



REGIONE DEL VENETO



La Cura

RAPPORTO STATISTICO 2026

**Il Veneto si racconta,
il Veneto si confronta**



RAPPORTO STATISTICO 2026

**Il Veneto si racconta,
il Veneto si confronta**



REGIONE DEL VENETO

Presidenza della Giunta Regionale
Segreteria Generale della Programmazione
Direzione Statistica, analisi di impatto policy,
programmazione strategica
U.O. Sistema Statistico Regionale

Il Rapporto Statistico - il Veneto si racconta, il Veneto si confronta
è disponibile in versione PDF accessibile nel sito della Regione del Veneto
nella pagina della U. O. Sistema Statistico Regionale all'indirizzo:
<http://statistica.regione.veneto.it/Pubblicazioni/RapportoStatistico2026>

Con il Rapporto Statistico "Il Veneto si racconta, il Veneto si confronta" la Regione del Veneto, tramite il proprio Ufficio di statistica, rende ogni anno alle Istituzioni e alla comunità uno studio illuminante sul contesto socioeconomico e ambientale del nostro territorio, elaborato sulla base di dati rigorosamente oggettivi, acquisiti dalle fonti ufficiali del Sistema Statistico Nazionale.

Il Rapporto si compone di due parti, una è dedicata ai principali fenomeni che hanno caratterizzato l'economia del Veneto nell'ultimo anno, mentre l'altra si concentra su di un focus che varia secondo le tematiche di maggiore attualità.

La recente pandemia, dimostrando la centralità dei servizi di cura alla persona, ha imposto l'ineludibile necessità di una riflessione sulla reale capacità della nostra organizzazione sociale di proteggere il patrimonio umano e il territorio che la costituiscono.

Il tema scelto per il 2026 è stato pertanto la "cura", intesa come azione positiva della collettività, finalizzata a preservare la vita e il benessere degli individui e dell'ambiente che li ospita.

In questa prospettiva il volume affronta alcuni degli aspetti più delicati della nostra società, come il ruolo di supporto e assistenza svolto dalle famiglie e dai servizi sociali e sanitari, l'accessibilità ai servizi per la prima infanzia e per gli anziani, la qualità del lavoro e il benessere del lavoratore, la scuola, quale spazio fondamentale nella formazione e nell'educazione dei giovani, l'attività motoria e sportiva come fattore qualificante del benessere psico-fisico degli individui e al tempo stesso condizionante le dinamiche socio-economiche.

La plastica rappresentazione della "cura", tema della presente ricerca, può rinvenirsi nelle immagini che introducono il volume e i singoli capitoli, che riproducono opere realizzate mediante la tecnica giapponese denominata Kintsugi, o riparazione con l'oro, che consiste nel recupero di oggetti danneggiati mediante la ricomposizione dei frammenti con polvere d'oro, per trasformarli in un'opera d'arte unica e preziosa.

Il Kintsugi, tuttavia, non si limita a un principio estetico, ma esprime anche una filosofia, che consiste nell'accettazione dell'imperfezione, della fragilità e del passare del tempo, come occasione e stimolo per azioni costruttive.

Mi auguro, pertanto, che il Rapporto statistico regionale 2026 possa rappresentare, in tutti gli ambiti di interesse, un contributo e uno strumento di confronto per accrescere la consapevolezza di ciascuno sulla natura e sulle dinamiche dell'ambiente in cui ogni giorno ci troviamo a operare.

Il Presidente della Regione del Veneto
Alberto Stefani

Nel rispetto di un'ormai consolidata consuetudine, con il Rapporto statistico 2026 la Regione del Veneto propone anche quest'anno i risultati delle analisi condotte sui fenomeni salienti che hanno caratterizzato il nostro territorio. Il volume, mediante la creazione di un quadro conoscitivo oggettivo e affidabile, si propone come utile strumento di riflessione sui fattori di maggior impatto nello sviluppo della comunità e del sistema produttivo della nostra regione.

L'instabilità del contesto internazionale e l'incertezza del ciclo economico attuali rappresentano una sfida per il decisore politico, ma anche per imprese e mondo accademico.

Nel Rapporto vengono presentate alcune opportunità di crescita come lo sviluppo della Space economy, nuova frontiera tecnologica proiettata verso l'esplorazione e l'utilizzo dello spazio e nuovo stimolo per il sistema produttivo regionale.

Oltre agli aspetti di natura congiunturale, l'edizione 2026 ha concentrato l'attenzione sul valore della "cura", quale elemento di presidio fondamentale, che vede l'impegno e la responsabilità di tutti, espressione di un principio etico di solidarietà, posto a fondamento della vita associata, cardine delle istituzioni e canone ispiratore dell'azione politica.

Al focus sulla cura sono dedicati 3 capitoli del Rapporto: il primo è riferito alla dimensione sociale e sanitaria, il secondo alla scuola e al mondo del lavoro, il terzo al territorio. Sono poste in evidenza formule di assistenza solidali e paritarie che nel territorio, al di là dei rapporti di parentela, danno vita a vere e proprie "comunità di cura", ove i bisogni umani universali ed il benessere trasversale e inclusivo divengono protagonisti e motore propulsivo delle iniziative di settore.

Tuttavia si deve anche riscontrare come la sostenibilità degli oneri di cura, gravanti anzitutto sulle famiglie, risulti compromessa a causa del trend negativo demografico ed economico, che impone un ripensamento dello stesso sistema del welfare.

"Cura" intesa anche come istruzione: la scuola costituisce uno spazio fondamentale in quanto essenza della formazione e dell'educazione.

Anche la cura del territorio, peraltro, si segnala come un impegno collettivo che va assunto per garantire un equilibrio tra sviluppo umano e natura.

La cura dell'ambiente rappresenta una risposta importante ai cambiamenti climatici ma contribuisce anche a migliorare la salute e la socialità.

In questo contesto la cura per il verde urbano, la presenza di infrastrutture sportive e il ruolo dello sport come strumento di crescita personale e sociale rappresentano tre elementi strettamente connessi.

Con l'auspicio che il volume trasmetta anche quest'anno consapevolezza e stimoli sempre nuovi, quale utile strumento di progresso della nostra comunità.

Il Segretario Generale della Programmazione della Regione del Veneto
Maurizio Gasparin

Indice

La congiuntura 9

1.	Diagnosi dell'economia: dati e tendenze per la cura della crescita	11
1.1	Il quadro d'insieme	12
1.2	Il contesto europeo	17
1.3	L'Italia	19
1.4	L'economia del Veneto	25
1.5	Ricchezza, liquidità finanziaria e indebitamento delle famiglie venete	31
2.	Le componenti economico-sociali	35
2.1	La dinamica imprenditoriale	36
2.2	Verso il futuro: focus sulla "Space economy"	42
2.3	L'interscambio commerciale con l'estero	46
2.4	Turismo: l'interesse per il Veneto continua a crescere	52
2.5	Nel 2025 il mercato del lavoro veneto è stabile	60
2.6	La popolazione	67
2.7	La mobilità	72
2.8	La congiuntura agricola	76

La cura 83

3.	Prendersi cura in una società che cambia: una responsabilità collettiva	85
3.1	La demografia della cura	87
3.2	Condizioni di vita e possibilità di cura	94
3.3	Conciliare vita professionale e vita privata	101
3.4	La sfida dei servizi: la rete	107
4.	Scuola e lavoro: miniera d'oro per la cura della società	121
4.1	Le professioni di cura	122
4.2	Prendersi cura del lavoratore: qualità e benessere	140
4.3	Benessere in Cattedra: la scuola, spazio fondamentale di cura	154
5.	Territorio, benessere e sport: dalla cura dell'ambiente alla cura di sé	165
5.1	Cura del territorio e sostenibilità	166
5.2	Gli impianti sportivi	183
5.3	Prendersi cura di sé	187

Bibliografia 203



LA CONGIUNTURA





1.

Diagnosi dell'economia: dati e tendenze per la cura della crescita

AREA EURO

Variazione 2026/25 PIL

+0,9%

ITALIA

Variazione 2026/25 PIL

+0,5%

VENETO

Variazione 2026/25 PIL

+0,6%

Nonostante le tensioni economiche e geopolitiche, il PIL e il commercio globali nel 2025 crescono più del previsto. Il contributo dei dazi effettivamente applicati rispetto agli annunci iniziali risulta minore e si configura una ricomposizione geografica degli scambi. Alla crescita concorrono gli investimenti legati all'intelligenza artificiale e la discesa dell'inflazione. Questo quadro si deteriora dal 28 febbraio 2026, l'inizio del conflitto in Iran, e fa materializzare ulteriori rischi, legati soprattutto al prezzo dei beni energetici. Il contesto è in continua evoluzione e in un quadro di prudenza si prevede una crescita mondiale del 3,1% per il 2026¹, un +0,9% per la zona Euro, +0,5% per l'Italia e +0,6% per il Veneto.

¹ Il capitolo si basa su dati e previsioni disponibili a maggio 2026. Le previsioni utilizzate sono del Fondo Monetario Internazionale per il Mondo e altri Paesi extra Ue, della Commissione europea per i Paesi Ue, dell'Istituto Prometeia per Italia e regioni italiane. La scelta di utilizzare le previsioni Prometeia per l'Italia è dettata dalla necessità di garantire coerenza tra le previsioni regionali e quella nazionale.

1.1

/ Il quadro d'insieme

Il contesto globale nel 2025 è caratterizzato da un'intensificazione delle tensioni economiche e geopolitiche. In aprile, gli Stati Uniti annunciano il più rilevante aumento dei dazi dalla Grande depressione. Al tempo stesso, i numerosi conflitti compromettono la capacità di collaborare e indeboliscono le relazioni fra paesi. La volatilità dei mercati finanziari aumenta sensibilmente, mentre si rafforza la tendenza alla frammentazione del commercio mondiale. Nonostante tutto, nel corso del 2025 il PIL e il commercio globali crescono più del previsto. Infatti, il contributo dei dazi effettivamente applicati rispetto agli annunci iniziali risulta minore e si configura una ricomposizione geografica degli scambi. Alla crescita concorrono l'andamento delle esportazioni e degli investimenti legati all'intelligenza artificiale. La discesa dell'inflazione consente il progressivo allentamento delle condizioni monetarie in molte economie avanzate.

Si stima una crescita mondiale per il 2025 pari a +3,4%.

La crescita mondiale per il 2025 è stimata al +3,4%, distinta in +1,9% per le economie avanzate e +4,4% per i Paesi emergenti e in via di sviluppo.

Questo quadro si deteriora dal 28 febbraio 2026. Le tensioni con l'Iran, acuitesi nella primavera del 2025, sfociano in una guerra che oggi coinvolge il Medio Oriente, un'area cruciale per l'approvvigionamento globale di energia e di materie prime essenziali. Le esportazioni attraverso lo stretto di Hormuz si interrompono quasi completamente e stanno emergendo danni rilevanti alle infrastrutture di produzione e raffinazione.

La durata e la portata del conflitto e il tempo necessario affinché la produzione e il transito di energia si normalizzino dopo la fine delle ostilità determineranno l'entità finale dello shock per l'economia globale.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) nel *World Economic Outlook* di aprile 2026 spiega che l'impatto complessivo di tale evento dipende da tre canali. In primo luogo, l'effetto diretto dell'aumento dei prezzi delle materie prime rappresenta un classico shock

negativo dell'offerta, che fa aumentare il costo di tutti i beni e servizi ad alta intensità energetica, inclusi alimenti, fertilizzanti, prodotti chimici, trasporti e riscaldamento, interrompendo le catene di approvvigionamento, alimentando l'inflazione e riducendo il potere d'acquisto. Questo effetto diretto può essere amplificato da effetti di secondo livello, poiché lavoratori e imprese cercano di recuperare le perdite di reddito previste attraverso salari e prezzi più elevati. Il rischio di tali spirali salariali e dei prezzi sarà maggiore per i paesi in cui le aspettative di inflazione sono già scarsamente ancorate, richiedendo un inasprimento più deciso della politica monetaria, con un costo maggiore per l'economia. La reazione dei mercati finanziari è il terzo canale. Potrebbe verificarsi un classico episodio di avversione al rischio innescato dalle prospettive di instabilità macroeconomica, con conseguente deprezzamento degli asset, aumento dei premi di rischio, fuga di capitali con apprezzamento del dollaro a causa della corsa verso beni rifugio e smorzamento della domanda aggregata.

Come già accaduto in passato durante le impennate dei prezzi delle materie prime, i paesi importatori di energia sono fortemente esposti, assieme ai paesi in via di sviluppo a basso reddito, in particolare quelli con preesistenti vulnerabilità macroeconomiche e riserve limitate, che probabilmente saranno i più colpiti. Anche gli esportatori di energia della regione del Golfo rischiano di subire perdite, a causa dei danni legati alle chiusure degli impianti di produzione, alle restrizioni, alle esportazioni e al rallentamento del turismo e dell'attività economica. Inoltre, i paesi che forniscono lavoratori migranti potrebbero subire perdite di rimesse. La riduzione delle risorse fiscali a fronte di maggiori esigenze di spesa potrebbe costringere molti di questi territori a ridurre il risparmio netto, eventualmente attraverso l'utilizzo delle loro ingenti riserve valutarie, spingendo al rialzo i tassi di interesse reali globali e inasprendo ulteriormente le condizioni finanziarie globali.

Incremento del PIL globale del +3,1% nel 2026.

Poiché il contesto rimane in continua evoluzione, nel corso del presente Rapporto si farà riferimento alle previsioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) nel *World Economic Outlook* di aprile 2026 basate su un'ipotesi un conflitto di durata relativamente breve. Su questa ipotesi, il FMI ipotizza un incremento del PIL globale del +3,1% nel 2026. Tuttavia, ulteriori attacchi a infrastrutture energetiche critiche e la prospettiva di una chiusura più prolungata dello Stretto di Hormuz potrebbero portare ad un conflitto più significativo e persistente per l'economia mondiale.

In uno scenario avverso intermedio, il FMI prevede che la variazione della produzione aumenti del +2,5%. Nell'ipotesi più pessimistica, ipotizzando perturbazioni nei mercati energetici che si protraggano fino al prossimo anno, insieme a un inasprimento delle condizioni finanziarie, l'economia internazionale si avvicinerebbe a una recessione, con una crescita intorno al 2% quest'anno e il prossimo e un'inflazione complessiva vicina al 6%. Chiaramente, i rischi al ribasso sono enormi.

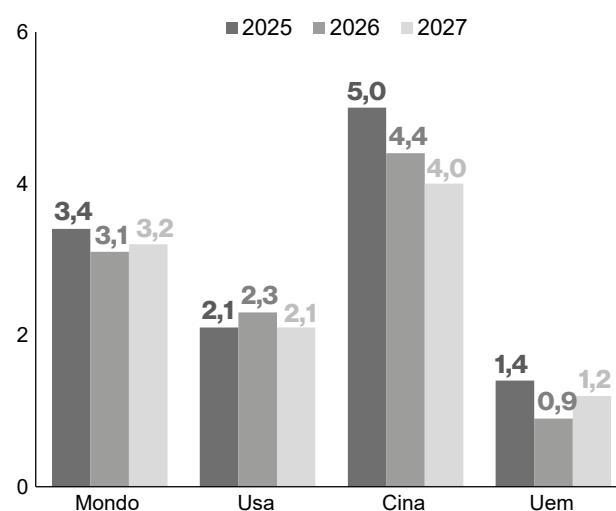
Nel *World Economic Outlook* di aprile 2026, l'economia degli Stati Uniti viene descritta come ancora dinamica, ma attraversata da alcune tensioni. Dopo una crescita sostenuta, si stima un +2,1% del PIL nel 2025 e un +2,3% nel 2026, dati che riflettono l'effetto combinato di politiche fiscali espansive e di un progressivo raffreddamento del ciclo economico. La domanda interna resta il principale motore, ma emergono segnali di minore slancio nel mercato del lavoro e una persistenza dell'inflazione superiore agli obiettivi nel breve periodo.

Per quanto riguarda la Cina, il quadro è quello di una crescita ancora relativamente elevata ma meno equilibrata rispetto al passato. Il PIL in aumento del +5,0% nel 2025, sarà a +4,4% nel 2026, sostenuto soprattutto dalla forte performance delle esportazioni. Tuttavia, la debolezza della domanda interna e le difficoltà del settore immobiliare continuano a rappresentare un limite strutturale, rendendo l'espansione economica più dipendente dal contesto internazionale.

Nel Regno Unito, invece, la crescita appare più contenuta e vulnerabile agli shock esterni. Dopo un incremento del PIL dell'1,3% nel 2025, si prevede una stabilità a +0,8% nel 2026; il ritmo resta modesto rispetto alle altre economie avanzate. Il paese risente in particolare dell'aumento dei costi energetici e di condizioni finanziarie ancora restrittive, mentre l'inflazione, pur in graduale calo, rimane relativamente elevata nel breve termine.

Il Giappone presenta una traiettoria di crescita moderata ma stabile. Il PIL, stimato a +1,2% nel 2025, aumenterà dello 0,7% nel 2026, sostenuto da una graduale ripresa dei consumi e degli investimenti. L'inflazione, dopo aver superato il target negli anni precedenti, tende a rientrare verso livelli più coerenti con gli obiettivi della banca centrale, contribuendo a un contesto macroeconomico complessivamente più equilibrato, seppur caratterizzato da un'espansione limitata.

Fig. 1.1.1 - Gli scenari internazionali. Variazioni percentuali annue del Prodotto Interno Lordo. Mondo, Usa, Cina, Uem - Anni 2025:2027



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni Eurostat, Commissione europea e Fondo Monetario Internazionale

I prezzi delle materie prime

L'inflazione complessiva globale era scesa nel 2025.

Alla fine del 2025 la debolezza della domanda internazionale, gli aumenti di produzione annunciati dai paesi Opec+ e quello che sembrava un allentamento delle tensioni geopolitiche tra Iran e Israele hanno favorito una nuova discesa dei prezzi di gas e petrolio continuando a spingere al ribasso le quotazioni del petrolio. A livello mondiale l'inflazione nel 2025 è stimata a +4,1%.

A inizio 2026, il conflitto in Iran materializza il principale rischio al rialzo dei prezzi: i grandi importatori di energia in Asia e in Europa stanno sopportando il peso maggiore dell'aumento dei costi del carburante e delle materie prime: circa il 25-30% del petrolio mondiale e il 20% del gas naturale liquefatto transitano attraverso lo Stretto di Hormuz, alimentando la domanda non solo in Asia, ma anche in alcune parti d'Europa.

Al momento, il passaggio in entrata e in uscita dal Golfo Persico risulta in gran parte interrotto, con le principali compagnie di navigazione che hanno sospeso i transiti in attesa di maggiori garanzie di sicurezza. Le assicurazioni marittime hanno rivisto al rialzo i premi di rischio per le rotte nell'area, mentre alcuni esportatori stanno valutando soluzioni logistiche alternative, che restano tuttavia molto limitate, soprattutto per le materie prime energetiche. L'impatto immediato sui mercati energetici è stato dirompente. Il prezzo del petrolio è aumentato rapidamente, portandosi in pochi giorni al di sopra dei 100 dollari a barile (con picchi vicino ai 115). Il Brent è salito a 103 dollari in media a marzo, un aumento del 46% rispetto al mese precedente; l'indice del gas naturale è cresciuto in misura maggiore, oltre il 50%, rispetto a febbraio.

Nei primi mesi del 2026 il tasso di cambio nominale dell'euro rispetto al dollaro si è rafforzato (1,17 e 1,18 dollari per euro, rispettivamente, a gennaio e febbraio), anche per il diverso orientamento di politica monetaria di BCE e FED; a marzo si è registrato un moderato apprezzamento

della valuta statunitense (1,16 dollari per euro), legato a valutazioni da parte dei mercati di una maggiore indipendenza energetica degli Stati Uniti e al ritorno degli investitori sui beni rifugio.

Le economie africane e asiatiche fortemente dipendenti dalle importazioni di petrolio faticano sempre più ad accedere alle forniture necessarie, anche a prezzi gonfiati.

Alcune zone del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia-Pacifico e dell'America Latina devono affrontare l'ulteriore pressione dell'aumento dei prezzi di cibo e fertilizzanti e delle condizioni finanziarie più difficili. I paesi a basso reddito sono particolarmente a rischio di insicurezza alimentare; alcuni potrebbero aver bisogno di maggiore sostegno esterno, nonostante tale assistenza sia in calo.

L'inflazione globale dovrebbe salire al 4,4% nel 2026 e al 3,7% nel 2027.

Il Fondo Monetario Internazionale, nel *World Economic Outlook* di aprile 2026, stima l'inflazione globale 2026 al 4,4% in caso di una soluzione a breve del conflitto, ma addirittura al 6% nel caso di uno scenario più grave, che vede protrarsi fino al prossimo anno perturbazioni nei mercati energetici. Nello scenario intermedio, si arriverebbe al 5,4%.

Secondo il FMI, i prezzi delle materie prime energetiche dovrebbero aumentare del 19% nel 2026 (precedentemente la guerra si ipotizzava un lieve calo). I prezzi del petrolio dovrebbero aumentare del 21,4% a causa delle interruzioni della produzione e del trasporto in Medio Oriente. Si prevede che i prezzi del gas naturale saranno più colpiti rispetto a quelli del petrolio a causa della complessità tecnica della ripresa della produzione e del livello relativamente inferiore di riserve a cui attingere.

Non è ancora possibile, invece, quantificare l'impatto dell'uscita degli Emirati Arabi Uniti dall'OPEC e da OPEC+, annunciata il 28 aprile 2026 con efficacia

dal 1° maggio. Nel medio periodo, si presume che le conseguenze possano essere potenzialmente pesanti. Gli Emirati erano uno dei due membri OPEC (insieme all'Arabia Saudita) con maggiore capacità di riserva ("spare capacity") e ora l'organizzazione viene indebolita a fronte di future situazioni di crisi. Inoltre, gli Emirati, grazie all'oleodotto Habshan-Fujairah (capacità di oltre 1,7 milioni di barili al giorno), dispongono di uno strategico sbocco sul Golfo dell'Oman, che consente di evitare del tutto il passaggio nello stretto di Hormuz.

Si prevede inoltre un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, a causa dell'aumento dell'energia e dei fertilizzanti, dell'interruzione delle rotte marittime e dell'aumento dei costi di trasporto. Si prevede che i valori dei metalli di base e preziosi manterranno gli aumenti registrati nel 2025.

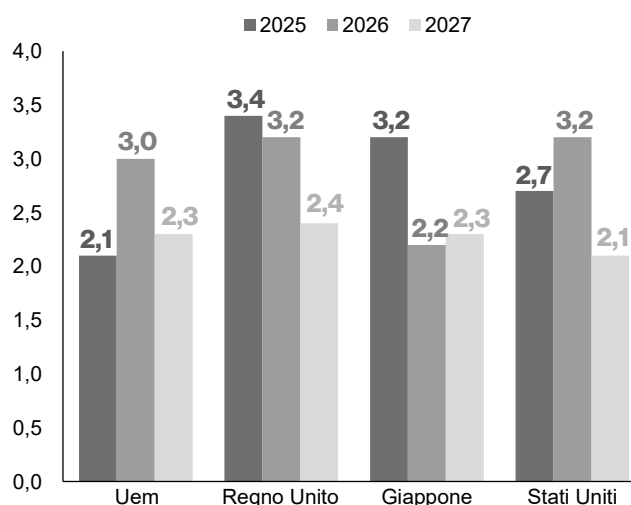
Sebbene la guerra possa influenzare l'economia globale in modi diversi, tutte le strade portano a prezzi più alti e a una crescita più lenta. Un conflitto di breve durata potrebbe far impennare quelli del petrolio e del gas prima che i mercati si adeguino, mentre un conflitto prolungato potrebbe mantenere l'energia costosa e mettere a dura prova i paesi che dipendono dalle importazioni. Oppure il mondo potrebbe stabilizzarsi in una situazione intermedia: le tensioni persistono, l'energia rimane costosa e l'inflazione si dimostra difficile da domare, con incertezza e rischio geopolitico continui. Molto dipenderà dalla durata del conflitto, dalla sua estensione e dai danni che infliggerà alle infrastrutture e alle catene di approvvigionamento.

Sarà come nel 2022?

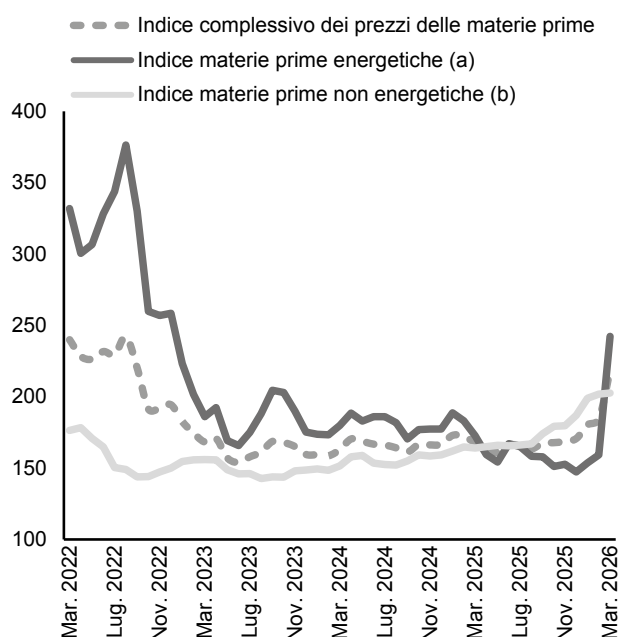
Il FMI confronta lo shock odierno con l'impennata dei prezzi delle materie prime del 2022, successiva all'invasione russa dell'Ucraina. Allora, l'inflazione globale raggiunse livelli mai visti dagli anni '70, innescando un inasprimento generalizzato e sincronizzato della politica monetaria. La successiva disinflazione, senza recessione, è ampiamente considerata un grande successo politico. Ci sono ragioni, sia positive che negative, per dubitare che non dovremmo aspettarci uno scenario simile anche questa volta. Da un lato, le pressioni inflazionistiche del 2022 hanno preceduto lo shock energetico causato dalla guerra in Ucraina, determinate dagli squilibri tra domanda e offerta

post-pandemia, dalla rigidità del mercato del lavoro e dall'abbondante liquidità di famiglie e imprese. Oggi, il mercato del lavoro è significativamente più debole, i bilanci del settore privato si sono normalizzati e le pressioni inflazionistiche pre-shock sono più contenute, sebbene ancora al di sopra dell'obiettivo in alcuni paesi, in particolare negli Stati Uniti. Finché l'effetto in sé rimane modesto, ciò suggerisce un impatto inflazionistico potenzialmente più contenuto. Ma l'episodio precedente ha lasciato delle cicatrici. Con i livelli dei prezzi permanentemente più alti, le preoccupazioni relative al costo della vita rimangono presenti, aumentando la sensibilità delle aspettative di inflazione. L'episodio inflazionistico del 2022 è stato anche il risultato di una curva di offerta aggregata insolitamente ripida a causa di strozzature dell'offerta. Per le banche centrali che cercano di contenere l'inflazione, una curva di offerta ripida significa che è possibile ridurre significativamente l'inflazione dei prezzi senza un forte rallentamento. Sfortunatamente, la curva di offerta ora appare molto più piatta: la disinflazione questa volta potrebbe rivelarsi più costosa.

Fig. 1.1.2 - Var. % media annua dell'indice dei prezzi al consumo. Uem, Regno Unito, Giappone, Stati Uniti - Anni 2025:2027



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni Eurostat, Commissione europea e Fondo Monetario Internazionale

Fig. 1.1.3 - Indice dei prezzi delle materie prime per
tipologia (2016=100). Mondo - Mar.2022:Mar.2026

a) Include petrolio, gas naturale, carbone e propano

b) Include metalli preziosi, alimenti e bevande e input industriali

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Fondo Monetario Internazionale

Fig. 1.1.4 - Prezzo del petrolio Brent (\$/barile). Apr. 2000:
Apr. 2026

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati EIA

Tab. 1.1.1. - Indici internazionali di prezzo (2016=100). Valori e confronti rispetto ad eventi destabilizzanti. Anni 2019:2026

	Indice 2019 (2016=100)	Var. % pre-pandemia (2019-2020)	Var. % post-pandemia (2021-2020)	Var. % guerra (2022-2021)	Indice 2025 (2016=100)	Var. % 2025/24	Var. % marzo 2026/ marzo 2025	Previsioni 2026/2025
Input industriali	125,7	1,9	39,9	-3,6	164,6	1,3	15,9	15,8
Energia	129,3	1,8	26,7	63,6	163,1	-9,1	40,2	19,0
Gas naturale	91,5	-21,6	253,7	105,6	192,8	15,2	25,6	16,6
Cibi e bevande	98,0	1,8	26,7	14,8	135,6	-2,1	-0,7	1,3

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati e previsioni, in rosso, Fondo Monetario Internazionale

1.2

/ Il contesto europeo

L'economia dell'Area dell'euro continua a mostrare capacità di tenuta nel 2025, malgrado l'incertezza e gli shock derivanti dalle politiche commerciali. Le aspettative di crescita sono costantemente riviste al rialzo durante lo scorso anno, l'occupazione cresce dello 0,5%, aggiungendo oltre 1 milione di posti di lavoro nell'intera UE e il PIL mantiene una dinamica positiva fino all'inizio del 2026.

L'economia dell'Area euro tiene nel 2025: +1,4%.

L'attività nell'Area dell'euro aumenta dello 0,2% nel quarto trimestre del 2025 rispetto al trimestre precedente. Tutte i grandi Paesi dell'Eurozona registrano una crescita positiva nel quarto trimestre dello scorso anno. Tuttavia, una forte contrazione in Irlanda – legata alle attività delle imprese multinazionali – pesa sulla crescita aggregata nell'insieme dell'area. In definitiva la UEM chiude l'anno con una crescita dell'1,4%.

L'aumento del valore aggiunto è trainato dai servizi, ad esempio di informazione e comunicazione, immobiliari e pubblici, mentre il settore manifatturiero subisce una nuova contrazione. I consumi privati e gli investimenti pubblici e nell'edilizia residenziale fanno registrare andamenti lievemente più vigorosi del previsto, mentre i flussi commerciali si indeboliscono.

Prima della fine di febbraio 2026, l'economia dell'UE era quindi destinata a continuare a crescere a un ritmo moderato, accompagnata da un'ulteriore diminuzione dell'inflazione, ma le prospettive sono cambiate sostanzialmente dallo scoppio del conflitto. La sua futura evoluzione influenzerà soprattutto il clima di fiducia e i prezzi. La situazione dovrebbe migliorare leggermente nel 2027 se le tensioni sui mercati energetici si attenueranno.

La crescita del PIL dell'Area euro è prevista del +0,9% per il 2026 e del +1,2% per il 2027.

Dopo aver raggiunto l'1,5% nel 2025, la crescita del PIL nell'UE dovrebbe ora rallentare all'1,1% nel 2026, una revisione al ribasso di 0,3 punti percentuali rispetto alla previsione economica dell'autunno 2025 (1,4%). La crescita del PIL dovrebbe quindi salire leggermente all'1,4% nel 2027. Anche le proiezioni di crescita per l'Area dell'euro sono state riviste al ribasso: +0,9% nel 2026 e +1,2% nel 2027. Si prevede che l'inflazione nell'UE raggiunga il 3,1% nel 2026, un punto percentuale in più rispetto alle previsioni precedenti, per poi scendere al 2,4% nel 2027. Nell'Area dell'euro, anche l'inflazione è stata rivista al rialzo, al 3,0% nel 2026 e al 2,3% nel 2027.

Essendo un importatore netto di energia, l'economia dell'UE è altamente vulnerabile allo shock energetico causato dal conflitto in Medio Oriente, il secondo evento di questo tipo in meno di cinque anni. L'impennata dei prezzi dell'energia si traduce in bollette più salate per le famiglie e in un aumento dei costi per le imprese, che riducono i profitti di molti settori, di fatto reindirizzando il reddito fuori dall'economia dell'UE verso i paesi esportatori di energia. L'inizio del conflitto ha visto la fiducia dei consumatori crollare al minimo degli ultimi 40 mesi, in un clima di crescenti timori di un'impennata dell'inflazione e di perdite di posti di lavoro. Ciononostante, si prevede che i consumi rimarranno il principale motore della crescita. Anche gli investimenti delle imprese saranno limitati da condizioni di finanziamento più restrittive, profitti inferiori e maggiore incertezza. La debolezza della domanda estera sta inoltre pesando sulla crescita delle esportazioni.

Bisogna tuttavia considerare che gli investimenti dell'UE nella resilienza energetica, soprattutto dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, stanno dando i loro frutti. La spinta verso la diversificazione delle fonti di approvvigionamento, la decarbonizzazione e la riduzione dei consumi energetici ha reso l'economia dell'UE più preparata ad assorbire lo shock odierno.

L'inflazione complessiva dovrebbe raggiungere il picco nel 2026, per poi attenuarsi nel 2027, in quanto si prevede un graduale calo dei prezzi delle materie prime energetiche, che tuttavia rimarranno circa il 20% al di sopra dei livelli prebellici².

² Commissione europea, *European Economic Forecast. Spring 2025, Maggio 2026*.

Nello specifico degli stati membri, la Germania chiude il 2025 in modo positivo, +0,2%, dopo due anni di recessione e un 2025 turbolento, in particolare per il commercio estero. Per il 2026, si prevede una crescita economica del +0,6% e del +0,9% nel 2027. Lo shock dei prezzi dell'energia fa aumentare costi e prezzi, pesando sui redditi reali e sui margini di profitto, rallentando così la domanda. Tuttavia, l'aumento della spesa pubblica dovrebbe contribuire positivamente alla crescita complessiva. Si prevede che i consumi privati si rafforzino leggermente nel 2027, con l'attenuarsi dell'incertezza e il miglioramento del sentiment. Gli investimenti dovrebbero riprendersi solo gradualmente, in gran parte a causa della componente pubblica.

In Francia, dopo una crescita dello 0,8% nel 2025, l'attività economica dovrebbe crescere allo stesso

ritmo nel 2026, appesantita anch'essa dallo shock energetico. Nel 2027, a parità di politiche, si prevede una leggera ripresa dell'attività economica all'1,1%. Il settore aeronautico e l'aumento degli ordini nell'industria della difesa dovrebbero sostenere gli investimenti e le esportazioni nette.

La Spagna continua a registrare una crescita elevata: +2,8% nel 2025. Si prevede che il PIL reale rimarrà forte nel 2026, ma rallenterà gradualmente nel corso del periodo di previsione (+2,4% nel 2026 e +1,9% nel 2027), anche a causa dell'impatto negativo del conflitto in Medio Oriente. La crescita economica sarà trainata principalmente dalla domanda interna, sostenuta da una solida performance del mercato del lavoro e dalla crescita degli investimenti.

Tab. 1.2.1 - Indicatori economici nei maggiori Paesi dell'Area euro - Anni 2024:2027

	PIL (Var. %)				Domanda interna (Var. %)				Inflazione (a)				Tasso di disoccupazione			
	2024	2025	2026	2027	2024	2025	2026	2027	2024	2025	2026	2027	2024	2025	2026	2027
Germania	-0,5	0,2	0,6	0,9	0,1	1,1	1,2	1,2	2,5	2,3	2,9	2,7	3,4	3,8	4,0	3,9
Francia	1,2	0,8	0,8	1,1	0,7	0,7	0,6	1,0	2,3	0,9	2,4	1,8	7,4	7,7	8,3	8,7
Spagna	3,5	2,8	2,4	1,9	3,0	3,5	2,8	2,0	2,9	2,7	3,0	2,5	11,4	10,5	9,9	9,6

(a) Indice armonizzato

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e previsioni, in rosso, Commissione europea

1.3

/ L'Italia

Le previsioni di crescita economica per l'Italia all'inizio del 2025 prefiguravano una dinamica positiva ma contenuta del PIL, penalizzata dalla debolezza della Germania, dal rallentamento del commercio globale, dal contenuto dinamismo della domanda interna. Su questo quadro si innescano le tensioni commerciali internazionali stimulate dal ridisegno della politica tariffaria statunitense, che nel corso dell'anno generano elevata incertezza e fanno temere una caduta della domanda estera, con ulteriori revisioni al ribasso della crescita. Nella seconda parte del 2025, l'accordo commerciale di luglio tra UE e Stati Uniti disciplina il quadro dei rapporti bilaterali; tuttavia, a fine anno persistono ancora numerosi elementi di sfiducia nei giudizi delle imprese sull'evoluzione del ciclo economico, sull'avvio di nuovi investimenti e sulle condizioni di accesso al credito, in un contesto di diffusa difficoltà nel programmare l'andamento futuro della propria attività. Nel complesso, la crescita economica del nostro Paese mostra nel 2025 una certa resilienza³.

L'economia italiana nel 2025 registra una crescita del +0,5% e per il 2026 si prevede un incremento analogo.

Nel 2025, il confronto con le altre maggiori economie europee evidenzia per l'Italia una performance economica inferiore alla Francia e soprattutto alla Spagna, ma superiore a quella della Germania.

Il Documento Programmatico di Finanza Pubblica (DPFP) 2025⁴ spiega che "l'economia italiana ha segnato un aumento del prodotto nel primo trimestre, anche per effetto di un probabile frontloading sollecitato da un'attesa di aumenti nei dazi che ha determinato un andamento piuttosto dinamico delle esportazioni, la cui successiva contrazione è alla base della lieve

flessione registrata nel secondo trimestre, portando ad una crescita acquisita per l'anno pari allo 0,5 per cento. Le prospettive per la seconda parte dell'anno, alla luce degli indicatori ad oggi disponibili, restano moderatamente positive; ciononostante, per motivi prudenziali (e tenuto anche conto degli effetti di calendario) la crescita per l'intero 2025 è stimata pari a quella acquisita".

Il Documento di Finanza Pubblica (DFP) 2026⁵ spiega che la previsione per il 2026 "incorpora il rialzo dei prezzi energetici, l'inasprimento delle condizioni finanziarie e l'accresciuta incertezza. Per l'anno in corso si prospetta una crescita dello 0,6 per cento (dallo 0,7 della precedente previsione ufficiale di ottobre), con effetti del conflitto concentrati nella parte centrale dell'anno".

La previsione di fonte Prometeia più prudenzialmente prospetta una crescita del PIL nazionale dello 0,5% anche per il 2026. Gli scenari congiunturali incerti potrebbero, tuttavia, portare una revisione delle previsioni.

Nel 2025, l'Italia registra un PIL pari a 2.258.049 milioni di euro correnti, con un incremento annuo del 2,5% a valori correnti; in volume il PIL cresce dello 0,5%. In particolare, nel quarto trimestre il PIL, espresso in valori concatenati con anno di riferimento 2020, mostra una crescita congiunturale dello 0,3%. Nel confronto europeo, l'incremento è stato superiore a quello della Francia e Germania (entrambe +0,2%), ma inferiore a quello della Spagna (+0,8%).

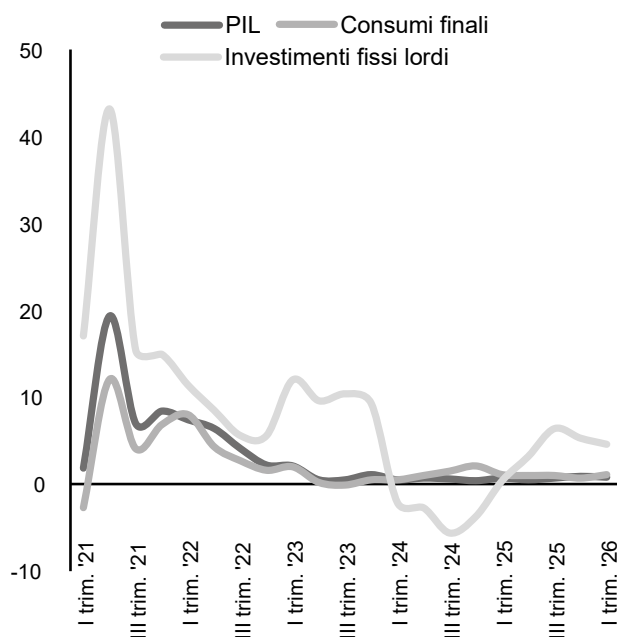
L'incremento è guidato principalmente dalla domanda interna, che fornisce un contributo positivo pari a 1,5 punti percentuali. Al contrario, la domanda estera netta e la variazione delle scorte esercitano un apporto negativo.

³ Istat, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi - Edizione 2026.

⁴ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Documento Programmatico di Finanza Pubblica 2025, Deliberazione del Consiglio dei Ministri - 2 ottobre 2025.

⁵ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Documento di Finanza Pubblica 2026, Deliberazione del Consiglio dei Ministri - 22 aprile 2026.

Fig. 1.3.1 - Variazioni percentuali di PIL, consumi finali e investimenti sul rispettivo periodo dell'anno precedente. Italia - I trim 2021: I trim 2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nel 2025 la spesa per consumi finali delle famiglie sale dell'1,0%.

In particolare, forniscono un apporto positivo di 0,6 punti la spesa delle famiglie residenti e ISP (Istituzioni Sociali Private), di 0,1 punti la spesa delle Amministrazioni Pubbliche, di 0,7 punti gli investimenti fissi lordi e oggetti di valore. Il contributo della domanda estera netta è negativo per 0,7 punti così come quello della variazione delle scorte (-0,2 punti percentuali).

Nel 2025 la spesa per consumi finali delle famiglie residenti cresce in volume dell'1,0% (+1,3% nel 2024). Sul territorio economico, la spesa per consumi di servizi aumenta in volume dell'1,0%, quella per beni dello 0,9%. La spesa delle Amministrazioni pubbliche cresce dello 0,6%, mentre quella delle Istituzioni sociali private (ISP) del 6,8%.

Gli investimenti fissi lordi segnano una crescita del 3,5% nel 2025.

Gli investimenti fissi lordi nel 2025 segnano una crescita del 3,5% (-3,1% nel 2024), con aumenti del 3,3% degli investimenti in costruzioni, del 2,2% in macchinari e attrezzature, del 9,1% in mezzi di trasporto e del 4,0% in prodotti della proprietà intellettuale.

Nel 2025 il valore aggiunto complessivo aumenta in volume dello 0,4% (+0,5% nel 2024). L'incremento è dello 0,3% nell'industria in senso stretto, del 2,4% nelle costruzioni e dello 0,3% nei servizi, mentre segna un calo dello 0,1% il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca. Nel terziario, si registrano aumenti del valore aggiunto per le attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi (+1,4%), per i servizi di informazione e comunicazione (+1,1%), per il settore che raggruppa le attività del commercio, trasporti e magazzinaggio, alloggio e ristorazione (+1,0%) e per le attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrative e servizi di supporto (+0,7%); in calo le attività finanziarie e assicurative (-0,1%), le attività immobiliari (-0,1%) e il comparto delle Ap, difesa, istruzione, salute e servizi sociali (-0,9%).

Nella manifattura, alcuni settori ad alta tecnologia mostrano una maggiore capacità di espansione, contribuendo a contenere la debolezza complessiva del manifatturiero, mentre i settori a maggiore intensità energetica e quelli a minore contenuto tecnologico registrano flessioni più marcate. Questa forte eterogeneità delle dinamiche settoriali riflette una tendenza più ampia, osservata anche a livello europeo, dove la crescita si concentra nei comparti a più elevato contenuto tecnologico, mentre quelli tradizionali e intermedi risultano più vulnerabili agli shock sui costi e alla concorrenza globale.

Nel 2025, proseguono l'espansione dell'occupazione, a un ritmo più contenuto rispetto agli anni precedenti, e la riduzione della disoccupazione. Il tasso di occupazione aumenta, ma resta inferiore a quello delle maggiori economie europee.

Istat nel suo Rapporto Annuale 2026⁶ evidenzia come, negli ultimi anni, la crescita economica sia stata sostenuta soprattutto dall'aumento dell'occupazione e delle ore lavorate e, in misura più moderata, dall'incremento del capitale. La produttività del lavoro e quella totale dei fattori hanno invece mostrato un andamento debole o negativo, segnalando persistenti difficoltà del nostro sistema produttivo nel generare uno stimolo rilevante e duraturo alla crescita economica tramite l'innovazione e l'efficientamento dei processi produttivi. Questo riflette limiti strutturali noti nel confronto con altri paesi dell'UE27, tra cui il ritardo negli investimenti immateriali, la frammentazione del tessuto produttivo e una ridotta capacità di innovazione, anche in relazione alle conoscenze e competenze disponibili nel capitale umano. Anche sul fronte degli investimenti emerge una criticità: la loro crescita recente è stata trainata soprattutto dalla componente estensiva, in particolare nelle costruzioni, mentre resta debole quella intensiva, legata alla ricerca, all'innovazione e al capitale immateriale.

Sulla base delle informazioni fornite da Istat nella Notifica sull'indebitamento netto e sul debito delle Amministrazioni Pubbliche (AP)⁷, nel 2025 l'indebitamento netto in rapporto al Pil è pari a -3,1% (-3,4% nel 2024). L'indebitamento per il 2025 è di -69.381 milioni di euro, in diminuzione di circa 4,4 miliardi rispetto a quello del 2024. Il saldo primario (indebitamento netto meno la spesa per interessi) è positivo e pari allo 0,8% del PIL (0,5% nel 2024), soprattutto per la forte crescita delle entrate. Nel complesso, il buon andamento del gettito tributario e contributivo ha comportato un incremento di quasi un punto percentuale della pressione fiscale, pari nel 2025 al 43,1 per cento del Pil (42,4 nel 2024).

Il 2026 inizia con una crescita moderata.

Il Prodotto Interno Lordo italiano cresce nel primo trimestre del 2026 dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dello 0,8% rispetto al primo trimestre del 2025. La stima riflette una crescita del valore aggiunto del comparto dei servizi, di una diminuzione di quello dell'agricoltura e della stabilità dell'industria. Dal lato della domanda, si rileva un contributo positivo degli investimenti, dei consumi finali e della domanda estera netta. I consumi finali nazionali crescono dello 0,4% rispetto al trimestre precedente e dell'1,1% rispetto al rispettivo trimestre dell'anno precedente, mentre gli investimenti fissi lordi aumentano dello 0,7% congiunturale e 4,6% tendenziale.

L'attività industriale

La produzione industriale si stabilizza nel 2025.

Il 2025 si chiude con un valore dell'indice della produzione industriale molto simile a quello dell'anno scorso, infatti la variazione tendenziale è del -0,3%. L'anno inizia male, per poi stabilizzarsi nel terzo trimestre e registrare una ripresa del +1,1% nel quarto trimestre.

Tra i principali raggruppamenti di industrie, solamente per l'energia si registra un incremento nel complesso del 2025. Nell'ambito della manifattura, le industrie farmaceutiche e alimentari, la fabbricazione di computer e di prodotti di elettronica registrano la maggiore crescita rispetto all'anno precedente, mentre le flessioni più ampie caratterizzano le industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori e la fabbricazione di mezzi di trasporto.

Nel primo trimestre del 2026 l'indice della produzione industriale registra un lieve aumento tendenziale, +0,4% rispetto al primo trimestre 2025 (dato corretto per gli effetti di calendario).

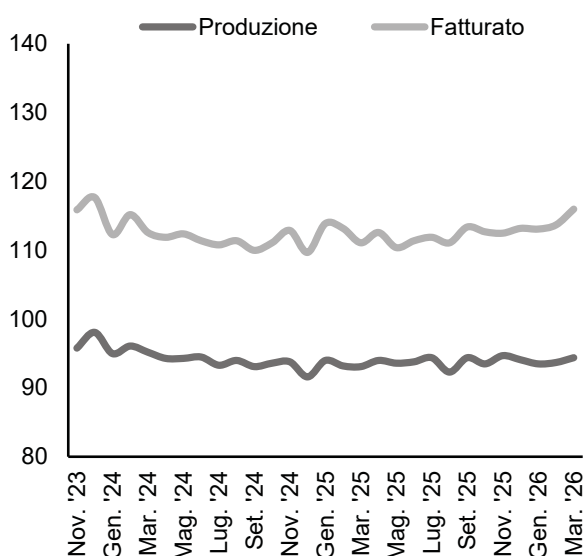
⁶ Istat, Rapporto annuale 2026. La situazione del Paese. Presentato giovedì 21 maggio 2026 a Roma, presso l'Aula dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati

⁷ Notifica riferita al periodo 2022-2025 e trasmessa alla Commissione Europea in applicazione del Protocollo sulla Procedura per i Disavanzi Eccessivi (PDE) annesso al Trattato di Maastricht.

Il fatturato dell'industria migliora.

Nel complesso del 2025 la dinamica del fatturato registra⁸, rispetto all'anno precedente, un leggero recupero nell'industria (+0,4%) rispetto alla marcata flessione registrata nel 2024 (-4,3%), mentre si conferma la crescita nei servizi (+1,9%). Anche i volumi mostrano, nella media dell'anno, una moderata crescita in entrambi i comparti (+0,7%). Tra i principali raggruppamenti di industrie osservano incrementi, nel 2025, i beni strumentali e quelli di consumo, mentre nei servizi una maggiore vivacità interessa i servizi di informazione e comunicazione. La dinamica nei trimestri mostra un miglioramento degli indici alla fine dell'anno.

Fig. 1.3.2 - Indici destagionalizzati della produzione e del fatturato dell'industria (anno base 2021=100). Italia - Nov. 2023: Mar. 2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nel primo trimestre del 2026 il fatturato nell'industria, corretto per gli effetti di calendario, registra un aumento in valore (+1,5%) e in volume (+0,4%) rispetto al primo trimestre 2025. Anche il fatturato delle imprese dei servizi nel primo trimestre dell'anno in corso fa rilevare incrementi tendenziali del 2,6% in valore e dello 0,6% in volume rispetto al medesimo trimestre dell'anno precedente.

Il clima di fiducia è altalenante.

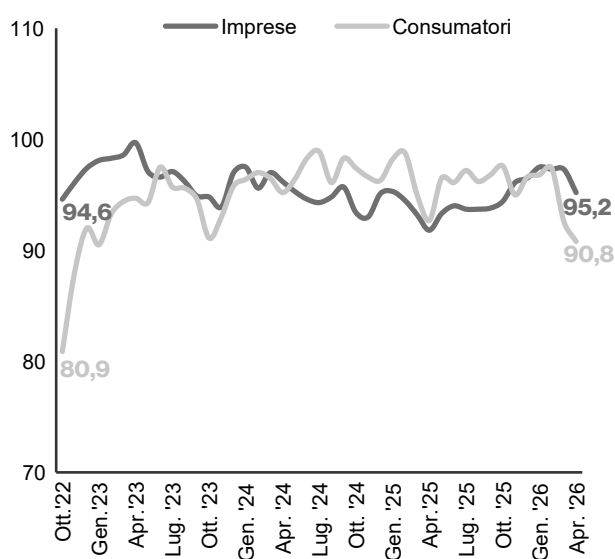
Gli indici di fiducia, da parte delle imprese e dei consumatori, mostrano lo stesso andamento nel corso del 2025: dopo un buon inizio anno, calano progressivamente fino ad aprile, per poi dimostrarsi altalenanti e, infine, migliorare negli ultimi due mesi dell'anno.

L'indice di fiducia delle imprese raggiunge a dicembre il livello più elevato da marzo 2024. L'aumento è sostenuto dal comparto dei servizi di mercato, che mostra un miglioramento esteso a tutte le componenti. Al contrario, nei settori delle costruzioni e della manifattura il clima di fiducia si è deteriorato. In particolare, nel comparto manifatturiero tutte le componenti presentano un'evoluzione sfavorevole; nelle costruzioni, invece, si segnala un miglioramento dei giudizi sugli ordini e/o sui piani di costruzione rispetto al mese precedente, a fronte di attese di riduzione dell'occupazione aziendale. Sulla base delle valutazioni trimestrali espresse dagli imprenditori manifatturieri circa i fattori negativi che influenzano l'export, nel quarto trimestre si segnala una diminuzione della quota di imprese che dichiarano difficoltà nelle vendite all'estero.

Gli imprenditori della manifattura del Nord Est manifestano una fiducia simile alla media italiana, ma con maggiore prudenza. Nel settore dei servizi il livello di fiducia nel Nord Est è leggermente più elevato e sembra anticipare le tendenze nazionali. Nel 2026 si registra un lieve peggioramento degli indici, soprattutto ad aprile.

⁸ Al netto degli effetti di calendario.

Fig. 1.3.3 - Saldo mensile del clima di fiducia delle imprese (dati destagionalizzati, 2021=100) e dei consumatori (dati grezzi, 2021=100). Italia - Ott. 2022: Apr. 2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

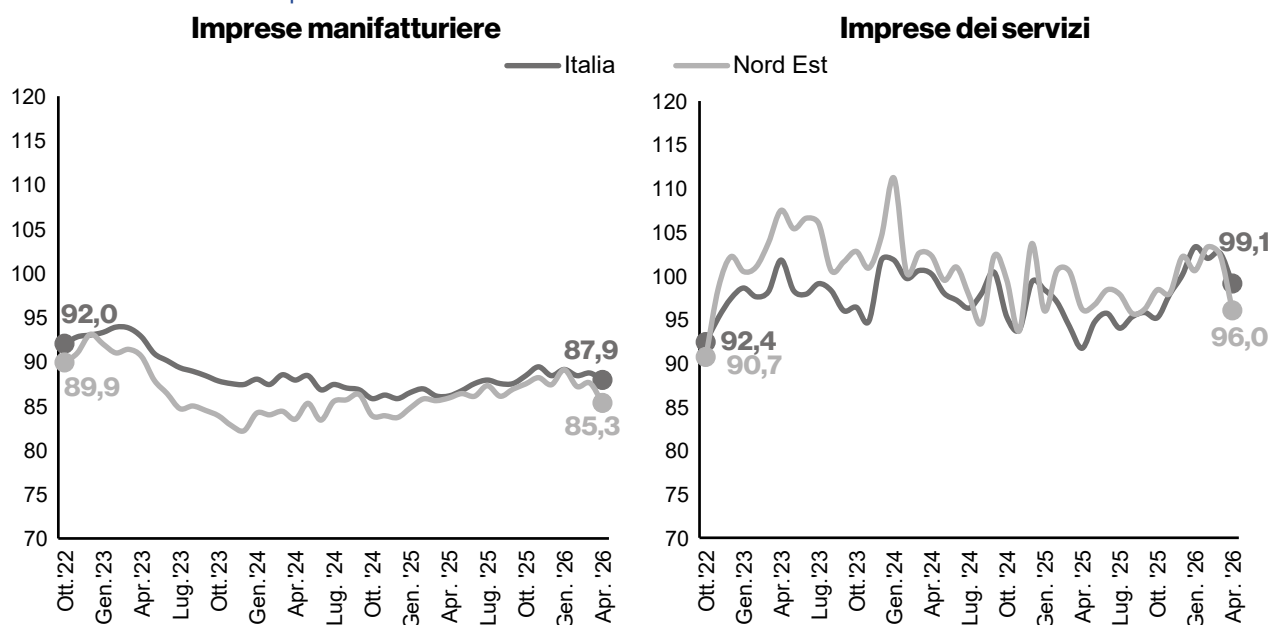
I consumi

I consumi delle famiglie nel 2025 aumentano dell'1,0% sul territorio economico; la spesa per consumi di servizi cresce dell'1,0%, quella per beni dello 0,9%.

I consumi delle famiglie italiane aumentano dell'1% nel 2025.

La distribuzione tra le diverse voci di spesa non cambia negli ultimi anni: ciò che pesa di più nel bilancio familiare sono le spese per l'abitazione, acqua, elettricità, gas che incidono per quasi un quarto dei consumi totali e crescono del +1,6% rispetto al 2024. Un altro 15% dei consumi se ne va per le spese per alimentari e bevande che rimangono abbastanza stabili rispetto lo scorso anno (+0,2%); seguono i trasporti, per i quali si rileva uno degli incrementi più elevati (+2,1%).

Fig. 1.3.4 - Saldo mensile del clima di fiducia delle imprese manifatturiere e dei servizi (dati destagionalizzati, 2021=100). Italia e Nord est - Ott. 2022: Apr. 2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Gli aumenti più significativi, in volume, si rilevano, oltre che nei trasporti, anche per le funzioni di informazione e comunicazioni (+2,8%), per i mobili, elettrodomestici e manutenzione della casa (+2,3%), e vestiario e calzature (+1,8%). Si registrano variazioni particolarmente negative nelle spese per istruzione (-3,7%) e per servizi sanitari (-2,3%).

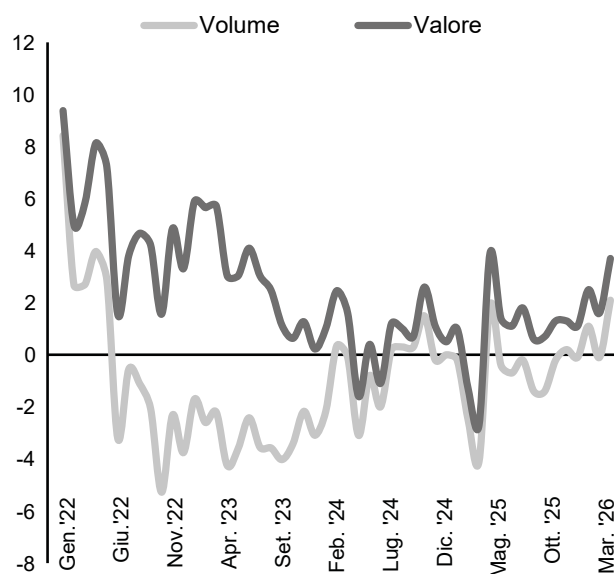
Nel 2025 le vendite al dettaglio crescono in valore, ma diminuiscono in volume.

Dopo la flessione registrata nel primo trimestre, gli ultimi tre trimestri del 2025 vedono un incremento congiunturale moderato delle vendite in valore, mentre per i volumi l'andamento è piuttosto altalenante nel corso dell'anno. Nel complesso, del 2025 le vendite al dettaglio in valore crescono dello 0,8% rispetto all'anno precedente, mentre sono in calo i volumi (-0,7%). Le vendite dei beni alimentari in valore sono in crescita del +2%, mentre quelle dei beni non alimentari restano stazionarie; per i volumi si registra una diminuzione per entrambi i comparti (-0,8% per gli alimentari, -0,6% per i non alimentari). Nella media dell'anno concluso, tra le forme distributive, vi è un aumento delle vendite in valore nella grande distribuzione (+2%) e nel commercio elettronico (+2,9%). Le vendite delle piccole superfici e quelle fuori negozio mostrano invece una lieve contrazione delle vendite in valore (rispettivamente -0,5% e -0,6%).

Nel primo trimestre del 2026 le vendite al dettaglio migliorano.

Nel primo trimestre del 2026, in termini tendenziali, le vendite al dettaglio vedono un incremento in valore (+2,6%) e in volume (+1%). La crescita caratterizza sia le vendite dei beni alimentari (+3,4% in valore e +0,9% in volume), sia quelle dei beni non alimentari (rispettivamente +2,1% e +1,2%).

Fig. 1.3.5 - Indici delle vendite del commercio al dettaglio: var. % tendenziali su dati in valore e in volume (anno base 2021=100). Italia - Gen. 2022: Mar. 2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le vendite on line continuano a crescere.

Le vendite del commercio elettronico, esplose nell'anno della pandemia e cresciute a due cifre anche nel 2021, dal 2022 hanno proseguito la loro corsa, raggiungendo un +6,4% tendenziale nel 2022, un +4,7% nel 2023, un +1,3% nel 2024 e un +2,9% nel 2025. Nel primo trimestre del 2026 aumentano addirittura del +8,2% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente.

1.4

/ L'economia del Veneto

Nel 2025 la crescita del PIL veneto è pari a +0,4%.

Per il Veneto non sono ancora disponibili i dati ufficiali del 2025, ma le stime mostrano una performance positiva anche per lo scorso anno: si stima un valore del Prodotto Interno Lordo veneto pari a 206 miliardi a prezzi correnti, corrispondenti a 177,4 miliardi a prezzi reali, ossia deflazionati, con una crescita rispetto al 2024 dello 0,4%.

Gli investimenti fissi lordi nel 2025 sarebbero stati pari a 46,8 miliardi a prezzi correnti, corrispondenti a 41,5 miliardi a prezzi reali evidenziando una crescita rispetto al 2024 del 4,7%.

I consumi delle famiglie nel 2025 sarebbero stati pari a 115,3 miliardi a prezzi correnti, corrispondenti a 97,4 miliardi a prezzi reali evidenziando una crescita rispetto al 2024 dello 0,9%.

Tra i settori si osserva che il terziario sale dello 0,1%, l'industria risente delle criticità globali relative alla produzione industriale è stagnante (0,0%), l'edilizia viene ancora trainata dall'ultimo strascico dei bonus e dovrebbe salire del 1,5%.

Il PIL pro capite nel 2025 viene stimato pari a 42.439 euro correnti, con un aumento di 942 euro rispetto al 2024 e superiore dell'11% rispetto alla media nazionale.

Il manifatturiero veneto a fine 2025 accelera.

Data l'importanza strategica della manifattura veneta, si riportano di seguito i risultati delle indagini congiunturali del Centro Studi Unioncamere del Veneto su produzione e investimenti delle imprese manifatturiere venete. Nel 2025 tale settore risente dell'incertezza legata ai dazi sulle importazioni statunitensi. Gli indicatori sulla produzione industriale rilevati ad inizio anno sono piuttosto negativi e risultano in flessione fino a giugno, mantenendo così una dinamica negativa per nove trimestri consecutivi. L'inversione si rileva con il terzo trimestre e viene mantenuto il segno più nel quarto trimestre quando la produzione segna un +1,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il grado di utilizzo degli impianti nel 2025 continua ad oscillare dal 68,8% al 72,2%, raggiungendo una media annuale del 70,2%, più elevata della media degli ultimi 2 anni ma distante dal 72,3% del 2019.

Il fatturato mostra lo stesso andamento della produzione, comincia ad essere in crescita nella seconda parte dell'anno, fino a misurare un +2,1% al quarto trimestre 2025 rispetto al quarto trimestre del 2024.

Tab. 1.4.1 - Quadro macroeconomico (variazioni percentuali su valori concatenati con anno di riferimento 2020).
Veneto e Italia - Anni 2024:2027

	2024		2025		2026		2027	
	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Veneto	Italia	Veneto
Prodotto interno lordo	0,8	-0,1	0,5	0,4	0,5	0,6	0,5	0,6
Spesa per consumi finali delle famiglie	1,3	0,5	1,0	0,9	0,6	0,7	0,8	0,9
Spese per consumi finali AA. PP. e Isp	1,5	1,6	0,7	0,7	0,2	0,3	0,2	0,2
Investimenti fissi lordi	-3,1	-2,9	3,5	4,7	1,8	1,9	0,7	1,0
Importazioni (a)	-3,0	-2,9	3,2	8,0	8,5	9,6	1,7	2,6
Esportazioni (a)	-0,5	-1,8	3,3	-0,2	4,4	5,4	2,6	3,4

a) valori correnti

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime e previsioni, in rosso, Prometeia (ed. maggio 2026)

Gli ordinativi esteri risentono del cosiddetto anticipo di domanda nelle fasi preliminari all'applicazione dei dazi americani e risultano quindi positivi nei primi tre mesi, per poi stabilizzarsi e crescere soprattutto nell'ultimo trimestre.

Nelle previsioni per i primi tre mesi del 2026 emerge un sentiment degli imprenditori decisamente migliore rispetto alle preoccupazioni raccolte a metà 2025. In tutti e quattro gli indicatori monitorati (produzione, fatturato, ordinativi esteri e dal mercato interno) la quota di imprenditori "ottimisti" torna leggermente ad aumentare, anche per la domanda estera, mentre si riducono le attese di flessione. Al tempo stesso resta consolidata o tende ad ampliarsi la quota di giudizi orientati alla stazionarietà.

Per il Veneto è attesa una crescita del PIL pari al +0,6% nel 2026.

In termini assoluti, l'aumento nel 2026, rispetto al 2025, sarebbe di circa 1 miliardo di euro a prezzi costanti. Per il 2027 è prevista un'ulteriore crescita di +0,6%.

Il valore aggiunto per il settore industriale nel 2026 vedrà una stabilizzazione (+0,3%), analogamente per le costruzioni (+0,5%), e il comparto dei servizi vedrà un aumento del +0,6%. I consumi delle famiglie cresceranno dello 0,7% e gli investimenti fissi lordi avranno una risalita dell'1,9%. Il PIL pro capite nel 2026 viene previsto pari a 43.681 euro correnti, superiore di 1.243 euro rispetto al valore del 2025.

Fig. 1.4.1 - Produzione e fatturato dell'industria manifatturiera (var. % tendenziali). Veneto - I trim. 2023: IV trim. 2025

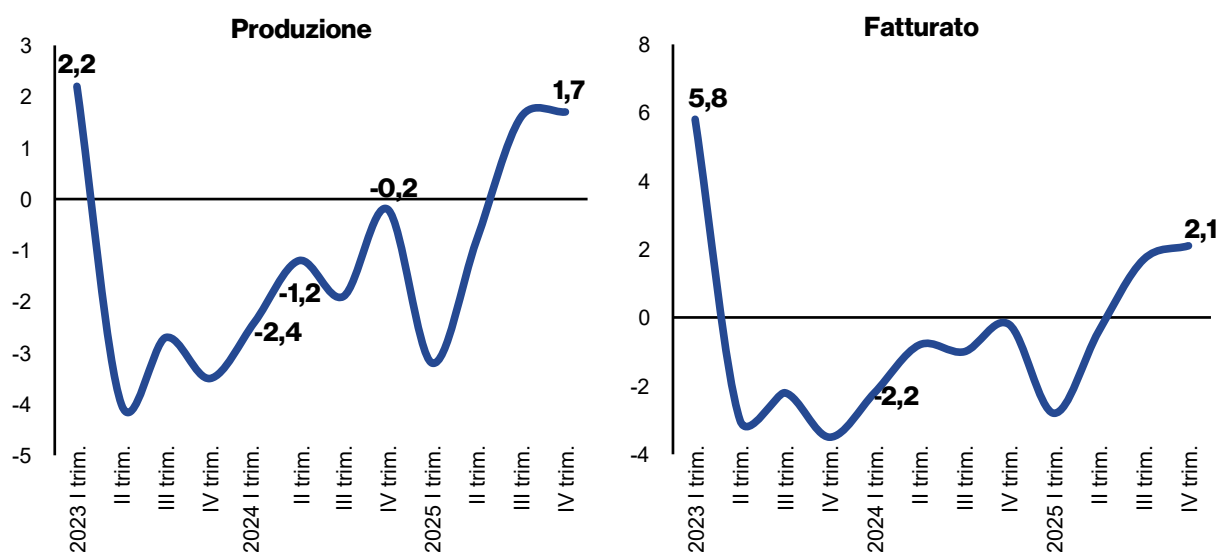
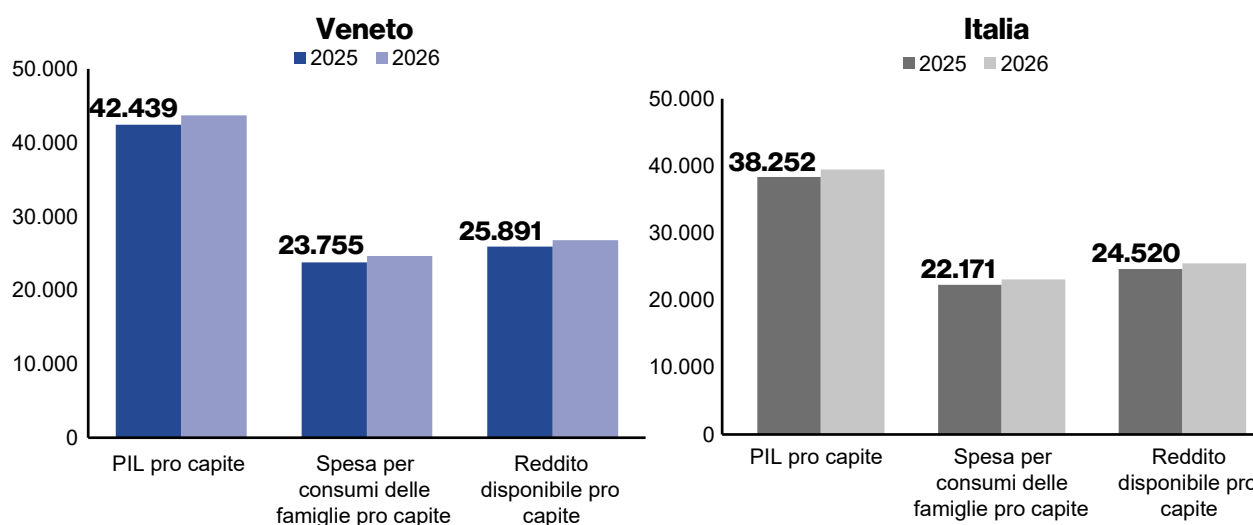


Fig. 1.4.2 - PIL pro capite, Spesa per consumi delle famiglie pro capite e reddito disponibile pro capite (euro correnti). Veneto e Italia - Anni 2025 e 2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat, stime e previsioni Prometeia (ed. maggio 2026)

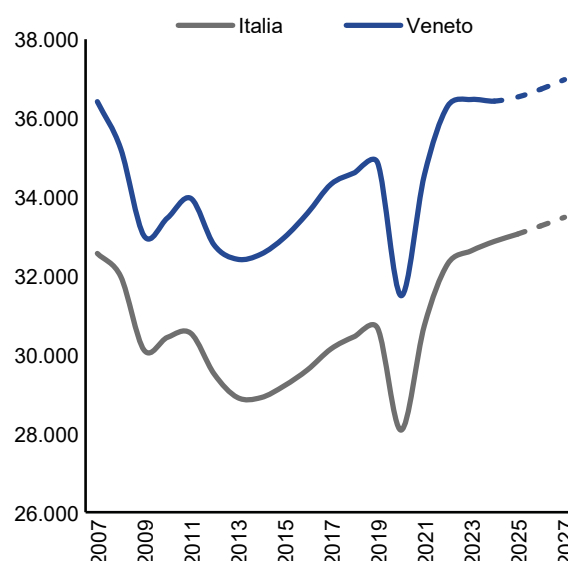
In Veneto la ricchezza pro capite rimane più elevata della media italiana anche nel biennio 2025:2026.

Il PIL pro capite veneto si mantiene anche nel biennio 2025:2026 sempre al di sopra di quello medio nazionale con una differenza in positivo per il Veneto di oltre 3.000 euro, a valori concatenati.

Analogo ragionamento per il reddito disponibile⁹ che è una misura sintetica del benessere economico di cui possono godere i residenti di un territorio, considerati nella veste di consumatori e risparmiatori. Esso, infatti, comprende tutti i flussi, in entrata e in uscita, di pertinenza dei soggetti residenti, anche se realizzati al di fuori del territorio, mentre esclude le risorse conseguite nel territorio da soggetti che risiedono altrove. Il reddito disponibile pro capite delle famiglie venete nel 2025 è di 25,9 mila euro a valori correnti, più elevato rispetto alla

media nazionale (24,5 mila). Nelle previsioni si presume una crescita anche nel 2026.

Fig. 1.4.3 - PIL pro capite (euro anno 2020). Veneto e Italia - Anni 2007:2027



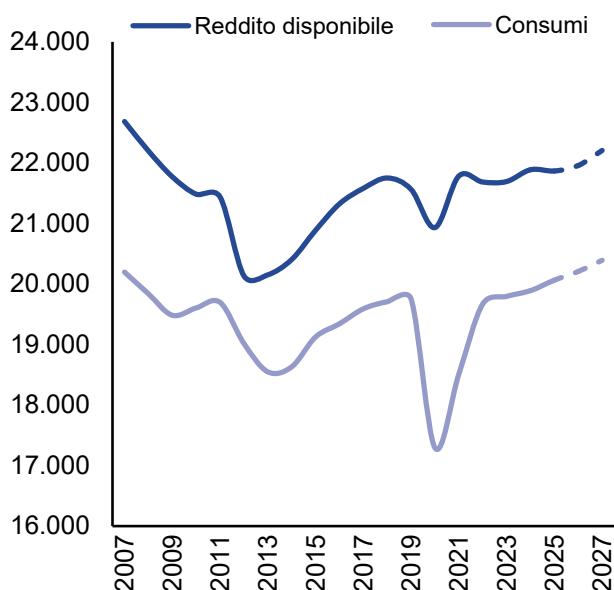
⁹ Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio).

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat, stime e previsioni Prometeia (ed. maggio 2026)

Nel corso del 2025 il reddito disponibile delle famiglie a valori correnti, che complessivamente ammonta a quasi 126 miliardi di euro, aumenta dell'1,5%, pari ad un incremento di 1,9 miliardi di euro. La crescita dei prezzi ha, tuttavia, determinato una contrazione del potere d'acquisto; infatti, il reddito disponibile espresso in termini reali rimane stazionario rispetto al 2024.

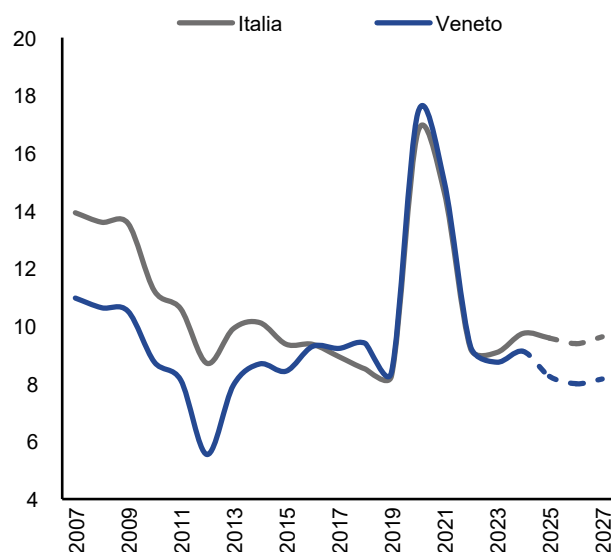
La dinamica leggermente più sostenuta della spesa per consumi finali delle famiglie (+2,5% a valori correnti, +0,9% a valori reali), rispetto al reddito disponibile, determina nel 2025 una diminuzione della quota di reddito destinata al risparmio. La propensione al risparmio delle famiglie passa dal 9,1% del 2024 all'8,3% del 2025, registrando una riduzione più ampia rispetto al livello nazionale che passa dal 9,7% del 2024 al 9,6% del 2025.

Fig. 1.4.4 - Spesa per consumi finali e reddito disponibile delle famiglie (euro anno 2020 pro capite). Veneto - Anni 2007:2027



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat, stime e previsioni Prometeia (ed. maggio 2026)

Fig. 1.4.5 - Propensione al risparmio delle famiglie (*). Veneto e Italia - Anni 2007:2027



(*) Quota dei risparmi sul reddito disponibile delle famiglie.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su stime e previsioni Prometeia (ed. maggio 2026)

Si nota la forte relazione tra i consumi pro capite delle famiglie e il reddito disponibile pro capite. Si tratta di grandezze fortemente influenzate dal ciclo economico generale, ma anche dalla classe di reddito di appartenenza. Infatti, se l'aumento dei prezzi si è verificato su scala globale, l'inflazione colpisce di più le persone più povere che consumano una quota maggiore del proprio reddito per acquistare beni di prima necessità.

L'andamento dei prezzi

L'inflazione torna a crescere.

Dopo il sensibile ridimensionamento del tasso di inflazione registrato nel 2024, quando l'Italia si era assestata sull'1% e il Veneto sull'1,3%, nel 2025 la tendenza si inverte e il tasso di inflazione torna a crescere, portandosi all'1,5% per l'Italia e all'1,7% per il Veneto.

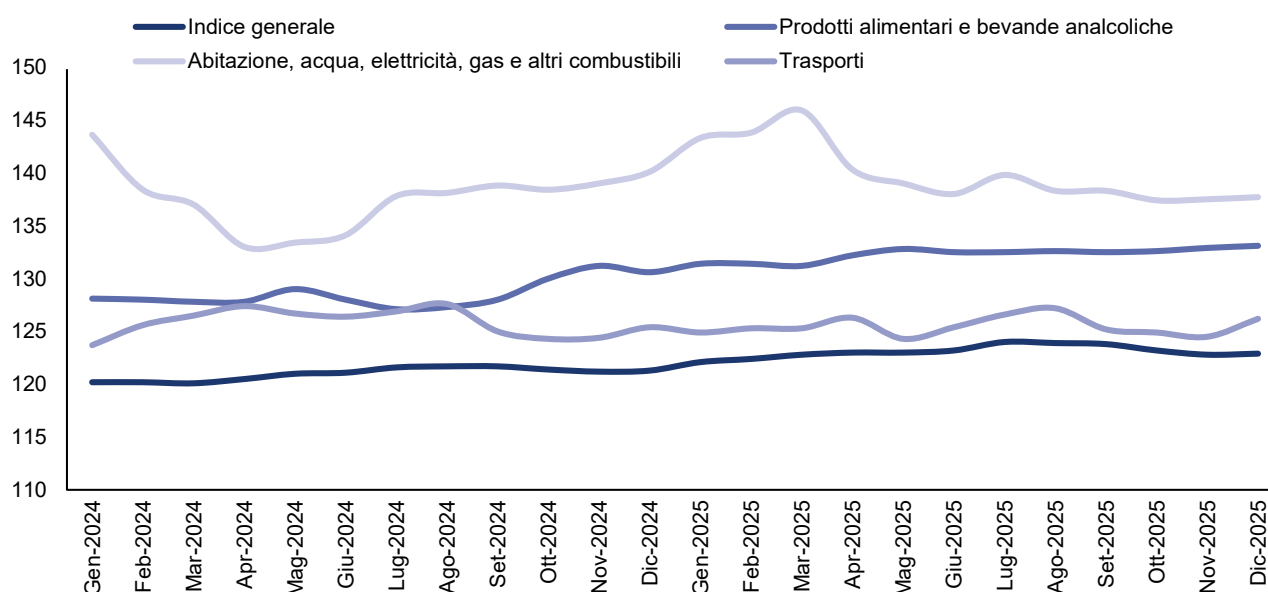
Tra le divisioni di spesa che nel corso del 2025 hanno registrato in Veneto gli aumenti maggiori rispetto al 2024 troviamo i prodotti alimentari e bevande analcoliche, in aumento del +2,9% annuo, i prezzi per servizi ricettivi e di ristorazione (+3,6% annuo) e i servizi di istruzione (+2,4%). I prezzi dell'abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili chiudono l'anno in linea con l'indice generale, ma in netta accelerazione rispetto all'anno precedente (dal -5,9% del 2024 all'1,7% del 2025). In rallentamento i prezzi dei trasporti (da +0,8% del 2024 a -0,2% del 2025), quelli relativi alle comunicazioni (da -6,3% a -5,5%) e ai servizi ricreativi e culturali (da 1,6% a 1,2%). Per il 2026 timori diffusi indicano un imminente rialzo dei prezzi come conseguenza del conflitto in Iran. L'Eurostat stima l'inflazione dell'Area dell'euro al 2,6% a marzo (era all'1,9% a febbraio), al 3% ad aprile e al 3,2% a maggio.

Ad aprile 2026, l'inflazione ha continuato a crescere, attestandosi al 2,7%. Questo andamento è trainato principalmente da una netta inversione di tendenza dei prezzi dell'energia, che passano dal -2,1% di marzo al +9,2% di aprile e dall'aumento degli alimentari non lavorati (da +4,7% a +5,9%). Un parziale effetto di freno alla crescita dell'inflazione si deve alla dinamica dei prezzi di alcune tipologie di servizi, tra cui quelli ricreativi, culturali e per la cura della persona (da +3,0% a +2,6%).

A livello territoriale, i dati delle singole province venete¹⁰ mostrano che gli aumenti maggiori si registrano proprio ad aprile sui prezzi di abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili che registrano tassi da 7,3% di Belluno a 6% di Venezia e Rovigo. I trasporti invertono la tendenza al ribasso già da marzo e raggiungono variazioni di prezzo attorno o superiori al 3% nelle varie province ad aprile.

¹⁰ Nel momento in cui si scrive non sono ancora disponibili i dati a livello regionale coerenti con la nuova metodologia utilizzata a livello nazionale.

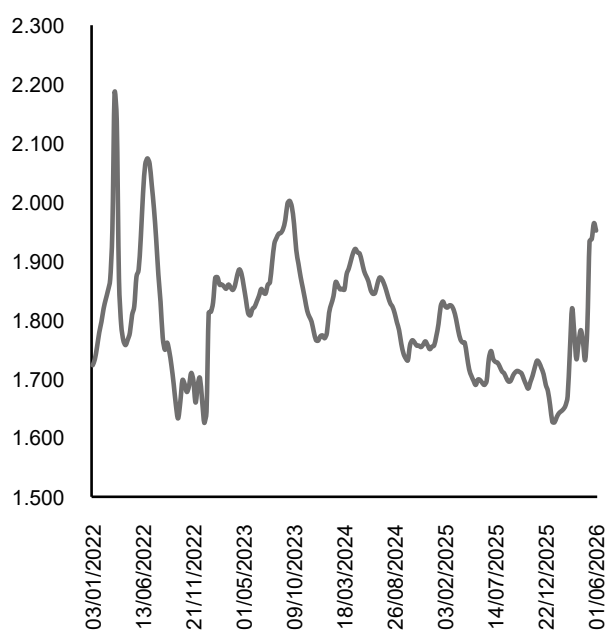
Fig. 1.4.6 - Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (base 2015=100). Veneto - Gen. 2024: Dic. 2025



In alcune province venete spiccano anche i rialzi dei prezzi dei prodotti alimentari. Continua la disinflazione della divisione informazione e comunicazione. Tali dati mostrano dunque l'impatto per le famiglie dei rincari dell'energia e del carburante per i mezzi di trasporto.

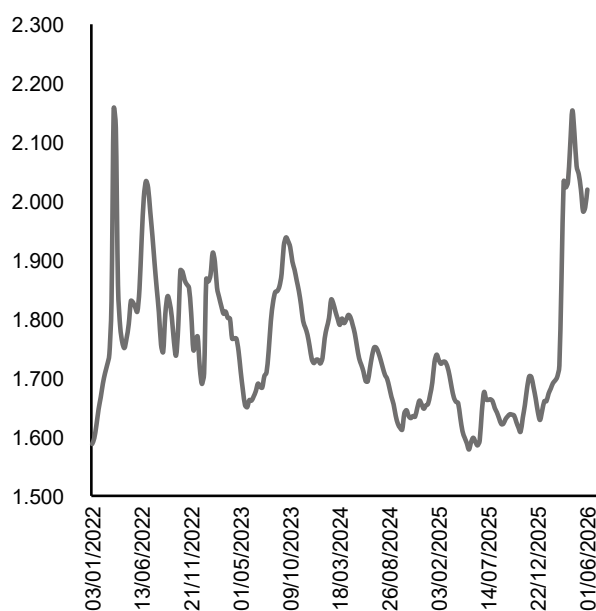
Il prezzo del Brent in dollari, che precedentemente stava calando, ha registrato un balzo del 42% a marzo rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e del 72% ad aprile. Data la sensibilità agli eventi internazionali che coinvolgono i beni energetici, i prezzi medi di benzina e gasolio in Italia, come si vede dai grafici, hanno avuto notevoli ripercussioni a partire dal mese di marzo.

Fig. 1.4.7 - Prezzi medi settimanali dei carburanti e combustibili: benzina (€/1.000 litri). Italia - 03/01/2022:01/06/2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica - Direzione generale fonti energetiche e titoli abilitativi

Fig. 1.4.8 - Prezzi medi settimanali dei carburanti e combustibili: gasolio auto (€/1.000 litri). Italia - 03/01/2022:01/06/2026



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica - Direzione generale fonti energetiche e titoli abilitativi

1.5

/ Ricchezza, liquidità finanziaria e indebitamento delle famiglie venete¹¹

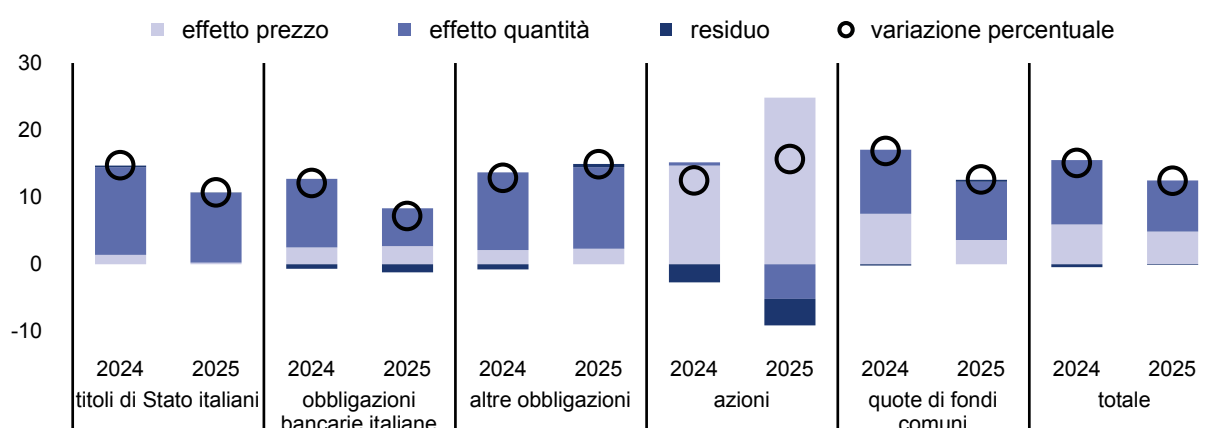
Crescita della ricchezza finanziaria delle famiglie venete nel 2025.

La dinamica degli investimenti finanziari detenuti presso le banche indicherebbe una crescita della ricchezza finanziaria delle famiglie venete nel 2025. Nel 2024, ultimo dato disponibile, il valore pro capite della ricchezza a prezzi correnti delle famiglie venete al netto delle passività (mutui, prestiti personali, ecc.) era di 226.000 euro, valore superiore alla media nazionale, ma inferiore a quello medio delle regioni del Nord Est. Tale valore è calcolato al netto delle passività, quali mutui e altre forme di indebitamento, che ammontavano a circa 18.700 euro per abitante. La ricchezza reale, composta prevalentemente da immobili, costituiva poco più della metà della ricchezza lorda complessiva. Per il 2025, la crescita dei prezzi degli immobili prefigurerrebbe un aumento dell'aggregato.

La restante parte della ricchezza era rappresentata dalla componente finanziaria, ripartita per oltre la metà in titoli (di Stato, azioni e partecipazioni, quote di fondi comuni, obbligazioni private), meno di un quarto in circolante e depositi e oltre un quinto in altre attività finanziarie (riserve assicurative e previdenziali, ecc.).

Nel 2025 la dinamica degli investimenti finanziari (depositi e titoli a custodia) detenuti dalle famiglie presso le banche indicherebbe un'ulteriore crescita della ricchezza finanziaria delle famiglie venete. Il valore complessivo a prezzi di mercato dei titoli a custodia è aumentato del 12%. In particolare, è aumentato il valore degli investimenti in titoli di debito, i cui rendimenti nominali medi rimangono su valori elevati nel confronto storico. L'aumento è principalmente dovuto all'afflusso di nuovi investimenti. Il valore dei titoli di Stato è cresciuto del 10,1%; nel corso dell'anno ci sono state due emissioni dedicate ai risparmiatori retail, che hanno raccolto complessivamente quasi 2,4 miliardi di euro.

Fig. 1.5.1 - Scomposizione del tasso di variazione del valore dei titoli delle famiglie custoditi presso le banche (valori percentuali) (*). Veneto - Anni 2024:2025



(*) Titoli delle famiglie consumatrici a custodia presso le banche. Dati di fine anno calcolati al valore di mercato. Le sottoscrizioni nette corrispondono al valore di mercato dei titoli di nuova emissione, al netto del rimborso dei titoli giunti a scadenza nel corso dell'anno. Il residuo è dato dalla somma dell'effetto di interazione tra variazioni di prezzo e quantità e di un termine correttivo dovuto a un limitato numero di titoli per i quali non è possibile calcolare tali effetti.
Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia su segnalazioni di vigilanza

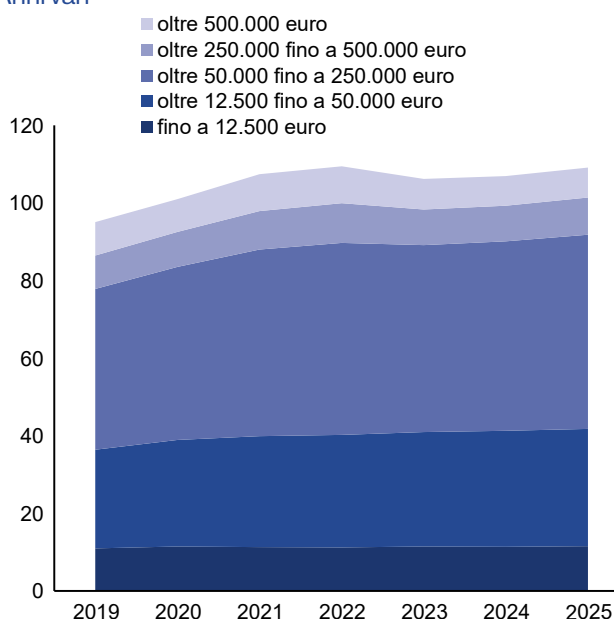
¹¹ A cura di Mariano Graziano della Divisione Analisi e ricerca economica territoriale della Sede di Venezia della Banca d'Italia. Le opinioni espresse sono dell'autore e non rappresentano necessariamente quelle della Banca d'Italia. Ulteriori approfondimenti sono disponibili nella pubblicazione "L'economia del Veneto" del 2026 della Banca d'Italia.

Il valore delle azioni è aumentato del 15,7%, per effetto dell'incremento delle quotazioni. Anche il valore detenuto in OICR è cresciuto (12,6%) sia per i nuovi investimenti sia per l'apprezzamento del portafoglio.

Nel 2025 i depositi bancari delle famiglie venete hanno moderatamente accelerato (2,1%, in linea con l'Italia), sostenuti dall'incremento delle giacenze in conto corrente. L'ammontare complessivo dei depositi delle famiglie venete si ragguaglia a 105 miliardi di euro.

L'esame dei depositi (conti correnti e depositi a risparmio) per classe di giacenza consente di analizzare la distribuzione della liquidità finanziaria tra le famiglie. Nel 2025 sono aumentate in modo più intenso le consistenze delle classi di giacenza comprese tra 50.000 e 250.000 euro; le classi di importo inferiore a 50.000 euro sono cresciute lievemente, mentre è risultata sostanzialmente invariata quella con disponibilità superiori a 500.000 euro, riflettendo anche una maggiore reattività da parte dei clienti con giacenze più elevate al differenziale di remunerazione tra titoli di debito e depositi.

Fig. 1.5.2 - Ammontare depositi delle famiglie per classe di giacenza (miliardi di euro; dati di fine anno) (*). Veneto - Anni vari



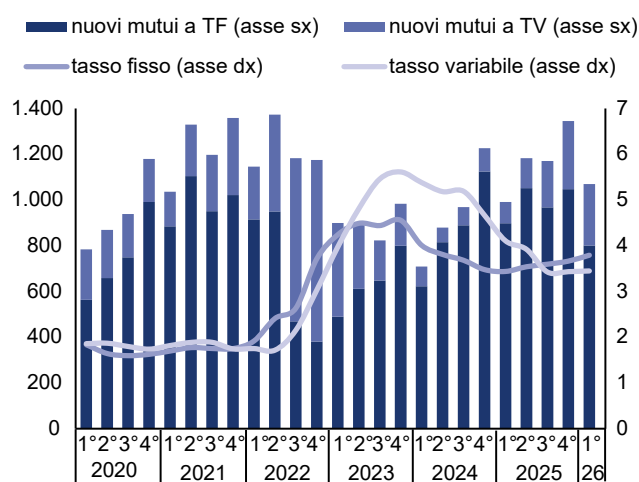
(*) Comprendono depositi bancari e risparmio postale
Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia su segnalazioni di vigilanza

Alla fine del 2025, i conti con consistenze inferiori a 12.500 euro mostravano una giacenza media ridotta (circa 2.400 euro) e rappresentavano complessivamente meno dell'11% dell'ammontare dei depositi a fine anno. Le classi tra 12.500 e 250.000 euro comprendevano quasi il 74% delle giacenze totali, mentre a un numero limitato di conti con disponibilità oltre 250.000 euro (meno dell'1% del totale) era riconducibile quasi il 16% dell'ammontare dei depositi.

I prestiti erogati alle famiglie consumatrici sono cresciuti.

I prestiti erogati alle famiglie consumatrici sono cresciuti, per il rafforzamento della dinamica dei mutui per l'acquisto della casa e la prosecuzione dell'incremento del credito al consumo. Nel 2025 le consistenze dei prestiti erogati da banche e società finanziarie alle famiglie consumatrici sono aumentate del 3,7% (1,8% nel 2024). I nuovi prestiti per l'acquisto di abitazioni, al netto di surroghe e sostituzioni, sono cresciuti in modo sostenuto (23,9%, 4,9% nel 2024). È aumentata la quota dei mutui erogati alla clientela con meno di 35 anni d'età; circa un quarto del totale dei nuovi finanziamenti ha beneficiato della garanzia pubblica, rivolta in larga misura alle giovani famiglie. Nel corso del 2025 il costo dei nuovi mutui a tasso fisso è leggermente aumentato, dopo il calo dell'anno precedente, mentre quello delle operazioni a tasso variabile ha continuato a diminuire; nel quarto trimestre dell'anno i tassi medi per le due tipologie di contratto si sono attestati, rispettivamente, al 3,7 e 3,4%. Il minore costo dei mutui a tasso variabile si è riflesso in una lieve ripresa delle preferenze delle famiglie per tale tipologia di finanziamento: la quota dei mutui a tasso fisso, tuttavia, è rimasta prevalente con l'85% delle erogazioni del 2025 e circa il 70% consistenze di fine anno.

Fig. 1.5.3 - Nuovi mutui e tassi di interesse (milioni di euro e valori percentuali) (*). Veneto - I trim. 2020: I trim. 2026



(*) I dati sono relativi ai nuovi prestiti erogati nel trimestre con finalità di acquisto o ristrutturazione dell'abitazione di residenza di famiglie consumatrici e si riferiscono alla località di destinazione dell'investimento (abitazione) e sono al netto delle operazioni agevolate accese nel periodo. I dati relativi al primo trimestre 2026 sono provvisori

Fonte: Elaborazioni Banca d'Italia su segnalazioni di vigilanza e Rilevazione analitica sui tassi di interesse attivi

Il livello di indebitamento delle famiglie venete è moderato e gli indicatori di rischio del credito restano su livelli contenuti.

Il livello di indebitamento delle famiglie consumatrici venete, misurato dal rapporto tra debito (che comprende mutui, credito al consumo e altre forme di finanziamento) e reddito disponibile, nel 2025 si è attestato al 50%, in lieve crescita rispetto all'anno precedente, ma inferiore di quasi 1 punto percentuale rispetto alla media nazionale. La qualità del credito alle famiglie è rimasta ancora elevata: nel 2025 il tasso di deterioramento dei prestiti si è attestato allo 0,5%, valore contenuto nel confronto storico e lievemente inferiore all'anno precedente.

È proseguita la crescita del credito al consumo.

Nel 2025 è proseguito l'aumento del credito al consumo (5,2%), in corso da un quinquennio; la crescita ha interessato tutte le principali componenti. Il costo del credito al consumo si è ridotto marginalmente (8,5%). Sulla base delle informazioni fornite dal Consorzio per la Tutela del Credito, tra le nuove erogazioni del 2025 è aumentata la quota di contratti stipulati dalla clientela già indebitata, da quella con rischio più elevato e dai debitori più anziani. Sono inoltre cresciute le erogazioni di importo superiore ai 5.000 euro.





2. Le componenti economico-sociali

VENETO
Presenze turistiche
Var.% rispetto al 2024

+0,9%

VENETO
**Tasso occupazione
20-64enni**
2025

74,7%

VENETO
Export
Var.% rispetto al 2024

-0,2%

Il quadro politico globale rimane il fattore che più influenzerà la scena economica internazionale. La spinta positiva che proviene dagli investimenti in nuove tecnologie legate all'IA troverà un freno nella volatilità del prezzo delle materie prime energetiche, tornato a crescere a causa delle tensioni in Medio Oriente. Le incertezze legate alle politiche commerciali dell'amministrazione Trump continueranno a influenzare gli scambi, ma la capacità di saper leggere i mercati in modo selettivo sarà vitale per le imprese che puntano su export e internazionalizzazione.

In questo contesto pieno di rischi, nel presente capitolo si evidenziano le dinamiche riguardanti le principali componenti socio-economiche del Veneto a partire dagli aspetti sul sistema delle imprese, proseguendo con un focus sulle potenzialità della Space economy, diventata negli ultimi anni una leva industriale capace di ridisegnare le filiere produttive, e l'analisi del commercio estero, del turismo, del mercato del lavoro, della popolazione, della mobilità e della congiuntura agricola.

2.1 / La dinamica imprenditoriale

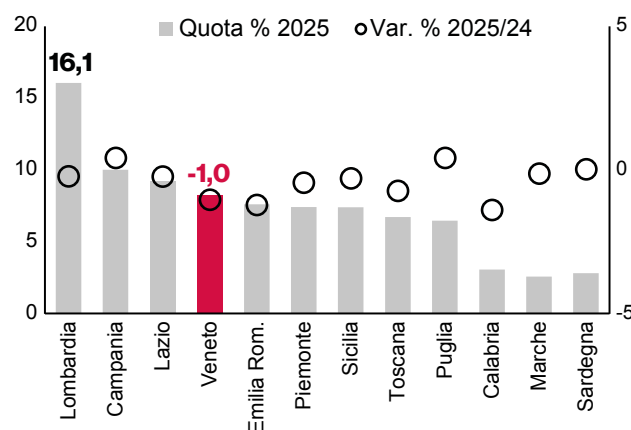
Diminuiscono le imprese attive regionali.

Il sistema imprenditoriale veneto chiude il 2025 registrando una dinamica negativa dello stock (-1%), in linea con quanto successo nell'ultimo lustro.

Al 31 dicembre 2025 il sistema produttivo del Veneto conta 414.085 imprese attive, che costituiscono l'8,2% della base imprenditoriale nazionale, confermando la quarta posizione nazionale in termini di numerosità imprenditoriale. La riduzione a livello nazionale risulta più contenuta, -0,4% rispetto al 2024, grazie al contributo di alcune regioni che registrano dei saldi positivi: +0,8% per il Trentino-Alto Adige e +0,4% per la Campania e la Puglia.

Sotto il profilo settoriale, il maggior numero di imprese venete opera nel settore del commercio, il 20,7%, seguono in ordine di grandezza i settori delle costruzioni, pari al 14,6% dell'intero tessuto imprenditoriale veneto, e dell'agricoltura-pesca (14,4%). Le imprese manifatturiere e quelle legate ai "servizi alle imprese" raggiungono circa le 45 mila unità, pari a una quota del 10,9% per ciascuno dei due rami produttivi regionali. Il 7,9% delle imprese regionali svolge attività attinenti al campo immobiliare, il 7,2% si occupa degli "altri servizi sociali e personali" e il 7% sono impegnate in attività legate al turismo (alloggi e ristorazione).

Fig. 2.1.1 - Quota e variazione percentuale rispetto all'anno precedente delle imprese attive. Principali regioni per numero di imprese presenti - Anno 2025

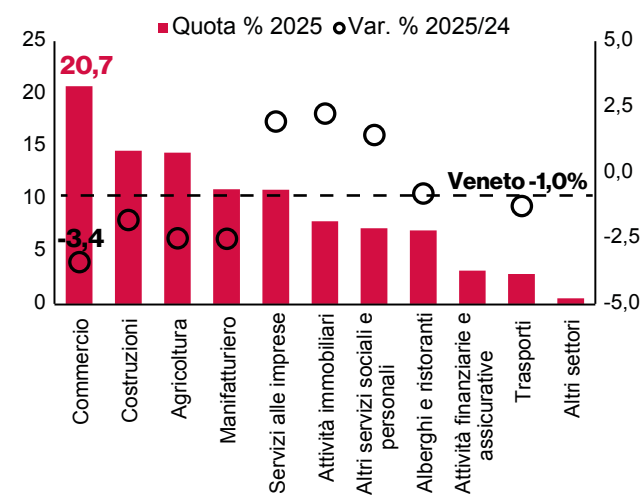


Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere Stockview

Polarizzazione del sistema imprenditoriale verso i settori dei servizi innovativi.

I comparti più dinamici, in termini di crescita del numero di aziende, sono quelli legati alle attività finanziarie, +5,4% su base annua, e immobiliari (+2,3%). In aumento anche il numero di attività operanti nei servizi dedicati alle imprese (+1,9%), grazie al contributo delle "attività professionali, scientifiche e tecniche" (+2,9%), e negli "altri servizi sociali e personali". Prosegue, invece, la riduzione delle imprese nei settori tradizionali, confermando una tendenza strutturale che si accentua anno dopo anno: -3,4% rispetto al 2024 per il commercio, -2,5% per le industrie manifatturiere e le attività agricole e della pesca. Nonostante il supporto del PNRR per le opere pubbliche, diminuisce anche il numero di imprese attive nelle costruzioni (-1,8% su base annua). Dinamica imprenditoriale negativa anche in altri due importanti settori tradizionali dei servizi: -1,3% nei trasporti e -0,8% nel comparto turistico (alberghi e ristoranti).

Fig. 2.1.2 - Quota e variazione percentuale annua delle imprese attive per categoria economica. Veneto - Anno 2025



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere Stockview

Prosegue quel profondo processo di trasformazione del tessuto produttivo regionale, che vede il ridimensionamento in alcuni settori storici e l'aumento di quelle attività connesse ai servizi a elevato valore aggiunto, spesso a supporto dell'industria manifatturiera; un sistema imprenditoriale che, in un contesto internazionale sempre più complesso, sembra capace di orientarsi verso professioni più competitive ed evolute, concentrando la crescita di imprenditorialità in quei settori che richiedono competenze specializzate e promettono maggiori margini di innovazione.

Malgrado la costante diminuzione del numero di unità produttive, -2,5% nell'ultimo anno, l'industria manifatturiera rimane uno degli assi portanti del sistema economico regionale, ancora fortemente orientato all'export. Le attività manifatturiere raccolgono quasi l'11% delle imprese venete, a fronte di un dato medio nazionale che si ferma all'8,5%. Il sistema industriale regionale si sta riorganizzando, attraverso fusioni, acquisizioni e la formazione di reti aziendali, con l'obiettivo di far aumentare la classe dimensionale delle imprese e, quindi, utilizzare una delle principali leve per accrescere le capacità finanziarie, umane e innovative indispensabili per affrontare le sfide imposte dai mercati internazionali.

Tra i settori industriali, in termini di numerosità di imprese, prevalgono il comparto metallurgico (22,4% del totale delle imprese manifatturiere), il comparto moda (15,0%), in sensibile riduzione su base annua (-6,1%), e il settore legno-mobili (12,5%). L'andamento della base imprenditoriale risulta negativo anche per gli altri comparti del manifatturiero, con le eccezioni del settore agroalimentare, che registra una dinamica pressoché piatta su base annua (-0,2%), e del comparto che si occupa della manutenzione di macchinari (+2,2%). Il settore delle imprese manifatturiere focalizzate sulla manutenzione e sulla gestione degli asset industriali sta attraversando una fase di forte espansione, +30% in Veneto negli ultimi due lustri, guidata principalmente dall'adozione delle nuove tecnologie digitali. La manutenzione dei macchinari industriali si sta evolvendo in un servizio completo che comprende aggiornamenti software, formazione degli operatori e consulenza strategica; non rappresenta più solo un costo operativo per l'impresa ma diventa un fattore strategico di competitività.

Imprese sempre più strutturate.

L'analisi per natura giuridica evidenzia un sistema a due velocità: il cuore della crescita resta rappresentato dalle società di capitale, che registrano un incremento di 3.211 unità (+2,8%), mentre tutte le altre forme giuridiche continuano a diminuire. Continua a calare il numero di ditte individuali, che restano la forma giuridica più rappresentata nel tessuto imprenditoriale regionale, pur in presenza di una contrazione di oltre 5 mila unità (-2,4% su base annua). Dinamica negativa per le società di persone, che nell'ultimo anno registrano una riduzione di circa 2 mila unità, pari al -2,6% rispetto al 2024. Anche questo processo di trasformazione, in atto da inizio millennio, fa emergere con chiarezza un orientamento verso modelli imprenditoriali più strutturati e organizzati. Si tratta di un fenomeno trasversale a tutti i settori merceologici, con punte in alcuni settori dei servizi caratterizzati da un elevato grado di conoscenza: oltre la metà delle imprese che si occupano di servizi tecnologici sono società di capitali.

Dinamica differenziata tra le province venete.

Entrando nel dettaglio delle dinamiche delle province venete, si registra un andamento differenziato della dinamica imprenditoriale: se Belluno, Venezia e Vicenza mantengono quasi inalterato il numero di imprese presenti nel territorio, le altre province venete registrano riduzioni superiori alla media regionale, con un picco a Rovigo (-2,7% su base annua).

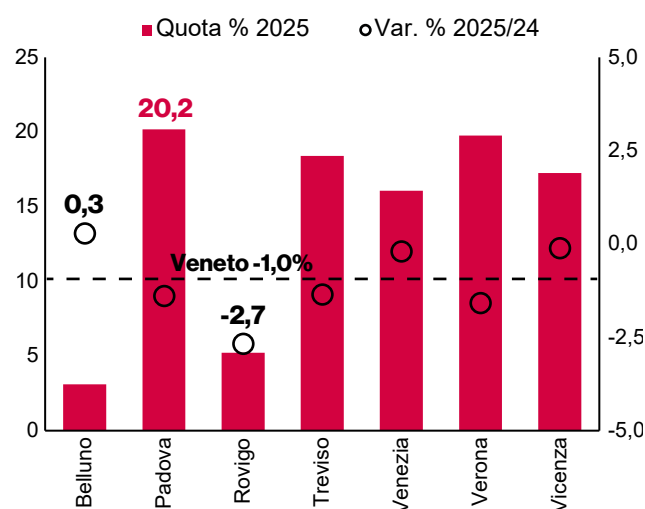
Padova chiude il 2025 con la presenza di 83.575 imprese attive nel territorio provinciale e, pur rimanendo il territorio col maggior numero di imprese attive, registra una variazione negativa su base annua del -1,4%. La dinamica delle unità produttive analizzate per comparto economico evidenzia un andamento molto simile a quella regionale: calano i settori tradizionali (-2,7% in agricoltura, -2,8% nella manifattura, -3,8% nel commercio, -3,9% nei trasporti e -2,2% per il comparto turistico-ristorazione), mentre crescono sensibilmente le attività legate ai servizi (+3,9% per le attività finanziarie-assicurative, +1,9% per il comparto immobiliare, +1,5% per i servizi alle imprese e +1% per i servizi alla persona).

A fine 2025 le imprese della Marca Trevigiana superano di poco le 76 mila unità e l'analisi delle attività economiche evidenzia una contrazione annua che supera le mille unità, pari al -1,3%. La riduzione delle attività imprenditoriali è diffusa in tutti i settori economici tradizionali: -595 imprese nel commercio, pari -3,9%, -259 nelle costruzioni, -251 nel comparto manifatturiero e -175 nel ramo agricolo. Sensibile calo anche delle attività operanti nel campo turistico e della ristorazione (-3,8%), mentre, come avviene in ambito regionale, crescono i nuovi servizi legati alla finanza (+5,2%), alle imprese (+1,7%) e alla persona (+1,4%).

Relativamente alla provincia di Verona, il 2025 si chiude con quasi 82 mila imprese attive nel territorio scaligero. La dinamica risulta essere negativa ed è pari al -1,6% su base annua. Tutti i settori economici tradizionali, ad eccezione di quello turistico (-0,1% su base annua), registrano sensibili contrazioni di unità attive, con picchi nel commercio (-4,9%) e nelle costruzioni (-3,7%). La crescita nei servizi finanziari (+5,8%), immobiliari (+3,1%), imprenditoriali (+1,9%) e personali (+1,3%) non riesce a compensare le contrazioni avvenute nel settore agricolo e nel ramo industriale.

Rovigo registra la variazione negativa più elevata in termini percentuali (-2,7% rispetto al 2024) e nel 2025 il numero di imprese attive nel territorio provinciale scende sotto le 22 mila unità. Nel dettaglio settoriale, mostrano valori in diminuzione tutti i comparti tradizionali, con punte nel ramo agricolo e nel settore ittico (-7,1% su base annua), nel comparto manifatturiero e nel commercio, mentre crescono i servizi innovativi e legati alla conoscenza. Nonostante la forte contrazione dell'ultimo anno, il settore agricolo e della pesca resta il principale settore per presenza di aziende attive: 5.708 a fine 2025, pari al 26,4% del totale provinciale.

Fig. 2.1.3 - Quota e variazione percentuale annua delle imprese attive per provincia. Veneto - Anno 2025



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati InfoCamere Stockview

Il sistema imprenditoriale di Vicenza risulta costituito da 71.483 unità operative con sede nel territorio provinciale. L'analisi della dinamica delle imprese operanti in provincia mostra, nell'ultimo anno, un andamento quasi stabile. Infatti, si evidenzia una riduzione di imprese attive pari al -0,1%, da attribuirsi alla dinamica negativa dei comparti storici (agricoltura -1,9%, commercio -1,9% e manifatturiero -1,8%), accompagnata a quella dei trasporti (-1,3%) e del comparto turistico (-1,1%), che viene quasi compensata dalla crescita di tutti i settori innovativi e legati alla conoscenza presenti nel territorio vicentino, con un picco nel settore finanziario (+6,9% su base annua).

Anche Venezia registra una leggera diminuzione della base imprenditoriale provinciale (-0,2%), che le consente di avere un numero di imprese ancora superiore alla soglia delle 66 mila unità. La maggiore flessione, in termini numerici, si evidenzia nel comparto del commercio (-372 unità, pari al -2,5%), che rimane il principale settore imprenditoriale operante nel territorio marciiano, nel settore agricolo e della pesca (-2,5%) e nel ramo manifatturiero (-2,3%). L'andamento degli altri settori dei servizi tradizionali registra invece una dinamica diversa da quella regionale: positivi il comparto turistico (+1,2%) e il ramo dei trasporti (+1,9%). In crescita anche i servizi finanziari (+6,2%) e immobiliari (+3,2%).

Invece, l'unica dinamica positiva viene registrata nella provincia di Belluno, dove a fine 2025 il numero di aziende attive sfiora le 13 mila unità e aumenta del +0,3% rispetto al 2024. La contrazione di imprese nel commercio (-3%), nei trasporti (-2,9%), nel manifatturiero e nel comparto agricolo (-0,6%) viene compensata dalla crescita di tutti gli altri settori economici. Come in ambito regionale, a crescere di più sono i servizi finanziari (+5,5%), alle imprese (+4,2%) e immobiliari (+3,4%).

Meno imprese artigiane, ma più orientate ai servizi innovativi.

L'artigianato rimane una parte fondamentale del tessuto imprenditoriale veneto, tuttavia il numero delle imprese del comparto risulta in sensibile e continua riduzione. Ciò è dovuto a problemi strutturali, come il complicato ricambio generazionale, la concorrenza aggressiva dei player più grandi e la tendenza dei consumatori a orientare la spesa su prodotti sempre più economici. Inoltre, alcuni settori di attività economica a forte presenza artigianale sono stati investiti da fenomeni riorganizzativi che, in taluni casi, si sono tradotti in un aumento della dimensione di impresa e, quindi, in un plausibile cambiamento di status giuridico.

Il comparto artigianale veneto mostra, nel 2025, una contrazione delle unità produttive attive pari al -1,7%, quasi in linea con quanto avvenuto in ambito nazionale (-1,4% su base annua). A fine 2025 sono 117.340 le imprese artigiane presenti nel territorio regionale e rappresentano il 28,3% del totale delle imprese venete.

Il maggior numero di imprese artigiane si concentra principalmente in due settori produttivi: manifatturiero e costruzioni, che assieme coprono oltre il 61% del totale delle imprese del settore. Questi sono anche i due comparti che registrano le più importanti riduzioni di unità produttive attive nel territorio regionale: -3,1% per il ramo manifatturiero e -2,6% per le costruzioni, che rimane il principale settore rappresentato (37,9% del totale delle imprese artigiane). Risultano in diminuzione anche le imprese artigiane che si occupano di trasporti e logistica (-1,9%), quelle attive nel commercio (-1,2%) e quelle legate alle attività di ristorazione (-2,5%).

Per quanto riguarda la manifattura, la presenza delle imprese artigiane risulta concentrata nella fabbricazione di prodotti in metallo (22,5% delle imprese artigiane venete), riparazione e manutenzione macchinari (10,9%) e nei comparti del Made in Italy tradizionale (15,4% Moda, 15,3% industria del legno e 8% industria alimentare). Le dinamiche di tutti i principali settori si confermano negative anche per l'ultimo anno, con l'unica eccezione del comparto della riparazione e manutenzione dei macchinari (+3,4% rispetto al 2024) che, invece, prosegue nel costante aumento delle unità produttive attive. Gli altri settori con dinamica in crescita sono quelli dei servizi ad alto contenuto di conoscenza (+5,6% rispetto al 2024 per quelli tecnologici e +2,1 per quelli di mercato), che nel 2025 costituiscono circa l'8% delle imprese artigiane regionali. Si tratta di imprese in cui la qualità del capitale umano e l'impiego delle nuove tecnologie diventano fondamentali per la creazione di servizi a elevato valore aggiunto.

In diminuzione anche l'imprenditoria femminile, mentre rimane quasi invariato il numero di imprese giovanili.

Le imprese femminili¹ chiudono l'anno con una contrazione, in linea con quanto avvenuto per l'intero sistema imprenditoriale regionale: al 31 dicembre 2025 le imprese attive femminili in Veneto sono 86.163, pari al 20,8% dell'intero tessuto imprenditoriale regionale, e registrano una contrazione su base annua pari al -1,0%. Anche nel caso di queste, l'aumento delle società di capitali (+2,2% rispetto al 2024) non riesce a compensare il calo delle altre forme giuridiche: -2,9% per le società di persone e -1,8% per le ditte individuali.

¹ Si considerano "Imprese femminili" le imprese partecipate in prevalenza da donne. Il grado di partecipazione di genere è desunto dalla natura giuridica dell'impresa, dall'eventuale quota di capitale sociale detenuta da ciascun socio donna e dalla percentuale di donne presenti tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. In generale si considerano femminili le imprese la cui partecipazione di donne risulta complessivamente superiore al 50% mediando le composizioni di quote di partecipazione e di cariche amministrative detenute da donne.

Quest'ultima forma giuridica rimane quella prevalente nell'universo imprenditoriale femminile, a cui appartiene il 64,9% del totale delle imprese rosa, a fronte di un valore medio regionale che si ferma al 53,1%. La riduzione interessa solo una parte delle microimprese femminili, quelle con meno di cinque addetti, mentre il numero delle imprese rosa appartenenti alle altre classi dimensionali risulta stazionario o in crescita.

A livello settoriale, la maggiore concentrazione di imprese femminili si registra nel commercio, che conta 18.671 imprese rosa, seguite dal settore agricolo con 13.089 e dai servizi alla persona con 12.040. Questi tre settori rappresentano il 50% dell'imprenditoria femminile veneta, quota che oltrepassa il 60% se vengono prese in considerazione anche le imprese del comparto turistico e della ristorazione. Comunque, a registrare i tassi di crescita più elevati sono i servizi finanziari e le attività immobiliari.

Nonostante l'invecchiamento demografico generale e la difficoltà nel ricambio generazionale, il numero di imprese giovanili² è rimasto pressoché uguale a quello dell'anno precedente (-0,3%) e risulta di poco inferiore alle 32 mila unità attive nel territorio regionale. Pur in presenza di una dinamica sensibilmente negativa, il commercio rimane il principale settore economico dell'imprenditoria giovanile, con una quota del 20% sul totale delle imprese gestite da under 35. Le imprese di costruzioni guidate dai giovani sono 4.654 e risultano in leggera crescita rispetto l'anno precedente, mentre il settore agricolo e della pesca perde circa il 2% di imprese in un anno. Prosegue la contrazione di imprese under 35 che si occupano di manifattura, circa una sessantina di aziende in meno rispetto all'anno precedente, e alla fine del 2025 scendono a 2.163 unità attive in Veneto.

Questa dinamica negativa nei settori tradizionali viene quasi controbilanciata dalla crescita imprenditoriale giovanile nei settori dei servizi avanzati (finanziari,

professionali e tecnologici). La sensibile riduzione del numero di imprese under 35 degli ultimi due lustri ha innescato una visibile ricomposizione settoriale dell'imprenditoria giovanile. I giovani che oggi scelgono di fare impresa puntano su attività dove la ricchezza prodotta e la tecnologia rappresentano un elemento distintivo.

Le startup innovative.

Le startup innovative³ rappresentano uno degli strumenti per ottenere un accesso privilegiato alle innovazioni e alle competenze digitali che le aziende, spesso per motivi di costi o di tempo, non riescono a creare al loro interno. Anche nel 2025 le start up innovative nazionali registrano un percorso di flessione delle unità attive, evidenziando una fase di assestamento dopo anni di sviluppo: dopo il sensibile aumento delle imprese nel post-pandemia, l'ecosistema delle startup sta attraversando una fase di maturazione e selezione, dove la problematicità a reperire nuovi capitali ha presumibilmente reso più difficile la sopravvivenza delle realtà meno solide. Alla fine del 2025 risultano registrate 11.833 startup innovative nazionali, 290 imprese in meno rispetto alle iscrizioni di inizio anno.

In relazione alla concentrazione geografica, la Lombardia guida la classifica con il 29,1% delle startup nazionali, seguita da Campania (12,6%), Lazio (11,4%), Emilia Romagna (7,1%), Piemonte (5,6%) e Veneto (5,5%). Tra queste regioni, solo la Lombardia registra un saldo positivo su base annua (+130 imprese rispetto a fine 2024), mentre le altre principali regioni mostrano delle dinamiche negative ma con intensità differenti: la Campania presenta un saldo negativo modesto, pari a -10 startup rispetto alla fine del 2024, nel Lazio si contano 61 unità in meno, -37 startup per l'Emilia Romagna e -11 unità innovative per il Piemonte.

² Si considerano "Imprese giovanili" le imprese la cui partecipazione del controllo e della proprietà è detenuta in prevalenza da persone di età inferiore ai 35 anni. Il grado di partecipazione di genere è desunto dalla natura giuridica dell'impresa, dall'eventuale quota di capitale sociale detenuta da ciascun socio e dalla percentuale di giovani presenti tra gli amministratori o titolari o soci dell'impresa. In generale si considerano giovani le imprese la cui partecipazione di giovani risulta complessivamente superiore al 50% mediando le composizioni di quote di partecipazione e di cariche amministrative detenute da giovani.

³ Sono considerate startup innovative: le imprese nuove o costituite da non più di 5 anni; le imprese con residenza in Italia, o in un altro Paese dello Spazio Economico Europeo, ma con sede produttiva o filiale in Italia; le imprese con un fatturato annuo inferiore a 5 milioni di euro; le imprese non quotate in un mercato regolamentato o in una piattaforma multilaterale di negoziazione; le imprese che non distribuiscono e non hanno distribuito utili; le imprese con oggetto sociale esclusivo o prevalente nello sviluppo, produzione e commercializzazione di un prodotto o servizio ad alto valore tecnologico; le imprese che non sono risultanti da fusione, scissione o cessione di ramo d'azienda.

La contrazione più consistente, in termini numerici, viene registrata in Veneto: a fine 2025 le startup innovative presenti sono 654, 91 in meno rispetto alla fine del 2024. Le startup innovative venete a conduzione e/o partecipazione femminile sono 71, una trentina in meno rispetto alla fine del 2024, mentre le imprese la cui media delle età dei soci e degli amministratori è inferiore a 35 anni sono 81, una ventina in meno rispetto a fine 2024.

Come in ambito nazionale, i settori con la percentuale maggiore di realtà innovative regionali sono quelli che fanno riferimento ai servizi: in Veneto la percentuale di startup del terziario è pari al 73,4% del totale regionale. Queste realtà sono in particolar modo attive nella creazione di software e nella consulenza informatica, in cui sono impegnate oltre il 44% delle startup venete, mentre quelle che si occupano di ricerca scientifica sono circa l'11%. Quasi il 22%, invece, è attivo nel comparto manifatturiero, con una forte presenza nel settore della meccatronica. È Padova la provincia veneta che detiene il primato della presenza di queste realtà innovative: ben 191 le startup operanti sul territorio provinciale, numeri che pongono la provincia di Padova al tredicesimo posto per numero di startup a livello nazionale. Tra le province venete spiccano nel contesto nazionale anche Verona, con 163 startup innovative e la quindicesima posizione nella graduatoria delle province italiane, seguono Vicenza e Treviso con numeri che oltrepassano di poco le 100 unità innovative.

2.2 / Verso il futuro: focus sulla “Space economy”

Space economy volano dello sviluppo economico.

La Space Economy è definita dall'OCSE come “l'intera gamma di attività e l'uso di risorse che creano valore e benefici per gli esseri umani nel corso dell'esplorazione, ricerca, comprensione, gestione e utilizzo dello spazio”. Si tratta di un settore economico in continua crescita, che secondo le stime di Morgan Stanley raggiungerà il trilione di dollari entro il 2040. Gli investimenti pubblici rappresentano la fetta più larga dei finanziamenti impiegati in questo settore, spesso con l'obiettivo di creare strumenti per la sicurezza nazionale, ma la nuova frontiera della Space economy sta portando a un maggior coinvolgimento dei privati, in considerazione delle opportunità di crescita economica generate dalla spinta verso la commercializzazione del settore. Quindi, un settore fondamentale non solo per il prestigio geopolitico e la conoscenza umana ma anche un basilare elemento d'impulso per la crescita del tessuto produttivo di qualsiasi territorio. Protagoniste importanti di questo sviluppo saranno le imprese, sia quelle coinvolte direttamente nella realizzazione delle infrastrutture spaziali (*upstream*), sia quelle che erogano servizi il cui valore aggiunto è costituito dall'utilizzo di dati provenienti da satellite ed elaborati da opportuni strumenti e tecnologie digitali (*downstream*). Lo sviluppo di imprese startup e la presenza di un gran numero di PMI innovative, in un settore economico da sempre dominato da pochi grandi attori, produrranno sempre più nuovi modelli di business a elevato valore aggiunto.

Quanto vale la Space economy italiana?

La misurazione della Space Economy attraverso le classificazioni economiche tradizionali, come per esempio l'ATECO (la classificazione delle attività economiche italiana), è un processo complesso, poiché questo settore è trasversale e frequentemente nascosto all'interno dei numerosi codici delle varie classificazioni.

L'Istat alla fine del 2025 ha diffuso un paper⁴ relativo alla misurazione del contributo e delle principali caratteristiche dell'industria dello spazio emersi dal Conto tematico sull'economia dello spazio, in cui è stata applicata una metodologia che segue le linee guida predisposte da ESA ed Eurostat, in collaborazione con OECD, US Bureau of Economic Analysis e Joint Research Center della Commissione Europea. La sua realizzazione si inserisce nell'ambito di un accordo di collaborazione tra l'Istat e l'Agenzia Spaziale Italiana (ASI), finalizzato alla raccolta di dati sulle caratteristiche delle imprese del comparto spaziale e sul loro contributo al sistema economico nazionale. Dai dati pubblicati risulta che nel 2021 le imprese italiane incluse nel perimetro dell'economia dello spazio generano un valore aggiunto complessivo che ammonta a 2 miliardi di euro, pari allo 0,1% del Pil, impiegando poco più di 23 mila addetti. Circa metà della ricchezza prodotta proviene dal comparto manifatturiero: 700 milioni di euro generati dagli “Altri mezzi di trasporto”, 205 milioni prodotti dal ramo dell'elettronica e 45 milioni dai macchinari. Nel terziario, spiccano i settori del software (331 milioni di euro), delle telecomunicazioni (223 milioni) e della “programmazione e trasmissione” (133 milioni). Le stime si riferiscono agli operatori economici privati e pubblici inclusi nel perimetro dei Conti nazionali, con l'esclusione delle Amministrazioni pubbliche centrali e locali, ma includendo, ad esempio, università e centri di ricerca. In particolare, sono escluse le spese connesse alle funzioni di difesa nazionale.

Prendendo in esame la distribuzione territoriale, circa il 90% dell'aerospazio si concentra nelle aree del Centro e del Nord-Ovest del Belpaese. Le regioni che contribuiscono principalmente alla formazione del valore aggiunto sono Lazio (0,8 miliardi di euro), Lombardia (0,7 miliardi) e Piemonte (0,2 miliardi).

⁴ Nota informativa dell'Istat “L'ECONOMIA DELLO SPAZIO IN ITALIA – ANNO 2021”, del 9 dicembre 2025 - <https://www.istat.it/storage/comunicato-stampa/Nota-informativa-space-economy.pdf>

Il potenziale sviluppo della Space economy.

Tab. 2.2.1 - Alcuni indicatori relativi alle unità produttive potenzialmente attive nel campo della Space economy(*). Veneto e Italia - Anno 2022

	Imprese	Addetti	Valore aggiunto (euro)	Ricavi (euro)	Export (euro)	Salari (euro)
Veneto	2.833	148.823	12.621.042.604	43.945.647.470	18.455.410.056	5.202.140.851
Italia	45.966	2.447.569	206.372.638.313	792.731.287.173	210.289.947.024	85.232.727.679

(*) Riguarda le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Statistiche Censimenti S3

Tab. 2.2.2 - Incidenza % di alcuni indicatori relativi alle unità produttive potenzialmente attive nel campo della Space economy sul totale delle imprese del Censimento permanente imprese 2022(*). Veneto e Italia - Anno 2022

	Imprese	Addetti	Valore aggiunto	Ricavi	Export	Salari
Veneto	2,9	11,3	16,3	14,0	29,2	16,1
Italia	4,6	19,2	27,2	25,3	47,7	27,1

(*) Riguarda le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Statistiche Censimenti S3

Allargando il campo di osservazione alle potenziali imprese che potrebbero operare nell'ambito delle filiere delle aree S3 (Smart Specialisation Strategy), introdotte nel 2013 con Regolamento europeo per la programmazione 2014-2020 sui Fondi Strutturali e di Investimento Europei, l'Istat fornisce a livello regionale un corposo set di informazioni sulle performance economiche del potenziale comparto della Space economy, settore che rientra tra le 12 aree di specializzazione intelligente individuate a livello nazionale⁵.

In ambito nazionale, nel 2022 le 45.966 unità produttive potenzialmente incluse nel perimetro dell'area di specializzazione dell'aerospazio⁶ occupano 2,5 milioni di addetti, generando un valore aggiunto complessivo di 206 miliardi di euro, pari al 27,2% del valore aggiunto creato dalle imprese interessate dal Censimento permanente⁷ del 2022. Per quanto riguarda il Veneto, le imprese potenzialmente annoverate nell'area della Space economy sono 2.833 e impiegano 148.823 addetti.

⁵ Ulteriori informazioni sono disponibili nel comunicato stampa dell'Istat "Le aree di specializzazione intelligente italiane: imprese e territori" del 19 maggio 2024 - <https://www.istat.it/comunicato-stampa/le-aree-di-specializzazione-intelligente-italiane-imprese-e-territori-anni-20212022/>

⁶ Sezione 8 del Censimento permanente imprese 2022. Imprese che hanno operato nei Tecnologie per la propulsione sostenibile; tecnologie per aeromobili a pilotaggio remoto e aeromobili ultraleggeri a motore; sistemi per l'avionica avanzata; sistema avanzato di gestione del traffico aereo; robotica spaziale; sistemi per l'osservazione della terra, la navigazione e il telerilevamento; materiali avanzati per l'avionica e l'esplorazione spaziale; sistemi e tecnologie per la cantieristica militare.

⁷ Il campo di osservazione dei dati del Censimento permanente imprese 2022 è relativo alle imprese con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).

La ricchezza prodotta da queste imprese supera abbondantemente i 12 miliardi di euro, pari al 16,3% del complessivo valore aggiunto generato dalle imprese dei servizi e dell'industria venete con almeno 3 addetti. Le potenziali unità produttive venete di questo settore risultano in contrazione rispetto a quanto censito nel 2018 (3.293 unità produttive), ma ciò avviene solo nella classe dimensionale delle imprese con meno di 50 addetti (-512 imprese), mentre crescono nella classe dimensionale uguale o superiore ai 50 addetti (+51 imprese).

Maggiore presenza di grandi unità produttive tra le potenziali imprese dell'aerospazio.

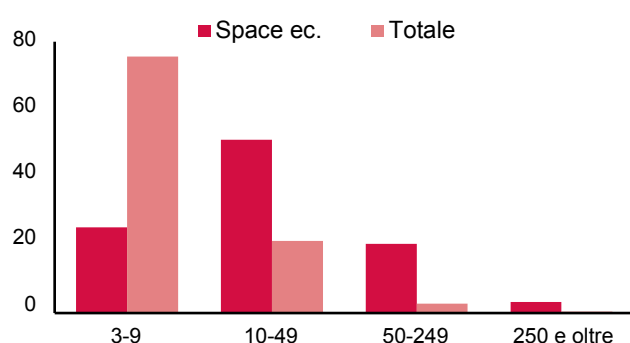
La struttura occupazionale di queste attività produttive, secondo la composizione in classe di addetti, evidenzia che le imprese dell'ecosistema della Space economy sono maggiormente concentrate nelle classi di addetti più elevate: il 23,6% di queste imprese è raggruppato nelle classi con oltre 50 addetti (3,1% nell'intera economia veneta) e, complementariamente, si ha una minore presenza di imprese nelle classi con meno di 50 addetti (76,4% rispetto al 96,9% dell'intero tessuto produttivo regionale). Sono imprese impegnate principalmente in produzioni a elevato contenuto tecnologico, in cui la dimensione d'impresa diventa un fattore importante per la capacità e l'intensità degli investimenti in innovazione.

Infatti, la propensione di queste imprese a effettuare investimenti in R&S è superiore alla media: in Veneto solo il 4,8% delle imprese potenzialmente Space economy dichiara di non effettuare spese in attività di R&S tra il 2021 e il 2022 (8,9% in ambito nazionale), a fronte di una quota del 76% per l'intero tessuto produttivo, mentre il 66,8% realizza investimenti di media/elevata intensità (53,8% in ambito nazionale).

La propensione più elevata agli investimenti riguarda anche le tecnologie per la digitalizzazione e la formazione del capitale umano: il 73,3% delle imprese venete potenzialmente Space economy dichiarano di destinare risorse per la digitalizzazione con un'intensità medi-alta, mentre la quota per il totale delle imprese regionali osservate non arriva al 24%, e il 76,9% di queste imprese appartenenti all'ecosistema aerospaziale asseriscono di impiegare in modo intenso risorse per la formazione del personale, a fronte di un dato complessivo che si ferma al 32,2%.

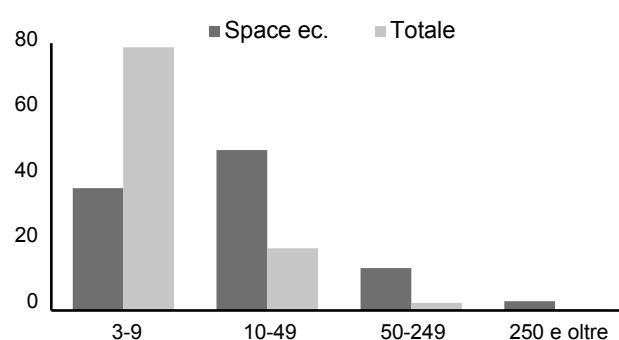
Il nucleo della Space economy si sta, quindi, ampliando e ai tradizionali settori dell'industria spaziale si stanno accostando un numero crescente di imprese, anche afferenti a settori diversi, che sviluppano nuovi prodotti e soluzioni per applicazioni spaziali.

Fig. 2.2.1 - Composizione % per classe dimensionale degli addetti delle imprese potenzialmente Space economy e dell'intero tessuto produttivo dell'industria e dei servizi(*). Veneto - Anno 2022



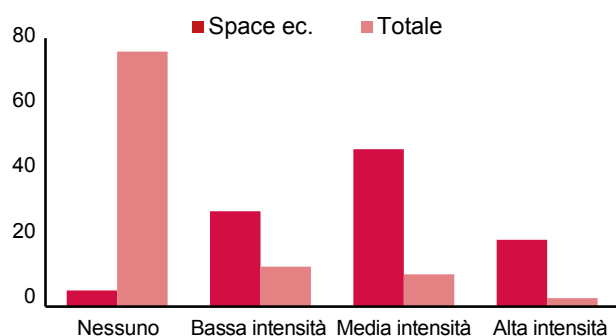
(*) Riguarda le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Statistiche Censimenti S3.

Fig. 2.2.2 - Composizione % per classe dimensionale degli addetti delle imprese potenzialmente Space economy e dell'intero tessuto produttivo dell'industria e dei servizi(*). Italia - Anno 2022



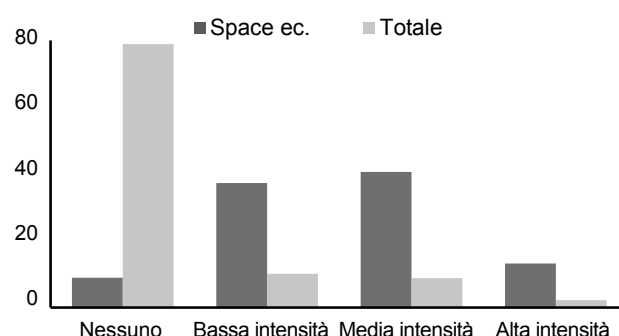
(*) Riguarda le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Statistiche Censimenti S3.

Fig. 2.2.3 - Quota % imprese che hanno effettuato investimenti in R&S per intensità di spesa(*). Potenziale Space economy e totale industria e servizi(**). Veneto - Anno 2022



(*) Per identificare l'intensità, si sono confrontati gli investimenti materiali o immateriali dell'impresa nel settore Space economy rispetto a quelli totali.
(**) Riguarda le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Statistiche Censimenti S3.

Fig. 2.2.4 - Quota % imprese che hanno effettuato investimenti in R&S per intensità di spesa(*). Potenziale Space economy e totale industria e servizi(**). Italia - Anno 2022



(*) Per identificare l'intensità, si sono confrontati gli investimenti materiali o immateriali dell'impresa nel settore Space economy rispetto a quelli totali.
(**) Riguarda le imprese dell'industria e dei servizi con almeno 3 addetti. Sono escluse le imprese appartenenti al settore agricolo (codici Ateco 01, 02, 03), della amministrazione pubblica (Ateco 84) e delle attività di organizzazioni associative (Ateco 94).
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Statistiche Censimenti S3.

2.3 / L'interscambio commerciale con l'estero

Commercio mondiale in crescita nel 2025 malgrado il clima d'incertezza.

Nonostante la persistenza di shock geopolitici ricorrenti, il commercio internazionale di beni continua a mostrare una buona capacità di resilienza, grazie all'anticipazione delle acquisizioni stimulate dall'imposizione di dazi "reciproci" da parte dell'amministrazione Trump e alla capacità delle imprese di riorganizzare parti delle filiere produttive. Secondo il WTO (World Trade Organization)⁸, nel 2025 la crescita del volume degli scambi di merci si attesta al +4,6% su base annua. Anche nel 2025 le economie asiatiche si confermano le star della crescita del volume totale del commercio mondiale (misurato dalla somma di esportazioni e importazioni), circa il 70% della crescita totale. Il 2025 è stato un altro anno record per il commercio estero della Cina, che ha realizzato una crescita dell'export del +5,5%, con un surplus commerciale vicino ai 1.200 miliardi di dollari. Inoltre, gli scambi commerciali sono stati sostenuti da una domanda resiliente nei mercati emergenti, da politiche fiscali e monetarie espansive nelle economie avanzate e, nella prima metà dell'anno, dall'anticipazione delle importazioni in Nord America. Dopo due anni di contrazione, anche l'Europa fornisce un leggero contributo alla crescita del commercio mondiale.

Le previsioni per il 2026 non nascono nel segno dell'ottimismo: alle crisi in corso si è aggiunta la guerra in Medio Oriente che porterà delle conseguenze di estrema volatilità sui prezzi delle materie prime energetiche, con conseguenze negative per la domanda mondiale. Le stime del WTO ipotizzano per il 2026 una crescita del commercio mondiale pari al +1,9%, mentre per il 2027 l'incremento degli scambi sarà del +2,6%, con probabili revisioni al ribasso nel caso di una mancata soluzione al conflitto tra Stati Uniti d'America e Iran. In uno scenario con prezzi dell'energia sensibilmente elevati, nell'anno in corso la crescita del volume degli scambi commerciali si ridurrebbe di mezzo punto percentuale. Sul fronte delle esportazioni, l'Asia registrerebbe ancora una volta la crescita più rapida di qualsiasi altra area (+3,5%),

quasi a pari merito con il Sud America (+3,5%) e seguita dal Nord America (+1,4%). Mentre, le esportazioni del Medio Oriente rallenterebbero bruscamente e quelle europee continuerebbero a ristagnare. Tuttavia, esiste un potenziale di crescita, se il conflitto sarà di breve durata, rappresentato dal costante aumento del commercio di beni legati all'IA, che potrebbe aggiungere mezzo punto percentuale alla crescita del commercio mondiale di merci nel 2026.

Le esportazioni italiane crescono.

I dati provvisori sull'export del 2025 confermano la capacità delle imprese esportatrici italiane di mantenere una presenza competitiva sui mercati internazionali, anche in un contesto globale complesso e caratterizzato da notevoli tensioni geopolitiche. L'Italia chiude il 2025 con un export in crescita del +3,3%. Confermando, quindi, la propria forte vocazione internazionale a dispetto di un contesto globale segnato da instabilità geopolitica, volatilità dei mercati e tensioni economiche. Il valore complessivo delle esportazioni italiane ha raggiunto 643 miliardi di euro, in aumento rispetto ai 623 miliardi registrati nel 2024. Il risultato evidenzia la resilienza del sistema produttivo nazionale che riesce a mantenere una dinamica estera espansiva anche in una fase così complessa a livello mondiale.

Tab. 2.3.1 - L'interscambio commerciale. Valori espressi in milioni di euro, quota % e variazione % rispetto all'anno precedente. Veneto e Italia - Anno 2025(*)

	Esportazioni		
	Var. % 2025/2024	2025 mln. euro	Quota % 2025
Veneto	-0,2	79.973	12,4
Italia	3,3	643.153	100,0
	Importazioni		
	Var. % 2025/2024	2025 mln. euro	Quota % 2025
Veneto	8,0	64.193	10,8
Italia	3,2	592.451	100,0

(*) 2025 dati provvisori

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

⁸ WTO Global Trade Outlook, marzo 2026.

Il mercato europeo resta il principale sbocco per le merci italiane. Nel 2025 le esportazioni verso le destinazioni Ue raggiungono 330 miliardi di euro, pari al 51,3% del totale, e registrano una crescita del +4,2% su base annua. Tra i principali partner, si confermano in crescita le esportazioni verso Germania e Francia, che insieme rappresentano oltre il 21% delle vendite estere nazionali. Positivi anche i risultati in Spagna, dove si registra un incremento annuo superiore al 10%, e Polonia. L'export verso i paesi extra Ue registra una crescita più contenuta, +2,4%, con dinamiche diversificate tra le varie aree di destinazione: i segnali positivi arrivano dalle vendite effettuate nel Nord America (+6,8% rispetto al 2024), Medio Oriente (+7,2%) e Nord Africa (+2,4%), mentre si registrano dinamiche negative nell'Asia orientale (-1,5%), in America Latina (-3,4%) e nei mercati dell'Europa orientale. Tra i singoli mercati extra Ue spiccano i risultati ottenuti in Svizzera (+16,3%), grazie al comparto metallurgico (+5 miliardi rispetto al 2024), USA (+7,2%), dovuti essenzialmente alle vendite di medicinali e cantieristica navale, ed Emirati Arabi Uniti. Invece, cala il valore delle vendite realizzate in Turchia (-23,1%), Cina (-6,6%) e Regno Unito (-1,4%).

Tra i principali comparti, cresce il valore dell'export del comparto chimico-farmaceutico (+8,6%), del settore metallurgico (+9,8%), dei beni alimentari (+5%) e dalla componente aero-navale dei mezzi di trasporto, mentre risultano in calo le vendite del comparto moda (-1,9%), dei componenti elettronici (-2,6%) e del settore orafa (-18,1%), causato essenzialmente dalla debole domanda proveniente da alcuni importanti mercati (Turchia e USA), oltre che dall'alta volatilità dei prezzi dei metalli preziosi.

Nel 2025 il valore delle importazioni supera i 592 miliardi di euro, in crescita del +3,2% su base annua. La dinamica positiva in valore è generata dall'aumento degli approvvigionamenti provenienti dal Nord America (+30,8%), principalmente farmaci e gas, dall'Asia orientale e dall'Ue, da cui proviene circa il 57% dell'import nazionale. Rispetto ai principali mercati di approvvigionamento, si rileva la crescita delle importazioni provenienti dalla Germania (+2,4 miliardi di euro rispetto al 2024), che resta saldamente il primo mercato di riferimento, dalla Cina (+8,5 miliardi), dalla Francia (+3,2 miliardi) e dagli USA (+9,4 miliardi). La Cina si conferma il principale mercato per le importazioni extra Ue: 60,6 miliardi di euro è il valore delle acquisizioni nel 2025 (+4% su base annua). Tra i settori manifatturieri che contribuiscono in misura più rilevante all'incremento dell'import, sono in evidenza le produzioni

chimico-farmaceutiche (+11,7%), i beni agroalimentari (+10,5), le apparecchiature meccaniche (+7,2%) e le produzioni metallurgiche (+6,2). Dinamica negativa, invece, per gli approvvigionamenti di produzioni petrolifere (-28,1%), dovuta al calo dei prezzi e a una maggiore diversificazione delle fonti energetiche.

La bilancia commerciale registra nel 2025 un avanzo di 50,7 miliardi di euro, in gran parte imputabile agli scambi con i paesi del Vecchio Continente che non appartengono all'Unione (+47,5 miliardi di euro), al Nord America (+37,9 miliardi) e ai mercati del Medio Oriente (+8,6 miliardi). Risulta in crescita il deficit verso l'Asia orientale che nel 2025 supera la cifra dei 38 miliardi di euro. Il deficit energetico⁹ del Bel Paese si è ridotto a -46,9 miliardi di euro, in miglioramento rispetto ai -54,3 miliardi del 2024, a fronte di un alto avanzo dei prodotti non energetici (+97,7 miliardi).

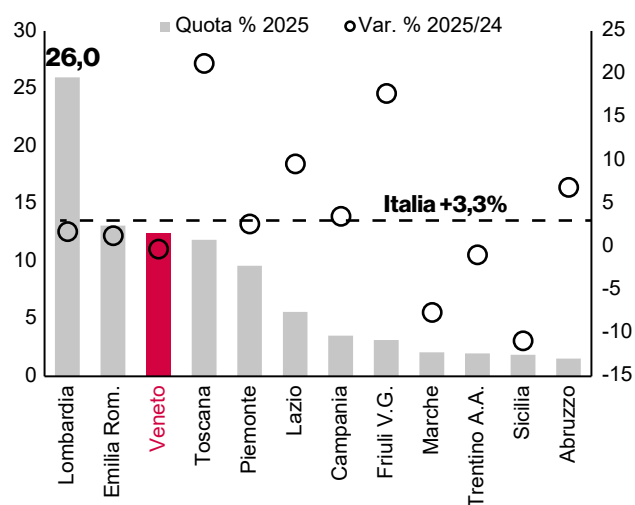
Dinamiche delle esportazioni contrapposte a livello territoriale.

L'incremento dell'export italiano nel 2025 è sostenuto solo da alcuni territori, mentre altre regioni rallentano: l'aumento delle esportazioni è marcato per il Centro (+13,2%), più contenuto per il Sud (+3,2%), il Nord-ovest (+2,3%) e il Nord-est (+2,0%), mentre si rileva un'ampia contrazione per le Isole (-11,0%)¹⁰. Toscana, Lazio e Lombardia si confermano motori della crescita, mentre Sicilia, Marche e Sardegna frenano la dinamica nazionale. Una parte significativa della crescita delle esportazioni nazionali è frutto del sensibile aumento delle vendite estere di articoli farmaceutici provenienti da Toscana, Lombardia e Lazio. Ulteriori stimoli alla crescita sono arrivati dall'export degli "altri mezzi di trasporto" (cantieristica navale e aerospazio), realizzati in Friuli Venezia Giulia e Lombardia.

⁹ Nel settore energetico vengono presi in considerazione i beni delle Divisioni 5, 6, 19, 35 e 36 della classificazione Ateco 2007.

¹⁰ Statistiche Flash Istat - Esportazioni delle regioni italiane IV trimestre 2025, 11 marzo 2026.

Fig. 2.3.1 - Quota e variazione percentuale rispetto all'anno precedente delle esportazioni. Principali regioni per valore di merce esportata - Anno 2025(*)



(*) 2025 dati provvisori

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Dinamica stabile per l'export veneto.

L'export del Veneto tiene, nonostante la presenza di uno scenario economico e geopolitico turbolento. I dati provvisori sull'interscambio commerciale relativi al 2025 evidenziano un andamento pressoché stabile delle vendite di beni verso l'estero realizzate dalle imprese presenti in Veneto: l'export regionale registra un leggero calo dello 0,2%, pari a una contrazione di 191 milioni di euro rispetto all'anno precedente. Le tensioni geopolitiche che stanno caratterizzando i nuovi scenari internazionali sembrano aver provocato in Veneto un impatto negativo maggiore rispetto ad altri territori, anche se gli operatori con l'estero mostrano una certa capacità di reagire e adeguare le proprie strategie commerciali.

La quasi stazionarietà su base annua dell'export in termini monetari è sintesi della dinamica altalenante registrata nei trimestri dell'anno: nel primo l'andamento risulta quasi stazionario (-0,3%), nel secondo si registra una sensibile contrazione (-3,9%), mentre nel terzo (+2,8%) e nel quarto (+0,8%) il risultato è positivo ma non

riesce del tutto a controbilanciare la dinamica negativa del primo semestre dell'anno.

A livello provinciale emergono i risultati positivi registrati dagli operatori presenti nelle province di Verona (+1,7% su base annua), con vendite estere concentrate nei beni "alimentari e delle bevande" e nelle lavorazioni metallurgiche, e Padova (+1,6%), con cospicui incrementi registrati nei beni dell'industria agroalimentare, della moda, delle apparecchiature elettriche e della meccanica, che rafforza la propria posizione di principale settore dell'export provinciale. Vicenza, prima provincia veneta per valore di merci esportate, e Belluno registrano quasi gli stessi valori di export dell'anno precedente (-0,3%). Per Vicenza, le dinamiche negative del comparto moda, dei beni elettronici e del comparto metallurgico vengono quasi compensate dai risultati positivi degli altri settori economici, mentre a Belluno la non brillantissima performance del comparto ottico (-5,3% su base annua) viene quasi pareggiata dall'incremento delle vendite estere delle produzioni elettromeccaniche. Le esportazioni della Marca Trevigiana registrano una leggerissima flessione (-0,6%): crescono le vendite estere di produzioni meccaniche e beni agroalimentari, mentre cala l'export del comparto moda, dell'industria del legno e delle lavorazioni in metallo. Gli apporti negativi più ampi, invece, provengono dal calo delle vendite estere delle province di Venezia (-5,9%) e Rovigo (-4,9%). A Venezia pesa soprattutto la mancata vendita di navi (-655 milioni di euro rispetto al 2024), mentre a Rovigo influisce negativamente il risultato negativo delle vendite estere delle produzioni metallurgiche (-61 milioni di euro).

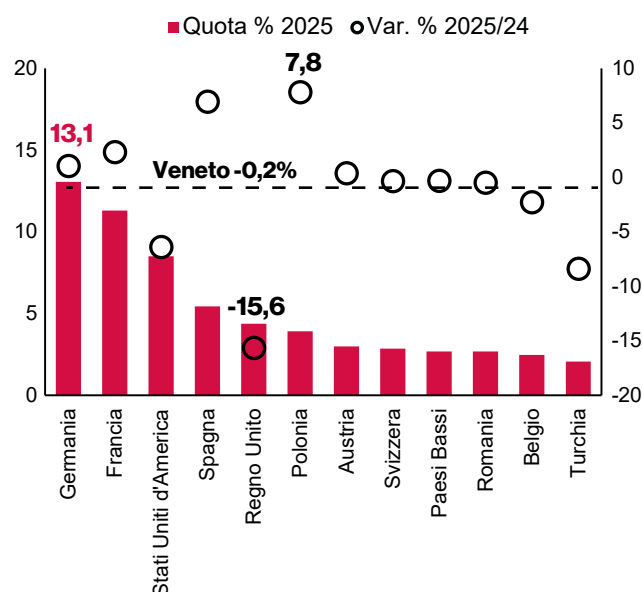
Il fatturato estero regionale cala nei mercati extra Ue.

L'analisi geografica dei flussi commerciali mostra una crescita delle esportazioni verso i mercati Ue (+2,1%) e una riduzione del fatturato estero realizzato nell'area extra Ue (-3,4%).

La flessione dell'export veneto verso i mercati extra Ue evidenzia una dinamica altalenante tra le varie aree di destinazione: il valore dei flussi cala sensibilmente verso i mercati europei extra Ue, l'Asia orientale e il Nord America, resta pressoché stazionario in Medio Oriente e in America Latina, mentre registra una crescita verso i paesi dell'Asia

centrale e del Nord Africa. A livello di singoli mercati, contrariamente a quanto avvenuto a livello nazionale, calano sensibilmente le vendite verso il principale mercato di sbocco extra Ue: il fatturato estero veneto realizzato nel mercato statunitense evidenzia un risultato negativo (-6,4%), dove gli incrementi ottenuti da alcuni comparti produttivi regionali, moda e chimica-farmaceutica, non riescono a compensare le perdite registrate negli altri settori, soprattutto quelle evidenziate dall'occhialeria veneta (-28,6%), forse il settore tra i più danneggiati dall'introduzione dei dazi voluti dall'Amministrazione Trump. Ancora più importante è stata la contrazione dei flussi diretti verso un altro importante partner extra Ue: l'export veneto verso il Regno Unito si riduce in un anno del -15,6%, ciò a causa del risultato negativo della cantieristica navale (-651 milioni di euro rispetto al 2024). Dopo molti anni di crescita, torna il segno meno anche per l'export verso la Turchia (-8,4% su base annua); un risultato frutto del crollo della domanda riguardante le produzioni in oro e gioielli made in Veneto (-162 milioni di euro rispetto al 2024) e della riduzione delle vendite di macchinari, che comunque restano i settori economici veneti più apprezzati dalle imprese e dai consumatori presenti nel cuore dell'ex Impero Ottomano. Riduzione dell'export veneto anche nel mercato cinese (-11%), generalizzata a quasi tutte le principali produzioni regionali, con le uniche eccezioni del comparto ottico e delle apparecchiature elettriche. Le note positive per la domanda estera di beni veneti arrivano dal mercato degli Emirati Arabi Uniti: +184 milioni rispetto al 2024 (+15,3%), grazie alla crescita delle vendite di tutte le principali produzioni venete acquistate dagli operatori presenti in quel mercato, con punte per i macchinari (+55,3%) e il comparto orafo (+10,6%). Buoni i risultati ottenuti nel promettente mercato indiano, grazie anche alla spinta del nuovo accordo di libero scambio siglato con l'Ue: nel 2025 l'incremento delle esportazioni venete è pari al +24,4%, grazie al consistente aumento del valore delle vendite di produzioni metalmeccaniche. L'eliminazione progressiva dei dazi nel mercato indiano rappresenterà nei prossimi anni un'opportunità strategica di crescita per gli esportatori veneti.

Fig. 2.3.2 - Quota e variazione percentuale annua delle esportazioni verso i principali mercati di riferimento. Veneto - Anno 2025(*)



(*) 2025 dati provvisori

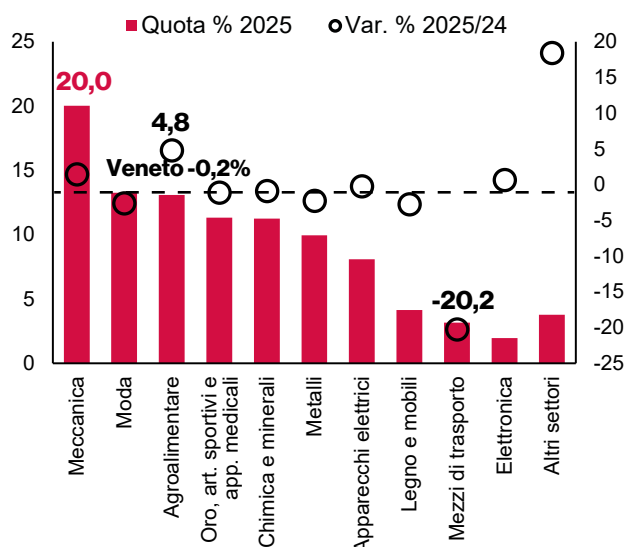
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nel 2025 i principali partner commerciali appartenenti all'Unione risultano determinanti per lo sviluppo delle vendite estere regionali. La Germania si conferma il primo mercato di sbocco per gli esportatori veneti, registrando una crescita, +1,1% su base annua, supportata dalla performance del settore agroalimentare (+132 milioni di euro rispetto al 2024). Ancora in crescita l'export verso il mercato transalpino. Il fatturato estero delle imprese venete in Francia raggiunge i 9 miliardi di euro, registrando un aumento su base annua del +2,3%. Le produzioni venete più esportate nel mercato francese sono quelle del comparto moda, 2 miliardi di euro nel 2025, ma a trainare la crescita sono le vendite di macchinari (+5,9%) e dei beni dell'industria agroalimentare (+8,2%). In termini di valore, l'aumento più elevato si registra nel mercato iberico: il valore delle esportazioni venete registrate in Spagna raggiunge i 4,4 miliardi di euro e nell'ultimo anno mostra un incremento del +7%, pari a 284 milioni di euro in più rispetto al 2024. Buona la crescita anche verso il mercato polacco: il valore delle produzioni venete acquistate in Polonia supera per la prima volta la soglia dei 3 miliardi di euro, +7,8% rispetto al 2024, grazie al contributo dei macchinari (+104 milioni di euro).

Macchinari e beni agroalimentari sostengono l'export regionale.

L'analisi dei comparti mostra una composizione economica in via di trasformazione. Il settore dei macchinari resta il primo per peso economico, con una quota del 20% dell'export regionale. Pur in un contesto complicato, le esportazioni di questi beni fanno registrare una leggera crescita annua (+1,5%). La riduzione delle vendite registrata nel Nord America (-4%), probabilmente provocata dall'effetto dazi USA, e nell'Asia orientale (-1,4%) è stata più che compensata dalla crescita ottenuta nelle altre aree geografiche di destinazione: nonostante le politiche protezionistiche in atto, le imprese esportatrici del settore sono riuscite ad attuare fondamentali azioni di diversificazione dei mercati di sbocco, registrando incrementi delle vendite nei mercati europei, del Nord Africa e dell'Asia centrale.

Fig. 2.3.3 - Quota e variazione percentuale annua delle esportazioni per settore economico. Veneto - Anno 2025(*)



(*) 2025 dati provvisori

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Tra i comparti più dinamici spicca anche l'agroalimentare, che supera abbondantemente i 10 miliardi di euro di esportazioni, grazie a una crescita annua del +4,8%, che proietta il settore a un passo dal secondo gradino del podio dell'export regionale. Il boom di vendite nei mercati europei, dove si concentra oltre l'81% delle esportazioni di questi beni, e i buoni risultati ottenuti in America Latina spingono il fatturato estero dell'agrofood veneto. Segnali di stabilità arrivano dai comparti della chimica (-0,9%) e delle apparecchiature elettriche (+0,2%). Continuano, invece, a mostrare debolezza i settori già in difficoltà negli anni scorsi, prosegue quindi l'andamento negativo del comparto Moda (-2,6%), dell'industria del legno (-2,7%) e delle lavorazioni metallurgiche (-2,2%). Significativa la flessione nei mezzi di trasporto (-20,2%), dovuta essenzialmente alla dinamica negativa della cantieristica navale.

Bilancia commerciale in surplus.

Il saldo della bilancia commerciale veneta, ovvero la differenza tra esportazioni e importazioni, si conferma in attivo, +15,8 miliardi di euro nel 2025, anche se leggermente al di sotto di quanto fatto registrare l'anno precedente. L'avanzo commerciale del Veneto con l'area extra Ue si attesta intorno agli 11,7 miliardi di euro, circa 3 miliardi in meno rispetto al 2024, mentre nei confronti dell'Ue si riduce a 4 miliardi (6 miliardi nel 2024). Nonostante la riduzione delle esportazioni verso gli USA, il surplus con il Nord America rimane superiore ai sei miliardi di euro, mentre continua a crescere il disavanzo commerciale con i mercati dell'Asia orientale (5 miliardi nel 2025), generato quasi esclusivamente dal deficit con il mercato cinese. A livello settoriale, l'avanzo commerciale regionale è sostenuto dall'ampio surplus registrato nell'interscambio di prodotti della meccanica, +11,8 miliardi di euro, delle altre attività manifatturiere - articoli sportivi, ottica e comparto orafa - (+6,8 miliardi), e del comparto moda. Mentre resta profondamente negativo il saldo commerciale dei mezzi di trasporto (-6,9 miliardi).

Sul fronte delle importazioni, il 2025 registra un aumento del valore degli approvvigionamenti veneti provenienti dall'estero: il valore delle acquisizioni di merci torna a superare la soglia dei 64 miliardi di euro, mettendo a

segno un differenziale positivo di 4,8 miliardi di euro rispetto al 2024, pari a +8,0%. L'industria alimentare diventa il primo settore dell'import regionale, in termini di valore, raggiungendo un valore di 10,8 miliardi di euro, pari al 16,9% del totale delle acquisizioni regionali, seguito a breve distanza dal comparto dei mezzi di trasporto (10,5 miliardi), che nel 2024 rappresentavano la prima voce degli approvvigionamenti veneti. A livello di performance, l'unico settore a far registrare una sensibile crescita del valore dei beni importati è quello dell'elettronica (+1,2 miliardi rispetto al 2024). La composizione per area geografica di provenienza vede al primo posto l'import proveniente dai mercati Ue, cui è ascrivibile il 66,5% dell'import regionale, con un valore che si avvicina ai 43 miliardi di euro, +7,5% rispetto al 2024. La Germania rimane in assoluto il principale partner commerciale anche dal lato dell'import: 13,5 miliardi di euro, pari al 21% degli approvvigionamenti regionali, con gli scambi che risultano in crescita nell'ultimo anno del +9,7%. La Cina rimane il principale partner commerciale extra Ue e il secondo a livello globale. Il valore delle importazioni risulta in crescita da alcuni anni e il suo ammontare arriva nel 2025 a 6,6 miliardi di euro, vicino al valore record registrato nel 2022 (7,1 miliardi).

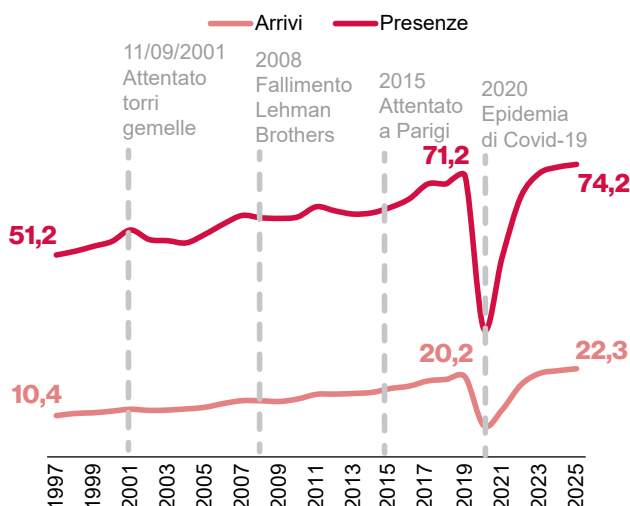
2.4 / Turismo: l'interesse per il Veneto continua a crescere

Il 2026 è iniziato positivamente per il turismo in Veneto, con un incremento nel primo quadrimestre dell'1,7% degli arrivi e dello 0,8% delle presenze, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Successivamente, solo con l'arrivo dell'estate, vedremo l'impatto degli eventi internazionali sulle nostre destinazioni, che per la loro unicità risultano storicamente molto attrattive per i clienti d'oltralpe: in Veneto nel 2025 i turisti stranieri rappresentano il 66,6% dei clienti pernottanti, totalizzando il 70,7% dei pernottamenti complessivi. Quote di stranieri prossime al 70% sono una caratteristica delle destinazioni balneari, lacuali e delle nostre città d'arte. Invece in montagna e ancor più alle terme la clientela è perlopiù italiana.

Ora il record storico è il 2025.

Il Veneto ha realizzato nel 2025 un nuovo record storico, sia per il numero di turisti che vi hanno soggiornato (arrivi), sia per i pernottamenti totalizzati (presenze). L'anno appena concluso si è chiuso, infatti, con 22,3 milioni di arrivi (+2,3% rispetto al 2024) e 74,2 milioni di presenze (+0,9%), cifre mai raggiunte prima.

Fig. 2.4.1 - Movimenti turistici (milioni). Veneto - Anni 1997:2025



Questi risultati evidenziano l'attrattività in crescita di un'offerta completa e diversificata: in 3-4 ore d'auto di percorrenza si raggiungono città uniche e rinomate in tutto il mondo, ci si può rilassare o praticare attività fisica rigenerante al mare, lungo oltre 100 Km di spiagge, così come sulle località affacciate sul lago di Garda, si possono ammirare i panorami mozzafiato delle Dolomiti, i parchi naturali, ritemprarsi alle terme. Il tutto arricchito da una eccellente enogastronomia e da un'offerta valorizzata da proposte innovative, in grado di soddisfare nel migliore dei modi le esigenze di ospiti che si dimostrano sempre alla ricerca di nuove esperienze. Sull'onda del turismo slow, vanno citate le colline di Valdobbiadene e Conegliano, note per il paesaggio e per la produzione del Prosecco. Quest'area, riconosciuta nel 2019 patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO, manifesta un'attrattività turistica in crescita, con un +7,3% degli arrivi nell'ultimo anno. Aumentano anche i turisti pernottanti in strutture ricettive dell'area dei Colli Euganei, riconosciuta dall'UNESCO riserva Mondiale della Biosfera nel 2024 (+3,2%).

Nell'ultimo anno in Veneto, si evidenzia un interesse in crescita sia da parte dei turisti italiani (+2,4% degli arrivi), sia dei turisti stranieri (+2,3%), con risultati positivi sia per il comparto alberghiero (arrivi +1,2%, presenze +0,3%) sia per le strutture extralberghiere (arrivi +3,9%, presenze +1,4%). Gli alberghi accolgono la maggior parte dei clienti (56,8%), registrando il 41,4% dei pernottamenti complessivi.

I dati qui esposti forniscono una fotografia dettagliata di coloro che effettuano almeno un pernottamento in strutture ricettive per motivi di villeggiatura, d'affari, di benessere, di cura, sportivi, religiosi, ecc. Tutte le elaborazioni prescindono, invece, dal turismo giornaliero che rappresenta una realtà significativa per la nostra regione e per cui Istat fornisce una stima per il 2024: sono circa 8 milioni le escursioni di italiani verso una località veneta, cioè gli spostamenti "non di routine" al di fuori del comune di residenza.

Tab. 2.4.1 - Movimenti turistici per provenienza e tipologia di struttura ricettiva. Veneto - Anno 2025

	Valori assoluti in milioni					
	Alberghiere		Extralberghiere		Totale strutture	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Italiani	4,7	10,2	2,8	11,6	7,4	21,7
Stranieri	8,0	20,5	6,9	31,9	14,8	52,4
Totale	12,7	30,7	9,6	43,4	22,3	74,2

	Variazioni percentuali 2025/24					
	Alberghiere		Extralberghiere		Totale strutture	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Italiani	0,4	-1,2	6,0	1,5	2,4	0,2
Stranieri	1,7	1,0	3,0	1,4	2,3	1,2
Totale	1,2	0,3	3,9	1,4	2,3	0,9

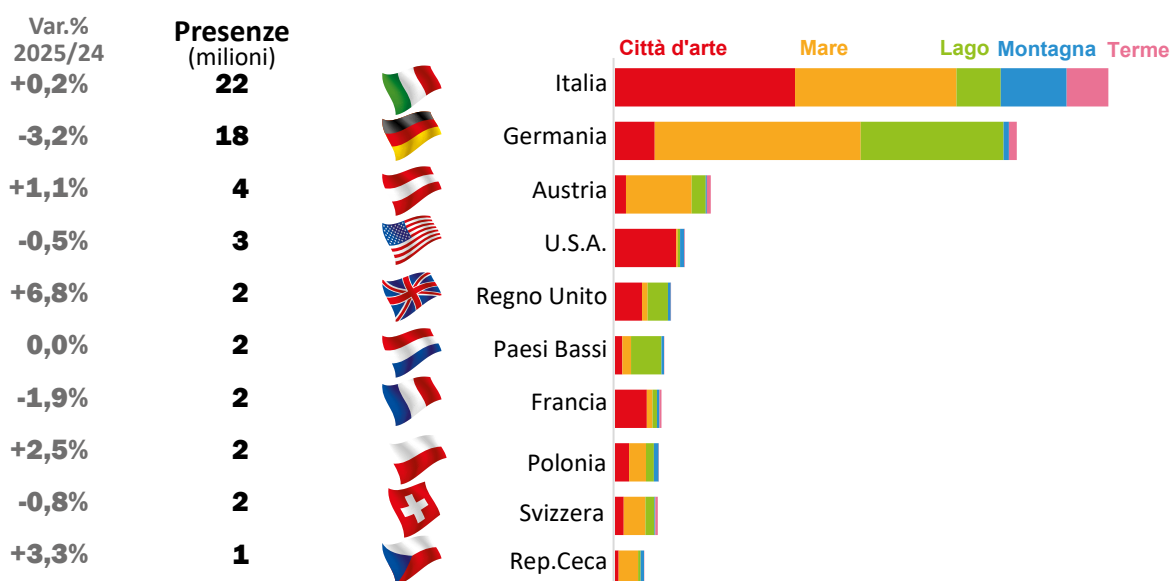
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Gli italiani continuano ad apprezzare sempre più le mete venete, vicine, sicure, caratterizzate da un fascino intramontabile (+2,4% degli arrivi e +0,2% delle

presenze). In particolare, i veneti – che costituiscono l'8,3% della clientela - apprezzano sempre più le località della propria regione, attratti soprattutto dalle destinazioni balneari, scelte dal 40,1% di chi non varca i confini regionali.

Il turismo internazionale manifesta consensi sempre maggiori da parte di Regno Unito (+6,8% delle presenze), Austria (+1,1%), Spagna (+7%), ecc. Si evidenziano invece defezioni da parte dei clienti più storici, i tedeschi (-3,2%) che, assieme ai francesi (-1,9%), continuano a registrare cifre importanti, però non superiori ai picchi del 2024.

Un confronto tra la graduatoria delle provenienze straniere del 2019 pre-pandemico e quella relativa all'anno appena concluso mette in evidenza, tra i mercati emergenti, la Polonia con un numero di turisti quasi raddoppiato e diretto prevalentemente verso le città d'arte. Viceversa, la riduzione di turisti cinesi, in aumento ma non ancora ritornati alle cifre pre-pandemiche, li ha fatti sparire dalla top 15 per numero di presenze, essendo scesi dalla 12° alla 17° posizione. Lo stesso andamento seguono giapponesi e russi.

Fig. 2.4.2 - Graduatoria delle prime dieci provenienze per numero di presenze. Veneto - Anno 2025 e variazioni % 2025/24

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Destinazioni sempre più apprezzate.

Assodato che l'attrattività del 2019 pre-pandemico è stata superata già nel 2023 in tutti i cinque comprensori che caratterizzano l'offerta veneta, negli anni successivi si assiste ad un ulteriore incremento di clienti. La maggior parte dei turisti giunge in Veneto per visitare città d'arte, tipologia di destinazione che ha registrato nel 2025 un +1,6% degli arrivi e un +0,9% delle presenze. Nei comuni balneari si evidenzia un +2,6% di arrivi e una sostanziale stabilità dei pernottamenti (+0,1%). Qui crescono sia gli stranieri che gli italiani, ma per questi ultimi la durata del soggiorno è per la prima volta inferiore alle 5 notti. Anche al lago la crescita dei turisti (+1,4%) e la più blanda delle presenze (+0,3%) indica una permanenza media in leggera riduzione (giunge a 2,3 notti per gli italiani e 5 per gli stranieri). Consensi in forte crescita per le località montane, grazie soprattutto all'incremento degli stranieri. I buoni risultati delle destinazioni termali (arrivi +2,9%, presenze +0,8%) sono dovuti ad una crescita degli italiani che sopperisce ampiamente la riduzione degli stranieri.

Nelle destinazioni balneari e lacuali la Germania appare storicamente come primo mercato estero incontrastato e una leggera flessione degli arrivi di tedeschi avrebbe potuto compromettere la stagione. Invece, nonostante l'effettiva riduzione di tedeschi, i risultati nei due comprensori sono positivi grazie alla crescita d'interesse da parte di altri mercati, tra cui quello austriaco, inglese, irlandese e ungherese. Al lago è stato fondamentale anche l'apporto di USA, Belgio, Paesi Bassi, Francia, Israele, Norvegia, Svezia e Polonia. Anche le località termali registrano una diminuzione di tedeschi, ma giungono ad un risultato positivo grazie ai nostri connazionali e a qualche altra provenienza straniera, tra cui Austria e Francia. Risultati più che soddisfacenti per la montagna dove all'aumento di clienti italiani, storicamente i più assidui frequentatori, si è affiancato quello degli stranieri, in primis americani, inglesi, polacchi, olandesi e coreani, ma anche degli stessi tedeschi. Il positivo risultato delle città d'arte, nonostante la contrazione di tedeschi e francesi, è dovuto all'aumento, rispetto all'anno precedente, di turisti provenienti da Cina e Giappone, così come da Spagna, Polonia e Argentina. Qui tra gli stranieri rimangono in testa gli americani, nonostante la recente diminuzione.

Tab. 2.4.2 - Movimenti turistici per comprensorio. Veneto - Anno 2025 e variazioni % 2025/24

Comprensorio	Anno 2025 (milioni)		Var. %	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Mare	4,6	25,9	2,6	0,1
Città d'arte	12,1	25,9	1,6	0,9
Lago	3,3	14,4	1,4	0,3
Montagna	1,4	5,1	10,6	7,9
Terme	0,9	2,9	2,9	0,8
Totale	22,3	74,2	2,3	0,9

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

In tutte le province il numero di ospiti delle strutture ricettive è in crescita. In quanto a pernottamenti, si evidenziano incrementi nel bellunese, nel trevigiano, nella provincia scaligera, nel rodigino e in provincia di Vicenza. Le uniche leggere contrazioni si notano nel padovano (-0,3%) e nella città metropolitana di Venezia (-0,7%).

Tab. 2.4.3 - Movimenti turistici per provincia di destinazione. Veneto - Anno 2025 e variazioni % 2025/24

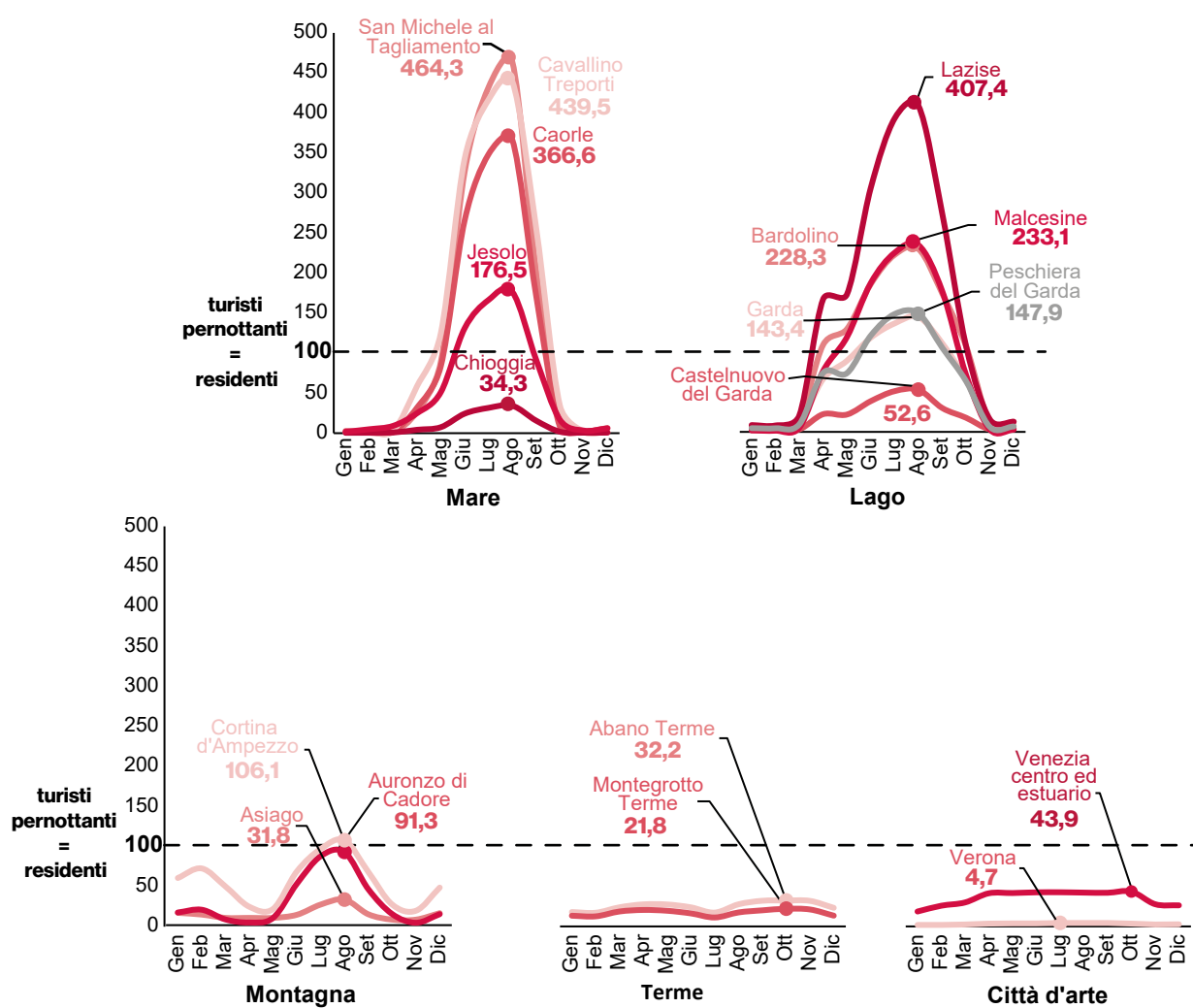
	Anno 2025 (milioni)		Var. %		Var.% per tipo di struttura ricettiva				Var.% per provenienza			
					Alberghiere		Extralberghiere		Italiani		Stranieri	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Belluno	1,3	4,3	11,2	7,9	8,2	5,7	15,0	10,0	1,1	0,3	20,2	17,1
Padova	2,0	5,3	0,9	-0,3	0,7	-0,2	1,9	-0,7	1,7	0,1	-0,4	-0,9
Rovigo	0,3	1,5	14,3	14,7	3,2	6,6	22,5	16,4	13,0	8,4	16,4	22,6
Treviso	1,0	2,2	3,3	3,7	-0,3	-2,9	10,9	12,5	4,7	4,8	1,9	2,6
Venezia	10,8	38,6	0,9	-0,7	0,7	-0,4	1,3	-0,9	2,7	-1,4	0,4	-0,6
Verona	6,0	19,9	3,1	1,9	1,8	1,4	4,5	2,1	2,0	0,5	3,7	2,2
Vicenza	0,9	2,4	1,1	1,6	-0,8	-3,2	7,3	8,6	0,4	2,0	2,2	0,7
Totale	22,3	74,2	2,3	0,9	1,2	0,3	3,9	1,4	2,4	0,2	2,3	1,2

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Sviluppo sostenibile?

Il turismo può avere un impatto considerevole su uno sviluppo sostenibile del territorio, sia per le dimensioni del fenomeno, sia per la relazione speciale con ambiente e società, così come individuato nella macroarea cinque della strategia regionale di sviluppo sostenibile della Regione Veneto. Un metro utile alla programmazione dei servizi è dato dal tasso di turisticità, che rapporta le presenze medie giornaliere di turisti alla popolazione residente.

È evidente l'impatto nei mesi estivi per i comuni balneari e lacuali, quando i turisti pernottanti superano di molto i residenti: in agosto in alcune località il numero di turisti che pernottano è il quadruplo della popolazione residente. E ciò implica una importante programmazione dei servizi ambientali, di mobilità e sanitari. Si pensi quanto aumenterebbe il "peso" dei flussi turistici rispetto alla popolazione residente se si considerassero anche gli escursionisti giornalieri, soprattutto nel caso delle città d'arte e nel balneare durante la stagione estiva, ma questo dato a livello territoriale comunale purtroppo non è disponibile nell'ambito delle statistiche ufficiali.

Fig. 2.4.3 - Tasso di turisticità mensile in comuni turistici per tipologia di destinazione (*). Veneto - Anno 2025

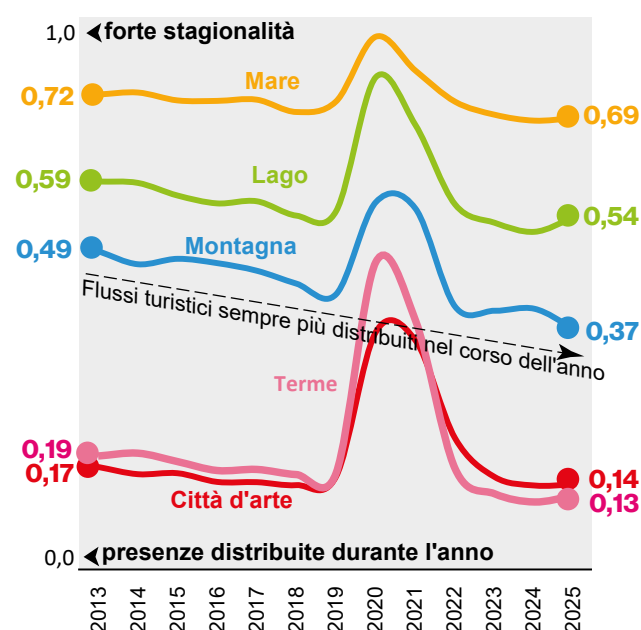
(*) Il tasso indica il rapporto tra i turisti medi giornalieri pernottanti nel mese considerato e la popolazione residente. Tasso di turisticità = ((Presenze / gg) / Popolazione residente) X 100

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

La stagione si allunga per molte destinazioni.

Un altro aspetto su cui si focalizza l'attenzione quando si parla di sostenibilità del turismo è il prolungamento della stagione turistica, considerata una prassi di gestione sostenibile delle destinazioni. Una pronunciata stagionalità, con alta concentrazione in alcuni mesi dell'anno, non influisce solamente sulle entrate: un flusso più equidistribuito durante l'arco dell'anno porterebbe a un miglior utilizzo delle infrastrutture esistenti e del personale, che perverrebbe ad una maggiore stabilità lavorativa. Il flusso di turisti che scelgono il Veneto per trascorrere le proprie vacanze è caratterizzato da una marcata stagionalità, soprattutto per la forte attrattiva esercitata dalle località balneari e dal lago di Garda. Un allungamento della stagione è in corso, negli ultimi anni, in ciascun comprensorio turistico. L'indice di concentrazione sintetizza le modifiche in corso: dopo le restrizioni dovute alla pandemia, con la necessaria concentrazione dei turisti solo in alcuni periodi, negli ultimi anni i flussi di vacanzieri risultano maggiormente distribuiti nel corso dell'anno, come mai avvenuto prima. Il cambiamento nelle abitudini dei villeggianti, alla ricerca della tranquillità dei mesi di bassa-media stagione o attratti da eventi organizzati in periodi lontani da quelli di maggior afflusso, si nota per ciascuna tipologia di destinazione.

Fig. 2.4.4 - Indice di concentrazione delle presenze turistiche lungo l'arco dell'anno per ciascun comprensorio. Anni 2013-2025



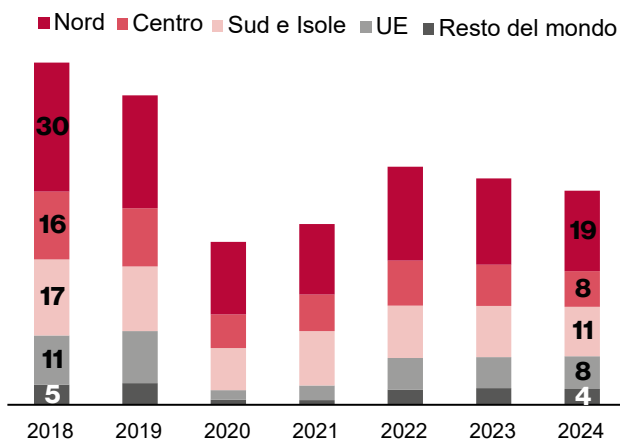
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

La propensione a viaggiare degli italiani si modifica.

Oltre a rivolgere l'attenzione verso periodi di medio-bassa stagione, meno cari e lontani dal caos dei "mesi clou", si nota come stia subendo notevoli scossoni la stessa quota di italiani che viaggia, con una diminuzione di quasi dieci punti percentuali nel corso degli ultimi anni: nel 2018 viaggiava il 26% della popolazione, quota che scende al 17,8% nel 2024, ultimo dato disponibile per il confronto nazionale ed internazionale. In particolare, i residenti nel Nord-Est che viaggiano scendono dal 34,2% al 26,3%. Stiamo parlando di viaggi perlopiù per vacanza, considerato che i viaggi di lavoro risultano limitati al 7% dei casi. Si riducono i viaggi degli italiani all'estero (-29,9%), ma anche quelli in Italia (-39,4%), i più numerosi. La motivazione principale della rinuncia

al viaggio riguarda motivi economici, seguono due motivazioni altrettanto sentite, quali la mancanza di abitudine e impegni di lavoro/studio.

Fig. 2.4.5 - I viaggi degli italiani per destinazione (milioni). Anni 2018:2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

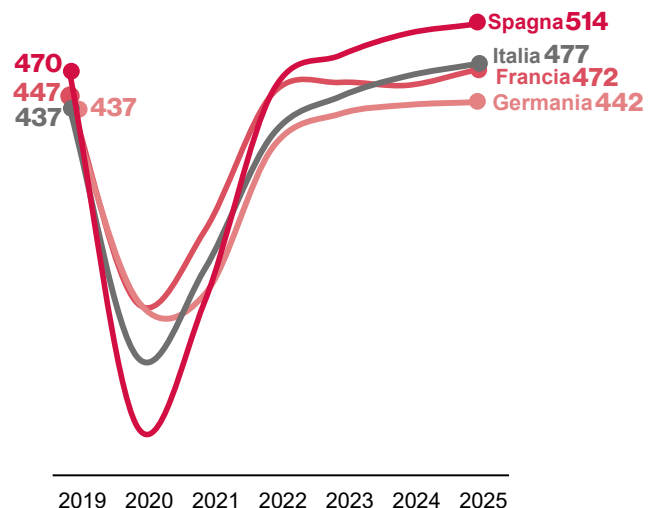
La spesa degli stranieri.

Oltre al giro d'affari prodotto dai viaggi degli italiani, in Veneto sono di fondamentale importanza le entrate dovute al turismo straniero, stimate da Banca d'Italia. Nel 2025 gli stranieri hanno speso in Veneto 6,3 miliardi di euro (con una spesa media pro capite di 152€ al giorno). Queste quote superano le uscite: i veneti hanno speso all'estero 3,1 miliardi di euro (139€ al giorno). Queste cifre, dedotte dall'indagine condotta alle frontiere, comprendono non solo le spese sostenute per alloggio e ristorazione, ma anche per acquisti e per tutti i servizi usufruiti una volta giunti a destinazione, come la visita a musei, l'accesso a spettacoli, escursioni guidate, noleggio veicoli (al netto del viaggio a/r).

Il posizionamento in Europa.

Le prime stime provvisorie del 2025 indicano l'Italia al secondo posto tra gli stati europei per presenze turistiche complessive, nazionali e internazionali, dietro solo alla Spagna, avendo superato la Francia già dal 2024. Con i suoi 477 milioni di presenze l'Italia totalizza il 15,4% dei pernottamenti registrati dalle strutture ricettive europee. Spagna e Italia si sono così ampiamente rinfancate dal crollo dovuto alla pandemia, più marcato rispetto a Francia e Germania proprio per la maggior apertura a livello internazionale: attualmente in Spagna sono straniere il 64,3% delle presenze, in Italia il 55,5%, mentre in Francia sono il 32% e in Germania il 18,9%.

Fig. 2.4.6 - Milioni di presenze negli stati europei più visitati. Anni 2019:2025

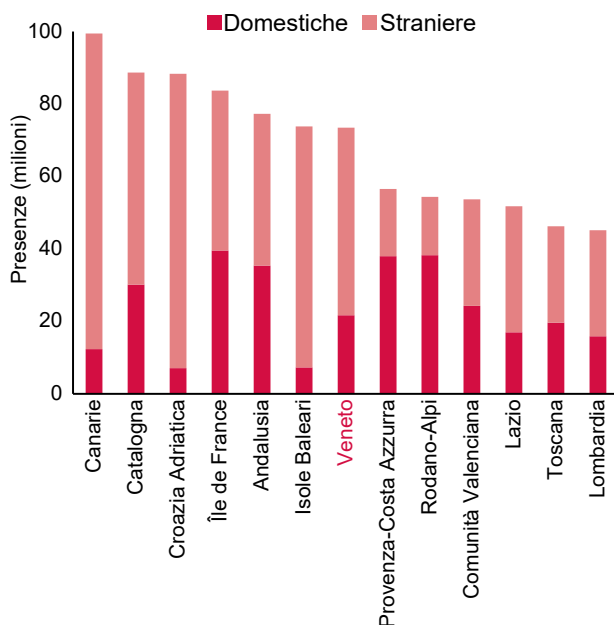


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Un confronto tra regioni europee sul numero di pernottamenti 2024 indica il Veneto in settima posizione, perdendo una posizione rispetto all'anno precedente con le Isole Baleari, con le quali il confronto si fa stringente ogni anno. In prima posizione appaiono le Canarie caratterizzate da soggiorni mediamente lunghi (circa 7 notti). In Veneto i soggiorni sono più brevi proprio per

la poliedricità dell'offerta. Infatti, grazie alla morfologia del territorio, a fianco della vacanza al mare la nostra regione propone soggiorni sulle Dolomiti, patrimonio dell'umanità, ma anche presso le rinomate e benefiche terme, al lago di Garda, e in primis in città d'arte famose in tutto il mondo (scelta da più della metà dei turisti), dove la permanenza è di sole 2,2 notti. Il soggiorno più lungo in Veneto, caratteristica anche qui del comprensorio balneare, si attesta a 5,7 notti, ed è scelto dal 20,5% dei turisti.

Fig. 2.4.7 - Territori europei di livello NUTS 2 (*) con maggior numero di presenze turistiche (milioni) e provenienza dei flussi. Anno 2024

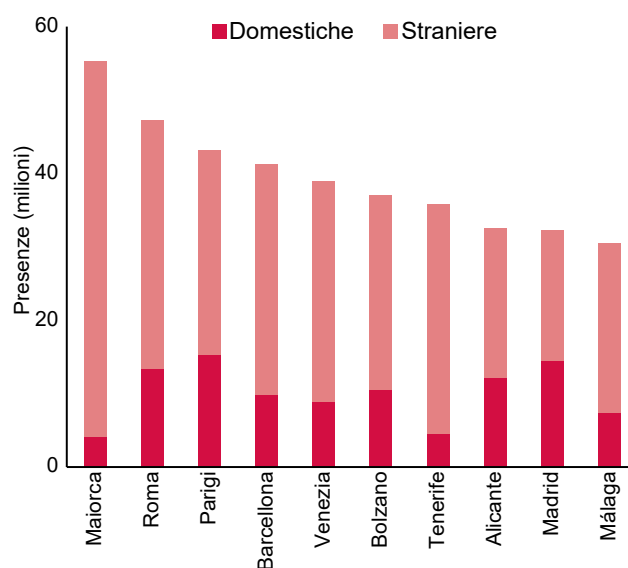


(*) I territori di livello NUTS 2, in Italia, corrispondono alle regioni.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Se vogliamo svincolarci dalla durata del viaggio e capire, invece, l'attrattività esercitata sugli individui possiamo ad analizzare gli arrivi. In questo caso il Veneto ottiene un posizionamento migliore: nella graduatoria per turisti che hanno scelto di soggiornare almeno una notte in strutture ricettive della destinazione, il Veneto sale in quarta posizione, dopo Île de France, Catalogna e Andalusia.

Volendo confrontare i territori europei più nel dettaglio, dobbiamo tornare alle presenze, l'unico dato ufficiale disponibile. La città metropolitana di Venezia, con quasi 39 milioni di presenze nel 2024, appare da due anni in quinta posizione vicino alle più famose città europee, tutte battute dalla destinazione Maiorca (oltre 55 milioni).

Fig. 2.4.8 - Territori europei di livello NUTS 3 (*) con maggior numero di presenze turistiche (milioni) e provenienza dei flussi. Anno 2024



(*) I territori di livello NUTS 3, in Italia, corrispondono alle province/città metropolitane.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

2.5

/ Nel 2025 il mercato del lavoro veneto è stabile

Dopo la forte espansione post-Covid, la crescita occupazionale del mercato del lavoro in Veneto rallenta ed entra in una fase di stabilizzazione. Questo cambio di passo è un fenomeno fisiologico che ha esaurito la sua spinta iniziale, riconducibile principalmente al ritorno alla normalità dei cicli economici, all'esaurimento degli effetti eccezionali del recupero e all'adeguamento delle imprese a una crescita più sostenibile. Tra i meccanismi principali che guidano questa stabilizzazione:

- l'esaurimento del "rimbalzo" post-Covid, in quanto nella fase immediatamente successiva alle chiusure (2021-2023), l'occupazione è cresciuta rapidamente per riassorbire i lavoratori lasciati a casa e per far fronte al boom della domanda. Una volta colmato questo *gap*, la crescita occupazionale tende naturalmente a rallentare, assestandosi sui tassi di crescita strutturali;
- i settori che hanno guidato la ripresa, come alcuni servizi, tendono a rallentare dopo la fase di picco iniziale, portando a una minore necessità di nuove assunzioni;
- il "*labour hoarding*" (accaparramento di lavoro), poiché durante la ripresa molte imprese hanno assunto o trattenuto personale anche in eccesso rispetto alla domanda effettiva, temendo carenze di personale. Se la crescita economica rallenta, le imprese tendono a fermare le nuove assunzioni piuttosto che licenziare subito, rallentando la dinamica occupazionale;
- il mancato allineamento delle competenze (*skill mismatch*): La rapida espansione ha creato carenze di figure professionali specifiche. Il rallentamento avviene anche perché le aziende faticano a trovare i profili adeguati, bloccando di fatto il turnover e le nuove posizioni.

In sintesi, la forte crescita iniziale può essere imputata ad un aggiustamento eccezionale, il rallentamento attuale è il passaggio a una fase di equilibrio di più lungo periodo, dove l'occupazione cresce in linea con la produttività e la crescita economica reale, non più sulla spinta dell'emergenza.

Veneto: mercato del lavoro stabile, tra i migliori in Italia.

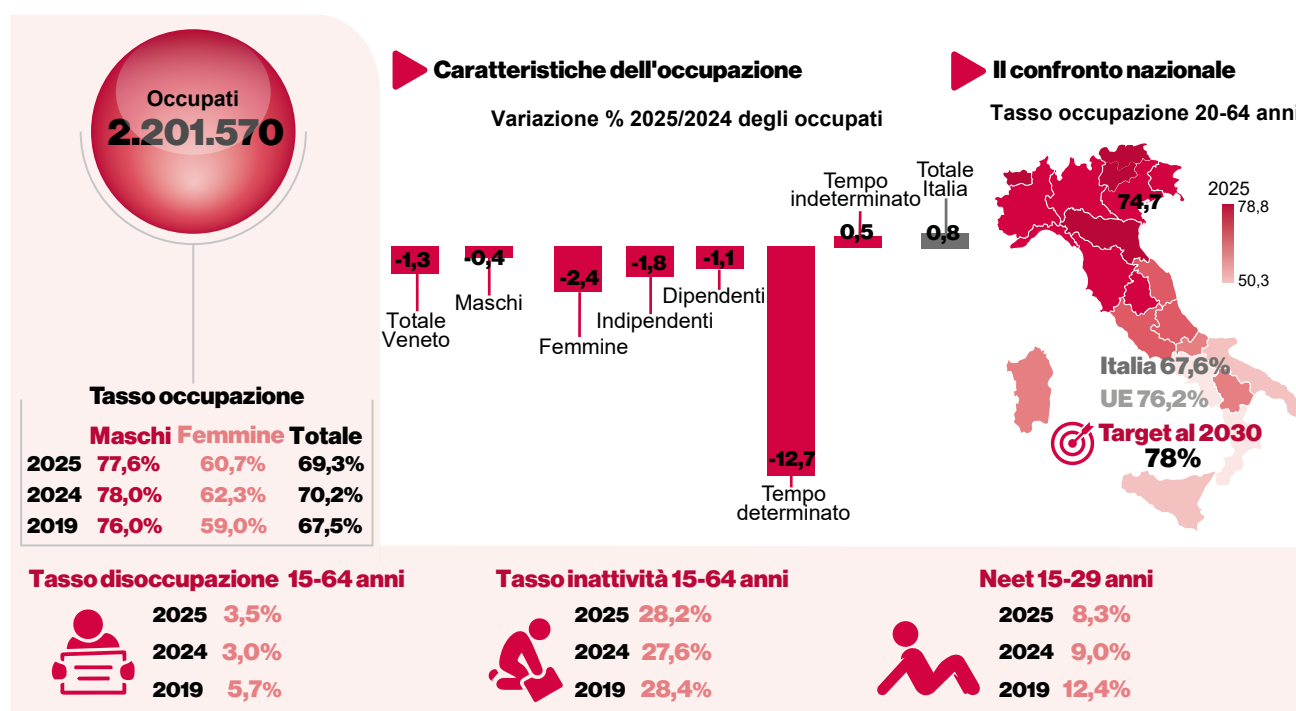
I dati Istat più recenti relativi all'anno 2025 confermano un mercato del lavoro veneto positivo, con una tendenza occupazionale più stabile, rimarcando la sua posizione a una delle regioni italiane con i migliori indicatori occupazionali.

Dai dati emergono alcuni punti chiave che qui vengono citati per poi essere descritti in seguito nel dettaglio:

- rallenta la crescita, ma il tasso di occupazione rimane elevato: nel 2025, sebbene l'occupazione in Veneto frena, il relativo tasso rimane alto, superando il 69%, molto al di sopra della media nazionale;
- disoccupazione ai minimi: sebbene le persone in cerca di lavoro siano di più, il tasso di disoccupazione regionale si attesta su livelli molto bassi, pari al 3,5%, quasi la metà della media nazionale;
- Neet in progressiva diminuzione: in Veneto è pari all'8,3%, il quarto valore più basso in Italia, e raggiunge il target europeo della quota al massimo del 9% entro il 2030;
- occupazione femminile in calo: dopo il deciso aumento dell'occupazione femminile che ha trainato la crescita, nel 2025 il tasso subisce una battuta d'arresto;
- flessione nell'industria, ma la cig attutisce l'effetto: le difficoltà industriali sono state gestite, in parte, tramite un maggiore ricorso alla cassa integrazione, limitando l'impatto sul tasso di occupazione a tempo indeterminato;
- terziario in riduzione: sebbene nel settore del commercio, alberghi e ristoranti aumentino gli occupati, nelle altre attività si registra una decrescita tale da far diminuire l'intero comparto dei servizi;

Fig. 2.5.1 - Indicatori principali del mercato del lavoro veneto (*) - Anno 2025

LA FOTOGRAFIA DEL MERCATO DEL LAVORO VENETO NEL 2025



(*) Tasso di occupazione = (Occupati / Popolazione di riferimento) x 100
 Tasso di disoccupazione = (Persone in cerca di lavoro / Forze lavoro) X 100
 Tasso di inattività = (Inattivi / Popolazione di riferimento) X 100
 Neet = giovani che non studiano, non si formano e non lavorano
 Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La situazione in Italia.

Nel 2025 il numero di occupati italiani continua a crescere, benché ad un ritmo inferiore a quello dell'anno precedente (+0,8%, dal +1,5%). La crescita dell'occupazione dell'ultimo anno è riconducibile soprattutto alla componente degli occupati indipendenti che salgono del 2% rispetto allo 0,5% dei dipendenti e fra quest'ultimi la crescita è esclusivamente garantita dai lavoratori a tempo indeterminato (+1,9%), mentre i contratti a termine si riducono del 7,9%.

Nonostante ciò, l'Italia continua ad essere il Paese con il tasso di occupazione tra i 15 e i 64 anni più basso d'Europa, soprattutto a causa dei livelli inferiori di partecipazione e occupazione delle componenti

giovane e femminile. Rispetto al 2019, nel 2025 il tasso di occupazione per la popolazione tra i 15 e i 64 anni sale di 3,5 punti percentuali, arrivando ad un tasso del 62,5%, contro il 62,2% dell'anno precedente, ma restando 8,6 punti inferiore rispetto alla media europea (il cui tasso è pari 71,1%) e lontano dai Paesi Bassi (primo in classifica) di quasi 20 punti.

Contemporaneamente in Italia diminuiscono le persone in cerca di un impiego: sono 1.575.619 i disoccupati, ossia il 5,3% in meno dell'anno prima, per un tasso pari a 6,3% se si considera la forza lavoro 15-64 anni e 6,1% per l'età estesa ai 74 anni, in linea con l'indice di disoccupazione medio europeo (6% tra i 15-74enni).

Dopo la forte espansione post-Covid, l'occupazione cala, ma i livelli restano alti in Veneto.

Nel 2025, il motore occupazionale del Veneto rallenta e il ritmo di crescita degli occupati si ferma, ma il mercato del lavoro resta forte. Sono 2.201.570 coloro che lavorano, ovvero l'1,3% in meno del dell'anno precedente, a fronte dell'aumento dell'occupazione media italiana che conta 24.117.234 lavoratori.

A diminuire è in particolare la componente femminile che registra un numero di donne venete al lavoro inferiore di 2,4 punti rispetto al 2024, mentre per gli uomini la riduzione è pari a -0,4%. Di conseguenza, calano anche i tassi di occupazione: l'indice occupazionale per l'età 15-64 anni totale, pur mantenendosi alto, è pari a 69,3% rispetto al 70,2% dell'anno prima, quello femminile scende al 60,7% contro il 62,3% del 2024 e quello maschile è 77,6% rispetto al 78%. Si sottolinea, però, che, rispetto al 2018 (quindi prima dello scoppio della pandemia), il numero di occupati presenti nel mercato del lavoro veneto sono il 3,7% in più ed il tasso di occupazione è quasi tre punti percentuali al di sopra.

Nel giro di un anno diminuiscono gli occupati sia indipendenti che dipendenti, rispettivamente -1,8% e -1,1%, e tra i dipendenti la decrescita è sostenuta esclusivamente dai contratti precari, -12,7% la variazione percentuale 2025/2024 per quest'ultimi lavoratori, mentre la quota dei lavoratori a tempo indeterminato cresce del +0,5%.

Più adulti maturi nel mercato occupazionale e meno giovani.

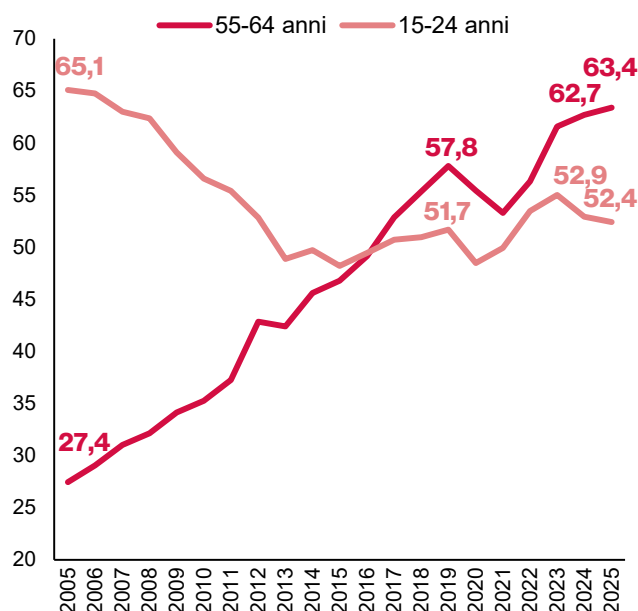
Dall'analisi dei tassi per età risulta evidente che la fascia più colpita dal calo occupazionale del 2025 è quella degli adulti che vanno dai 35 ai 49 anni: sono quasi 3 punti percentuali in meno dell'anno scorso, riduzione causata esclusivamente dalla componente femminile che vede

quasi il 7% in meno di donne inserite nel mercato del lavoro a fronte, invece, dei coetanei maschi 35-49enni che crescono e si proiettano alla quasi totalità della popolazione impiegata in un lavoro. Diminuisce anche la percentuale di giovani 15-24 anni che lavorano, tale dato si suddivide tra la riduzione dei maschi che in un anno sono quasi 4 punti percentuali in meno e le femmine della stessa età che registrano, invece, una maggiore partecipazione. Difatti, il tasso di disoccupazione dei 15-24enni tra il 2024 e 2025 aumenta di 2,8 punti, in particolare, si evidenzia che le giovani disoccupate sono 4,5 punti in più, ma anche i maschi subiscono un aumento di un punto. Occorre, però sottolineare che il tasso di disoccupazione giovanile è fortemente diminuito in questi anni: si passa dal 21,3% del 2018 al 13,7% attuali. Contemporaneamente si assiste alla forte crescita della presenza dei 55-64enni nel mercato lavorativo che ad oggi si attesta al 63,4% della popolazione in questa fascia di età. In trent'anni il tasso di occupazione 55-64 anni passa da meno di un quarto della relativa popolazione nel 1995, al 27,4% del 2005, al 46,8% nel 2015 a quasi i due terzi dei giorni nostri. Chiaramente l'aumento dell'età pensionabile fa la sua parte. L'allungamento della durata della vita e il miglioramento delle condizioni di salute suggeriscono l'opportunità di restare attivi più a lungo, ma non ne garantiscono la fattibilità, o almeno non con la rapidità di adattamento che sarebbe necessaria. L'invecchiamento della popolazione e la sua stretta connessione con il mercato del lavoro porta verso l'inizio del secolo a ragionare su politiche atte a trattenere le persone più adulte nel mercato occupazionale. Da una parte, nel contesto europeo, la strategia di Lisbona fissava entro il 2010 l'obiettivo del 50% per il tasso di occupazione della popolazione in età 55-64 anni, dall'altra, molte sono state le riforme nel nostro Paese, a partire dai primi anni novanta, finalizzate ad una spesa pensionistica sostenibile. Tra le varie misure queste politiche hanno innalzato il livello minimo di età pensionabile considerando il presupposto che un pensionamento più tardivo consente di limitare la crescita del tasso di dipendenza degli anziani prodotto dall'invecchiamento e riduce la dinamica della spesa pensionistica. Rilevante l'innalzamento occupazionale delle donne in questa fascia di età: erano appena l'11,2% le venete in questa classe di età che lavoravano trent'anni fa rispetto al 53,6% del 2025, a segnale del cambiamento culturale intervenuto in questi decenni.

Tab. 2.5.1 - Tasso di occupazione per età (*). Veneto - Anni 2024:2025

Età	2024			2025		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
15-64	78,0	62,3	70,2	77,6	60,7	69,3
15-24	29,3	18,3	24,0	25,5	20,2	22,9
25-34	89,6	71,5	80,8	88,4	72,7	80,8
35-49	95,2	81,2	88,2	96,3	74,5	85,4
55-64	72,2	53,4	62,7	73,3	53,6	63,4

(*) Tasso di occupazione = (Occupati / Popolazione di riferimento) x 100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Fig. 2.5.2 - Tasso di occupazione 15-34 anni e 55-64 anni (*). Veneto - Anni 2005:2025

(*) Tasso di occupazione = (Occupati / Popolazione di riferimento) x 100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Sebbene i disoccupati aumentino, il tasso di disoccupazione resta ai livelli fisiologici.

Diversamente dalla tendenza media italiana, nel 2025 in Veneto si registra un aumento del numero di persone in cerca di occupazione: sono 77.800 i disoccupati, il +14,1% rispetto all'anno precedente, e si suddividono tra il 66,1% di donne e il rimanente uomini. A generare questa crescita delle fila dei disoccupati è la componente femminile poiché si registra un quarto in più di donne che cercano un impiego rispetto al dato del 2024; viceversa, gli uomini diminuiscono del 2,5%.

Il tasso di disoccupazione, quindi, sale al 3,5% rispetto al 3% dell'anno scorso, ma va sottolineato che nel 2024 tale indice aveva toccato un minimo storico e che nel 2023 il valore si attestava al 4,3% e nel 2018 era quasi il doppio. Siamo quindi ancora su livelli fisiologici di disoccupazione, la terza quota più bassa fra le regioni italiane (Italia 6,3%); il primato con la migliore condizione spetta ancora una volta al Trentino-Alto Adige con un valore del 2%, seconda la Lombardia con il 3%. Dalla parte opposta il Mezzogiorno con picchi di disoccupazione in Campania 14,3%, Sicilia 12,5%, Puglia 10,3% e Calabria 10,2%.

Anche il numero di inattivi cresce.

Tra il 2024 e il 2025, in Veneto, oltre ai disoccupati aumentano anche gli inattivi, proseguendo la tendenza iniziata l'anno scorso. Nel 2025 gli inattivi 15-64enni veneti sono 865mila, di cui il 63% sono donne, il 2,2% in più dell'anno precedente. La crescita si suddivide quasi equamente per genere. Viceversa, in Italia si assiste a una diminuzione dello 0,5% condotta esclusivamente dalla componente femminile.

Il tasso di inattività sale dal 27,6% al 28,2%, inferiore al dato italiano pari al 33,3%, e si suddivide tra il 35,9% dell'indice femminile e il 20,7% di quello maschile. Si sottolinea, comunque, che il dato dell'ultimo anno è

inferiore a quello del 2018, prima dello scoppio della pandemia, che si attestava al 28,8%.

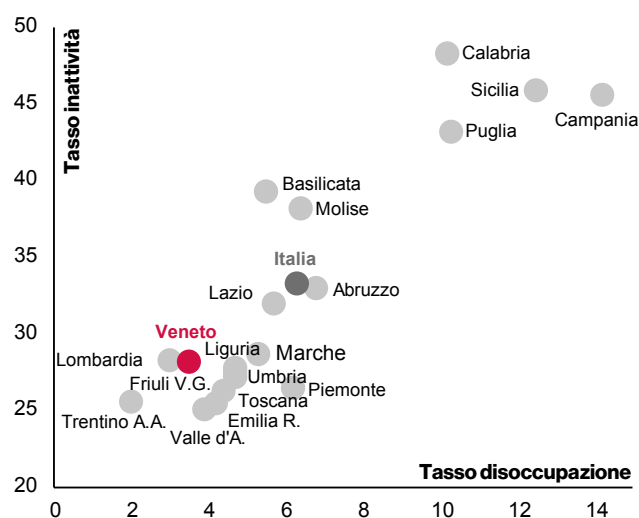
Ancora una volta sono le regioni del Mezzogiorno a soffrire di più con picchi di inattività che superano il 40-45% e arrivano a quasi ad una persona su due in età 15-64 anni in Calabria. La situazione migliore si trova in Valle d'Aosta che registra un tasso del 25,1%, segue l'Emilia Romagna con 25,5% e Trentino con 25,6%.

L'aumento degli inattivi in Veneto, nonostante una buona performance occupazionale complessiva negli ultimi anni, è un fenomeno complesso guidato principalmente da fattori demografici e strutturali. La popolazione veneta in età lavorativa sta diminuendo mentre aumenta la quota di popolazione anziana, riducendo la base di persone disponibili per il mercato del lavoro. In alcune zone la combinazione di denatalità, invecchiamento e bassa capacità di attrarre nuovi residenti o lavoratori giovani accentua la fragilità economica. Vi è poi il disallineamento delle competenze (*skills mismatch*): le imprese venete spesso hanno difficoltà a trovare personale qualificato e questo può portare alcune persone a smettere di cercare lavoro perché non trovano posizioni adatte alle loro skills o non hanno le competenze richieste (inattività "scoraggiata"). Infine, ci sono le dinamiche di genere, ovvero, sebbene le donne siano sempre più inserite nel mercato del lavoro, specifiche dinamiche familiari o la mancanza di servizi possono ancora limitarne la partecipazione, mantenendo quote di inattività più alte.

In sintesi, il Veneto vive un paradosso: la disoccupazione è a livelli fisiologici (segno che chi cerca lavoro spesso lo trova), ma aumentano gli inattivi a causa del forte calo demografico e dell'invecchiamento, che riducono la forza lavoro complessiva, particolarmente in alcune aree e settori.

Dall'analisi per età emerge che in Veneto nel giro di un anno i giovanissimi inattivi aumentano dell'1,1% (tra il 2023 e 2024 la crescita era stata molto più sostenuta, circa l'11%), mentre quelli in età 50-64 anni diminuiscono dell'1% (in Italia scendono del 4% quelli in età adulta, mentre i 15-24enni salgono del 3,4%).

Fig. 2.5.3 - Tasso di disoccupazione e di inattività in età 15-64 anni per regione (*) - Anno 2025



(*) Tasso di disoccupazione = (Persone in cerca di lavoro / Forze lavoro) X 100
Tasso di inattività = (Inattivi / Popolazione di riferimento) X 100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Forti i divari territoriali in Italia, ma il Veneto si conferma tra le regioni che stanno meglio.

In merito al Goal 8 dell'Agenda 2030 - Lavoro dignitoso e crescita economica: incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti-, sono evidenti, sebbene i segnali di ripresa, i divari profondi a livello nazionale e sovranazionale.

A livello di occupazione si rilevano significative discrepanze rispetto all'ambizione delineata dal Pilastro europeo per i diritti sociali che indica di raggiungere un tasso di occupazione nella fascia d'età 20-64 anni del 78% entro il 2030: su questo fronte l'Italia, che registra nel 2025 un tasso del 67,6% contro il valore medio europeo del 76,2%, si mostra indietro rispetto a Paesi europei simili e non, con tassi di crescita dell'occupazione tali da rendere difficile il raggiungimento

del target. L'Italia, infatti, registra il valore più basso fra tutti i paesi dell'Unione europea a 27 Paesi, lontano dai più elevati tassi di Malta e Paesi Bassi dove oltre l'83% delle persone lavora.

Viceversa, la performance del Veneto è migliore: con un tasso di occupazione dei 20-64enni pari al 74,7%, in calo rispetto al 2024 (75,6%), ma più alto di quello registrato prima dello scoppio della pandemia nel 2019 (72,7%), potrà avere buone possibilità in questi anni di raggiungere l'obiettivo. Mentre in Veneto si rileva il sesto tasso più alto fra le regioni italiane, nel Mezzogiorno si hanno poco più di una persona su due con un impiego; agli estremi della classifica Trentino-Alto Adige e Calabria con, rispettivamente, il 78,8% e il 50,3%

La performance delle province venete.

Nel 2025 tutte le province venete, eccetto quella di Venezia, registrano una riduzione del numero di occupati rispetto all'anno precedente. Le province che perdono di più sono Rovigo e Verona, seguono Belluno e Padova che sono anche quelle, però, che presentano i tassi di occupazione più alti in Veneto, ovvero, rispettivamente, 70,2% e 71,3%. Nel 2024 Padova e Belluno spiccavano per alti livelli di partecipazione nel mercato del lavoro tanto da classificarsi al quarto e decimo posto nella top ten della graduatoria dei migliori indici occupazionali fra tutte le province italiane, oggi, invece, entrambe le province perdono posizioni arrivando a occupare il tredicesimo e il ventisettesimo livello. Queste due province rientrano, invece, nella top ten per i tassi di disoccupazione minori in Italia: Padova 2,2% e Belluno 2,8%, ovvero il quinto e il nono valore più basso.

Belluno presenta, poi, il tasso di occupazione femminile più alto fra le province venete: 64,4% a fronte del dato medio regionale pari al 60,7%, ma in calo rispetto al 2024 che era pari a 67,2%.

Rovigo, invece, registra la performance peggiore in Veneto con un tasso di disoccupazione di 5,3% e di occupazione del 66,8%. La situazione del veneziano è in controtendenza: i lavoratori aumentano del 2,1%, in particolare del 3,6% tra le femmine e dell'1,5% tra i maschi.

Infine, nelle province di Vicenza e Treviso si rilevano valori di riduzione degli occupati simili alla media regionale, tassi di occupazione sopra il 68% e di disoccupazione rispettivamente del 3,3% e 2,9%.

Il Veneto registra un forte calo dei Neet e vanta di una tra le situazioni migliori dell'Italia.

Come è possibile che in un Paese che invecchia a gran velocità e nel quale gli ultrasessantenni sono più dei ragazzi con meno di 24 anni ci siano un milione e duecento giovani che non studiano e non lavorano? Sebbene in progressivo e deciso calo (-11,9% tra il 2024 e il 2025), i Neet 15-29enni (*Neither in Employment nor in Education and Training*) in Italia sono 1.178.418, ovvero il 13,3% della popolazione in questa fascia di età, uno dei Paesi europei con la più alta quota di giovani che non lavora, non studia e non si forma. Nella classifica europea, infatti, l'Italia si posiziona agli ultimi posti, peggio solo Romania con il 19,2%, Bulgaria con il 13,8% e Grecia con il 13,5%; viceversa, al primo posto per minore quota di Neet troviamo l'Olanda con il 5,3% e la Svezia con il 5,9%.

In Veneto la situazione è migliore, anzi tra le migliori che si registrano nel Paese. Continuano a diminuire i Neet e nel 2025 i 15-29enni veneti non inseriti in un percorso scolastico/formativo e non impegnati in un'attività lavorativa sono 60.300, il 7% in meno dell'anno prima e ben il 41,8% in meno del 2018. La percentuale di Neet sulla popolazione in età 15-29 anni è pari all'8,3%, il quarto valore più basso tra le regioni italiane (primo il Trentino-Alto Adige con il 6,1%), e supera già il target europeo della quota al massimo del 9% entro il 2030.

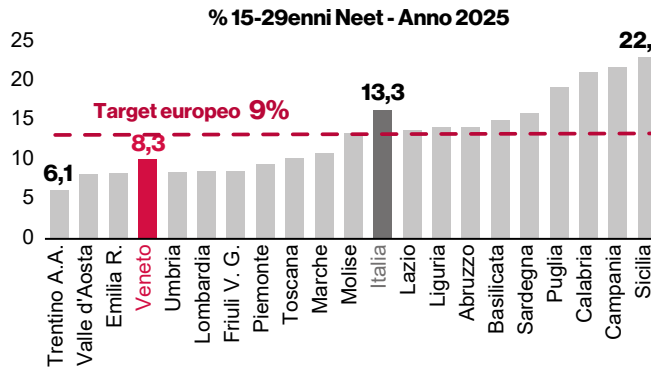
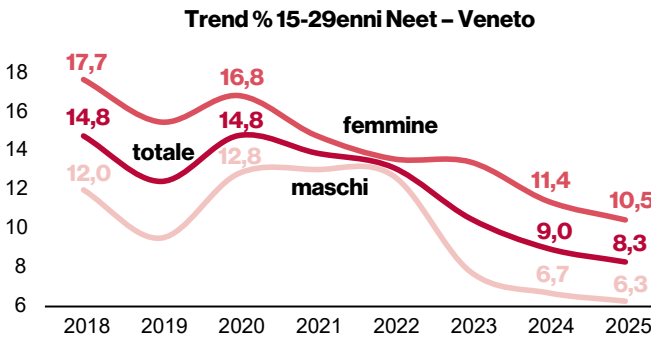
Nonostante si registri in tutte le regioni una riduzione forte di giovani in questa condizione negli ultimi anni, le differenze regionali rimangono elevate a svantaggio del Mezzogiorno dove tre regioni hanno valori superiori al 20%. Le regioni con la quota più elevata di Neet sono la Sicilia (22,8%), la Campania (21,5%) e la Calabria (20,9%).

Continua a diminuire la differenza di genere rimanendo comunque più alta la quota di Neet tra le donne: in Veneto sono il 10,5% le femmine rispetto al 6,3% dei maschi (in Italia, rispettivamente, 14,9% e 11,8%). Si pensi solo che nel 2018 in Veneto i giovani Neet erano il 12%, mentre le giovani erano il 17,7%.

Molti di più sono gli stranieri in condizione di Neet: nel 2024 a fronte del 7% italiani che vivono in Veneto si conta circa un quarto dei 15-29enni stranieri residenti nella medesima regione. I Neet si dividono tra disoccupati e inattivi e quest'ultimi pesano in misura maggiore sia per gli italiani che per gli stranieri, ma il gap di cittadinanza è molto alto: infatti, sono il 4,6% i Neet inattivi autoctoni contro il 19,5% fra i cittadini non italiani.

Fig. 2.5.4 - Fotografia della percentuale di Neet fra i giovani in età 15-29 anni (*). Anni 2018:2025

Neet in forte calo



Neet = Giovani che non studiano, non si formano e non lavorano

Più Neet fra gli stranieri

% 15-29enni per condizione professionale e cittadinanza Anno 2024

Condizione professionale	Distribuzione % dei giovani		
	Italiani	Stranieri	Totale
Occupato	41,2	45,6	41,7
Segue corsi di studio o di formazione	51,8	30,3	49,3
Neet	7,0	24,1	9,0
- disoccupati	2,4	n.s.	2,6
- inattivi	4,6	19,5	6,4
Totale VENETO	100,0	100,0	100,0

Condizione professionale	Distribuzione % dei giovani		
	Italiani	Stranieri	Totale
Occupato	33,8	39,8	34,4
Segue corsi di studio o di formazione	51,9	36,5	50,4
Neet	14,3	23,7	15,2
- disoccupati	5,0	6,4	5,1
- inattivi	9,3	17,2	10,1
Totale ITALIA	100,0	100,0	100,0

n.s. : Dato non divulgato per mancata significatività statistica

(*) Neet = giovani che non studiano, non si formano e non lavorano
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

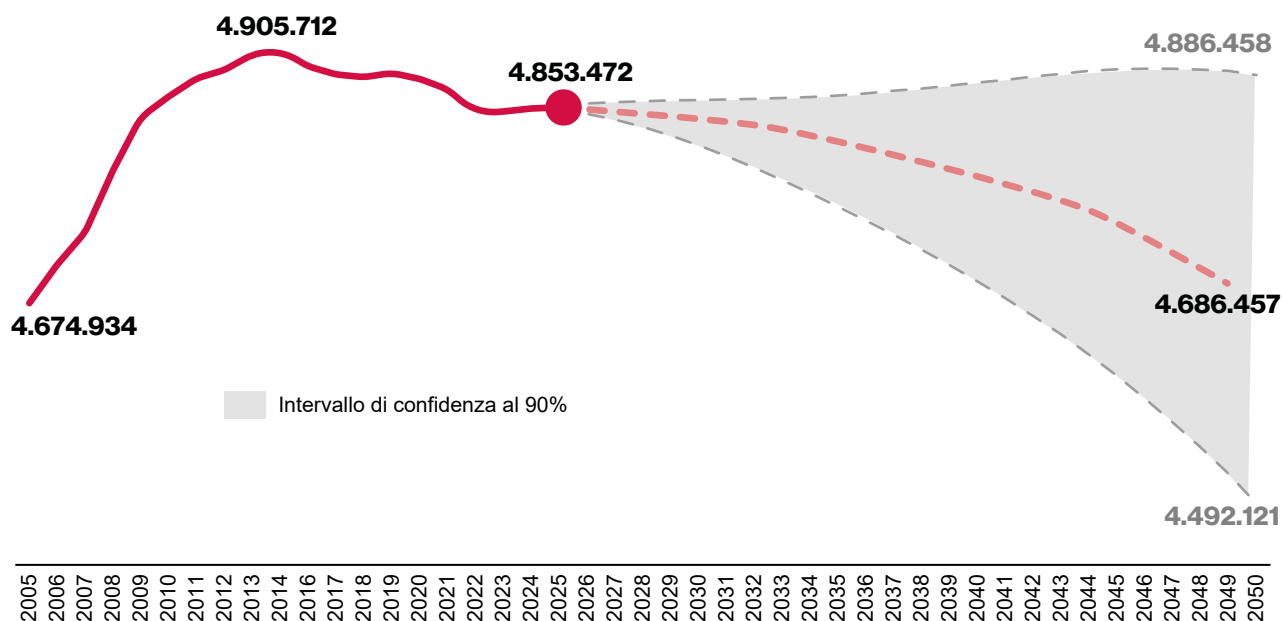
2.6 / La popolazione

Stabile la popolazione nel 2024.

Al 1° gennaio 2025, la popolazione residente in Veneto è di 4.853.472 abitanti, circa 1.200 persone in più rispetto all'anno precedente (+0,3 per mille). Si tratta di una sostanziale stabilità, tipica dell'ultimo triennio, che interrompe parzialmente la tendenza negativa iniziata nel 2014. Per i prossimi anni, le previsioni di Istat, secondo lo scenario mediano, stimano un progressivo calo della popolazione, con perdite via via più consistenti: al 2040 ci potrebbero essere circa 68mila abitanti in meno rispetto ad oggi, nel 2050 presumibilmente 168mila in meno. Le previsioni sono tuttavia caratterizzate da un margine di incertezza crescente con l'allungarsi dell'orizzonte temporale: in termini di intervallo di possibili valori, al 2050 la popolazione potrebbe oscillare tra 4,5 e 4,9 milioni¹¹, dallo scenario più ottimistico (+30.000 rispetto ad oggi) a quello più sfavorevole (-361.000).

Il 51% dei comuni del Veneto è di piccola o piccolissima dimensione, ma accoglie solo il 15% della popolazione; questa si concentra, invece, per il 66% nei centri medi o medio-grandi. È proprio in questi contesti che la popolazione cresce: in particolare nel 60% dei comuni tra 20.000 e 50.000 abitanti e nel 52% in quelli tra i 10.000 e i 20.000. A perdere sono invece i grandi centri (solo Treviso e Vicenza crescono tra quelli sopra i 50.000) e, nel complesso, i paesi più piccoli.

Fig. 2.6.1 - Popolazione residente in Veneto al 1° gennaio dal 2005 al 2025 e previsioni al 2050(*)



(*) Previsioni in base 1° gennaio 2024, scenario mediano.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

¹¹ Si fa riferimento all'intervallo di confidenza al 90%, ossia la situazione in cui il valore corretto risulta all'interno dei due estremi con probabilità al 90%.

Tab. 2.6.1 - Comuni per ampiezza demografica. Veneto - 1° gennaio 2025

Ampiezza demografica	Comuni		Popolazione		Saldo di popolazione nel 2024
	Numero	% sul totale	Abitanti complessivi	% sul totale	
Fino a 2.500 abitanti	142	25,4	202.718	4,2	-177
2.501-5.000	145	25,9	517.613	10,7	118
5.001-10.000	139	24,8	989.120	20,4	-10
10.001-20.000	94	16,8	1.237.878	25,5	869
20.001-50.000	35	6,3	998.082	20,6	1.106
Oltre i 50.000	5	0,9	908.061	18,7	-650
Veneto	560	100,0	4.853.472	100,0	1.256

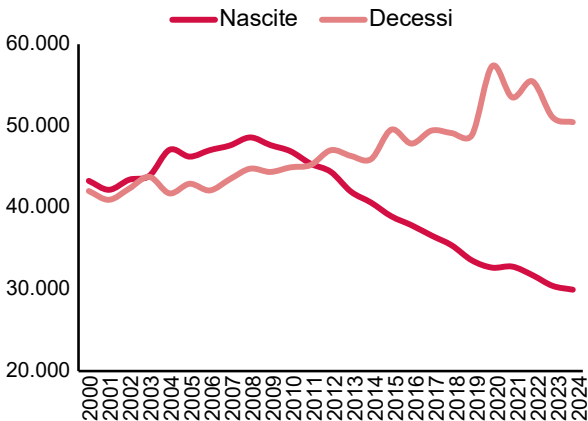
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Nascite in calo.

La sostanziale stabilità della popolazione nel 2024 deriva da un saldo naturale negativo (-20.505, dovuto a più decessi che nascite), compensato solo di poco da una dinamica migratoria positiva (maggiore immigrazione rispetto all'emigrazione). Per il Veneto, è il 2012 a segnare il passaggio a un saldo naturale negativo, che diviene sempre più ampio negli anni a causa sia dell'aumento dei decessi, per la maggiore presenza di persone anziane, che del calo del numero di nati.

Come in Italia, l'intensificarsi del declino della natalità è un fenomeno che perdura in modo significativo dalla fine del 2008, basti pensare che oggi i nati sono il 38,4% in meno di allora, con un quoziente di natalità sceso da 10,1 a 6,2 nati per mille abitanti. Nel 2024 le nascite segnano un nuovo minimo storico: sono 29.969, l'1,5% in meno rispetto all'anno precedente (-2,6% in Italia). La diminuzione dipende da diversi fattori, il principale dei quali è strutturale e riguarda la consistenza di donne in età fertile (15-49 anni), che sono sempre meno numerose (-18,4% tra 2008 e 2024 in Veneto). Il nutrito contingente delle nate durante il baby-boom ha ormai superato la soglia dei 49 anni e la riproduzione si affida alle più esigue generazioni successive.

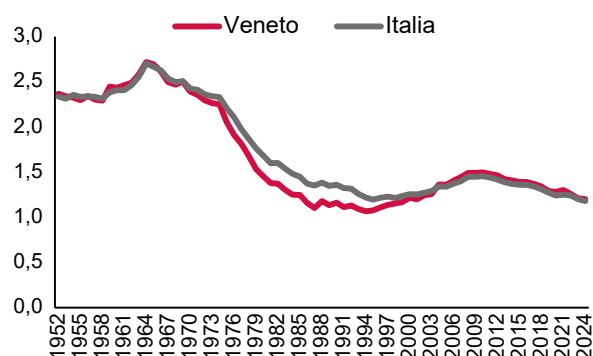
Fig. 2.6.2 - Nascite e decessi. Veneto - Anni 2000:2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Un secondo fattore è la riduzione del numero medio di figli per donna, che da 1,49 nel 2008 diventa 1,20 nel 2024 (1,18 Italia), ben al di sotto del tasso di rimpiazzo della popolazione, pari a 2.

Fig. 2.6.3 - Tasso di fecondità totale(*). Veneto e Italia - Anni 1952-2024



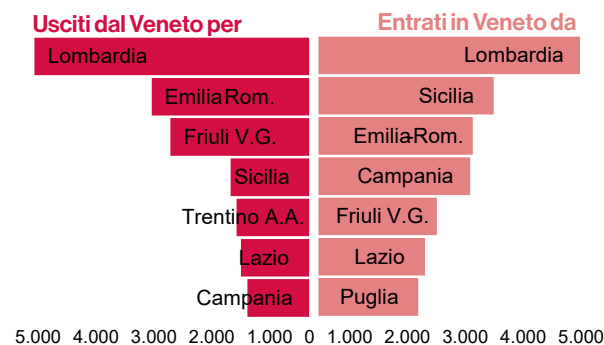
(*) Il tasso di fecondità esprime il numero medio di figli per donna.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Anche le madri straniere, tradizionalmente più prolifiche, nel 2024 hanno in media un numero di figli inferiore a 2 (1,99), ma sempre più alto rispetto alle italiane (1,09). Incide anche la tendenza a posticipare il primo figlio, poiché questo riduce il tempo fecondo a disposizione delle coppie per procreare. In Veneto oggi mediamente le donne danno alla luce il primo figlio a 31,8 anni e gli uomini diventano padri per la prima volta ancora più tardi, a 35,8 anni. Non sono tanto i desideri di genitorialità a incidere - il numero ideale di figli resta intorno a 2 - quanto il fatto che le condizioni considerate opportune per avere un figlio (stabilità lavorativa e di reddito, accesso all'abitazione, unione affettiva stabile) non vengono soddisfatte che in età tardiva.

I trasferimenti di residenza

Nel 2024 il Veneto conserva una certa attrattività rispetto alle altre regioni italiane (con un saldo migratorio di 5.541 unità), ma soprattutto verso l'estero (+18.109). Si registrano circa 26mila trasferimenti di residenza da altre regioni italiane, il quinto dato nazionale. Il 17,6% di chi si trasferisce in Veneto arriva dalla Lombardia, quindi dalla Sicilia (11,8%), dall'Emilia-Romagna (10,4%) e dalla Campania (10,2%). Al contrario, chi dal Veneto si sposta in un'altra regione privilegia Lombardia, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia, che assorbono quasi il 50% dei trasferiti. I flussi migratori interregionali riguardano prevalentemente cittadini italiani (per oltre il 70%).

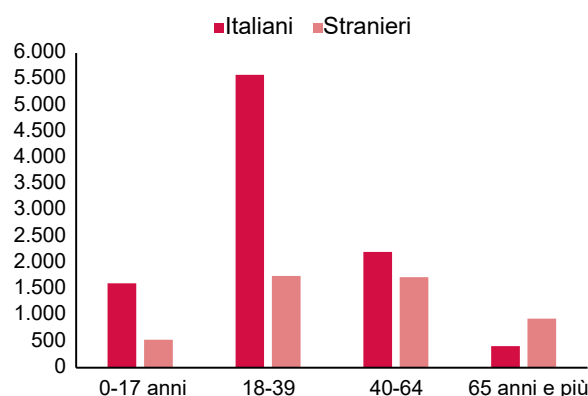
Fig. 2.6.4 - Trasferimenti di residenza interregionali: prime sette destinazioni e provenienze. Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Aumentano i trasferimenti con l'estero.

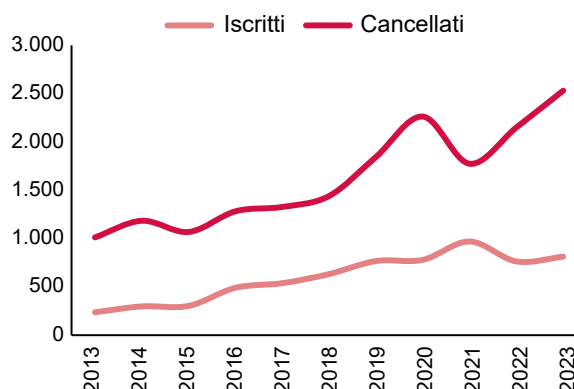
Rispetto al 2023, aumentano i trasferimenti con l'estero: escono 17.252 persone (+17% rispetto al 2023) e ne arrivano 35.361 (+4,5%). A trasferirsi in Veneto dall'estero sono soprattutto persone con cittadinanza straniera (più dell'80%), in particolare da Romania (10% nel 2023), Marocco (7,7%) e Ucraina (7%), i cui arrivi si sono quintuplicati dopo i tragici eventi bellici. Guardando agli espatriati, invece, sono prevalentemente cittadini italiani (68%) e per lo più di giovane età (il 52,3% ha 18-39 anni).

Fig. 2.6.5 - Persone espatriate per cittadinanza e classe di età. Veneto - Anno 2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Gli espatri dei giovani italiani – ragazzi e ragazze – si sono fatti più consistenti dal 2015 e dopo il calo registrato nel 2021 sono ora in ripresa: nel 2024 sono 7.280 il 30,4% in più rispetto all'anno precedente. Il fenomeno nel lungo periodo ha conseguenze non trascurabili: negli ultimi 10 anni 54.606 giovani italiani di 18-39 anni hanno lasciato il Veneto per l'estero, contro 17.756 rientri, con una perdita netta di 36.850 giovani per la nostra regione.

Una buona parte degli italiani e italiane 25-39enni che nel 2023 hanno lasciato il Veneto per trasferirsi all'estero ha un alto titolo di studio: il 57,7% ha la laurea o un titolo superiore, mentre il 33% è diplomato. Sono 2.529 gli espatri di giovani italiani in possesso di una laurea, il 17,7% in più rispetto al 2022; nello stesso anno gli iscritti in Veneto con pari caratteristiche provenienti dall'estero ammontano a 812.

Fig. 2.6.6 - Cittadini italiani di 25-39 anni laureati iscritti e cancellati per trasferimento di residenza con l'estero. Veneto - Anni 2013:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I residenti con cittadinanza straniera

Il 10,4% della popolazione ha cittadinanza straniera.

La popolazione residente complessiva in Veneto negli ultimi 10 anni è diminuita di 49.222 persone, ma senza la componente straniera (incluse le acquisizioni di cittadinanza) sarebbe diminuita di 270.352 persone. Al 1° gennaio 2025 risiedono in Veneto 503.466 persone con cittadinanza straniera, il 10,4% della popolazione (9,1% in Italia). Si tratta di una popolazione giovane rispetto alla sua omologa italiana: il 16,9% ha meno di 15 anni e gli anziani over 65 sono solo il 6,0%, valori che per la componente italiana valgono rispettivamente 11,2% e 27,1%. Romania, Marocco, Cina e Albania rappresentano quasi il 50% dei residenti stranieri. Oggi siamo in presenza di una seconda generazione di stranieri sempre più consistente e ormai adulta (i figli di chi è giunto in Italia dall'estero) e finanche terze generazioni (i figli di questi ultimi). I figli di genitori entrambi stranieri, infatti, pur se nati in Italia, secondo la legge ereditano la cittadinanza dai genitori almeno fino al 18-esimo anno di età e, solo successivamente, possono fare richiesta di

cittadinanza italiana. Viceversa, i figli o nipoti nati all'estero di una persona con cittadinanza italiana acquisiscono automaticamente, con alcune limitazioni, la cittadinanza italiana. Ecco che il patchwork della popolazione per cittadinanza si rivela alquanto composito: nel 2021, in Veneto, il 18,4% della popolazione con cittadinanza straniera è nata in Italia, ma la percentuale sale al 79% tra i minori. Viceversa, il 4,8% dei cittadini italiani sono nati all'estero.

Nel 2024, in Veneto, sono state riconosciute italiane 26.532 persone, il 5,3% degli stranieri residenti (4,0% in Italia). Il 48,7% di tali acquisizioni è per residenza, più elevato del 42,7% medio in Italia, segno che nella regione vi è un radicamento mediamente lungo. Infatti, nella graduatoria delle nazionalità delle persone neo-italiane, al primo posto si trova il Marocco, un Paese a cui risalgono gli arrivi di più lunga data, seguito da Romania e Moldavia.

2.7 / La mobilità

Il modo in cui ci muoviamo non è solo una scelta logistica: il tempo trascorso negli spostamenti quotidiani e le modalità in cui questi avvengono possono incidere notevolmente sul benessere personale. Una mobilità basata sulla sostenibilità e sull'efficienza del trasporto pubblico, o ancor più una mobilità attiva, proteggono l'ambiente in cui viviamo e aumentano la qualità della vita dei cittadini.

Sistemi di trasporto integrati, sostenibili e sicuri possono inoltre migliorare la congestione stradale e contribuire alla riduzione del numero di incidenti stradali.

Nel corso degli ultimi anni si è confermata la stabilizzazione dei flussi di mobilità della popolazione, ma si incontrano nuove incertezze sulle tendenze per l'anno in corso, a causa degli effetti che le attuali tensioni internazionali stanno imponendo sui costi dei trasporti (si veda l'approfondimento sul costo dei carburanti nel Cap. 1).

Nel 2025 aumentano i traffici di veicoli leggeri e pesanti sulla rete Anas nazionale. L'inizio dell'anno in corso vede l'indice di mobilità rilevata nel Nord Italia relativo al totale veicoli crescere del 2,2% nel mese di marzo 2026 rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Nel dettaglio dei soli veicoli pesanti, l'indice cresce del +6,1% nello stesso periodo¹².

I nodi logistici portuali ed aeroportuali veneti hanno movimentato un maggior numero di passeggeri e gestito volumi di merci in crescita.

Gli spostamenti quotidiani dei veneti rimangono stabili, ma si riducono le distanze.

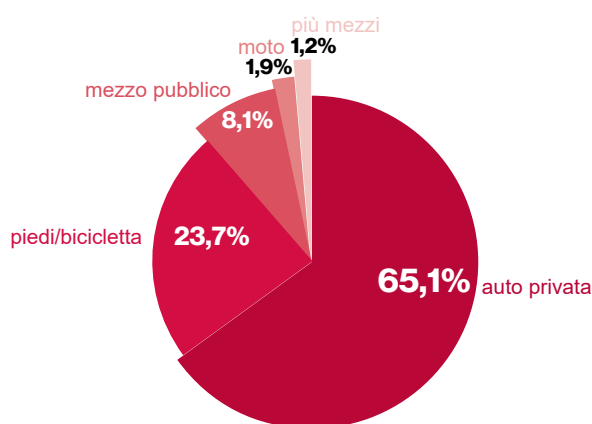
Le persone che si sono spostate quotidianamente in Veneto nel 2024, ultimo anno disponibile, sono l'80,9% delle persone in età 14-84 anni, in sostanziale equilibrio rispetto all'anno precedente (80,2%), secondo le stime dell'Osservatorio 'Audimob - Stili e comportamenti di mobilità degli italiani' di Isfort. Si riduce però nell'ultimo anno il tempo medio pro capite dedicato alla mobilità, che dai 54 minuti del 2023 passa ai 50 del 2024. Ogni spostamento dura mediamente 20 minuti e copre una lunghezza media di 11 chilometri. Un ulteriore 6% di persone ha effettuato solo spostamenti a piedi di pochi minuti.

La centralità della mobilità di corto raggio è testimoniata dai dati: osservando la distribuzione degli spostamenti dei veneti per classi di ampiezza delle percorrenze, oltre i due terzi degli spostamenti si svolge entro i 10 km (72%). Oltre un quarto dei trasferimenti in Veneto avviene addirittura entro i due chilometri dall'origine dello spostamento (27,2%).

Continua la tendenza in crescita dello spostamento legato al tempo libero, che nel 2024 raggiunge il 32,6% del totale. La prima motivazione, tuttavia, è sempre rappresentata dalle necessità di studio o lavoro (38,9%); a seguire il 28,5% dei movimenti è legato alla gestione familiare. I mezzi di trasporto a motore assorbono il 76,3% dei movimenti in Veneto, lasciando quindi alla mobilità dolce, a piedi o in bicicletta, una quota pari al 23,7%. Tra i mezzi di trasporto a motore prevale ampiamente l'auto privata, che accompagna il 65,1% degli spostamenti totali. L'uso di mezzi pubblici nel 2024 copre una quota pari all'8,1% dei trasferimenti, in aumento rispetto all'anno precedente, in cui la quota si attestava al 6,8% del totale. Perde quota il trasferimento in moto, scooter o ciclomotore, dal 3,6% degli spostamenti nel 2023 all'1,9% nel 2024.

¹² Anas, Bollettino Osservatorio del traffico, Marzo 2026.

Fig. 2.7.1 - Spostamenti degli individui per modalità utilizzata (%). Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Isfort

Resistenza a ridurre l'uso dell'auto, ma cresce l'interesse per il mezzo pubblico.

Si indeboliscono le intenzioni positive verso l'abbandono dell'auto privata nelle abitudini quotidiane: nel 2024 è il 26,7% della popolazione veneta a dichiarare il proposito di diminuire l'uso dell'automobile, in riduzione rispetto al 30,7% del 2023. Tuttavia, cresce la quota di cittadini che esprimono la volontà di aumentare l'uso di mezzi pubblici negli spostamenti quotidiani (26,7% nel 2024, rispetto al 25,0% nel 2023).

Nel 2024 autobus urbani o tram vengono utilizzati almeno qualche volta a settimana dal 14,3% della popolazione e qualche volta al mese da un ulteriore 28,7%; i pullman o autobus extra-urbani sono invece utilizzati almeno qualche volta a settimana dal 6,8% della popolazione e qualche volta al mese da un ulteriore 21,3%. Per quanto riguarda il trasporto ferroviario, è più alto l'utilizzo di treni locali o regionali (almeno qualche volta a settimana dal 3,8% dei cittadini, almeno qualche volta al mese dal 34,7%), rispetto ai treni intercity o alta velocità (1,1% qualche volta a settimana, 30,5% qualche volta al mese).

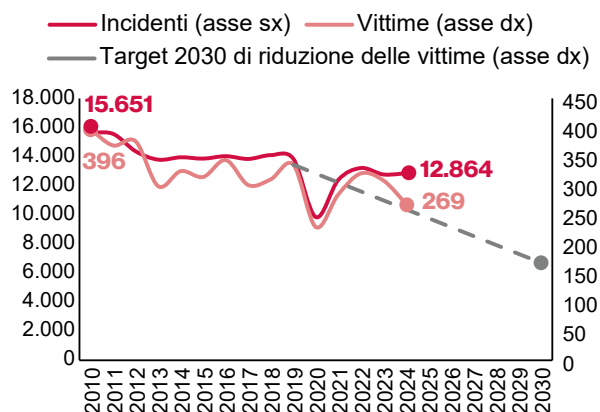
269 le vittime di incidenti stradali nel 2024 in Veneto.

Gli obiettivi europei sulla sicurezza stradale prevedono il dimezzamento del numero di vittime della strada e dei feriti gravi entro il 2030 rispetto all'anno di benchmark, fissato al 2019. I piani europei per la sicurezza stradale sono volti anche al raggiungimento delle zero vittime della strada entro il 2050 ("Vision Zero").

Nel 2024 in Veneto si sono verificati 12.864 incidenti stradali con lesioni a persone, i quali hanno causato la morte di 269 persone e il ferimento di altre 17.221. Rispetto al 2023 il numero delle vittime diminuisce in modo significativo (-12,9%), più di quanto registrato a livello nazionale (-0,3%). Si rileva invece un incremento dei feriti (+1,3%) e del numero degli incidenti (+0,7%), inferiore rispetto all'incremento osservato in Italia.

Rispetto all'anno 2019, il numero di vittime in incidenti stradali in Veneto registra una contrazione del -19,9% (-4,5% in Italia). Anche l'indice di mortalità si riduce, passando in Veneto da 2,4 decessi ogni 100 incidenti nel 2019 a 2,1 nel 2024.

Fig. 2.7.2 - Incidenti stradali con lesioni a persone, vittime e target di riduzione delle vittime al 2030. Veneto - Anni 2010-2030



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat-ACI

Nel 2024 in Veneto l'incidenza dei decessi di utenti vulnerabili per età (bambini, giovani e anziani) è pari al 46,5% del totale dei decessi, leggermente superiore alla media nazionale (45,5%) e in leggera contrazione rispetto al dato dell'anno precedente (47,9%), ma superiore al dato del 2019 (40,8%).

Nello stesso anno la percentuale di utenti vulnerabili per ruolo (conducenti/passeggeri di veicoli a due ruote e pedoni) sul totale delle vittime è di poco inferiore al valor medio nazionale (50,2% in Veneto, 51,8% in Italia). Rispetto all'anno precedente il numero assoluto di decessi tra gli utenti vulnerabili per ruolo si contrae del -8,8%, contrazione importante, ma meno intensa rispetto alla riduzione del totale delle vittime stradali in Veneto (-12,9%). Anche l'incidenza dei pedoni deceduti diminuisce rispetto all'anno precedente, mantenendosi inferiore alla media nazionale (11,2% in Veneto, 15,5% in Italia).

Quasi il 70% dei sinistri stradali in Veneto nel 2024 si è verificato sulle strade urbane, provocando il 45,7% del totale delle vittime e il 65,4% del totale dei feriti. Gli incidenti più gravi avvengono sulle strade extra-urbane (3,9 decessi ogni 100 incidenti) e sulle autostrade e raccordi (2,6 decessi ogni 100 incidenti), mentre sulle strade urbane l'indice di mortalità è nettamente inferiore (1,4 decessi ogni 100 incidenti).

Nel 2024 il costo sociale dell'incidentalità stradale con lesioni alle persone in Veneto è stimato in circa 1,4 miliardi di euro (294 euro pro capite), una quota inferiore all'1% del PIL veneto dello stesso anno.

I dati preliminari pubblicati dalla Commissione europea¹³ indicano per l'Italia nel 2025 una variazione annua nel numero di vittime della strada pari a -4%. Le stime preliminari di Istat, relative al primo semestre 2025, indicavano una diminuzione stimata al -6,8% del numero di vittime stradali rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente.

Oltre 19 milioni di passeggeri per gli aeroporti veneti nel 2025.

Gli aeroporti veneti - Venezia, Verona e Treviso chiudono il 2025 con 19,1 milioni di passeggeri movimentati complessivamente, valore in crescita del 4% rispetto al 2024. Il traffico internazionale raggiunge i 15,1 milioni di passeggeri, il 79,2% del totale, con una quota pari al 64% con provenienza UE e il rimanente 36% di provenienza extra-UE.

Il traffico merci, con oltre 63 mila tonnellate trasportate, fa registrare volumi movimentati in lieve crescita dello 0,6% nell'ultimo anno.

Complessivamente nel 2025 sono transitati circa 142 mila aeromobili in arrivo/partenza, in crescita dell'1,7% rispetto all'anno precedente.

Lo scalo aeroportuale di Venezia movimentata la quasi totalità delle merci in arrivo o partenza in Veneto, mentre per quanto riguarda la movimentazione di passeggeri lo stesso scalo nel 2025 copre una quota del 62% del totale passeggeri, a seguire troviamo lo scalo veronese con il 21% e quello trevigiano con il 17%. Le performance rispetto all'anno precedente sono buone per tutti e tre gli aeroporti (Venezia +2,2% di passeggeri, Verona +8,7%, Treviso +5,0%).

Crescono a due cifre i passeggeri aerei movimentati nei primi due mesi del 2026.

Nei primi due mesi del 2026 gli scali veneti mostrano complessivamente un aumento a doppia cifra del numero di passeggeri movimentati (+11,5%): nel dettaglio Venezia chiude il primo bimestre con un +11,6% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, Verona con un +20,5% e Treviso con un +2,7%.

La dinamica molto positiva è plausibilmente legata anche allo svolgimento delle Olimpiadi invernali 2026: a crescere nel primo bimestre 2026 è soprattutto il traffico internazionale (+12,5% rispetto al primo bimestre 2025), ma aumenta anche quello nazionale (+8,3%).

¹³ Commissione europea, Comunicato stampa EU road deaths drop by 3% in 2025, marzo 2026.

Anche le merci trasportate per via aerea in Veneto, movimentate quasi esclusivamente dallo scalo veneziano, nel primo bimestre dell'anno in corso sono in netto aumento rispetto allo stesso periodo del 2025 (+6,2%).

I porti veneti hanno movimentato 26 milioni di tonnellate di merci nel 2025.

L'anno 2025 si è chiuso con un andamento positivo per i porti di Venezia e Chioggia, che raggiungono complessivamente un volume totale di merci movimentate pari a 26 milioni di tonnellate, quasi 1,3 milioni di tonnellate in più rispetto al 2024 (+5,1%). A trainare la crescita è soprattutto lo scalo di Venezia, che ha raggiunto 25 milioni di tonnellate (+4,9%), mentre Chioggia, pur con volumi più contenuti, ha messo a segno un incremento a due cifre. In crescita sensibile i volumi delle rinfuse solide che raggiungono, nonostante il calo registrato a Chioggia, complessivamente quasi gli 8,3 milioni di tonnellate. In particolare, a Venezia, i principali contributi alla crescita sono imputabili ai cereali e a minerali, cementi e calci¹⁴. Le rinfuse liquide registrano un lieve calo (-2%). Molto positivi i segnali registrati per il comparto containerizzato nel corso del 2025, anno in cui, a Venezia, è stata abbondantemente superata la soglia dei 500.000 container (+11,3% rispetto al 2024). Sostanzialmente stabile il traffico Ro-ro¹⁵ rispetto al 2024.

Sul fronte dei passeggeri, gli scali lagunari fanno registrare un aumento che porta complessivamente a 617.454 il numero di crocieristi accolti (+3,4% complessivamente, +6,7% per il Porto di Venezia). Anche i passeggeri di traghetti e trasporti locali fanno registrare una crescita netta rispetto all'anno precedente (+12,3%).

I traffici portuali del primo trimestre 2026 crescono, trainati da agroalimentare e cementi.

Pur in presenza di uno scenario internazionale complesso e caratterizzato dall'incertezza, i traffici del primo trimestre 2026 nei porti veneti confermano la tendenza alla crescita: le tonnellate di merci complessivamente movimentate nei porti veneti crescono complessivamente dell'1,6%¹⁶.

Per il porto di Venezia emerge come particolarmente positivo il dato sulle rinfuse solide (+7,2% rispetto al primo trimestre dell'anno precedente): i segmenti più in crescita sono il settore cementi e minerali (+14,7%), i mangimi (+6,5%) e i prodotti metallurgici (+1,2%). Buoni anche i risultati delle merci varie in colli¹⁷ (+5,3%) e dei container in TEU (+5,7%).

Relativamente al porto di Chioggia si assiste a una leggera flessione del traffico merci in tonnellate (-2,7%); il settore delle merci varie in colli registra comunque una forte crescita nella movimentazione (+62,9%), trainato in particolare dai prodotti siderurgici.

Il dato crocieristico del trimestre segna un andamento positivo per l'avvio della stagione 2026 con 10.997 passeggeri a Venezia (+56,5% sul medesimo periodo del 2025) e la prima toccata nave a Chioggia (+18,6%).

¹⁴ Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale, Comunicato stampa, gennaio 2026.

¹⁵ Le navi Roll-on/roll-off (chiamate anche Ro-ro) sono un tipo di traghetto progettato per trasportare carichi su ruote come automobili, autocarri oppure vagoni ferroviari.

¹⁶ Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale, Comunicato stampa, aprile 2026.

¹⁷ Merci non sfuse, ma raggruppate in unità di carico (colli).

2.8

/ La congiuntura agricola¹⁸

Nel 2025 il valore della produzione lorda agricola veneta è stimato da Veneto Agricoltura in 8,8 miliardi di euro, in crescita del 9,8% rispetto al 2024, sostenuto sia dall'aumento dei prezzi di mercato che dalle quantità. Il settore zootecnico fornisce il contributo più rilevante alla crescita complessiva (+14,7%), sostenuto prevalentemente dall'aumento dei prezzi. Il contributo delle coltivazioni agricole alla crescita del valore della produzione agricola è legato maggiormente all'aumento delle quantità prodotte piuttosto che all'andamento favorevole dei prezzi, con dinamiche interne differenziate. Le coltivazioni erbacee mostrano segni di leggera ripresa, legata soprattutto all'aumento dei volumi raccolti. Si registra un incremento anche nelle coltivazioni legnose superiore al 10%, trainate dal comparto vitivinicolo.

Considerando il tessuto imprenditoriale, nel 2025 si contano circa 56.500 imprese agricole attive iscritte al Registro delle Imprese delle Camere di Commercio del Veneto, in calo del 2,1% su base annua, con una flessione più contenuta rispetto alla media nazionale (-4,9%). Il 67% delle aziende si concentra nelle provincie di Verona, Treviso e Padova. Le ditte individuali restano la forma prevalente d'impresa (77% del totale), pur registrando un calo del 3,1%. Crescono invece le società di persone (11.200 unità, +1,4%) e le società di capitali (1.700 unità, +2,9%). Nel comparto alimentare, bevande e tabacco, le imprese attive in Veneto rimangono stabili intorno alle 3.400 unità, in controtendenza rispetto al calo nazionale (-2,4%). Al suo interno diminuiscono le società di persone (-3,5%) a favore delle società di capitale (+2,2%); sostanzialmente stabili le ditte individuali e le altre forme giuridiche.

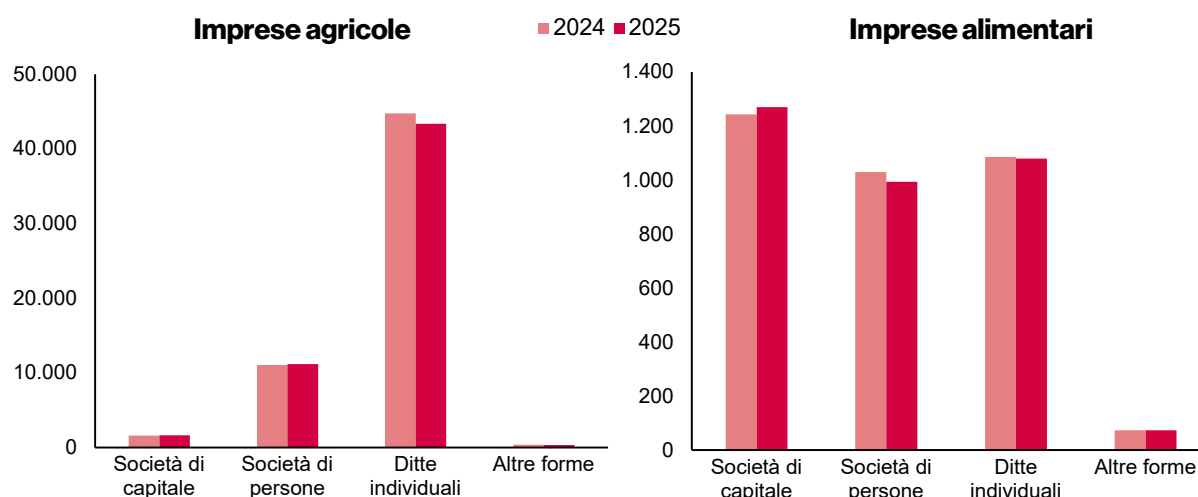
Tab. 2.8.1 - Produzione e valore aggiunto ai prezzi di base dell'agricoltura. Veneto - Anni 2024 e 2025 (*)

	Milioni di euro correnti		Var.% 2025/2024		
	2025	2024	Valore	Quantità	Prezzo
Produzione ai prezzi di base	8.834	8.048	9,8	4,9	4,6
– Colture agricole	4.426	4.089	8,3	6,9	1,3
– Allevamenti	3.253	2.836	14,7	0,8	13,9
– Attività di supporto	854	837	2,0	-0,5	2,5
Consumi intermedi	4.071	3.985	2,1	10,4	-7,5
Valore aggiunto	4.764	4.063	17,3	-0,4	17,8

(*) 2025 dato stimato

Fonte: Stime ed elaborazioni di Veneto Agricoltura su dati Istat

¹⁸ A cura di Veneto Agricoltura, Agenzia Veneta per l'innovazione per il settore primario.

Fig. 2.8.1 - Numero di imprese agricole e alimentari venete iscritte alla Camera di Commercio - confronto tra il 2024 e il 2025

Fonte: Elaborazioni di Veneto Agricoltura su dati Infocamere

Nel 2025 l'occupazione agricola veneta torna a crescere, dopo una flessione registrata l'anno precedente, con gli occupati che raggiungono circa le 58 mila unità (+5,3%), pari al 3% dell'occupazione complessiva regionale. La dinamica risulta più sostenuta rispetto alla media nazionale (+1,8%) e si discosta dall'andamento complessivo dell'occupazione in Veneto (in lieve calo -1,3%) e in Italia (sostanzialmente stabile +0,8%). La crescita interessa soprattutto la componente maschile (+6,0%), che rappresenta il 75% dei lavoratori agricoli regionali, mentre la quota femminile aumenta più moderatamente (+3,3%). Con riferimento alla posizione professionale, in Veneto si rileva una riduzione degli occupati dipendenti (-3,8%), a fronte di un significativo aumento degli indipendenti (+14,2%).

Analizzando gli scambi con l'estero, il saldo della bilancia commerciale agroalimentare regionale si riduce sensibilmente nell'ultimo anno, attestandosi a circa -413 milioni di euro. Tale risultato deriva da una crescita sostenuta delle importazioni (10,8 mld di euro, +12,5%) a fronte di un incremento più contenuto delle esportazioni (circa 10,6 mld di euro, +4,8%). Il 53% delle importazioni deriva da colture agricole non permanenti, prodotti lattiero-caseari, animali vivi, prodotti di origine animale e da carni lavorate e conservate. Rispetto all'anno precedente, gli aumenti più rilevanti in termini relativi riguardano le categorie degli animali vivi e i prodotti di origine animale (+89,2%), delle piante vive (+51,3%), dei prodotti da colture permanenti (+23,9%) e

delle bevande (+23,6%). La crescita delle esportazioni è trainata principalmente dal comparto delle bevande che, con 3,44 miliardi di euro, rappresenta il 32,9% del valore dell'export regionale, seguito da altri prodotti alimentari (13,4%) e da prodotti da forno e farinacei (10,6%). Gli incrementi relativi più marcati si registrano per le categorie di animali vivi e prodotti di origine animale (+19,0%), dei prodotti lattiero-caseari (+14,6%) e di altri prodotti alimentari (+12,0%). In calo, invece, le esportazioni di tabacco (-29,9%) e i prodotti di colture agricole non permanenti (-4,1%).

Nel 2025 l'andamento climatico risulta nel complesso più favorevole rispetto all'anno precedente. Dopo un inverno mite e privo di gelate tardive, la primavera si è caratterizzata per condizioni temperate e piovose, con temperature e precipitazioni superiori alla norma, soprattutto tra marzo e aprile. L'estate è stata più calda ma anche più piovosa della media (+24%): al mese di giugno caldo, sono seguiti luglio e agosto più variabili e a tratti perturbati. Nel complesso, la stagione estiva è risultata meno siccitosa rispetto al 2024, pur con episodi di caldo intenso a metà agosto. L'autunno ha presentato condizioni più fresche e meno piovose.

I comparti vegetali.

Entrando nel dettaglio dei comparti, il 2025 segna una ripresa per i cereali, con un andamento positivo dopo il calo del 2024. Le superfici raggiungono i 270 mila ettari (+3,8%) e la produzione supera i 2 milioni di tonnellate (+6,9%), pur con dinamiche differenziate tra le colture. I cereali autunno-vernini confermano le criticità già emerse nell'anno precedente. Le superfici a frumento tenero, che rappresentano oltre il 30% degli investimenti cerealicoli regionali, risultano ancora in calo, seppur con una flessione più contenuta (-3,6%). Diverso lo scenario dei cereali a semina primaverile, con produzioni sostenute anche da condizioni climatiche più favorevoli rispetto al 2024. Le quotazioni risultano in ripresa per la maggior parte dei cereali, con variazioni positive comprese tra il +7,2% e il +12,7%, ad eccezione del riso (-2,4%) e del frumento duro (-9,9%). L'aumento dei prezzi ha sostenuto il comparto, compensando in parte le flessioni produttive di alcune colture.

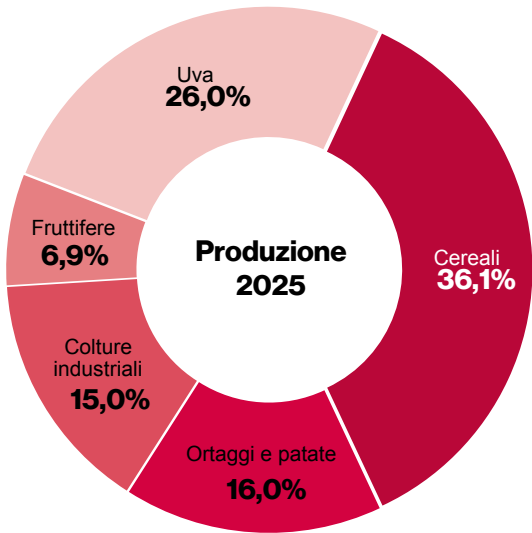
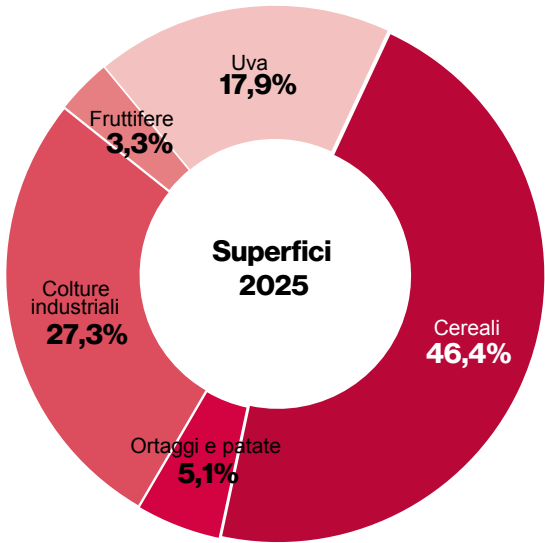
Nel 2025 il bilancio produttivo delle colture industriali risulta complessivamente negativo, con una contrazione sia delle superfici (-12,0%, 159 mila ettari), sia della produzione raccolta (-9,1%, 844 mila tonnellate). La dinamica è fortemente influenzata da soia e barbabietola, le due colture più incisive del comparto regionale. Continua il calo degli investimenti per la soia (-11%, 142,7 mila ettari), cultura che rappresenta la maggior parte delle superfici venete a colture industriali, ma la produzione supera le 550 mila tonnellate (+4%) grazie al miglioramento delle rese. In controtendenza, si espandono tabacco e girasole, che rappresentano circa il 2% degli investimenti regionali ciascuno.

L'andamento produttivo del comparto orticolo si presenta complessivamente positivo nel 2025, pur con dinamiche differenziate tra le colture. Le superfici rimangono complessivamente stabili rispetto all'anno precedente, attestandosi a circa 30 mila ettari, mentre la produzione cresce del 13,6%, superando le 900 mila tonnellate, anche grazie a condizioni climatiche generalmente più favorevoli rispetto al 2024. La struttura produttiva regionale si conferma diversificata, con circa la metà degli investimenti concentrata su cinque colture principali: radicchio (17,6%), pomodoro (10,9%), zucchine (8,8%), patate (6,9%) e piselli (6,8%). Le superfici mostrano variazioni eterogenee, mentre le rese risultano in aumento o stabili per la maggior parte delle colture,

determinando un aumento diffuso della produzione. Sul fronte dei prezzi si osserva un andamento prevalentemente negativo, con flessioni anche rilevanti: tra le principali colture diminuiscono piselli (-37,6%), radicchio (-13,0%), patate (-12,1%) e zucchine (-9,6%), mentre il pomodoro si mantiene stabile.

Permangono le difficoltà nel comparto frutticolo, condizionato da alcuni eventi meteorologici avversi e fitopatie che hanno inciso sulla produttività. Le superfici continuano a ridursi (-1,4%) attestandosi a 19 mila ettari in totale, con contrazioni marcate per pero (-11,2%, 1,4 mila ha) e pesco (-13,7%, 610 ha), mentre risulta in espansione l'olivo (+2,5%, 5.1 mila ha). La produzione complessiva si attesta a circa 390 mila tonnellate (-11,4%), con cali significativi per melo (-10,0%, 257 mila tonnellate), pero (-34,5%, 25 mila tonnellate), pesco (-16,4%, 12 mila tonnellate), ciliegio (-30,6%, 3.600 tonnellate) e soprattutto olivo (-56,8%, 7 mila tonnellate) fortemente colpito dalla cascola. In controtendenza il kiwi, che registra un incremento del raccolto (+11,9%, 48 mila tonnellate). Nonostante le flessioni produttive, l'aumento dei prezzi medi alla produzione, pari al +24,5% per l'olivo e al +22,4% per pesche e nettarine, ha contribuito a sostenere il fatturato del comparto.

Fig. 2.8.2 - Ripartizione di superfici e produzioni dei principali comparti vegetali del Veneto (*) - Anno 2025



(*): la categoria ortaggi e patate include i funghi. Sono escluse le produzioni non destinate al consumo umano, quali prati e pascoli permanenti e colture foraggere.
Fonte: Elaborazioni di Veneto Agricoltura su dati Istat

2025, annata positiva per il vino.

Nel 2025 il settore vitivinicolo registra un andamento positivo. La superficie vitata produttiva cresce dell'1,9% (96,4 mila ha), mentre quella potenziale rimane costante (+0,9%, 104,4 mila ha). I vigneti a bacca bianca rappresentano il 75% del totale, con il Glera in ulteriore espansione (+2,0%, 41,2 mila ha) e il Pinot grigio stabile (15,1 mila ha). Le condizioni climatiche favorevoli hanno sostenuto le rese medie (+4,8%, 152,2 q/ha), con conseguente aumento della produzione sia di uva (+6,8%, 14,7 mln di quintali) che di vino (+7,0%, 11,4 milioni di ettolitri). In lieve flessione la quotazione media delle uve venete, attestata a 0,66 €/kg (-0,5%). Diminuisce il numero di aziende viticole attive (-2,3%, 26 mila unità), mentre prosegue l'aumento della superficie media aziendale (+3,1%, 4,02 ha).

L'export del vino del Veneto nel 2025 si attesta su 2,9 miliardi di euro, in diminuzione dell'1,2% rispetto al 2024, confermando il primato tra le regioni italiane. Nel contesto internazionale il Veneto da solo esporta più di Australia e Cile (4a e 5a nazione al mondo).

Tab. 2.8.2 - Esportazioni di vino delle prime regioni italiane: valore in milioni di euro nel 2025 (*)

	2025	Var.% 2025/2024
1° Veneto	2.928	-1,2
2° Toscana	1.170	-2,0
3° Piemonte	1.151	-2,2
4° Trentino A.A.	554	-7,7
5° Emilia Rom.	433	-7,3
...	...	...
Italia	7.779	-3,7

(*) Dati provvisori.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il comparto zootecnico.

Il comparto lattiero-caseario prosegue il suo graduale processo di concentrazione: la produzione di latte nel 2025 supera i 12,5 milioni di quintali (+1,9%), provenienti da un numero sempre minore di allevamenti (-3,7%, pari a 2.300 aziende con almeno un capo). Contestualmente, il patrimonio bovino da latte si mantiene sostanzialmente stabile (239 mila capi), indicando un progressivo aumento della dimensione media delle aziende. Sale anche il prezzo medio del latte alla stalla (+11,8%), che si attesta a 58,9 €/hl, con quotazioni più elevate nei mesi primaverili ed estivi e un ridimensionamento nei mesi autunnali ed invernali, particolarmente accentuato in dicembre. Circa il 50% del latte prodotto è destinato alla trasformazione in formaggi DOP e produzioni tradizionali, con un trend positivo. In particolare, aumentano le produzioni di Grana Padano (639 mila forme, +4,4%, al netto del latte lavorato fuori regione) e Asiago, con il Pressato che sfiora 1,3 milioni di forme (+5,5%) e l'Allevio, che raggiunge le 228 mila forme (+10,6%). Cresce anche il Montasio (circa 355 mila forme, +6,0%), mentre il Piave rimane stabile (317 mila forme). In calo, invece, il Provolone Valpadana, con 6.830 tonnellate totali (-8,0%), di cui il 35% è prodotto in Veneto. Le quotazioni dei principali formaggi DOP mostrano un generalizzato rafforzamento, con incrementi compresi tra il +5,8% del Monte Veronese e il +9,9% del Grana Padano DOP stagionato 10 mesi.

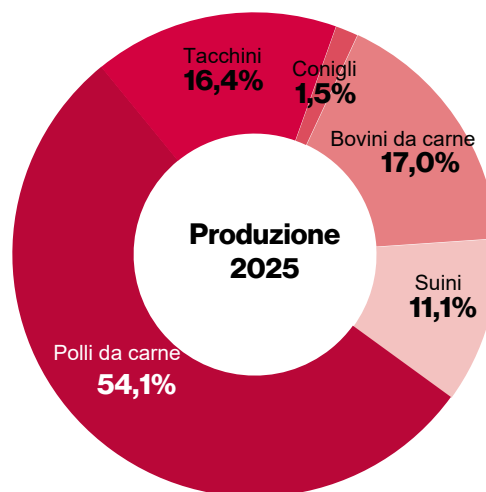
La produzione di carne bovina, focalizzata su vitelloni e vitelli a carne bianca, risulta nel complesso stabile, con circa 732 mila capi macellati allevati in Veneto. Permane la dipendenza dall'estero per i ristalli (592 mila ingressi, +2,7%), in particolare dalla Francia (circa 443 mila). I prezzi all'origine evidenziano forti rialzi, pari all'11,4% per i vitelli a carne bianca, al 22,2% per i vitelloni e al 30,0% per le vacche.

La produzione regionale di carne suina, concentrata nelle province di Verona, Treviso e Padova, registra una contrazione del 3,5%, pari a 714 mila capi macellati, di cui 642 mila suini pesanti (-3,6%).

Tra le produzioni zootecniche, il comparto avicolo da carne si conferma il più incisivo, con 222,6 milioni capi avviati al macello, di cui il 94% sono polli da carne (in aumento +4,2%) e il 5% è rappresentato da tacchini (in lieve flessione -3%). Le quotazioni crescono sensibilmente per entrambe le specie (+18,9% per i polli da carne e +22,5% per i tacchini).

Il Veneto mantiene infine la leadership nazionale nella produzione di carne cunicola, nonostante la flessione produttiva: sono circa 5,1 milioni i capi macellati (-10,1%), generati da una sessantina di allevamenti professionali da ingrasso a ciclo misto o chiuso (-8,1%), pari al 30% del totale nazionale.

Fig. 2.8.3 - Produzione di carne in Veneto delle principali specie di allevamento - Anno 2025



Fonte: Elaborazioni di Veneto Agricoltura su dati BDN e Istat

Il comparto della pesca.

Il 2025 si rivela un'annata critica per il comparto della pesca del Veneto: i volumi di prodotto locale commercializzato nei sei mercati ittici regionali segnano una flessione (-7,4%) raggiungendo 15,6 mila tonnellate. Il rialzo del prezzo medio (+12,5%, 3,51 €/kg) consente tuttavia una crescita del valore dello sbarcato che raggiunge circa 54,8 milioni di euro (+4,2% rispetto al 2024). Se si considera anche il prodotto nazionale ed estero in transito nei mercati di Venezia e Chioggia, i quantitativi complessivi calano (-7,5%, 21,3 mila tonnellate) ma il fatturato si mantiene sostanzialmente stabile, attestandosi a 107,6 milioni di euro. Particolarmente critica la situazione dei molluschi bivalvi marini: le attività delle draghe idrauliche dei Co.Ge.Vo (Consorzi per la Gestione e la tutela della pesca dei molluschi bivalvi) risultano ferme in porto dall'ottobre 2024, azzerando di fatto la produzione di vongole di mare (lupini). Rimane attiva la pesca dei fasolari, con una produzione di circa 729 tonnellate (-2,7%). Nel 2025 si registra un lieve incremento della flotta marittima veneta, con 659 pescherecci attivi (+0,9%), accompagnato da un aumento di stazza (+1,1%) e della potenza motore complessiva (+0,3%). La crisi dell'acquacoltura, legata in particolare alla diffusione del Granchio blu del rodigino, si riflette sul numero di imprese del comparto ittico primario, che scendono a 2.393 unità (-11,8%). In particolare, le imprese dell'acquacoltura diminuiscono significativamente (-36,8%, 1.209 unità), rifugiandosi in parte nella pesca (+5,1%, 1.184 unità). Analoga dinamica si osserva per l'occupazione, con 3.552 addetti attivi (-5,7%), penalizzati soprattutto dalla contrazione registrata nell'acquacoltura (-18,4%).

Tab. 2.8.3 - Quantità e valori dei prodotti commercializzati nei mercati ittici. Veneto - Anno 2025

	Quantità			Valori		
	2025 (t)	Incidenza sul totale (%)	Var. % 2025/2024	2025 (milioni di euro)	Incidenza sul totale (%)	Var. % 2025/2024
Chioggia	6.831	32,1	-12,3	34,4	32,0	-2,8
Venezia	5.863	27,6	-5,9	54,9	51,0	-0,8
Caorle	81	0,4	-13,8	0,7	0,7	6,8
Pila-Porto Tolle	7.001	32,9	-5,3	14,1	13,1	6,2
Porto Viro	1089	5,1	6,3	2,4	2,2	-2,5
Scardovari	389	1,8	-13,1	0,9	0,8	-0,9
Veneto	21.255	100,0	-7,5	107,6	100,0	-0,6



LA CURA





3.

Prendersi cura in una società che cambia: una responsabilità collettiva

VENETO
Persone anziane over 74
2025

13,1%

VENETO
Persone occupate
che lavorano
con orari disagiati
2024

39,4%

VENETO
Posti disponibili nei servizi
alla prima infanzia
ogni 100 bambini 0-2 anni
2023

35,6

Prendersi cura è un valore essenziale in ogni dimensione della vita e richiede impegno e responsabilità di ciascuno. Per garantire il benessere della comunità, è importante ridare alla cura centralità culturale, economica e politica, trasformandola da una responsabilità del singolo a una priorità sociale.

I profondi cambiamenti demografici e le persistenti insicurezze economiche stanno minando le capacità della famiglia di provvedere ai compiti di cura. Ciò rende necessario ripensare il modello di welfare, volto a ridefinire l'equilibrio delle responsabilità tra individui, famiglie, comunità e istituzioni. Occorre far fronte all'esplosione dei bisogni assistenziali di una popolazione anziana in crescita, senza sacrificare le giovani generazioni e le possibilità di sviluppare appieno il loro potenziale. Il riconoscimento della cura informale all'interno della famiglia richiede maggiore attenzione ai bisogni di conciliazione tra vita e lavoro; la presenza di servizi di cura accessibili e distribuiti nel territorio è fondamentale per il benessere individuale e collettivo.

La dimensione centrale della cura.

Il termine cura affonda le sue radici nel latino cura, un vocabolo che è legato a concetti quali attenzione, sollecitudine e amorevole preoccupazione. È intesa come l'atto di "prendersi a cuore" qualcuno, come luogo di prossimità, accoglienza e giustizia. La cura rappresenta un valore essenziale di ogni dimensione della vita, che coinvolge l'impegno e la responsabilità di ciascuno.

Superando la sfera privata e individuale, la pandemia di Covid-19 ha disvelato su scala globale e omnicomprensiva la centralità delle attività attinenti alla sfera medica e assistenziale, all'insegnamento, all'educazione, al lavoro familiare e domestico. In una parola, ha messo in luce quanto le attività di cura siano fondanti per il nostro benessere e qualità della vita e quanto sia necessario ridare centralità culturale, economica e politica ai bisogni della persona e del territorio.

Il "Manifesto della Cura"¹ va in questo senso: enfatizza la cura come pratica sociale, politica e comunitaria; un bene comune, qualcosa che riguarda la collettività e che deve essere sostenuto dallo Stato. Il manifesto suggerisce che, per garantire una vera uguaglianza sociale, la società deve prendere su di sé la responsabilità di assicurare la cura per tutti i cittadini, senza discriminazioni di classe, genere o etnia. Le forme di solidarietà paritaria, radicate nel territorio, danno vita a genuine "comunità di cura" che superano i vincoli familiari. Esse evidenziano l'urgenza di privilegiare i bisogni umani universali, per un benessere inclusivo e trasversale, che non lasci indietro nessuno.

La valorizzazione del lavoro di cura.

La cura è sempre stata una dimensione fondante di qualsiasi comunità umana e politica, tuttavia la sua invisibilizzazione e sottovalutazione ha caratterizzato le nostre società ed economie nei decenni: la nostra immagine dell'economia e della produzione non contempla il lavoro di cura.

Il 18 novembre 2025 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione sul "Contributo dell'economia della cura allo sviluppo sostenibile"², stabilendo in modo esplicito che la cura rappresenta un pilastro strutturale delle politiche di sviluppo. Viene collegata agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 su povertà, salute, istruzione, uguaglianza di genere e lavoro dignitoso. L'ONU riconosce che il lavoro di cura, retribuito e non retribuito, è una condizione necessaria per il funzionamento dell'intero sistema economico e per la tenuta delle società. Inoltre, l'impatto economico del lavoro di cura non retribuito contribuisce al reddito nazionale, all'occupazione, all'incremento delle capacità umane e della produttività. L'ONU stima³ che potrebbe valere dal 10% al 39% del PIL dei singoli Paesi, superando spesso settori come manifatturiero, commercio, trasporti.

Le profonde trasformazioni economiche, demografiche e sociali richiedono un ripensamento del modello di welfare, come anche l'individuazione di nuovi equilibri fra i soggetti coinvolti nella cura: l'individuo, la famiglia, la comunità e le istituzioni. Come vedremo nei paragrafi seguenti, occorre far fronte all'esplosione dei bisogni assistenziali di una popolazione anziana in crescita, senza sacrificare le giovani generazioni e le possibilità di sviluppare appieno il loro potenziale. Il riconoscimento della cura informale all'interno della famiglia richiede maggiore attenzione ai bisogni di conciliazione tra vita e lavoro delle persone occupate; la presenza di servizi di cura accessibili e distribuiti nel territorio è fondamentale per il benessere individuale e collettivo.

¹ "The Care Manifesto: the politics of interdependence", redatto nel 2020 dal collettivo londinese The Care Collective.

² ONU, "Contribution of the care economy to sustainable development", 2025.

³ ONU - United Nations Economist Network, "New Economics for Sustainable Development - Purple Economy (Care Economy+)", 2023.

3.1 / La demografia della cura

La famiglia in Italia, nonostante le numerose trasformazioni, continua ad avere un ruolo prioritario a livello sociale. Si conferma pilastro fondamentale e primo vero presidio del welfare, poiché provvede in modo significativo alle diverse esigenze di cura di bambini, anziani e persone malate, oltre a occuparsi dei lavori domestici o sostenere, spesso anche economicamente, i giovani che si affacciano con fatica al mondo del lavoro. Il dare e ricevere cura coinvolge tutti i membri, nelle diverse fasi della vita, rafforzando i legami familiari e concretizzando la solidarietà tra generazioni.

Il modello di welfare italiano poggia molto sul sostegno familiare; tuttavia, il riconoscimento di questo ruolo rimane in gran parte implicito, non essendo ancora adeguatamente supportato da politiche pubbliche strutturate e continuative. Inoltre, diversamente da quanto accade in altri contesti europei, sia diritti normativi che interventi pubblici, così come l'organizzazione del lavoro, manifestano ritardi nel rispondere alle nuove esigenze familiari; troppo spesso risultano ancorati a precedenti equilibri senza riuscire a cogliere le trasformazioni in atto.

Il quadro europeo in merito alle politiche familiari presenta approcci e filosofie diverse a seconda del ruolo culturale attribuito alla famiglia, politiche più o meno familiste, che si reggono molto sulle responsabilità familiari di welfare oppure ne riducono il peso. Nei Paesi scandinavi prevale un modello social-democratico, basato su un approccio individualista che mira a garantire diritti di cittadinanza universali. Lo Stato svolge un ruolo centrale, con un'ampia offerta di servizi pubblici e una ridotta dipendenza dal mercato. Viene sostenuto il modello *dual earner family*, in cui entrambi i partner partecipano al mercato del lavoro, grazie a politiche di uguaglianza di genere e di conciliazione tra vita familiare e lavorativa. Il sistema di welfare dell'Europa continentale è più familista: l'obiettivo è sostenere la famiglia senza sostituirla completamente. Emergono tuttavia differenze significative. Nei Paesi francofoni l'intervento pubblico è più strutturato, con politiche esplicite a favore delle famiglie che prevedono sostegni economici, servizi per l'infanzia e promozione della parità di genere. Meno incisiva la strategia dell'area tedesca, dove i servizi pubblici di cura risultano meno sviluppati e la conciliazione è sostanzialmente a carico delle famiglie.

Nei Paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, il modello di welfare è fortemente familista e meno sviluppato sul piano dei servizi: gli interventi risultano frammentati e si fa ampio affidamento sulle risorse familiari.

In Italia, la famiglia principale ammortizzatore sociale, fino a quando?

I cambiamenti demografici, sociali e culturali, come le persistenti difficoltà economiche, stanno minando le capacità della famiglia di provvedere ai compiti di cura, con ripercussioni importanti sul welfare. Viviamo più a lungo e le famiglie sono sempre più piccole; due trasformazioni che stanno ridisegnando le nostre società in modi che nessuna generazione prima di noi aveva sperimentato. La maggiore longevità è sicuramente una conquista, tuttavia, inserita in un contesto di bassa natalità che perdura ormai da anni, ha portato l'Italia a essere uno dei Paesi più anziani al mondo, con forti squilibri tra le generazioni.

Non è da trascurare neanche l'impatto dei nuovi fenomeni migratori: molte ragazze e ragazzi, spesso con buoni titoli di studio, si trasferiscono all'estero in cerca di migliori opportunità, in modo permanente o prolungato. Questo incide non solo in termini quantitativi ma anche qualitativi sulle nostre comunità. Negli ultimi 10 anni, considerando il saldo tra espatri e rientri, il Veneto ha perso 37 mila giovani italiani fra i 18 e i 39 anni⁴.

L'invecchiamento della popolazione

In Veneto nel 2024 la speranza di vita è di 84,2 anni (83,4 Italia e 81,5 UE27) in aumento di circa 3 anni rispetto al 2004. Si pensi che nel 1974 era di 72,4. Nell'arco di vent'anni la percentuale di persone sopra i 65 anni è passata dal 19% nel 2005 al 25% nel 2025 e potrebbe diventare 35% nel 2050⁵. Allo stesso tempo ci saranno

⁴ Per approfondimenti si veda il paragrafo 2.6 "La popolazione".

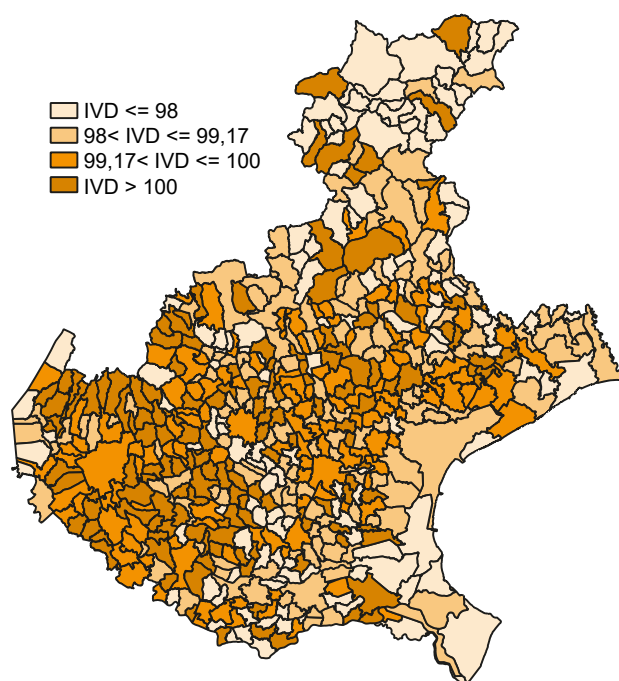
⁵ Previsione Istat con base 1.1.2024, scenario mediano.

sempre meno persone giovani e adulte, con forti conseguenze nel mercato del lavoro, per la sostenibilità economica del sistema pensionistico e dell'assistenza sanitaria.

L'invecchiamento è spesso associato allo spopolamento.

L'indice di vivacità demografica (IVD), considera entrambi queste dimensioni: la componente dinamica della popolazione (natalità, mortalità e migrazioni) e la struttura per età⁶. L'indice è proposto per gli ultimi 5 anni, un periodo tutto sommato breve ma che consente di cogliere i cambiamenti nei territori. Nel 2019 il Veneto presentava una vivacità demografica in linea con quella italiana, che però è andata diminuendo con maggiore intensità. Ciononostante, la nostra regione si conferma "virtuosa" rispetto ad altre; nell'area del centro-nord solo Lombardia, Trentino Alto-Adige ed Emilia-Romagna possono contare su una popolazione più dinamica ed equilibrata.

Fig. 3.1.1 - Indice di vivacità demografica (IVD) per comune. Veneto - Anno 2024 (*)



(*) Valore base Italia Anno 2019 (= 100).

Per la definizione di IVD si veda la nota 6.

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La popolazione risulta più vivace nelle aree centrali del territorio regionale, dove vi è una maggiore presenza di servizi (istruzione, sanità e trasporti); subiscono un forte spopolamento e invecchiamento le zone periferiche e montane. Tuttavia, dal 2019 perdono in vivacità demografica anche i comuni più grandi e meglio serviti ("polo, polo intercomunale e cintura"⁷); resistono solo i comuni intermedi, non troppo lontani dai servizi essenziali (20-40 minuti), ma distanti dal caos dei centri urbani.

⁶ L'IVD è la sintesi di 8 indicatori: tassi di natalità, mortalità, immigrazione ed emigrazione (componente dinamica) e quota di giovani fino a 14 anni, di anziani con 65 anni e più, indice di struttura della popolazione attiva - 40-64 anni su 15-39, e di quella anziana - 85 anni e più su 65-84 (struttura per età). L'indice è compreso tra 0 (minimo teorico) e 200 (massimo teorico) ed è centrato attorno al valore 100 (dato medio Italia 2019). Valori più bassi indicano popolazioni tendenzialmente in declino e con una struttura per età che sta invecchiando rispetto all'anno base Italia 2019. (Cfr. Valentini A. Paradisi. F. 2024, "Statistica ufficiale ed esigenze informative del territorio. Buone pratiche dal protocollo d'intesa tra Istat, Regioni e province autonome, Anci e Upi", Roma: Istituto nazionale di statistica).

⁷ Si fa riferimento alla Strategia Nazionale per le Aree Interne che in primo luogo individua i centri, poli e poli intercomunali, secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali (Istruzione, salute e mobilità). I restanti Comuni sono classificati in base alla distanza da questi. I Comuni di cintura, hanno una distanza dal Centro compresa entro i 20 minuti di percorrenza in automobile, e i Comuni delle Aree Interne, suddivisi in: Comuni intermedi (fino a 40 minuti), Comuni periferici (fino a 75 minuti) e Comuni ultraperiferici (oltre 75 minuti).

**Tab. 3.1.1 - Indice di vivacità demografica (IVD) per
tipologia di comuni. Veneto - Anno 2024 (*)**

Tipologia comuni (Aree Interne - Strategia SNAI)	Numero Comuni	IVD	Variazione 2019-2024
A - Polo	21	99,4	-0,7
B - Polo intercomunale	7	99,2	-0,4
C - Cintura	419	99,1	-0,6
D - Intermedio	70	99,3	0,8
E - Periferico	36	97,4	-0,4
F - Ultraperiferico	7	96,6	-2,4

(*) Valore base Italia Anno 2019 (= 100).
Per la definizione di IVD si veda la nota 6.
Per la definizione di Aree Interne si veda la nota 7.
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Si sposta in avanti l'età in cui si diventa anziani.

Con l'aumento della longevità sono migliorate anche le condizioni di vita. La speranza di vita in buona salute alla nascita sale a 60,5 anni nel 2024 rispetto a 57,9 nel 2009. Il dato per il Veneto è migliore rispetto alla media italiana (58,1), ma inferiore a quella europea (63,1 nel 2023). Sempre più persone raggiungono i 65 anni in buone condizioni di salute (41% dichiara di stare bene o molto bene e il 47% né bene né male), partecipano pienamente alla società e sono più attive; presentano in genere anche migliori competenze, grazie ai più alti titoli di studio posseduti. In questo contesto, l'invecchiamento demografico non può essere considerato solo un costo, ma rappresenta una risorsa da valorizzare per il contributo che la popolazione senior può dare alla società e per le ricadute positive sulla *silver economy*: le persone anziane assumono sempre più ruoli attivi, oltre che nella famiglia, come lavoratori, consumatori, e protagonisti nel volontariato e nel sociale.

La soglia dei 65 anni, tradizionalmente usata in demografia per definire il passaggio all'età anziana, appare oggi sempre meno adeguata. Il progressivo spostamento in avanti delle principali tappe che contraddistinguono i percorsi di vita coinvolge anche l'età in cui si diventa anziani. In questa prospettiva, l'Istat, nel suo Rapporto 2025, per la determinazione della soglia della vecchiaia, propone di superare il

criterio dell'età anagrafica fissa, presentando i risultati dell'approccio dinamico basato sulla speranza di vita residua. In Italia nel 1952 una persona di 65 anni poteva aspettarsi di vivere ancora 13 anni se uomo e 14 se donna. Applicando gli stessi anni residui alla popolazione di oggi, visto l'aumento della sopravvivenza, la soglia della vecchiaia si sposterebbe a 74 anni per gli uomini e 75 per le donne. Questo cambia sensibilmente la percezione dell'invecchiamento: al 1° gennaio 2025 in Veneto gli anziani e le anziane secondo la definizione tradizionale rappresentano il 24,9% della popolazione, se applichiamo la soglia dinamica si riducono al 13,6%. L'obiettivo di questo approccio non è negare le criticità legate all'invecchiamento, ma rileggere il fenomeno alla luce del miglioramento delle condizioni di salute. Anche in questa impostazione c'è tuttavia un limite, in quanto l'aumento della speranza di vita non sempre si accompagna a un analogo incremento degli anni vissuti in buona salute.

Anziani: giovani o grandi?

In linea con queste considerazioni, la Società Italiana di Gerontologia e Geriatria suggerisce di innalzare a 75 anni l'età in cui si diventa anziani, individuando tre fasi della vita: l'anziano "giovane" (65-74 anni), l'anziano "vero" (75-85 anni) e il "grande anziano" (oltre gli 85 anni). Al di là di queste classificazioni e dell'età anagrafica, si parla di "terza età" quando la persona anziana mantiene buoni condizioni di salute, autonomia e risorse sociali, mentre la "quarta età" è caratterizzata da un deterioramento delle funzioni cognitive e dalla presenza di patologie croniche che limitano l'autonomia e richiedono maggiore assistenza.

E se domani...

Le previsioni demografiche stimano un ulteriore intensificarsi del processo di invecchiamento della popolazione. Da tempo, in Veneto la struttura per età ha abbandonato la tradizionale forma "a piramide": la base, un tempo ampia e composta da giovani, si è progressivamente ridotta, mentre risulta sempre più evidente lo squilibrio tra la popolazione in età attiva e quella non attiva. Nei prossimi anni l'invecchiamento della popolazione sarà alimentato soprattutto dal passaggio all'età anziana delle numerose generazioni

nate durante il baby boom (soprattutto negli anni '60). Ciò comporterà anche un'ulteriore riduzione della popolazione attiva. Colpisce soprattutto l'aumento della percentuale di persone con 85 anni e più, che secondo le stime è destinata a raddoppiare entro la metà del secolo, passando da circa il 4% di oggi all'8% nel 2050.

L'evoluzione della struttura per età della popolazione comporta anche una profonda trasformazione nella richiesta di cura da parte delle famiglie. In passato, il fabbisogno assistenziale riguardava maggiormente i minori, numericamente più consistenti degli anziani. Oggi, e soprattutto in prospettiva, con una quota di anziani sempre più numerosa rispetto ai minori, cresce la necessità di assistenza a lungo termine. Se in Veneto nel 1952 c'erano 3 bambini/ragazzi di 0-14 anni per ogni anziano di 65 anni e più, oggi il rapporto si è invertito: si contano 2 anziani per bambino e nel 2050 potrebbero arrivare a 3, uno scenario completamente rovesciato rispetto a quello di un secolo prima.

Un ruolo cruciale nell'assistenza alle persone anziane è svolto dai familiari, per lo più tra i 50-65 anni. L'evoluzione del rapporto numerico tra la popolazione in questa fascia di età e gli anziani più fragili, in particolare gli ultraottantenni, è utile per avere una prima valutazione circa la sostenibilità futura del sistema di cura informale e le ripercussioni sui servizi di welfare. Oggi in Veneto ci sono circa 390 mila persone ultraottantenni e quasi 1 milione e 200 mila nella fascia 50-64 anni; nel 2050 la situazione si presenta più complicata: poco più di 840 mila potenziali caregiver familiari a fronte di 670 mila over 80, con alto bisogno di assistenza.

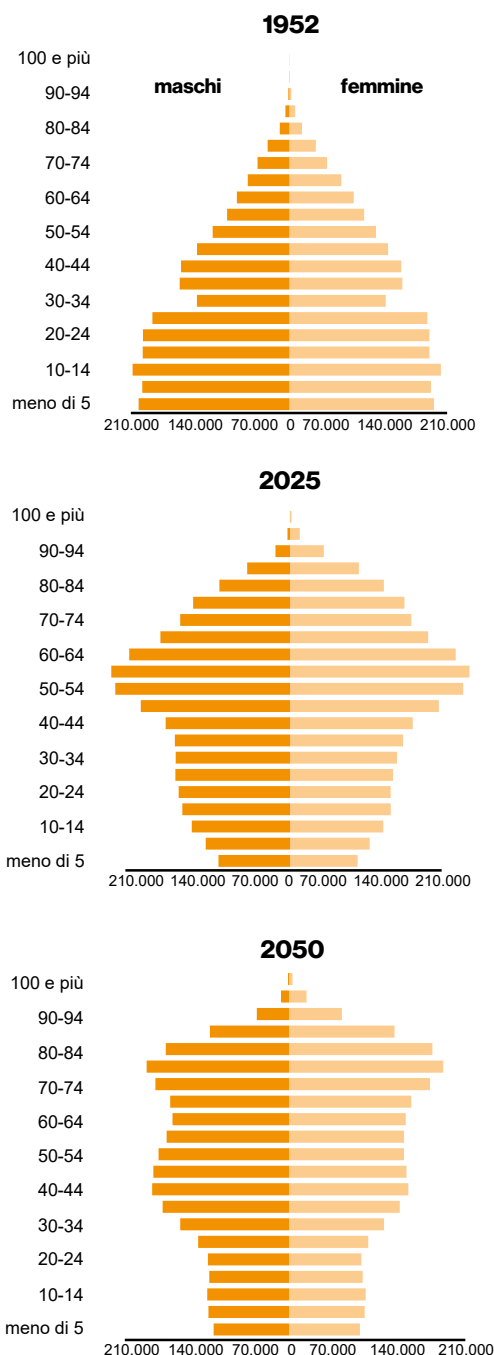
La potenzialità di cura alle persone anziane nei nostri territori.

Su questi temi, il programma di ricerca "AGE-IT⁸, conseguenze e sfide dell'invecchiamento", finanziato dal PNRR e guidato dalla Università di Firenze, ha elaborato un indicatore ad hoc: l'indice di criticità potenziale⁹

⁸ <https://ageit.eu/wp/>

⁹ L'indice di criticità potenziale considera: la popolazione anziana residente di 80 anni e più, la classificazione di "area interna" (distanza

Fig. 3.1.2 - Popolazione residente per fascia di età e genere al primo gennaio. Veneto - Anni 1952, 2025 e previsioni 2050 (*)



(*) Previsioni in base 1° gennaio 2024, scenario mediano
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

nella domanda di assistenza alle persone anziane, con particolare attenzione alla popolazione di 80 anni e più. L'indicatore considera la disponibilità e l'accessibilità ai servizi di cura formale, ma anche il potenziale di assistenza informale, garantito dalla presenza di persone tra i 50 e i 64 anni. I territori con una più alta concentrazione di grandi anziani, quindi con elevata domanda di assistenza, maggiormente lontani dai servizi di cura e con ridotto supporto familiare sono quelli più critici. Le popolazioni delle Aree Interne⁷, soggette a un più forte invecchiamento e spopolamento, risultano particolarmente vulnerabili rispetto all'obiettivo di cura e assistenza agli anziani: la distanza di oltre 20 minuti dal più vicino centro di servizi, che supera anche l'ora per i territori periferici, è ben superiore ai tempi utili di salvataggio in casi critici (ad esempio problemi cardio respiratori), che richiedono un intervento tempestivo¹⁰. Viceversa, nelle comunità con una minore domanda di assistenza e una maggiore presenza di supporto familiare, le distanze dai centri di cura possono risultare più accettabili.

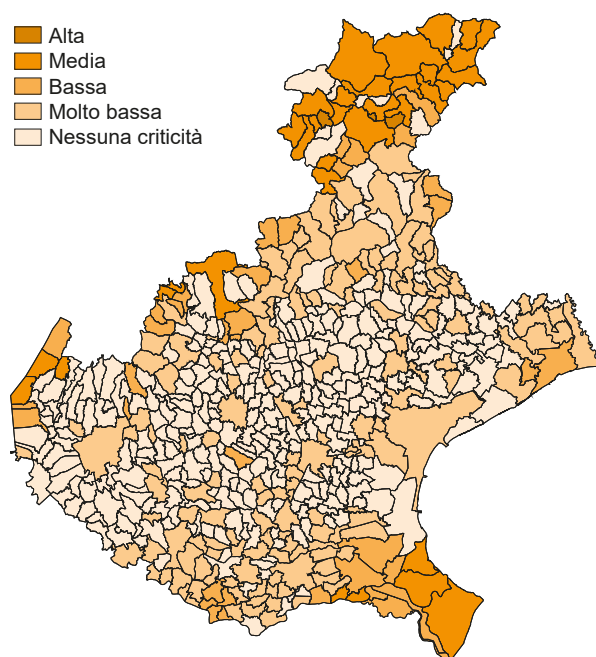
Nel contesto nazionale, il Veneto nel 2022 presenta una situazione complessivamente favorevole: si colloca al secondo posto tra le regioni italiane, dopo la Valle d'Aosta, per la minore presenza di comuni in condizioni di alta criticità¹¹ (0,5% contro una media nazionale del 6,9%). Il 6% dei comuni rientra nella fascia a media criticità, mentre ben il 59% non presenta alcuna criticità: sono questi i territori più solidi in termini di potenziale assistenza agli anziani, anche perché rispetto alla media italiana la domanda risulta minore, vista la più bassa incidenza di grandi anziani e una buona capacità di supporto familiare.

in auto superiore ai 20 minuti da un ospedale e da altri servizi) e la possibilità di avere a disposizione caregiver familiari (attraverso il rapporto percentuale tra la popolazione di 80 e più e quella 50 - 64, definito Parent Support Ratio-PSR).

¹⁰ "Come la demografia curva lo spazio ed il tempo - una proposta di indicatore", Carlo Lallo, Novembre 2024, Atti del Workshop "Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale".

¹¹ La criticità è definita rispetto al contesto italiano. I comuni con alta criticità sono quelli ultraperiferici, con percentuale di grandi anziani o con Patient Support Ratio $\geq 1,5$ media nazionale. Ossia sono i comuni più distanti dai servizi, con la più alta domanda di cura o con il minore supporto familiare.

Fig. 3.1.3 - Assistenza alle persone anziane: indice di criticità potenziale per comune. Veneto - Anno 2022



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

L'evoluzione della famiglia: dai modelli tradizionali alle nuove pluralità.

All'invecchiamento e alla denatalità si aggiunge l'effetto del cambiamento dei tempi e dei modi di fare famiglia e le scelte di vita individuali. Le giovani generazioni investono maggiormente nei percorsi di studio, pertanto si innalza l'età in cui si inseriscono nel mondo del lavoro e riescono ad acquisire una vita autonoma; fattori che posticipano i progetti di formare una propria famiglia. Parallelamente, il ruolo delle donne si è evoluto: esse risultano stabilmente integrate nel mercato del lavoro, pur assumendo in prevalenza le responsabilità delle attività domestiche e della cura familiare. Si è altresì modificata la concezione della relazione di coppia: il matrimonio non costituisce più un passaggio obbligato per la formazione della famiglia o per la procreazione, né è percepito come vincolo necessariamente permanente.

Si osserva un incremento delle separazioni e dei divorzi, nonché delle convivenze more uxorio e delle nascite extra-matrimoniali.

Aumenta il numero di famiglie, ma sempre più piccole.

Questi cambiamenti nelle scelte e negli stili di vita hanno modificato la numerosità delle famiglie e le tipologie prevalenti. Nel 2024 le famiglie in Veneto sono 2.147.631, il 25% in più rispetto a inizio millennio. Tuttavia, soprattutto a causa della riduzione della natalità la dimensione familiare si riduce da 2,6 a 2,2 componenti. Allo stesso tempo, per effetto dell'allungamento della vita, assistiamo alla contemporanea presenza di più generazioni, tre o a volte anche quattro (nonni, padri, figli e nipoti) che si trovano a condividere lunghi periodi delle loro vite. Famiglie, quindi, lunghe e strette (*beanpole family*), che hanno preso il posto della tradizionale famiglia estesa, caratterizzata da numerosi fratelli, sorelle, cugini e zii, ma da un numero minore di generazioni in vita.

La partita doppia della cura tra generazioni.

Nell'ambito della cura familiare la compresenza di più generazioni porta con sé aspetti positivi, ma anche delle criticità. Sicuramente i nonni e le nonne sono un supporto valido nella gestione dei nipoti, sollevando in parte i genitori dai mille compiti della vita quotidiana. Ma se le loro condizioni di salute peggiorano all'aumentare dell'età, diventano essi stessi bisognosi di assistenza. Quindi, se al sostegno per i figli si aggiunge l'aiuto ai genitori anziani, il carico di cura può diventare molto gravoso. In sociologia si parla di "generazione sandwich" ovvero quel periodo della vita fra i 40 e i 60 anni in cui ci si trova simultaneamente impegnati in diverse responsabilità di cura, da conciliare con l'attività lavorativa; dall'assistenza materiale, sanitaria ed emotiva agli anziani al sostegno educativo, economico e psicologico ai figli nei loro percorsi di crescita, senza scordare il tempo richiesto per la gestione di pratiche amministrative, servizi digitali e relazioni con istituzioni,

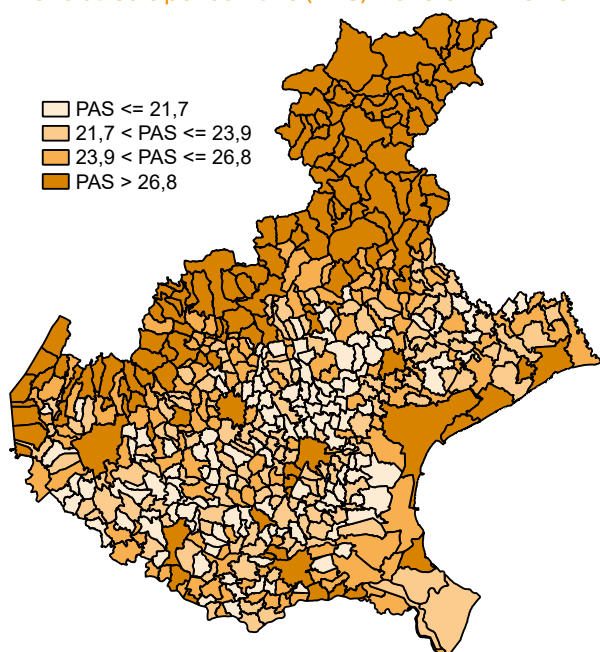
quali scuola, sanità e uffici pubblici. Superata la soglia dei 60 anni, se da un lato i figli tendono ad aver raggiunto una maggiore autonomia, dall'altro non è raro che le responsabilità di cura verso i genitori anziani diventino più gravose, determinando una prolungata esposizione al carico assistenziale anche in prossimità della pensione. Con l'avanzare dell'età non sono rari i casi di persone ultrasettantenni che si trovano a prendersi cura dei propri genitori o parenti particolarmente longevi, spesso ultranovantenni, prolungando così il ruolo di caregiver ben oltre le fasi tradizionalmente associate alla cura intergenerazionale.

In aumento persone che vivono da sole, coppie senza figli e famiglie monoparentali.

L'assottigliamento dei nuclei è confermato dall'aumento delle persone sole, che in Veneto nel 2024 rappresentano il 34,4% delle famiglie (36,8% in Italia). Continua la diminuzione delle coppie con figli, che ammontano a circa 680 mila, il 15% in meno rispetto al 2000; nel contempo aumentano le coppie senza figli (+30%), che si stimano attorno a 475 mila. In forte crescita il numero di monogenitori (+53% dal 2000): sono 218 mila, principalmente donne (81%) che si trovano a gestire da sole un figlio in seguito a separazioni, divorzi e scelte autonome. Se in presenza di figli minori, sono situazioni particolarmente fragili e vulnerabili, più esposte al rischio di povertà ed esclusione sociale.

La solitudine delle persone anziane in primis.

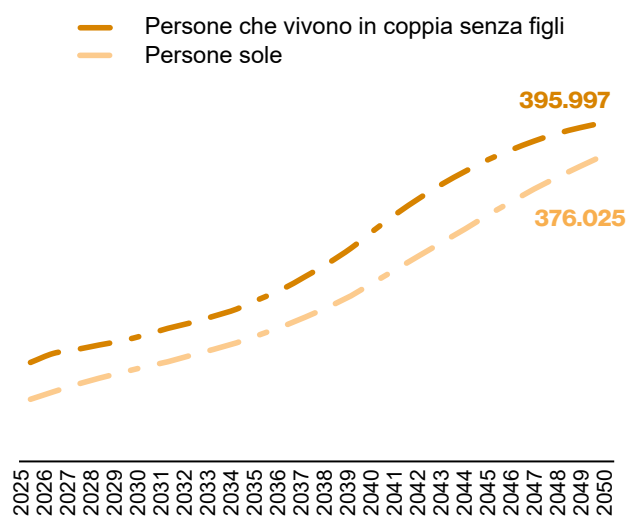
In Veneto nel 2024 il 49% delle persone sole ha più di 64 anni; una buona parte anche più di 74 (27%). Quest'ultimi sono 200 mila, in aumento dell'86% rispetto al 2000, per lo più donne (73%). Quasi un anziano su tre vive da solo (31%), incidenza che aumenta tra gli over 74 (34%), con delle differenze significative a livello territoriale: le percentuali più alte si riscontrano non solo nelle aree montane e periferiche ma anche nei comuni capoluogo.

Fig. 3.1.4 - Percentuale di persone di 65 anni e oltre che vivono da sole per comune (PAS). Veneto - Anno 2021

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat (Censimento permanente della popolazione)

La solitudine, specie a una certa età, non è soltanto una condizione emotiva, ma rappresenta anche un importante fattore di rischio per la salute. Quando manca una rete familiare, l'anziano può trascurare aspetti essenziali nella vita quotidiana come l'alimentazione, l'igiene personale e l'aderenza alle terapie farmacologiche, favorendo così un più rapido declino cognitivo e fisico. In caso di emergenze, come una caduta o un malore improvviso, la mancanza di un supporto immediato può tradursi nel rischio concreto che la persona resti senza aiuto per un tempo prolungato. La solitudine può portare ad un isolamento sociale se si perde l'abitudine alle relazioni.

Anche le persone anziane che vivono in coppia senza figli conviventi possono rappresentare situazioni bisognose di cura, soprattutto nel caso vi siano problemi di salute e di autosufficienza. Secondo le previsioni di Istat, si stima un aumento sia delle persone anziane sole che in coppia senza figli conviventi: considerando sempre gli over 74 al 2050 potrebbero diventare oltre 770 mila. La solitudine, e non solo abitativa, degli over 74, sia singoli che in coppia, potrà costituire una criticità strutturale per il sistema di welfare italiano.

Fig. 3.1.5 - Persone sole e in coppia senza figli di 75 anni e più. Veneto - Previsioni anni 2025:2050 (*)

(*) Previsione con base 1° gennaio 2024, scenario mediano.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Alla luce delle trasformazioni demografiche e familiari, è necessario un ripensamento dei modelli assistenziali che prevedano un maggiore equilibrio e distribuzione dei carichi di cura fra famiglie, istituzioni e territorio. Le politiche per la famiglia, per l'infanzia e per la non autosufficienza di anziani e persone bisognose vanno pensate come investimenti sociali ad alto rendimento. Ad esempio, la spesa pubblica a favore dell'infanzia ripaga sia a breve che a lungo termine, aiutando i bambini a sviluppare appieno il loro potenziale¹²: ogni euro speso nei servizi per l'infanzia può generare un ritorno fino a 9 volte superiore nel lungo periodo, grazie al miglioramento dei risultati scolastici e dei futuri guadagni dei bambini. Sul versante degli anziani, come riportato nel report della Commissione Europea "Long-term care report 2024", la trasformazione dei modelli di cura, puntando su assistenza domiciliare, digitalizzazione e approcci integrati, può essere un investimento che genera risparmi netti sulla spesa sanitaria pubblica.

¹² Heckman, J. J., Moon, S. H., Pinto, R., Savelyev, P. A., & Yavitz, A. (2010). The rate of return to the HighScope Perry Preschool Program. *Journal of Public Economics*, 94(1-2), 114-128

3.2 / Condizioni di vita e possibilità di cura

La cura come diritto sociale.

La cura coinvolge numerosi ambiti della vita quotidiana: l'educazione, l'assistenza all'infanzia, il sostegno alle persone anziane e con disabilità, la tutela del lavoro, il diritto alla casa, la protezione sociale e i legami di solidarietà nella comunità. Prendersi cura vuol dire, dunque, costruire una società in cui ogni persona possa vivere con dignità, benessere e piena partecipazione alla vita collettiva.

Il "Manifesto della cura"¹³ insiste proprio su questo punto, affermando che la cura debba essere considerata un diritto sociale fondamentale, da garantire a tutte e a tutti, e non affidata alla sola iniziativa privata o alle possibilità delle famiglie. Significa riconoscere che ogni persona ha il diritto di ricevere assistenza, sostegno e servizi adeguati, indipendentemente dalla propria condizione socio-economica o dal territorio in cui vive.

Lo Stato ha il dovere di creare le condizioni necessarie affinché questo diritto sia realmente accessibile, rimuovendo gli ostacoli economici, sociali e culturali che ne limitano o impediscono la piena fruizione. Solo così la cura può diventare il fondamento di una società più giusta, inclusiva e solidale. In assenza di tali garanzie, essa rischia di trasformarsi in un privilegio riservato a chi dispone di maggiori risorse economiche, familiari o sociali, contribuendo ad ampliare le disuguaglianze.

Cura e giustizia sociale: il peso delle disuguaglianze

La condizione economica e sociale della famiglia incide profondamente sui percorsi di vita e di cura fin dall'infanzia. In Veneto, nel 2024 tra le famiglie che non iscrivono il bambino al nido, il 12,6% indica come motivo il costo eccessivo del servizio.

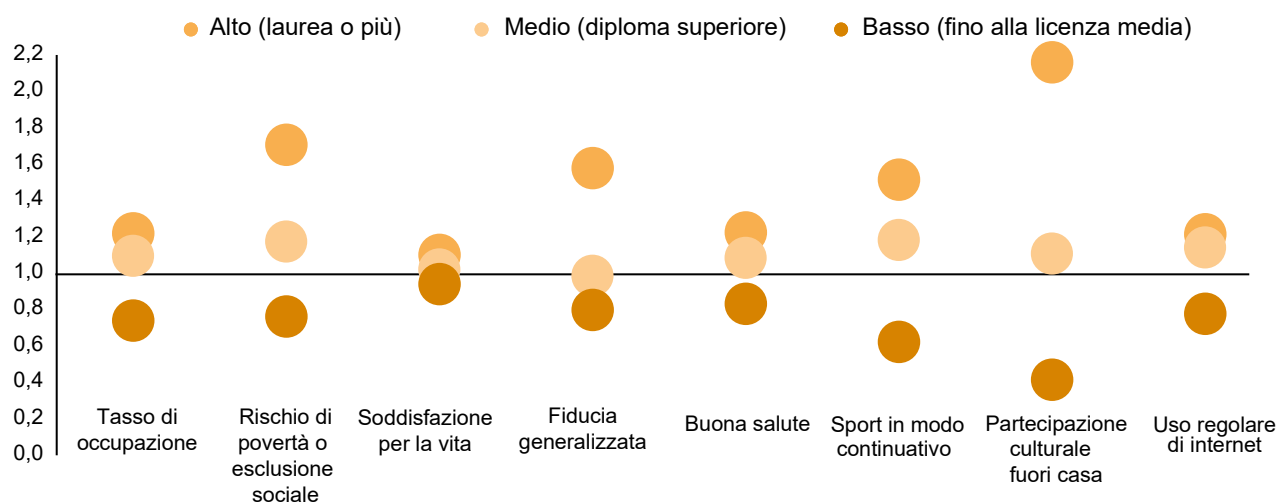
Le disuguaglianze familiari si manifestano anche nel percorso formativo, già a partire dalla scuola secondaria superiore, e possono limitare o addirittura precludere l'accesso all'università. I ragazzi e le ragazze provenienti da contesti socio-economici meno favorevoli frequentano più spesso gli istituti professionali rispetto ai licei, con possibili ricadute sui livelli di competenze acquisite. In Veneto, ad esempio, nel 2023, tra gli studenti di 15 anni si registra un divario significativo nei risultati delle prove INVALSI: i ragazzi con condizioni economiche familiari elevate ottengono punteggi, in media, superiori di 21 punti in italiano e di 17 punti in matematica rispetto ai coetanei appartenenti a contesti economicamente svantaggiati. Dopo il diploma queste differenze tendono a consolidarsi: chi proviene da famiglie meno abbienti ha minore probabilità di proseguire con gli studi universitari, confermando la persistenza della trasmissione intergenerazionale degli svantaggi economici, sociali e culturali.

Un livello di istruzione più elevato, infatti, aumenta le probabilità di occupazione. In Veneto, nel 2024, il tasso di occupazione raggiunge l'85,6% tra chi possiede una laurea e il 76,9% tra chi ha un diploma di scuola superiore, valori nettamente superiori alla media regionale del 70,2%; al contrario, tra le persone con un basso livello di istruzione scende al 51,9%. Ne consegue che l'istruzione costituisce anche uno dei principali fattori di protezione contro le difficoltà economiche. Se tra le persone di 25 anni e più il rischio di povertà o esclusione sociale è il 12,8%, tra i laureati la quota si riduce al 7,5%, mentre sale al 16,8% tra chi possiede al massimo la licenza media.

Le condizioni socio-economiche, di cui il livello di studio può essere considerata una proxy, hanno impatti importanti su numerose altre dimensioni del benessere individuale: dagli stili di vita e dallo stato di salute alle relazioni sociali, dalla partecipazione politica alla fruizione culturale, fino alle competenze digitali. Incidono inoltre in modo significativo sulla capacità di conciliare i tempi di vita e di lavoro. Lo svantaggio in termini di benessere e di qualità della vita risulta particolarmente evidente per chi possiede al massimo la licenza media, rispetto a chi consegue un diploma di scuola superiore o un titolo universitario.

¹³ *The Care Manifesto: the politics of interdependence*, redatto nel 2020 dal collettivo londinese *The Care Collective*.

Fig. 3.2.1 - Alcuni indicatori di benessere per titolo di studio relativi alla popolazione di 25 anni e più. Veneto - Anno 2024 (*)



(*) I dati si riferiscono al rapporto tra popolazione con titolo di studio alto, medio, basso e totale popolazione di 25 anni e più. L'indice tiene conto della polarità degli indicatori e quindi valori maggiori di 1 indicano un vantaggio in termini di benessere. Il tasso di occupazione si riferisce alla popolazione 15-64 anni. Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Chi ha redditi più bassi e un livello di istruzione inferiore ha meno probabilità di vivere a lungo e sano.

In Italia i dati sulla sopravvivenza mostrano differenze significative per titolo di studio: nel 2022 la speranza di vita a 30 anni è di 49,9 anni tra gli uomini con basso livello di istruzione (fino alla licenza media), 4,2 anni in meno rispetto a quella dei laureati (54,1); tra le donne la differenza tra i due gruppi è di 2,8 anni, passando da 54,4 a 57,2. Queste disuguaglianze riflettono anche le abitudini quotidiane: una scolarizzazione inferiore si associa spesso a stili di vita meno sani (fumo, cattiva alimentazione e sedentarietà)¹⁴. In Veneto, ad esempio, nel 2024 il 35% degli adulti (25 anni e più) con al massimo la licenza media dichiara di non praticare alcuna attività

fisica, contro appena l'8% dei laureati e delle laureate. Inoltre, la differenza nella percezione della propria salute è di ben 25 punti percentuali: dichiara di stare bene o molto bene il 77,4% delle persone più istruite, rispetto al 52,6% di quelle con i minori titoli di studio.

Un basso livello di istruzione limita anche la capacità di comprendere le informazioni sanitarie e di orientarsi nei servizi, rendendo più difficile prendersi cura della propria salute in modo adeguato e consapevole.

Vivere a lungo non è uguale per tutti.

Le persone economicamente più svantaggiate tendono a presentare condizioni di salute peggiori anche in età avanzata. La prolungata esposizione, nel corso della vita, a fattori sfavorevoli, come lavori usuranti o precari, abitazioni inadeguate e contesti ambientali degradati, si traduce in un significativo svantaggio sul piano della salute e in una maggiore necessità di assistenza e cura. Le persone svantaggiate economicamente risultano più soggette alla multicronicità, che incide in modo significativo sull'autonomia e la qualità della vita.

¹⁴ L'uso di alcol cresce all'aumentare del titolo di studio.

In Veneto il 27,6%¹⁵ delle persone anziane che vive in famiglie con basse risorse economiche presenta gravi limitazioni funzionali di base (camminare, sentire/vedere, problemi cognitivi di memoria o concentrazione); la percentuale scende al 18% tra chi può godere di un reddito maggiore. Un divario simile si riscontra se si considerano le persone affette da gravi riduzioni nella capacità di prendersi cura della propria persona (vestirsi, lavarsi, usare i servizi igienici o mangiare da soli) o di svolgere attività domestiche quotidiane, quali prepararsi i pasti, fare la spesa o gestire le proprie risorse economiche, prendere le medicine.

Tab. 3.2.1 - Percentuale di persone di 65 anni e più, che vivono in famiglia, con gravi limitazioni nella vita quotidiana per condizione socio-economica. Veneto - Anno 2019

	Limitazioni funzionali di base	Limitazioni nella cura della persona o nelle attività domestiche
65 anni e oltre	22,9	22,3
Classe di età		
65-74 anni	10,5	7,6
75-84 anni	35,5	28,4
85 anni e oltre	61,6	59,4
Reddito		
1° e 2° quintile	27,6	25,7
4° e 5° quintile	18,1	16,8
Titolo di studio		
Diploma superiore o laurea	14,7	12,0
Licenza elementare	30,3	30,7

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Dal lato dell'assistenza, le persone anziane con maggiori risorse economiche possono contare su reti di supporto sia pubbliche che private, anche attraverso servizi acquistati sul mercato. Gli anziani più svantaggiati, invece, dipendono soprattutto dal sostegno pubblico, che in Italia presenta ancora diverse criticità. Le maggiori difficoltà nell'accesso a cure e servizi incidono negativamente sulla qualità della vita delle persone più fragili e aumentano il carico assistenziale dei caregiver familiari.

¹⁵ I dati si riferiscono al 2019, ultimo anno disponibile.

Contrastare le disuguaglianze socio-economiche per migliorare la salute.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) sono determinanti per la salute *“le condizioni in cui le persone nascono, crescono, vivono, lavorano e invecchiano”*, oltre che l'accesso ai servizi di cura (disponibilità, economicità, qualità). Molti dei fattori che influenzano la salute sono perciò esterni al sistema sanitario stesso. Per l'Italia, si stima che la disparità nell'accesso ai servizi sanitari spieghi solo circa il 10% delle differenze di salute¹⁶; incidono soprattutto l'insicurezza del reddito (43%) e le condizioni di vita (22%), che riguardano la sicurezza alimentare, la qualità abitativa e dei contesti residenziali. Pertanto, per ridurre le disuguaglianze di salute non è sufficiente intervenire solo con politiche sanitarie, ma è necessario un approccio sistemico, coordinato tra i vari settori. Contrastare le disuguaglianze e agire *“a monte”* attraverso politiche educative, sostegno alle famiglie e lotta alla povertà, servizi per l'infanzia e inclusione sociale, consente di migliorare la qualità della vita e prevenire molte forme di malessere prima ancora che si trasformino in malattia.

Le persone più in difficoltà.

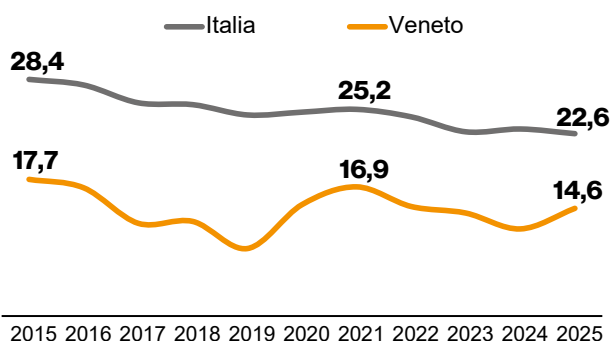
La crescita dell'inflazione pesa sul bilancio familiare, soprattutto delle fasce più deboli della popolazione: le famiglie a basso reddito, specie quelle con figli minori o le monoparentali, i disoccupati e i lavoratori precari, i giovani e gli stranieri. Nel 2024 in Veneto il 53,8% delle persone dichiara di arrivare a fine mese con facilità, tuttavia il 41,9% accusa difficoltà, il 4,3% addirittura gravi (5,8% Italia). Inoltre, il 25% dichiara che non sarebbe in grado di affrontare una spesa imprevista di 800 euro (30% Italia).

Nel 2025 il 14,6% della popolazione vive in condizioni di rischio povertà o esclusione sociale. Dopo il calo registrato nel 2024, la percentuale risulta nuovamente in crescita di circa 2 punti percentuali rispetto all'anno

¹⁶ World Health Organization, *“Una vita sana e prospera per tutti in Italia - Rapporto sullo stato dell'equità in salute in Italia”, 2022*

precedente. Rimane superiore ai più favorevoli livelli raggiunti nel 2019 (10,3%). Seppur meno preoccupante rispetto alla situazione nazionale (22,6%) e di molte altre regioni, non va trascurata la portata del fenomeno in termini di cittadini coinvolti: si stimano circa 700 mila persone a rischio di povertà o esclusione sociale, che non riescono a vivere secondo gli standard della società attuale e che, nei casi più gravi, non sono in grado di provvedere ai bisogni fondamentali della vita.

Fig. 3.2.2 - Percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione sociale. Veneto e Italia - Anni 2015-2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Sul bilancio familiare pesano soprattutto le spese per l'abitazione, che assorbono gran parte delle risorse, per il 3,8% della popolazione perfino oltre il 40% del reddito familiare netto, risultando un peso eccessivo e insostenibile (5,1% Italia). Inoltre, il 5,9% delle persone vive in condizioni di grave deprivazione abitativa (6,6% Italia)¹⁷, il 12,8% in alloggi con problemi strutturali o di umidità e il 19,9% in situazioni di sovraffollamento, non potendosi permettere soluzioni più adeguate. Il 4,4% non riesce a scaldare adeguatamente l'abitazione in cui vive (8,6% in Italia). Cattive condizioni abitative possono portare a problemi di salute fisica; il sovraffollamento o la mancanza di spazi adeguati influenzano il benessere emotivo e la qualità delle relazioni.

L'elevata incidenza dei costi per la casa riduce le risorse per il risparmio e gli investimenti a lungo termine, come la formazione e la salute.

La spesa sanitaria delle famiglie

Uno dei principi cardini del Servizio Sanitario Nazionale italiano (SSN) è l'universalità, ossia l'accesso alle cure deve essere garantito a tutti cittadini, indipendentemente dalle condizioni economiche e sociali. Ciononostante, persistono ancora alcune disuguaglianze: il reddito e lo status sociale influenzano la possibilità di accedere a prestazioni tempestive e appropriate, alimentando disparità che si riflettono sugli esiti clinici e sulla qualità della vita delle persone più vulnerabili.

Le famiglie italiane spendono in un anno 160 euro a testa in più rispetto alla media europea.

In Italia nel 2023 la spesa sanitaria corrente complessiva è pari all'8,4% del PIL, 1,6 punti percentuali in meno rispetto alla media UE¹⁸. Dopo l'adeguamento al potere d'acquisto, la spesa sanitaria pro capite è pari a 3.086 euro, circa 750 euro in meno rispetto alla media europea.

Il sistema italiano si distingue per una minore incidenza della spesa pubblica, il cui finanziamento copre il 73% della spesa sanitaria totale, contro una media europea pari all'80%. Di conseguenza, il restante 27% è sostenuto da fonti private, ovvero direttamente dalle famiglie o da fondi sanitari e assicurazioni sanitarie volontarie. La spesa out-of-pocket delle famiglie in Italia rappresenta il 23,6% della spesa sanitaria totale, a fronte del 15,5% registrato mediamente nell'UE. Si tratta di un divario significativo, soprattutto alla luce delle indicazioni dell'OMS, secondo cui, per garantire equità e accesso alle cure, tale quota non dovrebbe superare il 15%. In termini concreti, ciò si traduce in un maggiore onere economico per le famiglie italiane, che sostengono per la salute una spesa annua superiore di circa 160 euro pro capite (a parità di potere d'acquisto) rispetto alla media europea.

¹⁷ Il dato sulla grave deprivazione abitativa si riferisce al 2025.

¹⁸ OECD/European Observatory on Health Systems and Policies, "Profilo della sanità 2025: Italia, State of Health in the EU", 2025

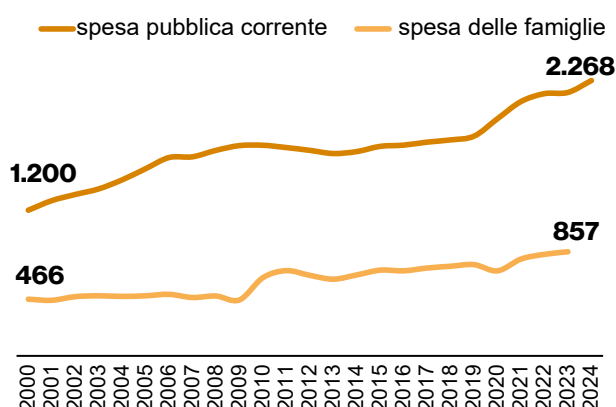
La spesa sostenuta dalle famiglie italiane è destinata in piccola parte al pagamento dei ticket obbligatori (7%), il 27% all'acquisto di farmaci, quasi la metà a visite specialistiche e interventi presso strutture private, con le prestazioni odontoiatriche che da sole rappresentano circa il 30% di questa categoria, vista la bassa copertura pubblica prevista per questo tipo di cure.

Nonostante un livello di finanziamento pubblico relativamente più contenuto rispetto ad altri Paesi europei, il Servizio Sanitario italiano si contraddistingue per ottimi risultati nella prevenzione delle morti premature e per i più bassi tassi di ricovero ospedaliero per malattie croniche. Emergono delle criticità per quanto riguarda le lunghe liste di attesa e le disparità territoriali.

Le famiglie in Veneto spendono all'anno 857 euro a persona.

Nel 2023, in Veneto la spesa sanitaria sostenuta direttamente dalle famiglie ammonta a 857 euro a persona, un valore superiore alla media nazionale pari a 758 euro¹⁹. Dopo il rallentamento registrato nel 2020, la spesa raggiunge il livello più elevato negli ultimi 10 anni: nel periodo 2013-2023 registra, infatti, un incremento medio annuo del 3,1% (3,3% in Italia) e rispetto al 2019 è di circa 100 euro in più a testa. Nello stesso periodo anche la spesa sanitaria pubblica corrente pro capite risulta in aumento, ma a un ritmo più contenuto (+2,7% in media all'anno). Il dato più recente riferito al 2024 evidenzia un'ulteriore crescita della spesa pubblica pro capite (+4,5%), che si attesta a 2.268 euro a persona. La spesa sostenuta dalle famiglie rappresenta in Veneto il 28,4% della spesa sanitaria totale regionale, quando nel 2013 era il 27,5%.

Fig. 3.2.3 - Spesa sanitaria corrente pro capite. Veneto - Anni 2000:2024



Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La spesa *out-of-pocket* (OOP) è influenzata da molteplici fattori: la qualità e l'accessibilità dei servizi sanitari pubblici, la capacità economica delle famiglie, ma anche fenomeni di consumismo sanitario e di crescente medicalizzazione della società. Si stima che circa il 40% della spesa sostenuta direttamente dalle famiglie sia destinato a prestazioni e servizi con basso impatto sulla salute, come il sovrautilizzo della diagnostica e il ricorso a terapie inefficaci²⁰.

Si osserva anche che la spesa OOP pro capite risulta più alta nelle regioni che registrano le migliori performance nei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), garantiti per legge. Questo evidenzia il ruolo determinante del reddito familiare.

Tuttavia, l'aumento della spesa privata riflette anche criticità strutturali legate alle lunghe liste di attesa e alla difficoltà del SSN di garantire prestazioni in tempi compatibili con i bisogni di salute dei cittadini. In presenza di carenze del servizio pubblico, chi dispone di adeguate risorse economiche tende a ricorrere alla sanità privata; al contrario chi non può sostenere i costi rischia di rinunciare alle cure. Ne deriva un sistema a doppia velocità, con il pericolo che la salute diventi un bene accessibile principalmente a chi possiede maggiori risorse, ampliando così le disuguaglianze tra le classi sociali.

¹⁹ Istat - Health for All Italia. Secondo il sistema Tessera Sanitaria del MEF la spesa privata pro-capite nel 2023 risulta per il Veneto pari a 847 euro per abitante e 730 euro per l'Italia.

²⁰ GIMBE, "8° Rapporto GIMBE sul Servizio Sanitario Nazionale", 2025.

Nel 2024, in Veneto il 26,6% della popolazione dichiara di essersi rivolto a strutture sanitarie private, sostenendo interamente il costo dell'ultima prestazione specialistica ricevuta (visita o esame), senza rimborso da parte dell'assicurazione; cinque anni prima la quota era pari al 20,4%. Il rivolgersi alla sanità privata risulta inoltre più diffuso che in Italia (23,9%),

Nel 2024 in Veneto, il 7,9% della popolazione rinuncia alle cure sanitarie.

Nello stesso anno, circa 370 mila persone, ossia il 7,9% della popolazione, dichiara di aver rinunciato negli ultimi 12 mesi a visite o esami specialistici (sono escluse le visite odontoiatriche), principalmente a causa delle lunghe liste di attesa (5,5% vs 6,8% in Italia) o per motivi economici (3,9% vs 5,3% in Italia). La percentuale è inferiore alla media nazionale (9,9%), ma in crescita rispetto al 2019 di quasi 2,5 punti percentuali; aumenta, soprattutto, la motivazione legata alla difficoltà di prenotazione per le lunghe liste di attesa (+3 p.p). In Veneto, risulta che la rinuncia alle cure è più frequente tra le donne (9,2% vs 6,5%) e tra le persone di 65 anni e oltre (11,1%).

L'assistenza informale alle persone anziane: il ruolo di caregiver

Quando le politiche e i servizi sono insufficienti il peso dell'assistenza ricade sulle famiglie in termini di impegno relazionale, economico, materiale ed emotivo. I caregiver informali sono una risorsa indispensabile, ma troppo spesso invisibile: le politiche pubbliche a loro sostegno in Italia sono in generale insufficienti, frammentarie e poco in linea con gli standard europei.

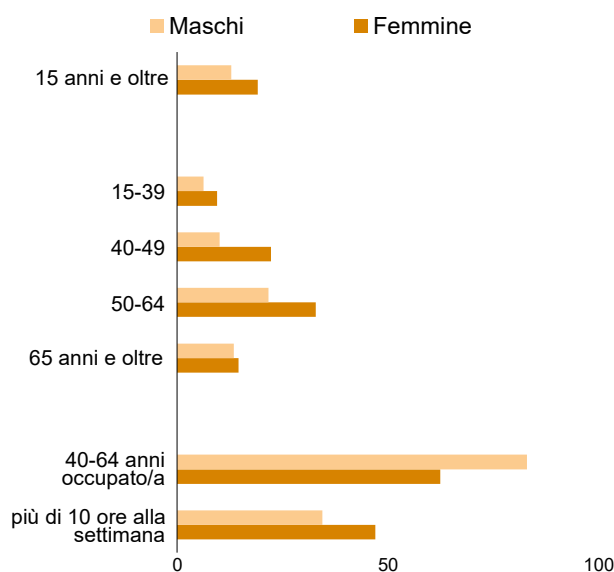
In Veneto sono circa 670 mila²¹ le persone di 15 anni e più che forniscono cura con regolarità a una o più persone con problemi di salute dovuti all'invecchiamento o a

patologie croniche. Si tratta del 15,9% della popolazione (15,4% in Italia) e l'assistenza è rivolta principalmente a un familiare (84% dei casi), per lo più non convivente (62%). Solitamente l'impegno rimane sotto le 10 ore alla settimana, ma il 24% dei caregiver è assorbito per 20 ore o più e il 18% tra le 10 e le 19 ore.

Sono soprattutto le donne a prendersi cura degli anziani (61% dei casi) e le persone con più di 50 anni (68%); una buona parte dei caregiver (23%) ha già compiuto i 65 anni. Non è quindi raro il caso di caregiver "anziani" che si prendono cura dei genitori ancora in vita o del partner con problemi di salute.

La distribuzione per età cambia a seconda del genere: i maschi sono coinvolti in attività di cura principalmente dopo i 50 anni, mentre le donne prima, in un buon numero già dopo i 40 anni. Lo sbilanciamento di genere è più evidente nelle classi centrali di età: il 22% delle donne tra i 40-49 anni presta assistenza regolare ad anziani, rispetto al 10% degli uomini nella stessa fascia di età, e il 33% tra le 50-64enni (il 22% dei maschi), mentre il divario si appiana tra le persone in pensione (13% circa per entrambi i sessi).

Fig. 3.2.4 - Persone di 15 anni e più che prestano assistenza a persone anziane per genere e alcune caratteristiche. Veneto - Anno 2019 (*)



(*) Per 100 persone con le stesse caratteristiche.
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

²¹ Il dato si riferisce al 2019, ultimo anno disponibile.

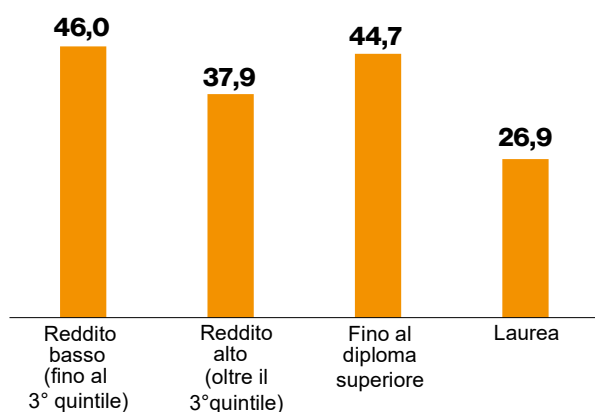
Si osserva inoltre una differenza nel carico di cura, in quanto le donne assistono più frequentemente l'anziano per oltre 10 ore settimanali rispetto agli uomini (47% contro 34%).

Le persone che svolgono il ruolo di caregiver hanno generalmente un lavoro, ma il livello di occupazione è minore tra le donne. Considerando la fascia di età 40-64 anni, quando la situazione lavorativa dovrebbe essere ormai consolidata, il 62% ha un impiego (l'82% degli uomini), con una maggiore incidenza tra le più giovani (71%) rispetto a quelle tra i 50-64 anni (58%), che nel 40% sono casalinghe o già in pensione.

Infine, chi ha un livello di istruzione basso o una minore disponibilità di reddito tende più frequentemente a offrire cure ad alta intensità (più di 10 ore alla settimana): il 46% dei caregiver con minori possibilità economiche rispetto al 38% tra chi sta meglio.

Questo si traduce in interventi più qualificati ma meno continuativi, come gestire la terapia, organizzare le visite, occuparsi di pratiche burocratiche o sanitarie, piuttosto che in un'assistenza fisica costante e intensiva²². Le condizioni economiche svantaggiate determinano, dunque, disuguaglianze non solo nella possibilità di ricevere cura ma anche nel maggiore carico di assistenza che i caregiver sono chiamati a sostenere, con riflessi negativi sulla loro qualità di vita.

Fig. 3.2.5 - Assistenza a persone anziane: caregiver di 15 anni e più con alto carico assistenziale per condizioni socio-economiche. Veneto - Anno 2019 (*)



(*) Per 100 persone con le stesse caratteristiche.

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I caregiver con maggiori risorse economiche possono esternalizzare i compiti più onerosi e concentrarsi su attività meno impegnative quali piccoli lavori domestici o la spesa. Inoltre, le persone con un livello di istruzione più alto, avendo maggiori competenze, tendono a fornire forme di supporto di tipo cognitivo o di *knowledge support*.

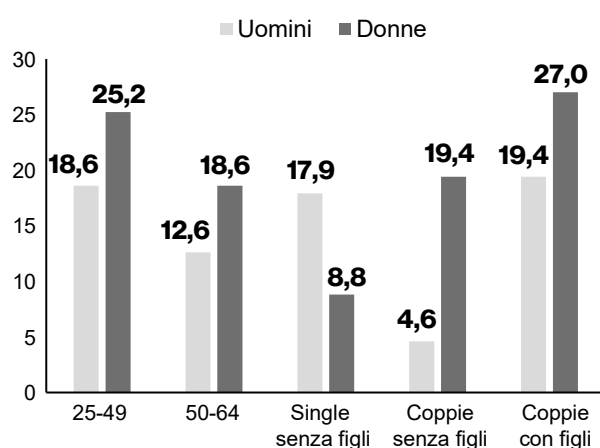
²² Francesca Zanasi, Eva Bei, Rebecca Graziosi e Carlo Lallo, "Curarsi di chi cura: le sfide per i caregiver informali in una società che invecchia", in "Age-It e la promessa di una demografia positiva", Associazione Neodemos, 2025.

3.3 / Conciliare vita professionale e vita privata

In Italia il 61% delle persone occupate ha difficoltà a conciliare lavoro e vita privata²³.

Nel 2022, in Italia, solo il 15,4% degli e delle occupate riferisce di non avere difficoltà a combinare la propria vita lavorativa con le responsabilità di cura, sia di anziani che di figli. È un dato che, confrontato con la media UE27 del 22,9%, fa riflettere poiché colloca l'Italia al penultimo posto dei Paesi europei dopo la Grecia. Al contrario, il 18,7% denuncia difficoltà quotidiane (15,6% nell'UE27), con una importante variabilità a seconda del genere, dell'età e della forma familiare.

Fig. 3.3.1 - Percentuale di persone in difficoltà quotidiana nel combinare lavoro e responsabilità di cura per genere, classe d'età e tipo di famiglia. Italia - Anno 2022



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati EIGE

Il Parlamento europeo, dopo aver sancito la conciliazione vita-lavoro come diritto fondamentale di tutti²⁴ nel 2016, torna a ribadire l'importanza affermando che "Le politiche in materia di equilibrio tra attività professionale e vita familiare dovrebbero contribuire al conseguimento

della parità di genere promuovendo la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e l'equa ripartizione delle responsabilità di assistenza tra uomini e donne, e colmando il divario di reddito e retributivo di genere. Tali politiche dovrebbero tener conto dei cambiamenti demografici, compresi gli effetti dell'invecchiamento della popolazione"²⁵.

Tuttavia, quello che osserviamo è il permanere di una diseguale distribuzione delle difficoltà tra uomini e donne. Balza agli occhi, infatti, un aspetto controintuitivo: la transizione dalla condizione di single a coppia convivente senza figli dovrebbe concretamente apportare un alleggerimento degli ostacoli alla conciliazione, nei termini di una condivisione dei carichi di cura per entrambi i partner. Si osserva invece che tale beneficio è tutto a favore degli uomini, mentre per le donne la transizione comporta una forte penalizzazione. Sembra che il modello novecentesco *male breadwinner/female caregiver* stenti ad aggiornarsi alle mutate condizioni demografiche, sociali e culturali anche a causa della ridotta condivisione del lavoro familiare tra i partner, della carenza di servizi pubblici adeguati e di condizioni economiche sufficienti per poter affidare almeno parte dell'indispensabile lavoro familiare a personale retribuito. Ciò comporta che, in presenza di figli, ben il 27,0% delle donne in coppia soffre quotidiane difficoltà di conciliazione contro il 19,4% degli uomini. Per farvi fronte, il 37,2% di queste donne è costretta a ridurre l'orario lavorativo, a lasciare il lavoro o a renderlo occasionale, cosa che deve fare anche il 21,9% degli uomini. Le conseguenze di carriere lavorative interrotte o intermittenti si riverberano lungo tutta l'esistenza con forti penalizzazioni di reddito, pensionistiche e, di conseguenza, di accesso ai servizi di welfare, ma anche con condizioni di dipendenza economica da un partner o dalla famiglia di origine. È quantomeno bizzarro dover parlare di dipendenza economica per persone che di fatto lavorano a pieno ritmo ancorché in modo non retribuito.

²³ Almeno una volta ogni settimana.

²⁴ Risoluzione del Parlamento europeo 0338 del 2016.

²⁵ Direttiva UE 2019/1158 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 20 giugno 2019, relativa all'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza.

Il riconoscimento del lavoro di cura familiare

Il lavoro di cura svolto all'interno delle famiglie permette a coloro che ne beneficiano di vivere in un ambiente sano, pulito, accogliente e sereno. Esso è fondamentale per il benessere delle persone e della società, sia quando è svolto in maniera retribuita sia quando, nella grande maggioranza dei casi, viene prestato dai componenti della famiglia senza alcuna retribuzione²⁶. L'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) ha inserito il lavoro di cura non retribuito, detto anche auto-produzione familiare, in una nuova definizione della voce "lavoro" allo scopo di promuovere linee guida per le statistiche nazionali che mirino a misurare tutte le forme di lavoro²⁷. L'ILO ha documentato come la maggior parte del lavoro di cura sia svolto da persone senza retribuzione, per lo più donne e ragazze, e che la loro attività sia considerata non qualificata e data per scontata, trasparente; invece, sebbene il lavoro di cura possa essere un'attività gratificante per chi la svolge, quando il carico è eccessivo e comporta un alto grado di fatica, ostacola le opportunità economiche e mina il benessere delle persone che lo svolgono. Le tante ore di lavoro per attività legate alle mansioni quotidiane, possono esporre a rischi fisici e psicologici; inoltre, isolamento sociale, stress cronico, mancanza di riconoscimento possono indurre depressione e ansia, amplificate dalla mancanza di tempo per sé e assenza di supporto adeguato. L'organizzazione stima per il 2022 che, in Italia, il lavoro di cura non retribuito conti, nel suo complesso, 1,5 volte il lavoro retribuito prodotto dall'intero sistema economico in termini di numero di ore lavorate. Sono le donne a svolgere il 67,5% di queste ore. Inoltre, il 35,7% di tale ammontare è generato da persone occupate, il 59,5% delle quali sono donne.

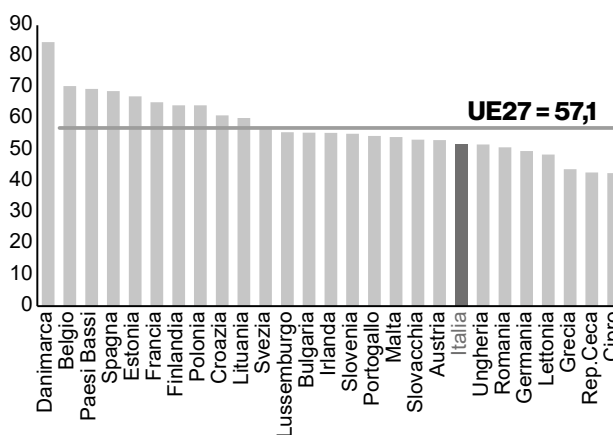
²⁶ T. Cappadozzi, G. Rosas, "Le condizioni del lavoro di cura in Italia", ILO, 2025.

²⁷ Secondo la nuova definizione, il termine lavoro comprende "qualsiasi attività svolta da persone di ogni sesso ed età per la produzione di beni o servizi ad uso proprio o di altri".

La distribuzione di genere nei compiti domestici e di cura è ancora ben lontana dalla parità.

Il Gender Equality Index medio europeo calcolato nell'ambito dei compiti domestici e di cura attesta questa situazione: è infatti ancora ben lontano dalla parità (100) attestandosi solo a 57,1 punti, e per l'Italia è ancora più basso (51,9).

Fig. 3.3.2 - Gender Equality Index per i lavori domestici e di cura. Ue27 - Anno 2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati EIGE

Istat calcola che nelle coppie del Nord-est dove entrambi i partner sono occupati, il lavoro familiare continua a essere svolto per il 60,4% dalla donna (61,6% la media in Italia)²⁸.

Il coinvolgimento paritario di entrambi i partner nelle responsabilità domestiche e di cura costituisce senz'altro un fattore di giustizia sociale per garantire pari accesso ai diritti sociali, ma costituisce anche un positivo recupero da parte degli uomini dei diritti/doveri di cura e di tutte le competenze che necessitano, imprescindibili al pieno sviluppo dell'esistenza umana. La ricerca accademica ha messo in luce quanto gli ostacoli alla presenza maschile nei ruoli di cura sia dovuta principalmente a stereotipi

²⁸ L'indicatore è calcolato per le coppie con entrambi i partner occupati in cui la donna ha un'età tra 25 e 44 anni.

che tendono a metterne in dubbio la mascolinità, alla mancanza di modelli maschili in quei ruoli, al basso status che viene attribuito a queste competenze. Tale distacco socialmente appreso produce effetti negativi sulla salute e sul benessere degli uomini, rendendoli meno competenti nella cura di sé e nella gestione della vita quotidiana²⁹.

In Veneto il 69,2% delle persone pensa che gli uomini siano adatti quanto le donne a svolgere il lavoro familiare.

Oggi giorno trova sempre meno consenso lo stereotipo secondo il quale gli uomini sarebbero meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche e della cura dei figli; il 68% delle persone in Italia pensa che non sia così e in Veneto anche di più (69,2%)³⁰. Al tempo stesso, e al netto della responsabilizzazione maschile, è necessario che anche i servizi di welfare e gli strumenti di conciliazione vengano pensati abbandonando il presupposto che la conciliazione sia una questione femminile, non come strumenti per le donne, quindi, ma per alleggerire le famiglie di quel sovraccarico di fatica, di carico mentale e di spesa, che ne può minare la sostenibilità e il benessere di tutti i suoi componenti.

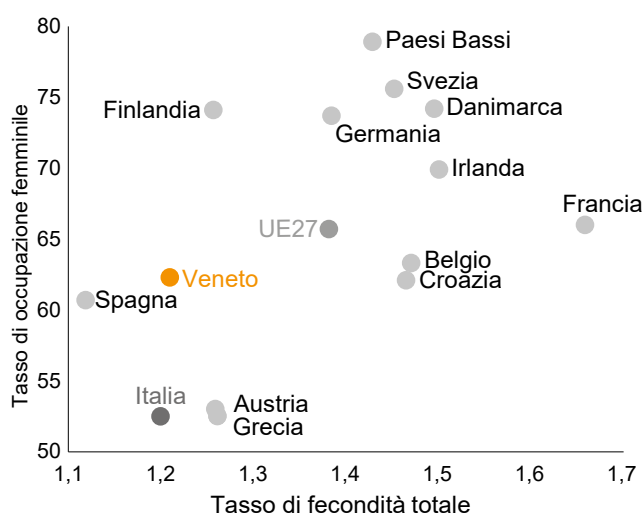
Cultura, servizi e strumenti per la conciliazione

Le ricadute sono importanti; nei Paesi dove ci sono più servizi e più strumenti di conciliazione, si soffrono meno difficoltà quotidiane, è alto il tasso di occupazione femminile e la fecondità è più elevata. D'altronde anche

in Italia *"le coppie che hanno più di frequente il primo e il secondo figlio sono quelle paritarie, ossia quelle dove sia lui che lei sono impegnati in misura consistente nel lavoro di cura, nel lavoro retribuito, e possono godere (entrambi) di un po' di tempo libero. Questo dovrebbe essere il riferimento e l'obiettivo delle politiche pro-nascite, mentre è sbagliato immaginare di "restaurare" il modello in auge sessant'anni fa, ai tempi del baby boom, con divisione rigida dei ruoli maschili (lavoro retribuito) e femminili (lavoro domestico)"*³¹.

In questo senso, nel panorama europeo l'Italia purtroppo non gode di una buona posizione: il tasso di occupazione femminile è di 13,2 punti percentuali sotto la media europea (52,5% contro il 65,7% dell'UE27) e nello stesso tempo è più basso anche il tasso di fecondità totale³², penultimo Paese europeo (1,20 contro 1,38). La situazione in Veneto è un po' migliore ma solo nel tasso di occupazione femminile (62,3%), con uno scarto di 3,4 punti percentuali rispetto alla media UE27. Al contrario, Paesi come Svezia, Danimarca, Paesi Bassi e Francia si caratterizzano per parametri migliori.

Fig. 3.3.3 - Tasso di occupazione e di fecondità delle donne. Veneto, Italia e alcuni Paesi europei - Anno 2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

²⁹ I. Comins-Mingol, "Refoundation of the equality agenda from the philosophy of caring" in "Convergencia - Revista de ciencias sociales" vol.29, 2022.

³⁰ Istat, 2018. I dati aggiornati al 2023 vedono aumentata la quota al 75% per l'Italia, purtroppo non si dispone ancora del dato Veneto.

³¹ G. Dalla Zuanna, "Le cicogne possono tornare. La bassa natalità non è un destino", Istituto Carlo Cattaneo, 2024.

³² Tasso di fecondità totale= numero medio di figli per donna.

Prendiamo ad esempio i Paesi Bassi: qui, le difficoltà quotidiane nel combinare impegni di lavoro e di cura riguardano il 9,6% delle persone e il 7,9% delle persone in coppia con figli. Un'indagine Eurobarometro³³ ha evidenziato come solo il 16% dei rispondenti olandesi lavori in aziende dove non ci sono forme di flessibilità nel regime di lavoro contro il 28% degli italiani.

Il 28% degli italiani lavora in aziende dove non sono previste forme di flessibilità.

Inoltre, solo il 19% degli uomini olandesi intervistati non ha preso né prenderà il congedo di paternità contro ben il 40% degli italiani³⁴. Per quanto riguarda i congedi parentali, che in Italia sono facoltativi e non indennizzati completamente, il fattore che più incoraggerebbe gli olandesi a prenderli è "avere il supporto dai superiori e colleghi" (44%), mentre per gli italiani (30%) è "avere più compensazioni economiche", segno che la questione retributiva è centrale.

Nel 2024, in Italia, il 64,8% dei lavoratori padri aventi diritto usufruisce del congedo di paternità (79% in Veneto), ma circa il 30% di loro utilizza meno della metà dei giorni a disposizione³⁵; d'altra parte, i congedi parentali sono stati utilizzati per il 70% dalle lavoratrici madri (72,7% in Veneto)³⁶. Inps certifica inoltre che, anche per quanto riguarda i permessi ex legge 104 per l'assistenza a familiari bisognosi, si registra un aumento delle richieste, dovuto alla maggiore longevità, e a un'incidenza maggiore tra le lavoratrici con un divario di genere crescente nel tempo³⁷.

In linea con l'aumento della longevità, crescono le richieste di permesso per assistenza a familiari bisognosi.

Su questo fenomeno incidono le norme di genere e gli stereotipi culturali, ma è forte anche l'influenza del gap salariale tra uomini e donne che fa sì che risulti più conveniente, nel bilancio familiare, che sia la donna a rinunciare a quote di salario.

Lavorare la sera, la notte, nei weekend

Le difficoltà si amplificano quando l'articolazione oraria lavorativa include la sera, la notte o i fine settimana. Ciò induce non solo una ulteriore complessità organizzativa, ma influisce anche sull'equilibrio relazionale della famiglia, visto che, soprattutto in presenza di figli, è proprio in quei momenti che si può trascorrere del tempo assieme. In Veneto, il 31,4% delle persone occupate lavora abitualmente in orari disagiati (33,7% in Italia), sostanzialmente senza differenze di genere. Se si aggiunge anche chi sostiene questi orari in modo meno assiduo, la percentuale sale al 39,4% (43,1% in Italia).

In Veneto il 39,4% delle persone occupate lavora in orari disagiati.

Il lavoro serale riguarda in modo abituale il 9,2% degli occupati, mentre il 4,7% lavora di notte, con una maggiore presenza degli uomini.

³³ Flash Eurobarometer 470, "Work-life balance", July 2018.

³⁴ In Italia, il congedo di paternità obbligatorio (10 giorni fruibili fino ai 5 mesi del neonato e retribuiti al 100%) spetta solo ai lavoratori dipendenti.

³⁵ INPS, XXIV Rapporto annuale.

³⁶ INPS, Rendiconto di genere, 2025.

³⁷ INPS, XXIII Rapporto annuale.

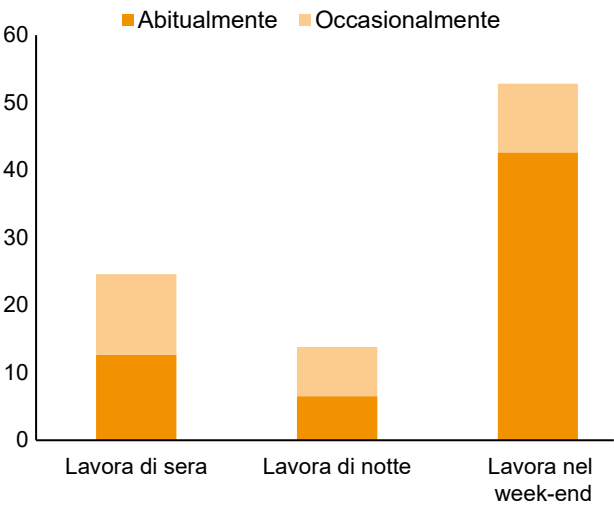
Tab. 3.3.1 - Percentuale di persone occupate che lavorano abitualmente in orari disagiati, per tipo di orario e genere. Veneto e Italia - Anno 2024

		Veneto	Italia
Lavoro serale	Uomini	10,4	11,3
	Donne	7,8	8,6
	Totale	9,2	10,1
Lavoro notturno	Uomini	5,6	6,1
	Donne	3,4	3,8
	Totale	4,7	5,1
Lavoro nei week-end	Uomini	28,4	31,8
	Donne	29,8	31,3
	Totale	29,0	31,6

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Ne consegue che, nelle famiglie dove entrambi i partner sono occupati, in 1 caso su 4 almeno uno dei due lavora la sera, nel 13,8% dei casi la notte; il lavoro nel fine settimana invece incide nella vita del 52,8% delle famiglie. Nel 10,5% delle coppie, inoltre, entrambi i genitori lavorano nei weekend, trovandosi a dover performare straordinarie capacità di gestione familiare.

Fig. 3.3.4 - Percentuale di coppie di genitori che lavorano in orari disagiati, per tipo di orario(*). Veneto - Anno 2024



(*) Almeno uno dei due partner, sul totale delle coppie di genitori occupati.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Conciliazione fai-da-te

Per far fronte ad articolazioni di lavoro rigide, talvolta le persone sono portate a scegliere il lavoro a tempo parziale, un'opzione adottata molto più dalle donne che dagli uomini: in Veneto, su 100 contratti part-time in essere nel 2024, 81,6 sono di lavoratrici (76,2 in Italia, 74,6 nell'UE27). Tra tutte le occupate, il 34,9% lavora a tempo parziale contro il 4,9% degli occupati (20,9% e 7,0% rispettivamente in Italia). Analisi recenti³⁸ hanno tuttavia messo in luce quanto il tempo parziale sia sempre meno una scelta e sempre più una condizione dettata dall'assenza di altre possibilità; viene via via meno anche il beneficio rispetto alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro poiché, in Italia, l'orario effettivo può essere allungato discrezionalmente. In Veneto, il 32,4% di chi è occupato part-time nel 2024 vorrebbe lavorare a tempo pieno (51,3% in Italia, 18,3% nell'UE27); succede di più agli uomini (47,4% degli occupati a part-time) che alle donne (29,7%), ma il peso sulla totalità degli occupati è opposto (2,3% gli uomini, 10,4% le donne).

In Veneto il 18,1% delle lavoratrici più giovani sceglie il part-time per prendersi cura dei figli o di altri familiari.

Anche il part-time cosiddetto volontario non è sempre l'esito di una libera scelta ma una strategia orientata a gestire le incombenze contingenti e ineludibili del lavoro familiare, quindi per molti versi una necessità. In Veneto, le lavoratrici più giovani, tra i 25 e i 49 anni, nel 18,1% dei casi scelgono il tempo parziale per prendersi cura dei figli o di altri familiari, sopperendo anche all'assenza o all'inadeguatezza dei servizi di cura (24,3% di loro).

³⁸ Forum Disuguaglianze Diversità, "Da conciliazione a costrizione: il part-time in Italia non è una scelta. Proposte per l'equità di genere e la qualità del lavoro", 2024.

Tab. 3.3.2 - Percentuale di occupate di 25-49 anni
a part-time e motivo. Veneto e Italia - Anno 2024

	Veneto	Italia
Occupate a part-time	33,7	29,8
Motivo del part time:		
Per prendersi cura dei figli o altri familiari (a)	18,1	20,8
Perché i servizi di cura sono assenti o inadeguati (b)	24,3	15,4

(a) Percentuale sulle occupate part-time.
(b) Percentuale sulle occupate part-time per prendersi cura della famiglia.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Quando anche queste strategie non sono sufficienti a garantire una buona gestione familiare, spesso l'unica possibilità è lasciare il lavoro retribuito. Questo accade in maggior misura dopo la nascita di un figlio, evento che comporta una profonda riorganizzazione della vita sul piano personale, familiare e lavorativo. In generale, in Italia nel 2024 il tasso di occupazione femminile tra i 25 e i 49 anni, pari a 74,1%, scende a 65,8% in presenza di 1 figlio, 56,9% con 2 figli e 36,6% con 3 o più figli. Nel 2024, in sostanziale stabilità negli ultimi anni, in Veneto si contano 8.824 dimissioni o risoluzioni consensuali di contratto da parte di lavoratrici madri o lavoratori padri, di cui il 60,0% riguarda le madri (69,5% in Italia), nel 77,5% dei casi per motivazioni inerenti alla difficoltà di conciliazione³⁹. Il divario dell'occupazione femminile in relazione ai carichi familiari è efficacemente descritto dal rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con almeno un figlio in età prescolare e quello delle donne senza figli (per cento). La condizione di perfetta parità si ha quando tale indice vale 100, mentre quanto più ce se ne allontana, tanto più ampio è lo svantaggio delle donne con figli piccoli. Nel 2025 tale rapporto per il Veneto vale 79,8 (75,1 in Italia), in miglioramento rispetto agli anni precedenti.

³⁹ Per i padri, tale motivazione pesa per il 21,1%.

3.4

/ La sfida dei servizi: la rete

I servizi di cura svolgono un ruolo fondamentale nel sostenere un approccio che trasformi l'assistenza da carico puramente familiare e individuale a responsabilità collettiva e condivisa. Compito degli Stati e delle istituzioni è quello di ampliare i servizi sul territorio e renderli universali, cioè non discriminatori in base alle capacità economiche o altre caratteristiche individuali, in un'ottica di democrazia della cura che sempre più traghetta le nostre società in un nuovo paradigma etico e responsabile.

L'asilo nido, il buon inizio

I servizi socioeducativi per la prima infanzia rappresentano un servizio assistenziale e di sostegno al lavoro femminile da un lato e un importante stimolo pedagogico per i bambini dall'altro⁴⁰. Sottolinea infatti la Comunicazione della Commissione europea del 17/2/2011 che: *“Le primissime esperienze dei bambini gettano le basi per ogni forma di apprendimento ulteriore. Se queste basi risultano solide sin dai primi anni, l'apprendimento successivo si rivelerà più efficace e diventerà più probabilmente permanente, con conseguente diminuzione del rischio dell'abbandono scolastico precoce e maggiore equità degli esiti sul piano dell'istruzione”*. Proprio il loro dualismo funzionale fa di questi servizi un elemento cardine delle politiche di inclusione. Già nel 2002 il Consiglio europeo ha stabilito per tutti i Paesi europei l'obiettivo di offrire un posto all'asilo nido, o negli altri servizi alla prima infanzia, ad almeno il 33% dei bambini sotto i 3 anni entro il 2010, obiettivo aggiornato nel 2022 portando tale quota al 45% entro il 2030⁴¹. L'Italia, nel 2021, riconosce per la prima volta i servizi educativi per l'infanzia tra i livelli essenziali di prestazione (LEP), ossia i *servizi* e le *prestazioni* che lo Stato deve garantire uniformemente su tutto il territorio nazionale, per consentire il pieno rispetto dei diritti sociali e civili di tutti i cittadini⁴². Lo Stato è, quindi, tenuto ad erogare agli Enti Locali le risorse necessarie per poterli garantire. È definito l'obiettivo di garantire uniformemente su tutto il territorio nazionale posti ad almeno il 33% dei bambini 0-2 anni entro il 2027; le risorse messe a

disposizione sono da destinare al funzionamento, al personale da assumere e all'espansione del servizio e si integrano con quelle previste nel PNRR, destinate alla costruzione o alla riqualificazione degli edifici per i servizi per la prima infanzia.

35,6% il tasso di copertura dei posti negli asili nido nel 2023 in Veneto.

In Veneto nel 2023 i posti disponibili nei servizi per la prima infanzia sono 35,6 ogni 100 bambini di 0-2 anni, più che a livello nazionale (31,6%). La nostra regione supera l'obiettivo fissato dai LEP dal 2022, in gran parte per la diminuzione del numero di bambini 0-2 anni (-29% in dieci anni, a fronte di un aumento dei posti del 4,1%). Nel territorio regionale rimane consistente la prevalenza dei servizi a titolarità privata, per cui dei 35,6 posti disponibili ogni cento bambini, 23 sono relativi a servizi privati e solo 12,6 a servizi a titolarità pubblica (rispettivamente 16,8 e 14,8 in Italia). Il dato di copertura del servizio rappresenta una media regionale che sintetizza situazioni molto diverse sul territorio. Se nelle città l'offerta di servizi è più sviluppata, allontanandoci dai centri la presenza diminuisce: i comuni capoluogo di provincia hanno, nel complesso, una dotazione che supera di 10,5 punti percentuali quella media del resto dei comuni (41,8% vs 31,4%)⁴³. Va detto che, attraverso forme associative o accordi intercomunali, un comune che non ha posti sufficienti può offrire ai propri residenti l'accoglienza in una struttura di un comune limitrofo.

⁴⁰ I servizi alla prima infanzia includono, oltre ai nidi e ai micronidi: le sezioni primavera, gli spazi-gioco, i servizi in contesti domiciliari, i centri bambini-genitori.

⁴¹ Council Recommendation 8/12/2022, n. 2022/C 484/01.

⁴² Legge n. 234/2021 (Legge di bilancio per il 2022). I LEP introdotti per gli asili nido sono classificati come obiettivi di servizio.

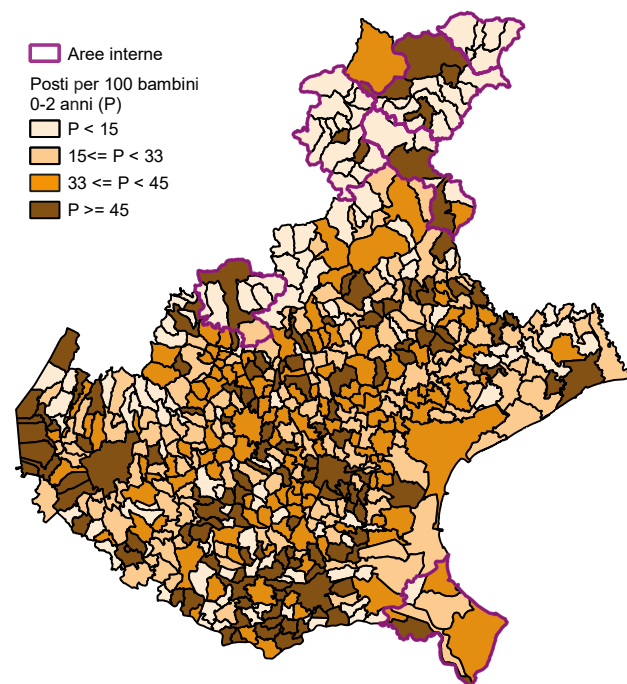
⁴³ Con l'eccezione del comune di Treviso, che ha una dotazione ben al di sotto e pari a 24,7%.

Solo 16,7% il tasso di copertura nelle Aree interne.

Ancora meno diffuso il servizio nelle Aree interne⁴⁴, ossia in quei territori distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità) e caratterizzati da forte spopolamento e invecchiamento. Qui la domanda debole e dispersa ha storicamente limitato lo sviluppo di una rete di servizi. Nelle Aree interne del Veneto la dotazione di posti nei servizi per la prima infanzia rimane contenuta, varia tra 0 (Unione Montana Comelico) e 34,6 (Contratto di Foce Delta del Po), con una media complessiva di 16,7 posti ogni 100 bambini 0-2 anni. Nei comuni classificati come intermedi il tasso di copertura è in media il 25,5%, mentre in quelli periferici scende al 17,3%. Le Aree interne, proprio perché territori fragili e particolarmente svantaggiati, soggetti a declino demografico e distanti dai centri principali di offerta dei servizi essenziali, sono destinatarie di fondi ad hoc.

Dal lato della domanda si segnala una tendenza in forte crescita: nel 2023/24, il 55% delle strutture che erogano servizi alla prima infanzia dichiara di aver avuto un aumento delle richieste (59,5% in Italia). Oltre un servizio su due afferma inoltre di non essere riuscito ad accogliere tutte le richieste di iscrizione arrivate da parte delle famiglie a causa di insufficienza di posti, una percentuale che aumenta ad oltre il 60% per le sole strutture pubbliche⁴⁵.

Fig. 3.4.1 - Servizi socio-educativi per la prima infanzia: posti autorizzati per 100 bambini 0-2 anni, per comune. Veneto - Anno 2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Diffusa la consapevolezza del ruolo pedagogico del nido.

I genitori che scelgono di far frequentare al proprio figlio il nido hanno in genere una buona consapevolezza dell'importanza del suo ruolo educativo e socializzante: in Veneto nel 2024 queste due motivazioni sono indicate dal 58,1% dei genitori, dato inferiore alla media italiana (71,7%). Per il rimanente 41,9% la frequenza del nido attiene al sostegno alla genitorialità e al supporto alla cura ("Nessun familiare lo può accudire"). Per quei genitori che non scelgono il nido, invece, la mancata partecipazione viene spesso spiegata con la presenza di un'alternativa familiare per l'accudimento del piccolo (43,5%). Altre motivazioni oggettive indipendenti dalla famiglia, come il costo eccessivo o la domanda rifiutata, riguardano rispettivamente il 12,6% e il 3,3% circa dei

⁴⁴ Le Aree interne si definiscono in base alla distanza dalla città e dal centro maggiore: i comuni intermedi distano tra i 20 e i 40 minuti dal polo più vicino; i comuni periferici tra i 40 e i 75 minuti dal polo più vicino; i comuni ultraperiferici oltre i 75 minuti.

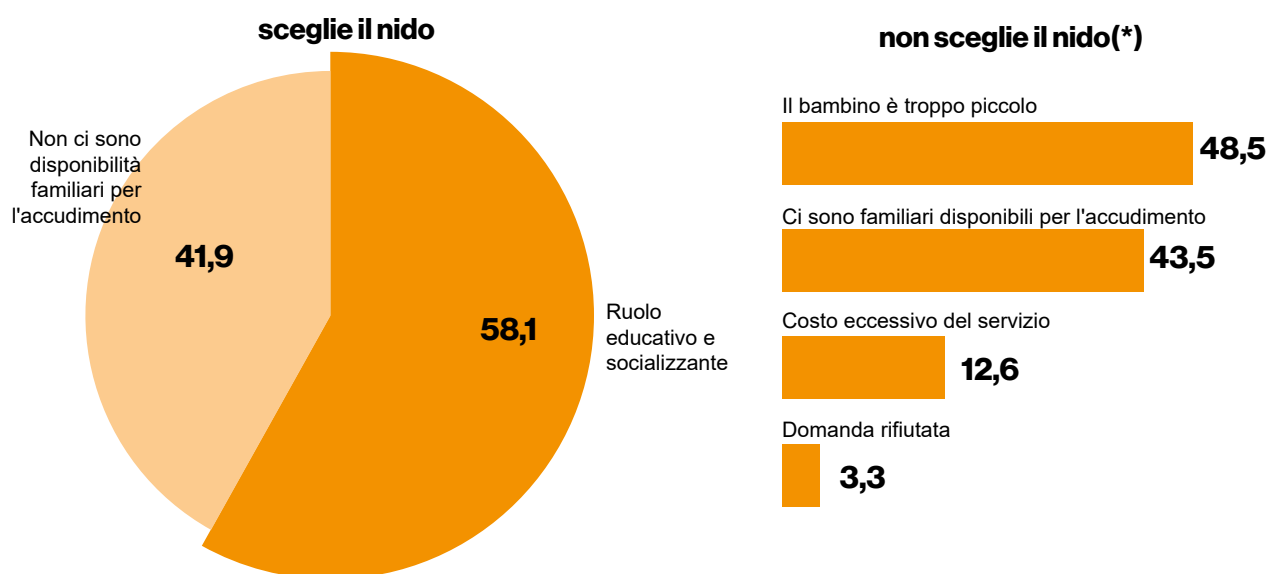
⁴⁵ Dipartimento per le Politiche della Famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istat e Università Ca' Foscari Venezia, "Indagine campionaria sui nidi e le sezioni primavera (anno 2023/24).

genitori (11,8% e 3,5% in Italia). Queste famiglie che individuano motivazioni materiali sono parte di quella domanda potenziale che non viene soddisfatta.

Come sottolinea l'ultimo report Istat-Università Ca' Foscari di Venezia⁴⁶: *"le disuguaglianze sociali si riflettono in modo marcato sull'accesso ai servizi educativi per l'infanzia: i bambini che vivono in famiglie a rischio di povertà ed esclusione sociale, con cittadinanza straniera o con la madre non lavoratrice registrano livelli di frequenza significativamente inferiori rispetto ai coetanei. In particolare, le analisi evidenziano che l'occupazione di entrambi i genitori (o dell'unico genitore in caso di nuclei monogenitoriali) rappresenta il requisito che più frequentemente determina la priorità di accesso nei servizi comunali, subito dopo la disabilità del bambino".* In Veneto, si stima che solo il 16,1% delle madri che non lavorano usufruiscono del nido contro il 44,2% delle madri che lavorano. Lo stesso report aggiunge: *"Questo orientamento rafforza la funzione dei nidi come strumenti di conciliazione vita-lavoro, ma fatica ad affermare pienamente il ruolo dei servizi come strumenti di equità e promozione dei diritti dell'infanzia".*

La spesa pubblica nazionale per le famiglie non pare essersi adeguata alle esigenze educative e di conciliazione familiare dei nostri tempi, così nel 2021 corrisponde solo all'1,4% del PIL, ponendo l'Italia in terzultima posizione tra i Paesi europei, quando in Francia e Germania supera il 2,6% e la media Ocse è del 2,3%. Considerando la spesa che i Comuni impiegano per interventi e servizi alla prima infanzia, nel 2022 in Veneto questa ammonta a 98,8 milioni, con un aumento dell'11,4% negli ultimi 5 anni, passando da 783 euro per bambino residente di 0-2 anni a 1.007 euro. Tale spesa complessiva include la quota a carico delle famiglie, pari al 23,1% della spesa complessiva nel 2022 (18,1% in Italia), con un aumento del 5,8% in 5 anni (4,9% in Italia). Alla spesa dei Comuni, si aggiungono 9,9 milioni di contributi e integrazioni regionali alle rette per gli asili nido del settore privato.

Fig. 3.4.2 - I motivi principali di chi sceglie il nido e di chi non lo sceglie. Veneto - Anno 2024



(*) La somma non dà 100 perché erano possibili più risposte.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

⁴⁶ Ibidem.

La centralità della persona: il sistema integrato dei servizi sociali⁴⁷

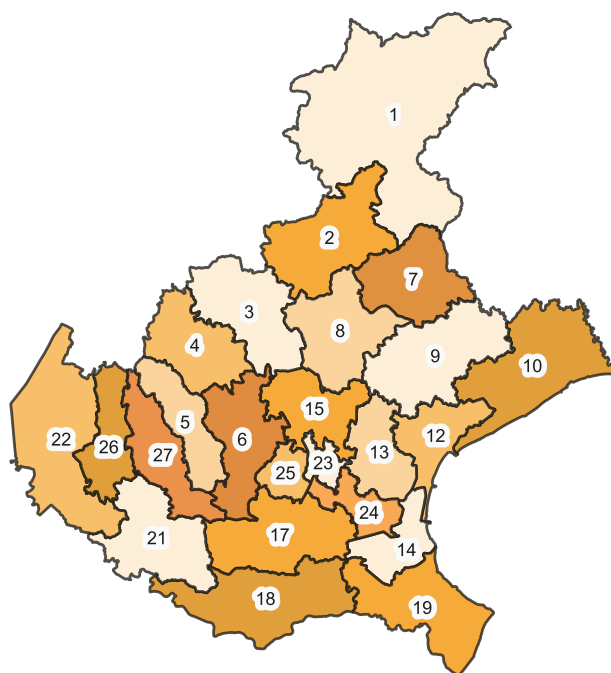
In Veneto, i servizi sociali hanno una tradizione storica basata sull'integrazione socio-sanitaria: la cooperazione tra amministrazioni locali e aziende sanitarie ha garantito una rete di assistenza diffusa. Per effetto delle recenti normative, l'organizzazione dei servizi si evolve per mettere a sistema le connessioni delle politiche sociali con altri ambiti che vanno oltre quello sanitario: politiche del lavoro e dell'istruzione, abitative, giudiziarie. Il fine è di superare la frammentazione, che rischia di offrire risposte parziali, per prendersi cura della persona, dei suoi bisogni e delle sue potenzialità, in modo organico e unitario. I nodi cardine della riforma sono gli Ambiti territoriali sociali (ATS), riconosciuti come i punti principali di riferimento per la pianificazione e la gestione delle funzioni socioassistenziali.

L'organizzazione dei servizi sociali in ATS.

L'origine degli ATS nel contesto regionale è strettamente connessa alle politiche di contrasto alla povertà e di inclusione sociale. A partire dal 2016, con l'introduzione del Fondo nazionale per la lotta alla povertà e della misura sperimentale "Sostegno per l'Inclusione Attiva" (SIA)⁴⁸, l'area della povertà ha rappresentato un elemento propulsivo per la riorganizzazione del sistema di welfare. Tale evoluzione ha progressivamente interessato l'intero sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali, conducendo al riconoscimento dell'ATS quale sede necessaria per la programmazione, il coordinamento, la realizzazione e la gestione degli interventi e dei servizi, anche ai fini del raggiungimento di tutti i Livelli Essenziali delle Prestazioni Sociali (LEPS).

Con la legge 4 aprile 2024, n° 9, la Regione del Veneto ha dato piena attuazione al sistema integrato degli interventi sociali definendo il quadro istituzionale e organizzativo della funzione socioassistenziale a titolarità comunale. La normativa, al fine di garantire modalità uniformi di assistenza sociale su tutto il territorio regionale e tenendo conto delle esigenze dell'integrazione socio-sanitaria, ha reso obbligatorio l'esercizio associato della funzione che viene realizzato attraverso gli ATS⁴⁹. In Veneto ad oggi si contano 24 ATS⁵⁰, l'obiettivo è quello di far coincidere l'articolazione territoriale dei servizi sociali con quella dei distretti sanitari (attualmente 26).

Fig. 3.4.3 - Assetto degli Ambiti Territoriali sociali in Veneto - Anno 2026



Fonte: Elaborazione della Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto su dati Regione del Veneto

⁴⁷ A cura della Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto e di Banca Mondiale

⁴⁸ A questa misura hanno fatto seguito il Reddito di Inclusione (Re.I.), il Reddito di Cittadinanza e, più recentemente, l'Assegno di Inclusione.

⁴⁹ Gli ATS sono chiamati dalla legge ad individuare una delle forme associative previste dal TUEL, scegliendo preferibilmente la forma dell'azienda speciale consortile pubblica, facendo salva la facoltà, per i soli Comuni capoluogo, di continuare ad avvalersi della Convenzione ex art. 30.

⁵⁰ Deliberazione della Giunta Regionale n. 284 del 24 marzo 2025 – "Determinazione e aggiornamento degli Ambiti Territoriali Sociali di cui alla DGR n. 1191/2020".

La riorganizzazione punta a ottimizzare la gestione degli interventi dei servizi sociali, superando il precedente assetto alquanto frammentato. Nel 2024 gli enti attuatori dei servizi sociali erano sia i Comuni in forma singola che 48 forme associate, includendo prevalentemente convenzioni, unioni comunali, consorzi (comprese aziende speciali consortili) e deleghe alle A.ULSS. Inoltre, non sempre l'ente attuatore coincide con l'organizzazione che fornisce direttamente (quindi con proprio personale) gli interventi e i servizi sociali, in quanto è presente anche un consistente ricorso a modalità di gestione esternalizzata (in particolare affidata agli Enti del Terzo settore) o di gestione mista.

Il welfare generativo e di comunità.

La L.R. n. 9/2024⁵¹ richiama la necessità di promuovere partecipazione attiva, corresponsabilità e valorizzazione delle risorse delle persone e delle comunità, individuando nel welfare generativo e di comunità uno dei principi fondanti del sistema dei servizi sociali. Si punta a superare il concetto tradizionale di welfare assistenziale, non si vuole solamente soddisfare un bisogno immediato, ma generare un valore per l'intera comunità: le risorse impiegate secondo questa ottica non sono un costo ma rappresentano investimenti per un benessere a lungo termine.

In particolare, la legge promuove la partecipazione di enti pubblici, Enti del Terzo settore, formazioni sociali e parti sociali, estendendo il perimetro della collaborazione anche a soggetti quali società benefit e imprese for profit socialmente responsabili⁵². L'ATS si configura, pertanto, come il contesto entro cui i diversi attori del welfare sono chiamati a concorrere alla definizione e attuazione delle politiche di prevenzione, prossimità, protezione e promozione, secondo una logica interistituzionale e sussidiaria, orientata alla centralità della persona e dei suoi bisogni.

⁵¹ Si veda anche l'Atto di programmazione regionale 2024-2026 (DGR n. 1127/2025).

⁵² Sono aziende/società che fanno profitto ma al contempo creano un impatto positivo sulla società.

Contrastare le povertà: le misure regionali.

Gli interventi e le misure regionali di contrasto alla povertà e di promozione dell'inclusione sociale, destinati agli ATS, si collocano pienamente in questa prospettiva. La Regione del Veneto ha confermato per l'annualità 2026 la misura Reddito di Inclusione Attiva (R.I.A.)⁵³, alla quale nel tempo, anche grazie al costante confronto con i territori, si sono affiancati il Sostegno all'Abitare (So.A.) e gli interventi di contrasto alla povertà minorile. Si è giunti così alla dodicesima annualità di questa importante misura. Tali strumenti sono finalizzati a promuovere l'inclusione sociale e a contrastare le diverse forme di povertà economica, relazionale, sociale, lavorativa e abitativa, attraverso approcci riconducibili al welfare generativo e di comunità.

Reddito di Inclusione Attiva, Sostegno all'Abitare e Povertà minorile.

La misura R.I.A. si articola in azioni di sostegno e di inserimento. Il R.I.A. di sostegno prevede percorsi di reinserimento sociale rivolti a persone disponibili ad attivarsi in contesti pubblici e del privato sociale; è caratterizzato da un'elevata flessibilità, dall'assenza di stringenti condizionalità e dalla possibilità di attivazione anche in presenza di altre misure nazionali. I servizi sociali ne evidenziano la capacità di adattarsi ai bisogni complessi e di favorire percorsi di inclusione anche attraverso forme di presa in carico "leggera". Nel tempo, la misura è stata ulteriormente sviluppata, prevedendo anche l'attivazione di tirocini di inclusione sociale. Il R.I.A. di inserimento è invece orientato all'attivazione formativa e lavorativa, attraverso progetti personalizzati e tirocini di inserimento o reinserimento lavorativo.

Il Sostegno all'Abitare (So.A.) è finalizzato a supportare nuclei familiari in condizioni di precarietà abitativa,

⁵³ Con Deliberazione della Giunta Regionale n. 1130 del 22 settembre 2025.

fenomeno in crescita anche nel contesto regionale a causa dell'aumento dei costi degli affitti e delle spese connesse all'abitare, incluse quelle energetiche. Per quanto riguarda la povertà minorile, gli interventi sono orientati a promuovere l'inclusione dei minori in situazione di fragilità, contrastando condizioni di marginalità e favorendo il benessere e lo sviluppo di stili di vita sani. Tali azioni si caratterizzano per la loro flessibilità, anche in situazioni emergenziali, e per il forte orientamento al lavoro di rete.

STACCO, il trasporto sociale.

Il progetto STACCO ha come obiettivo la realizzazione di un servizio di trasporto sociale e accompagnamento rivolto alle persone più fragili, in particolare anziani, persone con disabilità e soggetti privi di una rete familiare e sociale di supporto. Il progetto, a regia regionale, vede il coinvolgimento attivo degli Enti del Terzo settore, che nel tempo hanno ampliato la rete dei partner pubblici e privati e la copertura territoriale, oggi estesa a gran parte del territorio regionale.

La rete degli Empori della Solidarietà.

Avviata nel 2013, la Rete degli Empori della Solidarietà⁵⁴ rappresenta uno degli interventi più significativi nel contrasto alla povertà a livello regionale. Nel 2025 l'iniziativa⁵⁵ sostiene con un contributo economico i 30 Enti del Terzo Settore ed Enti religiosi che realizzano le attività su tutto il territorio regionale. La misura è finalizzata alla riduzione degli sprechi alimentari e alla redistribuzione delle eccedenze a favore di persone e famiglie in difficoltà, garantendo il diritto al cibo e a una corretta alimentazione. Accanto al sostegno materiale, gli empori promuovono percorsi di inclusione sociale attraverso attività educative, laboratoriali e di accompagnamento, contribuendo a contrastare la solitudine e l'esclusione sociale e a rafforzare processi di empowerment individuale e comunitario.

Tab. 3.4.1 - Beneficiari delle misure R.I.A., STACCO ed Empori della Solidarietà. Veneto - Anni 2022:2024

Anno	R.I.A.	Stacco	Empori
2022	3.424	12.895	131.550
2023	3.500	21.039	101.079
2024	3.500	15.437	102.743

Fonte: Elaborazione della Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto su dati Regione del Veneto

In Veneto nel 2024 hanno beneficiato della misura R.I.A. 3.500 persone come nel 2023; del trasporto sociale hanno usufruito 15.437 persone mentre oltre 102 mila sono state supportate dagli empori solidali. Il monitoraggio intermedio⁵⁶ relativo all'annualità successiva per l'attività della rete degli empori evidenzia un dato in aumento: emerge il coinvolgimento di 111.936 persone, di cui 61.904 nella fascia di età 18–64 anni e 1.503 over 65.

Gli utenti dei servizi sociali.

Al 31 dicembre 2024, secondo la Fonte SIOSS - (Sistema Informativo dei Servizi Sociali)⁵⁷ i servizi sociali territoriali del Veneto risultavano avere in carico oltre 210 mila utenti, con un'incidenza sulla popolazione residente del 4,4%. Questo aggregato è la somma di tutti i beneficiari che si trovano in una delle seguenti macro-aree target: minori e famiglie, anziani auto e non autosufficienti, persone con disabilità, percettori di misure di inclusione sociale e di contrasto della povertà, destinatari di interventi di salute mentale, adulti in condizione di dipendenza, disagio e difficoltà varie. La macro-area più presidiata, ovvero quella che detiene il maggior numero di interventi e servizi risulta essere quella che si occupa di anziani non autosufficienti, benché vi siano differenziazioni a livello di ATS. Per contro, la macro-area del disagio adulto, dipendenze e salute mentale rimane quella che dispone di meno interventi e servizi.

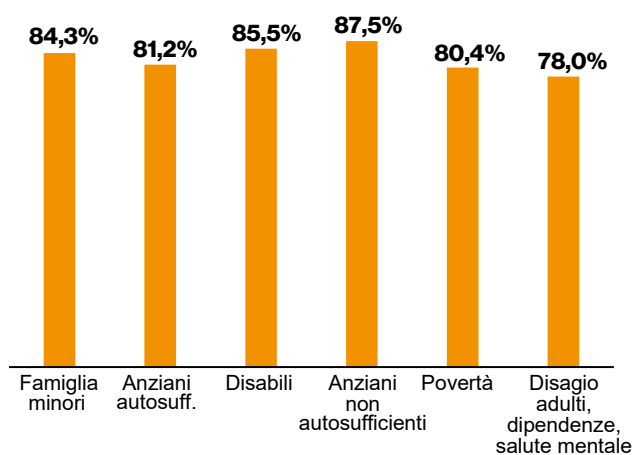
⁵⁴ Deliberazione della Giunta Regionale n. 1015/2024.

⁵⁷ Il SIOSS è il Sistema informativo dell'offerta dei servizi sociali del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che raccoglie le informazioni relative ai servizi attivati dagli Ambiti territoriali e dalle Regioni e Province autonome, nonché le informazioni relative al personale impiegato nella gestione e nell'erogazione dei servizi sociali territoriali.

⁵⁴ L.R. n. 11 del 26 maggio 2011.

⁵⁵ È stata rinnovata per le annualità 2025-2026 con Deliberazione della Giunta Regionale n. 750 del 8 luglio 2025.

Fig. 3.4.4 - Presenza di interventi e servizi sul totale previsto dalla tassonomia SIOSS per macro-area di utenza. Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazione della Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto su dati SIOSS

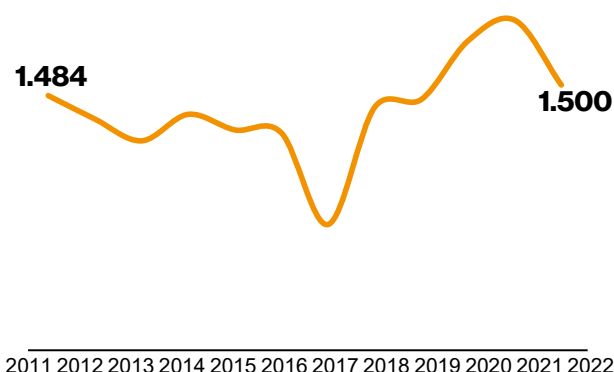
La spesa sociale dei Comuni⁵⁸.

Nel 2022⁵⁹ la spesa per i servizi sociali e socio-educativi dei Comuni del Veneto è stata di poco meno 1,6 miliardi di euro, di cui 900 milioni rimborsati dal Servizio Sanitario Nazionale e 70 milioni dalla contribuzione a carico degli utenti. La spesa pubblica al netto della compartecipazione dei privati è di 1,5 miliardi. A questi si aggiungono altri 16 milioni che la Regione del Veneto eroga direttamente ai beneficiari con le misure di contrasto alla povertà e per gli asili nido.

La spesa pubblica dei Comuni per i servizi sociali⁶⁰ nel 2022 è aumentata del 1,4% rispetto all'anno precedente. Dal 2011 risulta in crescita di circa 250 milioni ossia del 15,9%; tuttavia, se si tiene conto dell'effetto dell'inflazione, la variazione si riduce a 1,1%. Dopo il biennio 2020-2021, periodo nel quale è stato necessario investire di

più per far fronte agli effetti causati dalla pandemia e all'aggravarsi dei bisogni sociali, la spesa deflazionata si attesta su valori poco superiori a quelli del 2019.

Fig. 3.4.5 - Spesa pubblica deflazionata per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati (valori in milioni di euro). Veneto - Anni 2011:2022 (*)



(*) Comprensiva della partecipazione SSN, al netto della contribuzione a carico degli utenti.

Fonte: Elaborazione dell'Ufficio Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

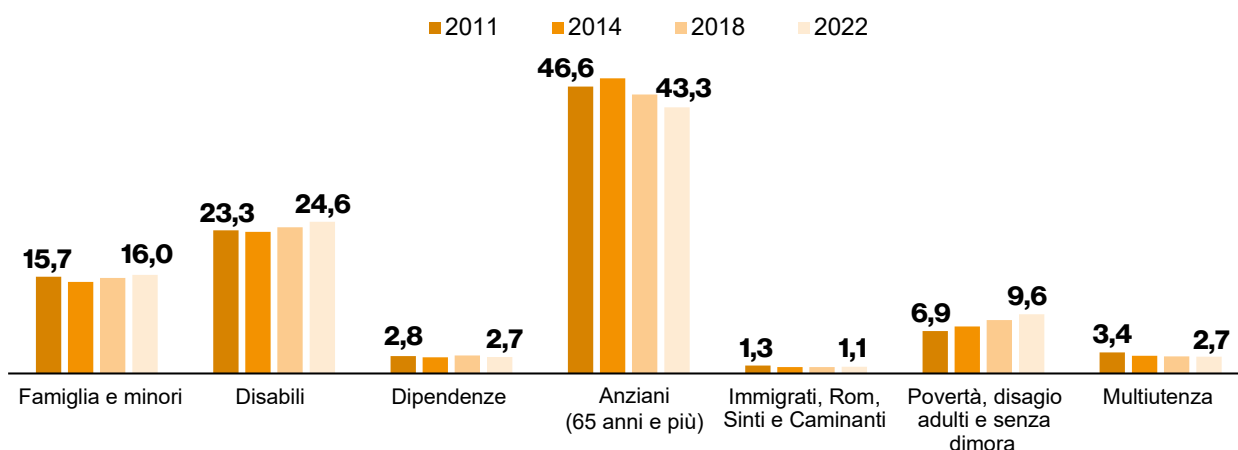
Guardando alla tipologia di utenza, in Veneto il 93,5% della spesa è assorbita dalle aree "famiglie e minori", "disabili", "anziani" e "povertà, disagio adulti e senza dimora". Nello specifico, l'incidenza della spesa destinata agli anziani è in calo rispetto agli anni precedenti, pur restando l'ambito che assorbe maggiori risorse (43,3%). In aumento, invece, la quota destinata all'area della disabilità e a quella della povertà. Pressoché stabile l'incidenza delle spese per "famiglie e minori" e per le "dipendenze".

⁵⁸ A cura dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto

⁵⁹ "Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli o associati" di Istat; ultimo anno disponibile.

⁶⁰ Comprensiva della partecipazione SSN, al netto della contribuzione a carico degli utenti.

Fig. 3.4.6 - Percentuale di spesa pubblica per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di intervento. Veneto - Anni 2011:2022 (*)



(*) Comprensiva della partecipazione SSN, al netto della contribuzione a carico degli utenti.
Fonte: Elaborazione dell'Ufficio Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

I servizi sanitari e la cura nel territorio: un cambio di paradigma⁶¹

Negli ultimi anni, l'evoluzione demografica e l'aumento delle condizioni di cronicità e fragilità hanno reso sempre più centrale il ruolo dei servizi sanitari territoriali nella risposta ai bisogni di cura della popolazione. In particolare, l'invecchiamento progressivo della popolazione ha determinato una crescita significativa della domanda di assistenza continuativa e personalizzata, soprattutto a domicilio. La Regione del Veneto ha avviato un percorso strutturato di riorganizzazione dei servizi sanitari territoriali in attuazione del Decreto del Ministro della Salute del 23 maggio 2022, n. 77 "Regolamento recante la definizione di modelli e standard per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel servizio sanitario nazionale"⁶². Il Decreto ha introdotto un nuovo modello organizzativo fortemente innovativo per la realtà italiana, allineandosi con gli orientamenti europei e internazionali, volti al rafforzamento

dell'assistenza territoriale. In questo contesto il Distretto assume un ruolo centrale quale articolazione dell'Azienda ULSS deputata all'integrazione tra servizi sanitari, sociosanitari e sociali, evolvendo da funzione prevalentemente amministrativa a luogo di governo della presa in cura territoriale. Il modello distrettuale deve assicurare una programmazione basata sui bisogni, l'erogazione dei servizi e il monitoraggio dell'equità e della qualità assistenziale. In tale assetto, le strutture previste dal DM 77 – 101 Case della Comunità, 49 Centrali Operative Territoriali, Ospedali di Comunità e servizi domiciliari – devono operare in modo integrato, secondo una logica di rete, per garantire continuità assistenziale e prossimità delle cure.

La cabina di regia: le Centrali Operative Territoriali.

Le Centrali Operative Territoriali svolgono funzione di coordinamento della presa in cura della persona e di raccordo tra servizi e professionisti coinvolti nei diversi setting assistenziali: ospedalieri, territoriali o di prossimità, domiciliari; il fine è garantire cure appropriate nel luogo più idoneo.

⁶¹ A cura della Direzione Programmazione Sanitaria della Regione del Veneto e di Azienda Zero - Servizio Epidemiologico Regionale.

⁶² Il Regolamento è stato recepito dalla Regione del Veneto con la Deliberazione di Giunta Regionale n. 21/2023.

Le Case della Comunità: prossimità e integrazione.

Le Case della Comunità rappresenteranno il fulcro fisico e organizzativo del nuovo modello di assistenza territoriale. Esse costituiscono il punto di riferimento per l'accesso ai servizi sanitari e sociosanitari, favorendo l'integrazione tra professionisti, servizi e livelli di assistenza.

Le Cure Domiciliari: evoluzione e centralità.

In questo contesto, le Cure Domiciliari rappresentano uno degli strumenti principali attraverso cui il Sistema Socio-Sanitario Regionale garantisce la presa in cura delle persone anziane e fragili. Si configurano come una risposta strutturata ai bisogni di cura, attraverso interventi multiprofessionali erogati al domicilio secondo livelli di intensità e complessità differenziati. Nel Veneto, il modello organizzativo delle cure domiciliari è stato progressivamente consolidato e aggiornato, in coerenza con i Livelli Essenziali di Assistenza e con gli indirizzi nazionali e regionali.

Con il termine Cure Domiciliari possiamo identificare un servizio sanitario a valenza distrettuale rivolto all'erogazione a domicilio di interventi multiprofessionali (erogati da medici di assistenza primaria, geriatri, palliativisti, altri medici specialisti, infermieri, fisioterapisti, operatori socio-sanitari e altri professionisti sanitari), caratterizzati da un livello di intensità di cure e complessità assistenziale variabile nell'ambito di specifici percorsi e di piani personalizzati di assistenza.

Le Cure Domiciliari possono articolarsi in:

- cure domiciliare di base;
- cure domiciliari integrate (ADI);
- cure palliative domiciliari.

L'integrazione tra Assistenza Domiciliare Integrata (ADI), Cure Palliative domiciliari e altri servizi territoriali consente di garantire continuità assistenziale, appropriatezza degli interventi e supporto alla persona e alla famiglia, riducendo il ricorso improprio all'ospedale e favorendo il mantenimento della persona nel proprio ambiente di vita. Considerando tutta l'attività di Cure

Domiciliari, compresa quella relativa alle Cure palliative domiciliari, nel 2025 sono stati erogati a residenti in Veneto 2.174.275 accessi (448,0 ogni 1.000 residenti, in aumento rispetto ai 440,5 del 2024), di cui 1.841.361 (379,4 accessi ogni 1.000 residenti) effettuati da parte di operatori sanitari. L'infermiere risulta essere l'operatore che effettua più accessi (1.348.031, il 73%), seguito dai medici di medicina generale (259.223, il 14%) e dai medici palliativisti o specialisti (110.835 accessi, il 6%).

Il numero di persone prese in cura dalle Cure Domiciliari, con almeno un accesso domiciliare da parte di un operatore sanitario, nel 2025 è pari a 165.417, ossia 34,1 persone per 1.000 residenti, in aumento rispetto al 2024 (32,7). Il 90,3% ha 65 anni e più, una buona quota oltre 74 (77,6%).

Il numero di cittadini con età pari o superiore a 65 anni con una presa in cura di tipo sanitario a domicilio ha registrato negli ultimi anni un incremento costante, a testimonianza del rafforzamento del modello di cura territoriale e della crescente capacità del sistema di intercettare e rispondere ai bisogni assistenziali complessi direttamente nel contesto di vita della persona. Già da alcuni anni il Veneto ha raggiunto il target nazionale previsto per il 2026, ossia la presa in cura di tipo sanitario da parte delle Cure domiciliari del 10% della popolazione over65⁶³: nel 2025 il tasso è di 12,3 persone anziane assistite ogni 100.

Fra le persone assistite a domicilio, 12.565 sono seguite dalle Cure palliative domiciliari (2,6 ogni 1.000 residenti, stabile rispetto al 2024), di cui 10.131 (2,1 ogni 1.000 residenti) con diagnosi oncologica e 2.434 (0,5 ogni 1.000 residenti) con diagnosi non oncologica.

⁶³ Decreto del Ministro della Salute del 23 maggio 2022, n. 77.

Tab. 3.4.2 - Indicatori di attività delle Cure Domiciliari: presa in cura di tipo sanitario (ADI e Cure palliative domiciliari). Veneto - Anni 2020:2025 (*)

Indicatore	2020	2021	2022	2023	2024	2025
Numero assistiti	139.785	143.239	133.150	145.487	158.848	165.417
Assistiti 65 anni e più	113.071	119.969	115.640	129.175	143.872	149.366
Percentuale di assistiti 65 anni e più	80,9	83,8	86,8	88,8	90,6	90,3
Tasso × 1.000 abitanti 65 anni e più	99,6	105	100,1	110,5	121,2	123,5
Assistiti 75 anni e più	96.462	101.410	99.427	110.039	123.751	128.342
Percentuale di assistiti 75 anni e più	69,0	70,8	74,7	75,6	77,9	77,6
Tasso × 1.000 abitanti 75 anni e più	164,9	174,8	166,7	181,4	199,3	202,5

(*) Dati calcolati come da Relazione Socio Sanitaria della Regione del Veneto.
Fonte: Elaborazione della Regione del Veneto - Direzione Programmazione Sanitaria su dati Regione del Veneto - SER Azienda Zero.

I dati sull'attività domiciliare evidenziano il ruolo centrale della presa in cura territoriale, che per quanto riguarda le Cure palliative si concretizza nella Rete Locale di Cure Palliative, formata da un'integrazione di servizi domiciliari, ambulatoriali e residenziali, con specifici percorsi di presa in cura strutturati. Gli Hospice sono le strutture residenziali dedicate all'erogazione di Cure palliative, volte a garantire la migliore qualità di vita possibile a persone affette da malattie inguaribili in fase avanzata, quando le terapie a scopo curativo non sono più efficaci, nel rispetto della dignità del malato e dei suoi familiari. I ricoveri in Hospice nel 2025 sono 4.266, +3,5% (+146 ricoveri) rispetto al 2024.

Prospettive di sviluppo.

Le prospettive di sviluppo dei servizi sanitari territoriali nel Veneto sono orientate al rafforzamento della presa in cura domiciliare, all'integrazione tra servizi e all'innovazione organizzativa e tecnologica. In tale ambito, la telemedicina⁶⁴, rappresenta una leva strategica per ampliare l'accessibilità alle cure, migliorare il monitoraggio clinico a distanza e supportare i percorsi di assistenza domiciliare, contribuendo a rendere il sistema più sostenibile e vicino ai bisogni delle persone.

I servizi residenziali e semi residenziali nel territorio⁶⁵

Nodi essenziali della rete dei servizi socio-sanitari sono le strutture residenziali per le persone con disabilità o anziane non autosufficienti e i centri per l'accoglienza semiresidenziale. Nei casi in cui le cure a domicilio non risultino praticabili, per l'elevato livello assistenziale richiesto, per le difficoltà della famiglia o in caso di persone sole, senza un supporto familiare, la risposta del territorio è l'assistenza residenziale. I centri diurni svolgono un ruolo fondamentale nell'integrazione delle politiche territoriali, fornendo sostegno alle persone e alle loro famiglie. La finalità è quella di consentire alla persona anziana o con disabilità di restare nel proprio ambiente familiare e sociale, evitando o ritardando l'ingresso nelle strutture residenziali, e allo stesso tempo sollevare in parte le famiglie del carico assistenziale. I centri diurni offrono attività sanitaria, di socializzazione e di riabilitazione per ritardare il decadimento psico-fisico.

⁶⁴ Come delineata dalla DGR n. 775/2023.

⁶⁵ A cura della Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto.

Le persone anziane non autosufficienti.

Ad oggi, nel contesto internazionale non è ancora stata codificata una definizione univoca per circoscrivere il concetto di “non autosufficienza”. Sebbene l’OMS non ne offra una descrizione specifica, il tema trova il suo naturale inquadramento all’interno dei concetti strettamente legati alla “disabilità” e alla “funzionalità” e all’interno della l’International Classification of Functioning, Disability and Health (ICF). Tale classificazione considera la disabilità come una riduzione o perdita delle capacità funzionali, fisiche, psichiche, sensoriali o relazionali, limitando la partecipazione dell’individuo alla vita sociale e quotidiana. Nonostante la rilevanza del fenomeno, le recenti politiche di welfare non sono ancora riuscite a delineare un quadro normativo e concettuale del tutto organico e definitivo.

Il quadro normativo nazionale si è recentemente evoluto con l’intesa raggiunta il 18 marzo 2026 sul riparto del Fondo per le non autosufficienze (2025-2027). Resta tuttavia in fase di perfezionamento l’iter di approvazione del Piano nazionale per l’assistenza e la cura della fragilità e della non autosufficienza nella popolazione anziana 2025-2027 con età superiore a 70 anni. Nelle more dell’approvazione del menzionato Piano rimane in vigore la precedente programmazione di cui al Piano Nazionale della Non Autosufficienza 2022-2024.

Sebbene la Legge delega 33/2023 non espliciti immediatamente il concetto di “non autosufficienza”, stabilisce l’intento di adottare una definizione unitaria di “popolazione anziana non autosufficiente”. Tale perimetro, in linea con gli standard OMS, deve integrare l’età anagrafica con lo stato di fragilità e le eventuali disabilità pregresse. Il percorso è stato intrapreso dal Decreto Legislativo 15 marzo 2024, n. 29 che identifica la “persona anziana non autosufficiente” come chi presenta gravi limitazioni o perdita di autonomia nelle attività quotidiane e nel funzionamento bio-psico-sociale, valutate con metodologie standardizzate. La definizione integra criteri oggettivi e metodologie per valutare il grado di non autosufficienza, considerando fragilità, multimorbilità e vulnerabilità sociale.

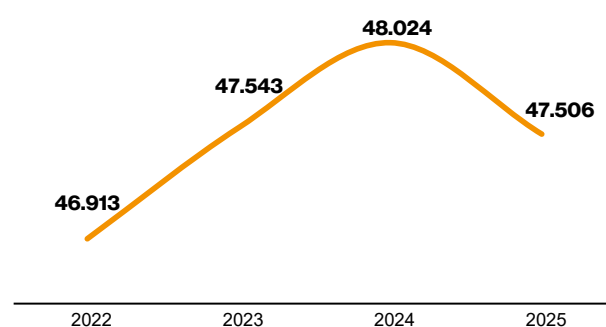
A livello regionale, la Regione ha consolidato un sistema di valutazione della non autosufficienza basato

su un approccio multidimensionale. Lo strumento cardine è la S.Va.M.A.⁶⁶, la scheda per la Valutazione Multidimensionale delle persone Adulte e Anziane, aggiornata al 2026. Tale metodologia di valutazione permette di tracciare un profilo completo della persona, analizzando non solo il quadro clinico e funzionale, ma anche le potenzialità residue, il contesto socio-economico e le specifiche necessità relazionali.

In Veneto, 47.506 le persone anziane non autosufficienti accolte nei servizi residenziali o semiresidenziali.

Nel 2025 in Veneto gli utenti che hanno usufruito, con almeno un giorno di assistenza, delle strutture per persone anziane non autosufficienti sono 47.506: 44.391 sono stati accolti dai servizi residenziali e 3.115 da quelli semiresidenziali.

Fig. 3.4.7 - Persone anziane non autosufficienti accolte dai servizi residenziali e semiresidenziali. Veneto - Anni 2022:2025



Fonte: Elaborazione di Azienda Zero - Sistema Epidemiologico Regionale su dati Regione del Veneto (flusso FAR)

⁶⁶ Introdotta con DGR 1133/2008, recentemente aggiornata con le DGR n. 96/2025, n. 243/2025 e n. 22/2026

Le Unità di offerta (UDO) residenziali per anziani non autosufficienti in Veneto sono 407, mentre quelle semiresidenziali sono 139.

Le persone con disabilità.

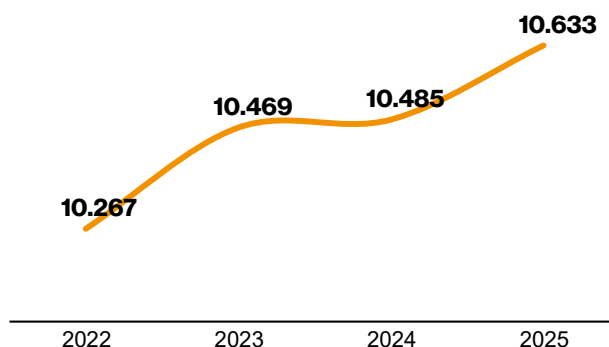
L'ordinamento italiano ha vissuto un'importante evoluzione del concetto di disabilità, avviata con la ratifica della Convenzione ONU (L. 18/2009) e culminata recentemente nella riforma introdotta dalla Legge Delega 227/2023 e dal D.Lgs. 62/2024. Quest'ultimo segna un superamento terminologico e concettuale di quanto precedentemente previsto dalla L. 104/1992, ridefinendo la "persona con disabilità" non più solo in base alla menomazione, ma attraverso l'interazione tra compromissioni funzionali di lunga durata, che interagendo con le barriere esterne ne limitano la partecipazione paritaria.

Il nuovo quadro normativo introduce il procedimento di valutazione di base unitario della disabilità affidato all'INPS che, superando la frammentazione tra prestazioni sanitarie e sociali, adotta lo strumento WHODAS (WHO Disability Assessment Schedule), che misura la salute e la condizione di disabilità, in coerenza con il modello ICF dell'OMS. Tale approccio unitario e globale trova la sua espressione nel "Progetto di Vita", un percorso multidimensionale e bio-psico-sociale centrato sulla persona, la cui elaborazione è affidata agli Ambiti Territoriali Sociali per garantire risposte adeguate al contesto di vita del richiedente. L'implementazione della riforma su scala nazionale è preceduta da una fase sperimentale che, per la Regione del Veneto, vede attualmente coinvolti i territori delle province di Vicenza (dal 30 settembre 2025), Treviso, Venezia e Verona (dal 1° marzo 2026). Questo passaggio si inserisce su un modello di presa in cura già strutturato. Dal 2014, infatti, il sistema regionale adotta la scheda S.Va.M.Di.⁶⁷, uno strumento multidimensionale precorritore rispetto le recenti innovazioni normative poiché già allineato ai parametri ICF. La sfida urgente a livello regionale sarà dunque il potenziamento del modello organizzativo per rendere operativo il nuovo "progetto di vita", garantendo una transizione fluida verso i nuovi standard ministeriali.

In Veneto 10.633 le persone con disabilità accolte nei servizi residenziali o semiresidenziali.

Nel 2025 gli utenti che hanno avuto accesso, con almeno un giorno di assistenza, alle strutture per persone con disabilità sono state 10.633. Nelle UDO residenziali ne sono state accolte 4.286 e nei Centri Diurni 6.646⁶⁸. Inoltre, 975 persone hanno beneficiato di Progettualità sperimentali esterne al Centro Diurno (DGR 739/2015) e 569 sono state inserite in Progetti innovativi per l'accompagnamento all'inclusione e all'occupabilità (percorsi A e B - DGR 1375/2020).

Fig. 3.4.8 - Persone anziane non autosufficienti accolte dai servizi residenziali e semiresidenziali. Veneto - Anni 2022:2025



Fonte: Elaborazione di Azienda Zero - Sistema Epidemiologico Regionale su dati Regione del Veneto (flusso FAD)

Le UDO residenziali per persone con disabilità in Veneto sono 212 mentre i centri diurni sono 301.

⁶⁷ Deliberazione di Giunta Regionale n.1804 del 06 ottobre 2014.

⁶⁸ Una persona può usufruire di entrambi i servizi.





4. Scuola e lavoro: miniera d'oro per la cura della società

VENETO
Occupati
della cura
2024

17,5%

VENETO
Occupati molto
soddisfatti del lavoro
2024

21,0%

VENETO
Docenti con più
di 54 anni
2025

39,1%

Lavoratori della cura e cura dei lavoratori è il tema d'apertura del capitolo: in una società in forte evoluzione, emerge la necessità di potenziare le professionalità che operano nell'ambito della cura e dell'assistenza, con i relativi percorsi di studio. Al tempo stesso la cura deve essere rivolta a tutti i lavoratori per garantire la loro salute psico-fisica, la sicurezza e il benessere. Un altro luogo di cura è la scuola che si deve focalizzare sulla formazione integrale dello studente e non solo sulle prestazioni cognitive, sulla comprensione del disagio, sull'ascolto attivo, sulla creazione di un ambiente inclusivo e sulla valorizzazione delle potenzialità di ogni alunno. Il “Manifesto della scuola della cura”, elaborato dalla professoressa Luigina Mortari, propone di trasformare l'istituzione scolastica da azienda concentrata sulle sole competenze a spazio per la “fioritura della persona”, mettendo al centro la cura come necessità ontologica e ripensando alla scuola come luogo dove coltivare il “benesserci”.

4.1

/ Le professioni di cura

La crescita e la differenziazione dei bisogni di cura espressi dalle società sviluppate hanno dato impulso allo sviluppo progressivo della *care economy*, l'economia della cura. Per definire tale concetto, è bene definire l'ambito in cui questa agisce, il quale si estende dalla cura fisica in senso stretto, fino alla cura delle relazioni. In altre parole, non si tratta di curare la salute e le esigenze fisiche della popolazione, ma di puntare al benessere di individui, famiglie e società. Secondo la definizione dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), il benessere è multidimensionale, abbraccia la sfera corporea, relazionale, psichica, emotiva, affettiva, sociale, spirituale. In tale contesto, è evidente come la relazione sia uno strumento fondamentale per i professionisti che operano nel settore della cura e dell'assistenza.

Il lavoro di cura è multidimensionale.

In quest'ottica così articolata, secondo la definizione dell'*International Labour Organization (ILO)*, il lavoro di cura comprende attività e relazioni che sostengono la qualità della vita, che coltivano le potenzialità, promuovono la capacità di agire, l'autonomia e la dignità, sviluppano le opportunità e la resilienza di chi fornisce assistenza e di chi la riceve. Esso risponde a una serie di bisogni fisici, psicologici, cognitivi, di salute mentale e di sviluppo in tutte le fasi della vita, inclusi i bambini, giovani, adulti, anziani, persone con disabilità e chi presta assistenza.

Nel capitolo precedente, è stato esaminato il lavoro di cura non retribuito, inteso come l'insieme dei servizi a cui non corrisponde una retribuzione, forniti da individui all'interno di una famiglia o di una comunità a beneficio dei suoi componenti, compresa la cura delle persone e il lavoro domestico: la figura cardine è il *caregiver*. In questo capitolo, ci si sofferma, invece, sull'occupazione della cura di tipo retribuito che comprende diverse professioni e diversi settori per adattarsi alla multidimensionalità del benessere: vengono incluse le attività all'interno dell'istruzione, assistenza e educazione alla prima infanzia, dei settori sanitario e sociale e dei lavoratori domestici. Come per le attività non retribuite, anche quelle retribuite si trascinano al loro interno disuguaglianze e disparità, prima fra tutte quelle di genere; un obiettivo fondamentale per la *care economy* deve essere, quindi, quello di garantire un futuro fondato

sulla dignità e il rispetto, perseguendo l'eguaglianza di genere per tutte le persone coinvolte e la giustizia sociale: è necessario ricordare che un lavoro di cura dignitoso garantisce qualità nei servizi di cura offerti.

Inoltre, per diventare traino dello sviluppo occupazionale, questo ambito professionale deve procedere a fianco della costruzione delle competenze, dei percorsi formativi e dei profili professionali in modo da favorire l'incontro tra domanda e offerta. Oltre a ciò, si dovrà tenere conto della peculiarità delle risposte che il lavoro deve fornire ai bisogni di cura e di assistenza di persone e famiglie.

Definizione di lavori di cura

Per quantificare l'occupazione dedicata ai servizi di cura è indispensabile delineare i confini dell'analisi. Seguendo la metodologia dell'ILO, identifichiamo quattro sottocategorie distinte e reciprocamente esclusive, basate sul sistema internazionale di classificazione delle occupazioni (ISCO-08) e dei settori di attività economica (ATECO 2007) del lavoratore.

Seguendo lo schema della Figura 4.1.1, possiamo selezionare un primo gruppo di occupati in settori dell'assistenza (istruzione, sanità, assistenza sociale) che svolgono professioni legate alla cura, come medici, insegnanti, professionisti della salute, operatori addetti all'assistenza personale, ma anche professionisti legali, sociali, culturali e responsabili di servizi specializzati. Si tratta del gruppo più numeroso, composto da circa 240mila occupati (Veneto, anno 2024). All'interno di questo insieme troviamo, ad esempio, gli addetti all'assistenza alle persone nei servizi sanitari, gli insegnanti di scuola pre-primaria, primaria, secondaria, infermieri e ostetrici, medici e altri professionisti nelle scienze della salute e specialisti dell'educazione.

Il secondo gruppo di lavoratori è composto da occupati nei settori dell'assistenza (vedi sopra), che svolgono professioni non strettamente legate alla cura e che sono considerati di supporto alla fornitura dei servizi di assistenza. Ne sono degli esempi i collaboratori scolastici e gli impiegati nei settori dell'istruzione e dalla sanità. Complessivamente questo insieme professionale comprende oltre 62mila occupati.

Il terzo gruppo, specularmente al secondo, comprende le persone che svolgono professioni strettamente di cura, ma in settori non legati all'assistenza (circa 46.500 in Veneto nel 2024). È il caso degli specialisti della salute e dell'educazione che operano al di fuori dei settori istruzione e sanità.

Infine, il quarto e ultimo gruppo è rappresentato dai lavoratori domestici impiegati nelle attività di famiglie e convivenze che fungono da datori di lavoro. Si tratta degli addetti alle pulizie domestiche e gli addetti di assistenza alla persona (babysitter, badanti...). In Veneto sono quasi 42mila.

**In Veneto nel 2024
i lavoratori della cura
sono complessivamente
391mila.**

Essi rappresentano il 17,5% degli occupati, nonché il 28% dei soli occupati nei servizi. Se la *care economy* fosse un settore economico unico e venisse rappresentata come una propria categoria della classificazione Ateco, in termini di occupazione avrebbe un peso maggiore del commercio (13%), delle attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali (11%), delle costruzioni (6%) e degli alberghi e ristoranti (6%); ed è chiaro che le dinamiche demografiche e il cambiamento nelle strutture familiari (vedi cap. 3) renderanno tale settore sempre più cruciale per il raggiungimento del benessere individuale e collettivo. Non solo: lo sviluppo e il potenziamento di figure dedicate all'assistenza può svolgere un ruolo determinante nel contrastare le disuguaglianze, ma anche nel favorire la creazione di posti di lavoro. Non va tralasciata, peraltro la loro possibile rilevanza nel processo di ri-assorbimento della disoccupazione che si produce in alcuni settori o in alcune professioni a seguito della diffusione di nuove tecnologie e di altri cambiamenti economici strutturali.

Fig. 4.1.1 - Il lavoro di cura retribuito nel mercato del lavoro, per settore e professione. Veneto - Anno 2024



Lo sviluppo di questo ambito professionale, tuttavia, deve procedere di pari passo con il garantire condizioni occupazionali adeguate: se da un lato le caratteristiche socio-demografiche e le tipologie lavorative degli occupati all'interno dei quattro gruppi individuati nella figura 4.1.1 sono piuttosto eterogenee, dell'altro il lavoro di cura retribuito nel suo insieme presenta peculiarità che possono sfociare in discriminazioni e disparità. Basti pensare, come si vedrà fra poco, che il gruppo dei lavoratori domestici è estremamente selezionato ed è composto da donne, principalmente migranti, con un rapporto di lavoro spesso informale e poco tutelato in termini di diritti, di condizioni contrattuali precarie e di basse retribuzioni. Per questo motivo l'ILO ha steso un quadro di politiche per un lavoro di cura dignitoso: il cosiddetto "5R" framework che mira a Riconoscere, Ridurre, Redistribuire, Ricompensare e Rappresentare il lavoro di cura. Nel dettaglio queste 5 R si declinano come: riconoscere il valore economico e sociale delle attività di cura, sia quelle retribuite che quelle familiari/domestiche non pagate; ridurre l'onere della cura non retribuita attraverso infrastrutture migliori e servizi di cura accessibili; redistribuire le attività di cura in modo più equo tra donne e uomini all'interno delle famiglie e tra le famiglie e lo Stato; garantire una retribuzione equa e condizioni dignitose (*decent work*) per i lavoratori della cura, spesso sottopagati; assicurare che le persone che si occupano della cura abbiano rappresentanza sindacale, dialogo sociale e contrattazione collettiva.

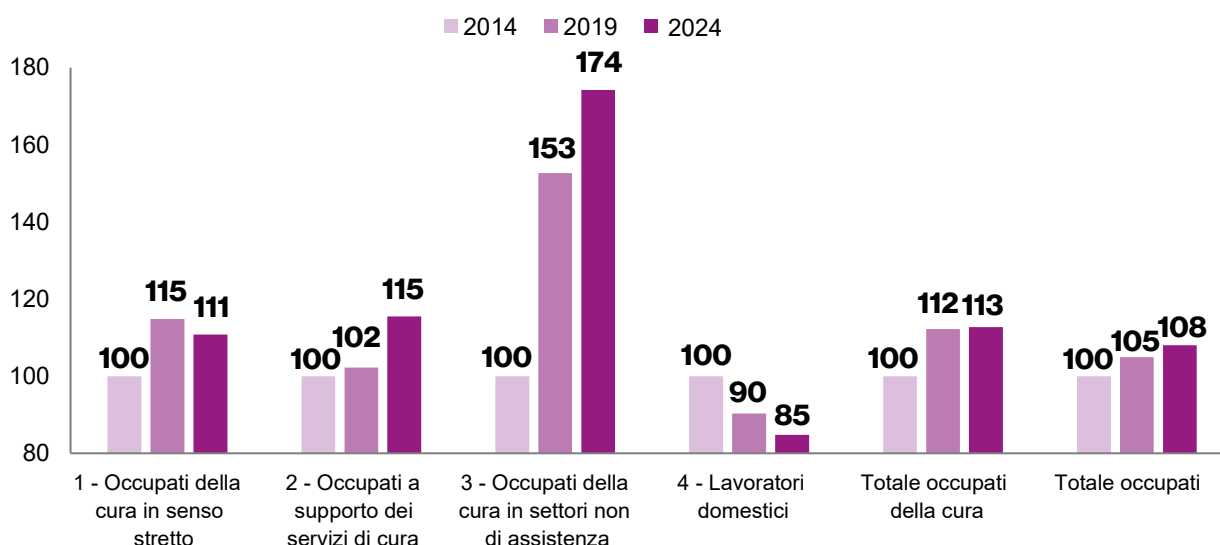
I lavoratori della cura sono in aumento.

Negli ultimi dieci anni, gli occupati della cura hanno consolidato il loro contributo sia rispetto al totale degli occupati sia rispetto ai soli lavoratori dei servizi: nel 2014 rappresentavano il 17% del totale e il 27% dei servizi, valori che nel 2019 raggiungono, rispettivamente, quota 18% e 28%, mantenendosi sugli stessi valori anche nel 2024.

Non solo il contributo, ma anche la loro numerosità è cresciuta negli anni: se il numero complessivo di occupati è cresciuto del 5% dal 2014 al 2019 e dell'8% dal 2014 al 2024, nello stesso arco temporale i lavoratori dei servizi sono aumentati del 7-8% e quelli della cura del 12%-13%; è dunque evidente che il settore dell'assistenza è cresciuto più dei servizi e degli altri rami dell'economia.

Tale andamento varia molto fra le tipologie professionali individuate nello schema 4.1.1. Il gruppo 3, ossia gli occupati della cura che operano in settori non strettamente legati all'assistenza sono cresciuti del 74% dal 2014 al 2024. Ricordiamo che tali addetti sono principalmente specialisti della salute e dell'educazione che operano al di fuori dei settori istruzione e sanità. Aumentano anche i lavoratori di supporto ai servizi di cura, +15% (gruppo 2), e quelli in senso stretto, +11% (gruppo 1). Trend fortemente negativo, invece, per i lavoratori domestici impiegati dalle famiglie: -10% dal 2014 al 2019 e -15% dal 2014 al 2024. Osservando più da vicino i dati, si rileva che il calo riguarda solamente i collaboratori domestici addetti alle pulizie (-30%), mentre gli addetti all'assistenza e alla sorveglianza di bambini e adulti aumentano del 24%. Tale andamento è stato evidenziato anche da Inps, tramite i dati dell'Osservatorio Lavoratori domestici: "Nell'anno 2024 i lavoratori domestici contribuenti all'Inps sono stati 817.403 (ndr. in Italia), con un decremento rispetto al 2024 pari al 2,7%, inferiore a quelli registrati nel 2023 e nel 2022 (-7,1% e -7,2%), dopo gli incrementi registrati nel biennio 2020-2021 dovuti a una spontanea regolarizzazione di rapporti di lavoro per consentire ai lavoratori domestici di recarsi al lavoro durante il periodo di lockdown e all'entrata in vigore della norma che ha regolamentato l'emersione di rapporti di lavoro irregolari. Un analogo decremento si è registrato negli anni successivi al 2009, [...] in cui sono entrate in vigore regolarizzazioni di lavoratori, sia comunitari che extracomunitari".¹ Come segnalato da più voci, emerge il problema dell'occupazione irregolare, sintomo una fragilità strutturale legata ad un sistema che scarica interamente sulle famiglie il peso, soprattutto economico, dell'assistenza.

¹ Cfr. Inps – Osservatorio lavoratori domestici, *Statistiche in breve*, giugno 2025

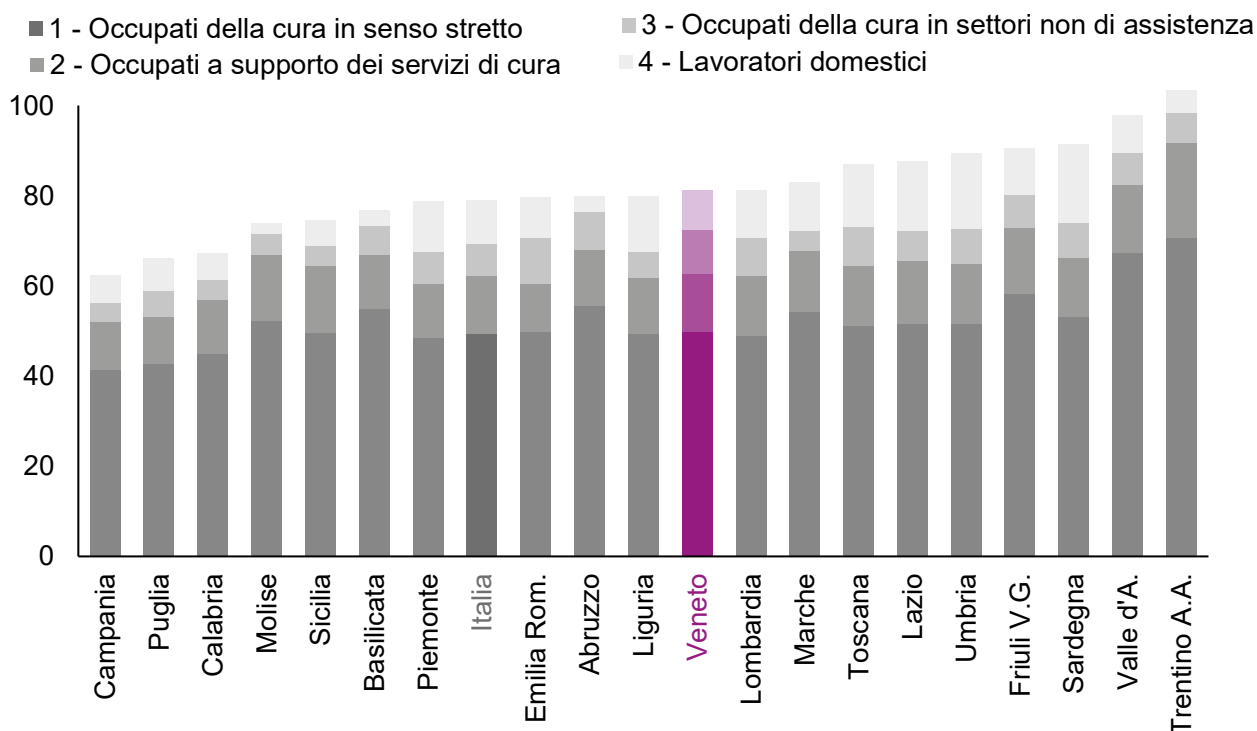
Fig. 4.1.2 - Occupati della cura per gruppo professionale (numeri indice 2014=100). Veneto - Anni 2014, 2019 e 2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Vediamo ora come si colloca il Veneto rispetto alle altre regioni italiane. La quota di lavoratori della cura sul totale degli occupati è pari al 17,5% nel 2024, valore non solo inferiore alla media nazionale (19,4%), ma anche a quasi tutte le regioni italiane: un dato più basso si registra solo per l'Emilia-Romagna (17,3%). Fra le regioni del Nord, il Trentino-Alto Adige, la Valle d'Aosta e il Friuli-Venezia Giulia superano il 20%. Per quanto riguarda le regioni del Sud, le isole maggiori spiccano con percentuali oltre il 24%.

Fra le regioni cambia anche la composizione dei quattro gruppi professionali. In Veneto, il 61,4% degli occupati della cura rientra nel gruppo 1, quello più strettamente legato all'assistenza sia in termini di settore economico sia di professione svolta. Tale quota, inferiore alla media nazionale (62,4%), varia dal 57,7% dell'Umbria al 71,4% della Basilicata. Il peso dei lavoratori domestici impiegati nelle famiglie vale il 10,7% nella nostra regione, ma oscilla dal 3% del Molise al 19% della Sardegna (Italia 12,3%).

Queste percentuali dipendono in parte dalla composizione del mercato e dell'economia delle singole regioni e sono legati alla presenza più o meno forte di altri settori caratteristici del territorio (es. industria manifatturiera, servizi...). L'assistenza mette al centro la persona e la società: risulta, quindi, interessante rapportare tali valori alla popolazione residente per verificare effettive differenze fra i territori. Risulta così che in Veneto sono presenti circa 81 occupati della cura ogni 1.000 abitanti, di cui 50 rientrano nel gruppo 1 (lavoratori della cura in senso stretto), 13 nel gruppo 2 (occupati di supporto ai servizi di cura), 10 nel gruppo 3 (lavoratori di cura che operano in settori non strettamente legati all'assistenza) e 9 nel gruppo 4 (lavoratori domestici). Rispetto alle altre regioni, la nostra si trova in posizione intermedia: il valore più elevato si registra in Trentino-Alto Adige (103 occupati ogni 1.000 abitanti), mentre quello più basso è riscontrabile in Campania (62).

Fig. 4.1.3 - Occupati della cura ogni 1.000 abitanti per gruppo professionale. Veneto - Anno 2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Caratteristiche dei lavoratori della cura

Chi sono i lavoratori della cura? Ancora una volta, il quadro è piuttosto eterogeneo fra i quattro gruppi professionali individuati nella figura 4.1.1: sono diversi, ad esempio, i titoli di studio, l'età e la cittadinanza degli occupati.

Soprattutto donne fra i lavoratori della cura.

C'è tuttavia una caratteristica comune e che traccia un filo fra tutti i profili professionali legati all'assistenza, ossia la maggior presenza femminile. Le percentuali sono molto esplicative: sul totale degli occupati, il 43%

è donna, nei servizi tale quota sale al 54% e nell'ambito della cura si arriva al 78%. La componente femminile è ancora più rilevante fra i lavoratori domestici: colf e badanti sono donne nel 98% dei casi.

Si può parlare quindi di segregazione orizzontale, termine che indica la concentrazione di donne e uomini in settori e occupazioni differenti. È noto e più volte dimostrato, infatti, che le donne tendono a concentrarsi nei servizi, mentre gli uomini risultano più distribuiti nell'industria e nelle costruzioni. Tale segregazione orizzontale riproduce in qualche modo la divisione del lavoro in un senso più ampio, legato non solo alla sfera economica, ma anche familiare: storicamente gli uomini si sono dedicati al lavoro, le donne alla casa e all'accudimento di bambini, mariti e anziani. Con l'entrata massiccia delle donne nel mercato questa spartizione dei compiti vi si è trasferita, insieme agli stereotipi che definiscono le differenze di genere: l'assistenza è considerata, secondo questi stereotipi, come un'attività da donna. A causa di

tale aspettativa, le donne tendono a svolgere professioni «tradizionalmente femminili», come l'assistenza ai minori, l'assistenza agli anziani, l'insegnamento e l'assistenza infermieristica, nonché l'aiuto domestico e di tipo affine. L'ulteriore punto di debolezza della segregazione orizzontale è rappresentato dal fatto che questi mestieri, nella nostra società, sono caratterizzati da retribuzioni poco elevate, bassa qualificazione e scarse prospettive di carriera, pur essendo più compatibili per orari, incarichi e prossimità al luogo di residenza, con la gestione delle responsabilità familiari. Per superare questo isolamento è necessario agire su due fronti: attirare un maggior numero di donne in campi dominati dagli uomini (come la scienza, la tecnologia, l'ingegneria, la matematica e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione), ma anche attirare un maggior numero di uomini nel settore dell'assistenza, facendo leva sull'aumento dei salari e sul riconoscimento di competenze e professionalità.

Per quanto riguarda le altre caratteristiche sociodemografiche, i lavoratori della cura hanno un'età media più alta degli altri occupati (47,3 anni vs 45,1), hanno titoli di studio più elevati (49,3% di laureati vs 23,7%) e presentano una percentuale di stranieri in linea con il valore medio regionale (12%). Scendendo, tuttavia, nel dettaglio dell'analisi emergono peculiarità proprie di ciascun gruppo professionale.

Il gruppo 1 comprende gli occupati della cura in senso stretto, ossia professionisti che operano in settori dell'assistenza e che svolgono attività strettamente legate alla cura. Riprendendo solo qualche esempio già citato, in questa categoria rientrano gli addetti all'assistenza alle persone nei servizi sanitari, gli insegnanti, infermieri e ostetrici, medici e altri professionisti nelle scienze della salute e specialisti dell'educazione. La presenza femminile è pari al 77% e l'età media non supera i 47 anni. Ciò che davvero caratterizza questo insieme di lavoratori è la quota molto elevata di laureati (62%) e la presenza assai limitata di stranieri (4%). Sono attività che richiedono percorsi di studio specifici per le competenze impiegate e che operano direttamente con i bisogni fisici, psichici, relazionali, cognitivi e affettivi degli individui.

Il gruppo 2 riunisce le figure a supporto dei servizi di cura: non hanno professionalità specifiche nell'assistenza alle persone, ma sono necessari per l'erogazione delle prestazioni. Si tratta ad esempio di tutti gli impiegati nei

settori dell'istruzione e dalla sanità, nonché i collaboratori scolastici. La componente femminile è predominante (78%) e l'età media è più alta di quasi tre anni rispetto al totale degli occupati (47,9 anni). Come per il gruppo 1, si contano pochi stranieri - appena il 2% -, ma, al contrario di tale gruppo, i titoli di studio sono piuttosto bassi: la quota di laureati non supera il 23%, valore inferiore del valore medio regionale. Quasi la metà degli occupati ha il diploma di scuola superiore e il 27% ha concluso gli studi con la sola licenza media.

Il gruppo 3 racchiude i lavoratori che svolgono professioni di cura, ma in settori non legati all'assistenza. Per citare solamente qualche esempio, pur sapendo di non essere esaustivi, si collocano in questo ambito gli specialisti della salute che operano nel commercio al dettaglio di medicinali in esercizi specializzati o i professionisti nell'assistenza alle persone impiegate nelle agenzie di lavoro e gestione delle risorse umane. Questo collettivo registra una partecipazione femminile importante, ma meno pronunciata rispetto alle altre categorie di lavoratori della cura (67%) e un'età media relativamente bassa (44,5 anni), inferiore anche al totale degli occupati (della cura e non). I titoli di studio sono elevati: il 56% ha una laurea e solo il 6% possiede la licenza media. La componente straniera è rilevante e supera il 17%. Va sottolineato che gli stranieri presenti in questo gruppo sono in buona misura addetti alla sorveglianza di bambini e assistenti didattici che operano nel settore Ateco "Attività di servizi per la persona nca". Tale voce è molto ampia e racchiude "servizi domestici svolti da lavoratori autonomi".

Molte straniere fra le lavoratrici domestiche.

Infine, il quarto gruppo comprende i lavoratori domestici impiegati nelle attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro, in particolar modo colf, babysitter e badanti. Gli occupati che appartengono a questa categoria sono quasi tutte donne (98%), soprattutto straniere (72%) e con un'età media ben superiore alla media (52 anni). I titoli di studio sono piuttosto limitati: solo l'11% ha raggiunto la laurea e oltre un terzo si è fermato alla licenza media. Più della metà di queste lavoratrici domestiche proviene dalla Romania, mentre fra i paesi extra Ue i più rappresentati sono la Moldavia

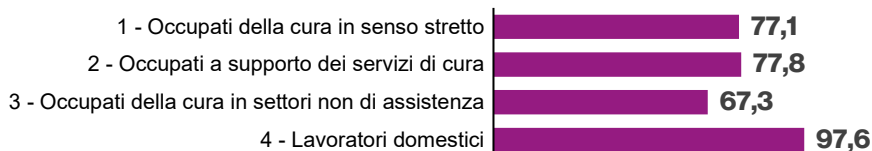
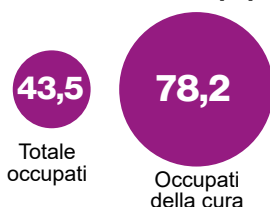
e l'Ucraina. Risulta interessante osservare anche la loro condizione familiare per comprenderne meglio la peculiarità rispetto agli altri lavoratori. Partendo proprio da questi ultimi in modo da fissare un termine di paragone, in Veneto, nel 2024, il 13% di tutti gli occupati è single², valore che comprende soprattutto persone

² La classificazione Istat del ruolo degli individui in famiglia si articola in: single, monogenitori, in coppia senza figli, in coppia con figli, figli che abitano in famiglia, altro ruolo familiare.

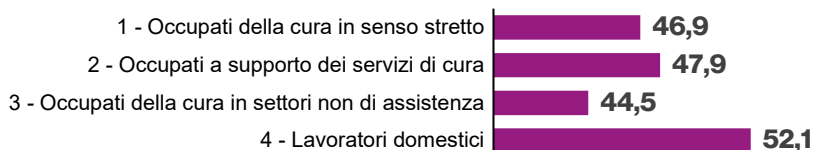
nubili o celibi (8,7%) oppure divorziate, separate o vedove (3,5%). Fra le lavoratrici domestiche la quota di single sale al 49%: nella maggior parte dei casi (più di una su due) sono donne separate, divorziate e vedove. Anche la quota di monogenitrici è maggiore rispetto alla media regionale, 12% vs 4%, e di riflesso le donne in coppia con figli sono molto poche: circa 2 su 10. Nessuna lavoratrice domestica vive ancora nella famiglia di origine in condizione di figlia, dato che sul totale di occupati pesa per il 16%.

Fig. 4.1.4 - Caratteristiche socio-demografiche degli occupati della cura. Veneto - Anno 2024

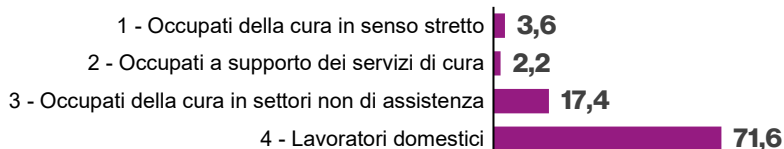
Presenza femminile (%)



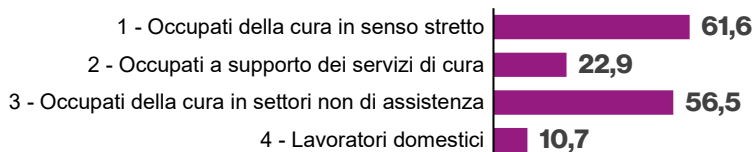
Età media



Stranieri (%)



Laureati (%)



Colf e badanti

Per il lavoro di cura retribuito in ambito domestico è essenziale, dunque, il contributo delle persone migranti che risultano essere fondamentali per la sostenibilità dell'economia della cura in Italia; questo contributo risulta, spesso, sottovalutato e accompagnato da condizioni di precarietà e vulnerabilità. Presentiamo in questo paragrafo un approfondimento su dati di Veneto Lavoro, relativi ai flussi di assunzioni e cessazioni, oltre che a dati di stock³.

Secondo la normativa vigente, i principali profili professionali dei lavoratori domestici assunti dalle famiglie come datori di lavoro sono quelli di badanti e collaboratori domestici (colf): i primi sono incaricati di assistere persone maggiorenni o minorenni non autosufficienti, mentre i secondi si occupano delle quotidiane pratiche domestiche (come pulizia, commissioni, cucina, ecc.). Sebbene il ruolo di badante possa includere anche compiti tipici del collaboratore domestico, la legge stabilisce che non è mai ammesso il contrario. Si tratta, quindi, di due professioni distinte, che si differenziano per responsabilità, modalità organizzative, complessità del lavoro e naturalmente competenze richieste. La figura del badante è caratterizzata da un impiego più continuativo, spesso incompatibile con prestazioni di tipo occasionale, ed è finalizzato alla protezione sociale e sanitaria di persone non autosufficienti per le quali sono necessarie specifiche competenze e formazione adeguata. All'opposto, la figura del collaboratore domestico è più generica e prevede un'organizzazione dell'attività più flessibile e frammentata.

In Veneto si contano circa 36mila badanti e 27mila colf.

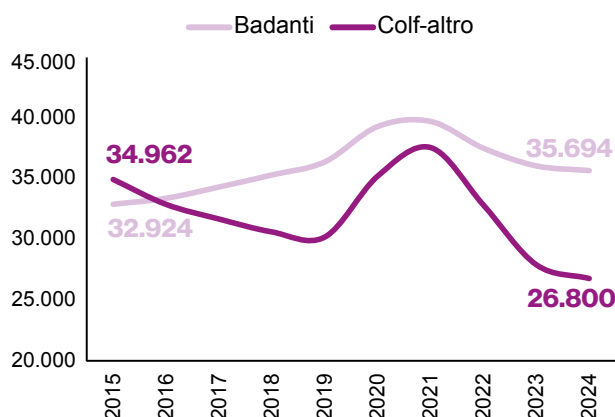
Tale stima è relativa alle elaborazioni di Veneto Lavoro su dati di fonte Inps⁴. La presenza femminile si conferma maggioritaria (93%), con una prevalenza di cittadine straniere provenienti soprattutto dai paesi dell'Est Europa. Tale composizione riflette il ruolo che il lavoro domestico continua a svolgere come principale porta di accesso al mercato per molte donne migranti, oltre ad essere un settore di specializzazione per alcuni gruppi nazionali: la presenza di reti comunitarie già radicate che operano attraverso canali informali di segnalazione e supporto contribuiscono alla costruzione di relazioni fiduciarie tra lavoratrici e datori di lavoro. Dai dati emergono, tuttavia, alcuni mutamenti in atto che, seppur lentamente, stanno modificando la composizione della forza lavoro in questo settore. Il primo riguarda il progressivo rafforzamento della componente italiana; esso è dovuto in parte ai processi di acquisizione di cittadinanza delle occupate, e in parte ad una congiuntura economica sfavorevole, che ha reso il lavoro domestico un'opzione più attrattiva in assenza di alternative. In questo contesto, il lavoro domestico ha dato opportunità di impiego anche (ma non solo) per completare il proprio percorso contributivo in vista del pensionamento, soprattutto per molte donne italiane con difficoltà di ricollocazione in età matura e alla progressiva riduzione delle opportunità occupazionali.

Un'altra tendenza in atto è l'invecchiamento della popolazione, fenomeno che interessa il settore domestico così come l'intero mercato. Si tratta di una situazione coerente con l'evoluzione demografica che caratterizza il contesto regionale, cui si aggiunge la scarsa attrattività del settore per le generazioni più giovani.

Dal punto di vista del profilo professionale, nel 2024 in Veneto il 57% dei lavoratori domestici risulta inquadrato come assistente familiare (badante) e il 43% come collaboratore domestico (colf e altro). Tale distribuzione è però l'esito di un'evoluzione che ha subito mutamenti significativi nel tempo: fino al 2015, infatti, la componente prevalente era rappresentata dai collaboratori domestici. Negli anni successivi, il numero di questi ultimi ha registrato un calo progressivo - con la sola eccezione del biennio 2020/2021 - più marcato rispetto alla diminuzione osservata tra gli assistenti familiari, determinando così l'attuale prevalenza di questi ultimi nel comparto.

³ Cfr. Veneto Lavoro – Osservatorio regionale Mercato del Lavoro, Lavoro domestico, processi di emersione e percorsi occupazionali, Misure/126, dicembre 2025

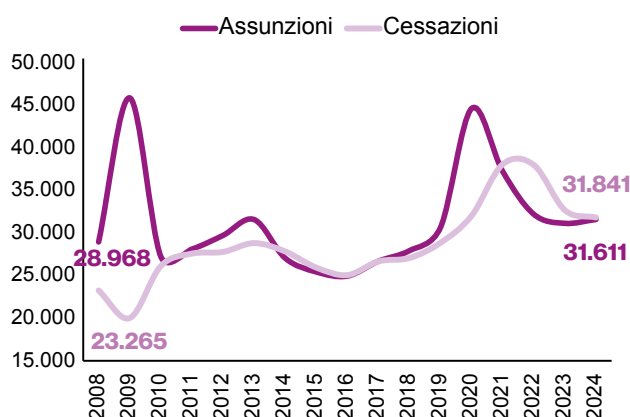
⁴ Inps – Osservatorio Lavoratori Domestici

Fig. 4.1.5 - Lavoratori domestici (*) per tipologia di inquadramento professionale. Veneto - Anni 2015:2024

(*) Lavoratori che nel corso dell'anno hanno ricevuto almeno un versamento contributivo (lavoratori contribuenti nell'anno)
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Veneto Lavoro

Analizzando la tendenza delle assunzioni di lavoratori domestici nel lungo periodo (2008-2024), emerge come questo sia storicamente influenzato dagli interventi straordinari di emersione e regolarizzazione delle posizioni lavorative. Il comparto domestico è stato interessato da due principali sanatorie, la prima nel 2009 e la seconda nel 2020 con il cosiddetto Decreto Rilancio (D.lgs. 34/2020). In corrispondenza di questi due eventi si sono registrati picchi di assunzioni e di posizioni occupazionali in essere, seguiti tuttavia da altrettanto rapide contrazioni. Questa dinamica è stata evidente durante il periodo pandemico, a cui si è aggiunta, oltre la sanatoria, anche la necessità di regolarizzare alcune situazioni lavorative informali per assolvere all'obbligo di giustificare gli spostamenti casa-lavoro. In dettaglio, nel 2009 le assunzioni in Veneto sono cresciute del 58% rispetto al 2008, valore che si ribalta nel 2010 (-41%), così come nel 2020 si registra un +45% e nel 2021 un -17%.

La forte volatilità della domanda di lavoro domestico, con veloci ascese e altrettanto veloci cadute, mostra come i processi di regolarizzazione tramite sanatorie abbiano dei limiti molto forti: essi portano, infatti, ad un periodo limitato durante il quale emerge una quota di lavoro sommerso, a cui però non segue un consolidamento dei livelli occupazionali raggiunti.

Fig. 4.1.6 - Lavoro domestico. Assunzioni e cessazioni. Veneto - Anni 2008:2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Veneto Lavoro

Alla base della necessità di sanatorie e regolarizzazioni, vi è una diffusione del lavoro informale più accentuata in questo settore rispetto ad altri. Il lavoro "informale", anche detto "in nero", "sommerso", "non dichiarato" o "irregolare" si ha in tutti quei casi in cui tra il datore di lavoro e il lavoratore si instaura in qualche modo un rapporto retribuito, ma non vengono rispettate le regole imposte dalla legge tra cui la comunicazione di assunzione, la firma del contratto o l'emissione e la consegna della busta paga. L'Istat quantifica questo fenomeno stimando il tasso di irregolarità, ovvero il rapporto percentuale tra le unità di lavoro irregolari e le unità di lavoro totali. Nel 2022 il tasso di irregolarità medio in Italia è del 9,7%. A livello settoriale, nel lavoro domestico il sommerso raggiunge il 47,1%. Per dare l'idea della dimensione del fenomeno, basti pensare che l'agricoltura presenta un tasso di irregolarità del 20,2%.

Il lavoro sommerso è segnale di insostenibilità.

Le cause di ciò sono molteplici e in parte dipendono dalla peculiarità del settore. Va ricordato innanzitutto che in questo contesto i datori sono le famiglie e non imprenditori che perseguono un profitto. L'obiettivo per queste famiglie è il soddisfacimento di un bisogno essenziale, come può essere la cura dei figli, di anziani non autosufficienti o la cura della casa. Ciò porta a delle inevitabili considerazioni;

non essendo appunto un imprenditore di professione, il datore di lavoro domestico spesso non ha piena conoscenza degli obblighi di legge e degli adempimenti burocratici da compiere. A questo si aggiunge che la ricerca di un collaboratore domestico, sia una colf o una badante, avviene spesso in condizioni di emergenza (come, ad esempio, l'aggravarsi della malattia di un anziano) che possono condizionare la scelta.

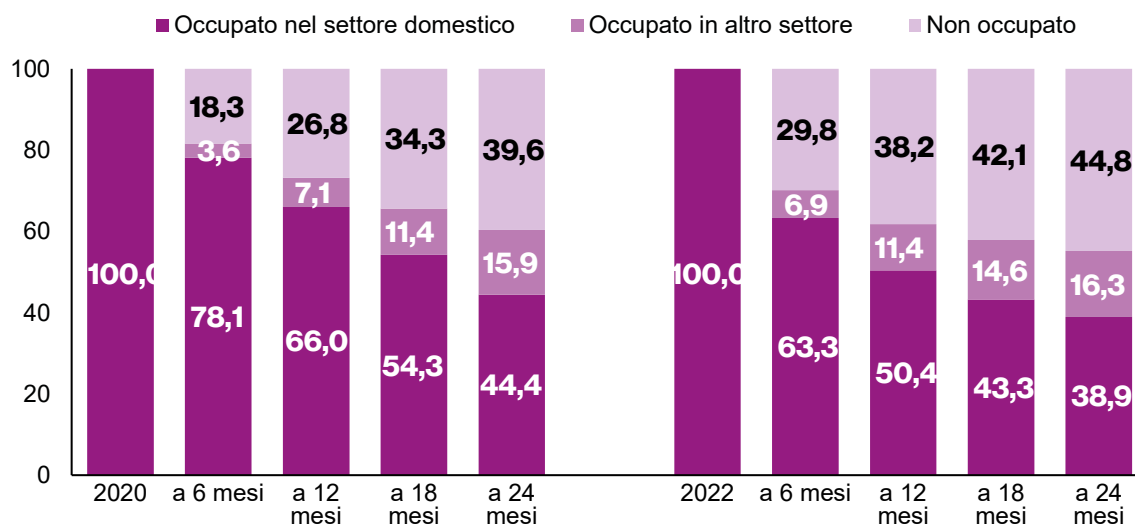
Dal lato individuale, va sottolineata la vulnerabilità dei lavoratori domestici, generalmente donne immigrate, più esposte rispetto a quelle di altri settori al rischio di povertà e di perdita dell'impiego, e forse meno consapevoli dei diritti di cui dovrebbero godere.

Il lavoro informale soprattutto nella cura degli anziani non è un fenomeno marginale, ma è la conseguenza di un sistema che, soprattutto per il profilo degli assistenti familiari (badanti) non riesce più a sostenere il peso della non autosufficienza: il ricorso a forme irregolari è un segnale lanciato delle famiglie di una grande difficoltà nel sostenerne i costi. Tale considerazione, spesso sottovalutata se non addirittura giustificata, ha importanti ripercussioni per i lavoratori in termini di scarse tutele e garanzie e per il sistema economico complessivo con maggiore instabilità e mancato gettito fiscale e contributivo.

Elevata mobilità per i lavoratori domestici.

Prescindendo dagli aspetti normativi e contrattuali, il settore del lavoro a domicilio rappresenta per molte persone un ambito di ingresso relativamente semplice al mercato e, più in generale, un'opportunità occupazionale a cui ricorrere nei momenti di difficile ricollocazione. Ciò contribuisce a generare un'elevata mobilità e a rendere instabili le posizioni lavorative: i rapporti contrattuali, attivati soprattutto durante le sanatorie, tendono spesso a concludersi nel breve periodo, con possibili ritorni all'informalità, transizioni verso altri ambiti occupazionali o, in alcuni casi, spostamenti fuori regione o all'estero, in ragione dell'elevata mobilità che caratterizza una parte della forza lavoro straniera regolarizzata. Tale aspetto è particolarmente evidente analizzando i percorsi occupazionali dei lavoratori domestici che hanno fatto il loro primo ingresso in questo settore negli ultimi anni: dai dati emerge la ridotta permanenza nel settore domestico e la natura transitoria delle esperienze lavorative regolari in quest'ambito.

Fig. 4.1.7 - Esordienti nel lavoro domestico: situazione occupazionale a 6, 12, 18 e 24 mesi dall'ingresso per anno di esordio (valori percentuali). Veneto - Anni di ingresso 2020 e 2022



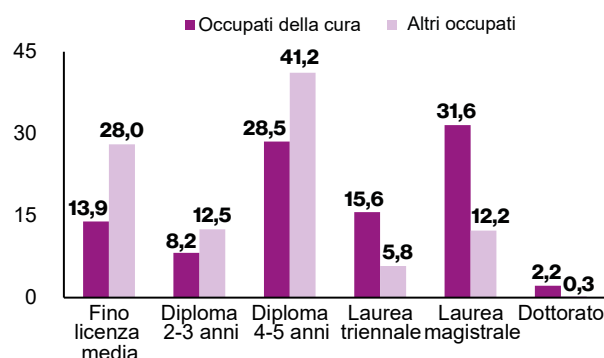
Fra gli "esordienti" del 2020, il 78% risulta ancora impiegato nel settore domestico a 6 mesi dall'ingresso, quota che scende al 66% a 12 mesi, al 54% a 18 mesi e al 44% dopo due anni. In quest'ultimo lasso di tempo, il 16% è impiegato in un altro settore e il 40% non è occupato o si è trasferito in un'altra regione. Si trova, quindi, conferma del fatto che il contratto domestico sia principalmente una condizione temporanea, più che un inserimento stabile nel settore. Per gli esordienti del 2022, ultima coorte, per la quale si dispone dell'osservazione dei 24 mesi successivi, la percentuale di coloro che rimangono occupati con un lavoro domestico passa dal 63% a sei mesi al 39% a due anni; invece, la quota di individui che non risultano più occupati aumenta dal 30% al 45% e quella di chi si ricolloca in altri settori dal 7% al 16%.

Percorsi di studio

Come abbiamo già analizzato nel paragrafo precedente, le professionalità e le competenze dei lavoratori della cura dipendono molto dai profili individuati nello schema della figura 4.1.1: accanto a cluster di occupati molto formati, specializzati con titoli di studio terziari e lunghi percorsi formativi, troviamo altresì addetti con ruoli tecnici o di assistenza che richiedono diplomi, qualifiche professionali, certificazioni specifiche e in alcuni casi una preparazione più generica.

All'interno di un quadro eterogeneo, i lavoratori della cura presentano titoli di studio più elevati rispetto agli occupati in altri settori: il 16% ha una laurea triennale o un titolo equivalente (diploma universitario di due-tre anni o di Istruzione Tecnica Superiore), il 32% una laurea magistrale o una laurea a ciclo unico e il 2% un dottorato o una specializzazione post-laurea. Per le persone occupate in altri ambiti tali valori si fermano rispettivamente al 6%, al 12% e al 0,3%. Il rapporto fra questi due macro-gruppi professionali (cura e non cura) si ribalta analizzando i titoli di studio più bassi, a ulteriore dimostrazione delle forti differenze nei percorsi di istruzione e formazione.

Fig. 4.1.8 - Occupati della cura per titolo di studio. Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Considerando solamente i titoli di studi terziari, il 35% degli occupati della cura che hanno ottenuto la laurea hanno concluso un percorso medico-sanitario o farmaceutico. Seguono i percorsi associati all'insegnamento (13%) e all'ambito letterario, umanistico e linguistico (13%). Anche gli studi scientifici e quelli relativi alle scienze sociali sono ben rappresentati.

Fig. 4.1.9 - Occupati della cura con titolo di studio terziario per gruppo di laurea. Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

A partire da queste considerazioni sui titoli di studio degli occupati nel settore della cura, si analizzano ora i percorsi di istruzione e formazione dei giovani.

Come più volte sottolineato, la cura non è strettamente legata alla sfera sanitaria, ma abbraccia l'intero benessere psicofisico dell'individuo e della società.

È una realtà multidimensionale che risponde a una serie di bisogni fisici, psicologici, cognitivi, di salute mentale e di sviluppo in tutte le fasi della vita: vista tale complessità, risulta difficile individuare tutti i percorsi formativi coinvolti in questo sistema di cura. Senza la pretesa di esaustività, consideriamo le principali categorie professionali individuate dall'*International Labour Organization* e rappresentate nello schema della Figura 4.1.1. Il gruppo 1 è rappresentato da chi opera nei settori dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza sociale e che svolge una professione strettamente legata ai servizi di cura: medici e infermieri, insegnanti, professionisti della salute, professionisti legali sociali e culturali. Rientrano in queste ultime categorie molte professioni come assistenti sociali, psicologi, fisioterapisti, logopedisti, terapisti occupazionali e altre ancora che non è possibile elencare interamente. Analizziamo, dunque, a partire dai dati del Ministero dell'Università della Ricerca, i corsi di studi che formano queste figure.

Alcuni percorsi di studio sono a numero programmato.

Per alcuni corsi di laurea, il primo passo per accedere agli studi terziari è il superamento del test di ingresso: ne sono un esempio tutte le lauree del gruppo sanitario. Il numero di posti a disposizione è fissato annualmente dal Ministero in base al fabbisogno nazionale di professionalità e alla proposta degli Atenei che tengono conto della sostenibilità a livello di risorse umane e strumentali. Ad esempio, per l'anno accademico 2024/2025 agli Atenei veneti sono stati assegnati 1.000 posti per la laurea in Medicina e Chirurgia, oltre 1.500 posti per le lauree triennali appartenenti al gruppo medico/sanitario e circa 220 per quelle magistrali⁵.

⁵ Nel dettaglio: 386 posti per le lauree della classe SNT/1 delle Professioni sanitarie, infermieristiche e professione sanitaria ostetrica sono stati assegnati, 422 per le lauree della classe SNT/2 delle Professioni sanitarie della riabilitazione, 530 per le lauree della classe SNT/3 delle Professioni sanitarie tecniche, 225 per le Professioni sanitarie della prevenzione (SNT/4). Per quanto riguarda le lauree magistrali: 105 posti per la laurea in Scienze infermieristiche e ostetriche, 50 per la laurea in Scienze riabilitative delle professioni sanitarie, oltre 40 per la laurea in Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche e poco più di 20 per ciascuna laurea in Scienze delle professioni sanitarie della prevenzione

Dall'anno accademico 2025/2026 sono state riviste le regole per l'accesso alla laurea in medicina e chirurgia, superando in parte in limite del numero chiuso. Dopo un semestre universitario a iscrizione libera con tre insegnamenti fondamentali (Chimica, Biologia, Fisica), gli studenti dovranno affrontare gli esami di profitto, con prove uguali a livello nazionale e svolti in contemporanea. I punteggi conseguiti nei singoli esami (espressi in trentesimi e che non dovranno essere inferiore a 18/30 in ogni singola prova) saranno validi per la formazione della graduatoria nazionale, attraverso la quale ciascun aspirante medico potrà immatricolarsi al corso di laurea scelto, presso la prima sede utile, nell'ordine delle preferenze indicate, sulla base del punteggio ottenuto e del numero dei posti disponibili. Gli studenti che non riescono ad entrare in graduatoria o che non riescono ad accedere alla sede desiderata potranno immatricolarsi, ad uno dei corsi affini, in una delle sedi indicate all'atto dell'iscrizione al semestre aperto.

Anche il corso di laurea in Scienze della formazione primaria prevede l'accesso con numero programmato: nell'anno accademico 2025/26 sono stati assegnati 250 posti per l'Ateneo di Padova e 110 per l'Ateneo di Verona. Tale percorso di laurea permette di conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola di infanzia e nella scuola primaria e permette l'accesso ai concorsi previsti dal Ministero dell'Istruzione e del Merito.

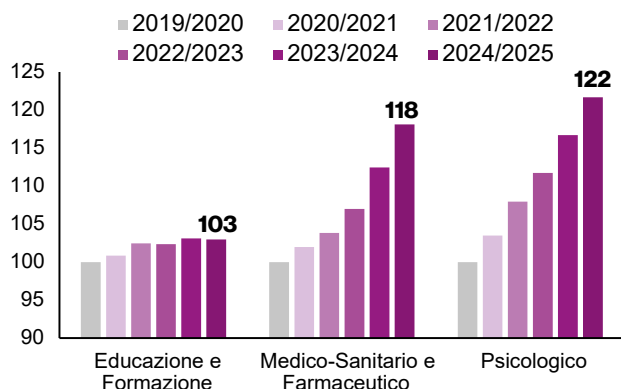
Gli iscritti nei settori della cura sono 28.600.

Entriamo nel merito degli studenti che seguono un corso di studi negli Atenei del Veneto. I percorsi associati ai profili professionali della cura fanno riferimento a tre grandi gruppi disciplinari: medico-sanitario-farmaceutico, educazione-formazione, psicologia. Nell'anno accademico 2024/25 in Veneto risultano iscritti circa 15.650 studenti nelle discipline sanitarie, oltre 5.000 in quelle educative e quasi 8.000 in quelle afferenti alla psicologia. Analizzando gli ultimi anni disponibili, si osserva che dal 2019/20 al 2024/25, a fronte di un incremento medio di studenti del 14%, gli iscritti del gruppo medico sono cresciuti del 18%, quelli del gruppo psicologico del 22%, mentre sono rimasti pressoché stabili gli studenti dell'area educativa e formativa (+3%).

In forte crescita gli iscritti a psicologia.

L'aumento dei corsi di laurea in psicologia interessa tutto il panorama universitario italiano e, se confermato negli anni futuri, può essere considerato un fenomeno strutturale più che una tendenza passeggera. Uno dei motivi sembra essere l'interesse elevato dei giovani per le materie psicologiche che risultano capaci di incuriosire gli studenti in fase di orientamento: le nuove generazioni si fanno portavoce di una crescente attenzione per la salute mentale e il benessere psicologico, tematica difficile da affrontare nel passato dal punto di vista sociale e mediatico per i pregiudizi radicati attorno a tale aspetto. Il sistema universitario italiano ha raccolto questa domanda formativa, agendo su alcune leve. La prima è stata quella di introdurre nuovi corsi di laurea anche in Atenei che ne erano sprovvisti; altri Atenei hanno puntato sull'accessibilità dei propri percorsi formativi eliminando o rivedendo la selezione degli iscritti tramite test di ingresso, altri hanno optato per offrire corsi di laurea in modalità telematica: è il caso dell'Università di Padova dove il corso in Scienze e tecniche psicologiche viene erogato prevalentemente a distanza.

Fig. 4.1.10 - Iscritti nei corsi di laurea associati ai profili della cura (numeri indice 2019/20=100). Atenei del Veneto - Anni Accademici 2019/20:2024/25



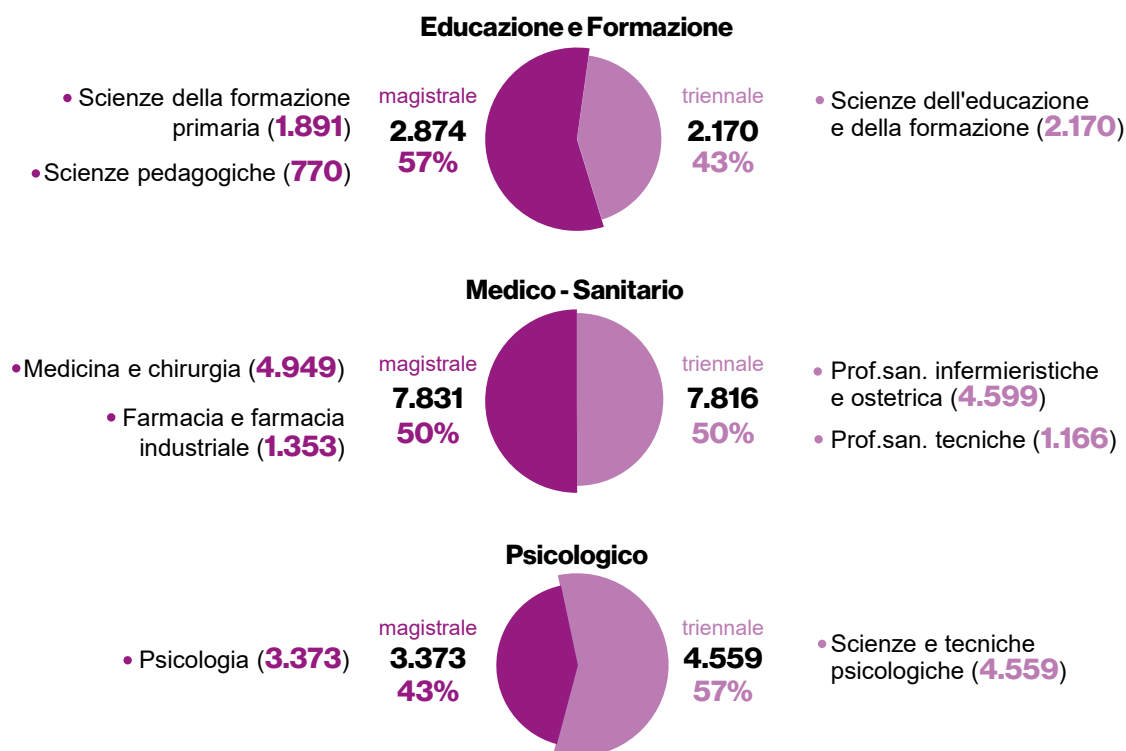
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Scendendo nel dettaglio delle classi di lauree, per il gruppo educazione e formazione, il 43% degli studenti è iscritto ad una laurea triennale afferente alla classe scienze dell'educazione e della formazione. Il rimanente è invece iscritto ad una laurea magistrale. Scienze della formazione primaria è la classe di laurea magistrale a ciclo unico più frequentata, che permette, come già detto, di ottenere l'abilitazione all'insegnamento nella scuola primaria e dell'infanzia. Contano quasi 800 iscritti anche i corsi afferenti alla pedagogia, mentre superano di poco i 100 studenti i corsi in programmazione e gestione dei servizi educativi.

Gli studenti del gruppo medico e sanitario si dividono a metà fra lauree triennali e laurea magistrali o a ciclo unico. Per i giovani iscritti ad un percorso di tre anni, le lauree in professioni sanitarie infermieristiche e professione sanitaria ostetrica raccolgono 4.600 studenti (4.344 per le prime e 255 per le seconde). Le professioni sanitarie tecniche, che contano oltre mille studenti, racchiudono numerosi corsi di laurea, necessari per l'abilitazione di diverse figure professionali: citando solamente le più numerose, tecniche di radiologia medica, per immagini e radioterapia, tecniche di laboratorio biomedico, igiene dentale e tecniche audioprotesiche. Anche le professioni sanitarie della riabilitazione, con poco più di mille iscritti, offrono una varietà di percorsi: fisioterapia, logopedia, tecnica della riabilitazione psichiatrica. Citiamo, infine, la classe triennale in servizio sociale con 651 studenti. Per quanto riguarda, invece, i corsi magistrali o a ciclo unico, il corso di laurea in medica e chirurgia si compone di circa 5.000 studenti che sceglieranno un percorso di specializzazione solo dopo il raggiungimento del titolo di studio.

Il gruppo psicologico, in forte crescita negli ultimi anni, divide gli studenti fra laurea triennali e magistrale in misura del 57% per le prime e 43% per le seconde. La classe di laurea in scienze e tecniche psicologiche, durata tre anni, si compone di numerosi corsi di studio attivi nella nostra regione: nell'impossibilità, ancora una volta, di stendere un elenco esaustivo, possiamo contare fra i 900 e i 1.000 studenti per scienze psicologiche dello sviluppo, della personalità e delle relazioni interpersonali e scienze psicologiche per la formazione. Con un numero di studenti compreso fra 600 e 700, citiamo scienze psicologiche sociali e del lavoro, scienze psicologiche cognitive e psicobiologiche e scienze e tecniche psicologiche. Per le lauree magistrali, psicologia clinica-dinamica conta circa 500 iscritti e psicologia clinica dello sviluppo oltre 400.

Fig. 4.1.11 - Iscritti nei corsi di laurea associati ai profili della cura per classe di laurea (principali voci). Atenei del Veneto - Anno Accademico 2024/25



Nota: le lauree magistrali comprendono anche le lauree magistrali a ciclo unico

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

I corsi di laurea che formano i professionisti della cura e dell'assistenza si contraddistinguono per la netta prevalenza femminile, che riflette l'effetto di condizionamenti sociali e culturali lungo l'intero percorso di studi: le scelte universitarie sono spesso il risultato, e non l'origine, di disuguaglianze costruite nel tempo e di stereotipi radicati nella società. Se negli anni è migliorato l'accesso al sistema universitario e più donne raggiungono un titolo terziario, rimane una disparità rispetto ai percorsi scelti, con le studentesse ampiamente sovrarappresentate in alcune facoltà e sottorappresentate in altri ambiti (in particolare quelli scientifici e tecnologici). La segregazione orizzontale riscontrata nel mercato del lavoro, ossia la diversa distribuzione fra uomini e donne nei diversi settori economici è, quindi, riscontrabile anche nell'ambito

universitario e rafforza il gap di genere nei percorsi lavorativi, nelle possibilità di carriera, nella retribuzione.

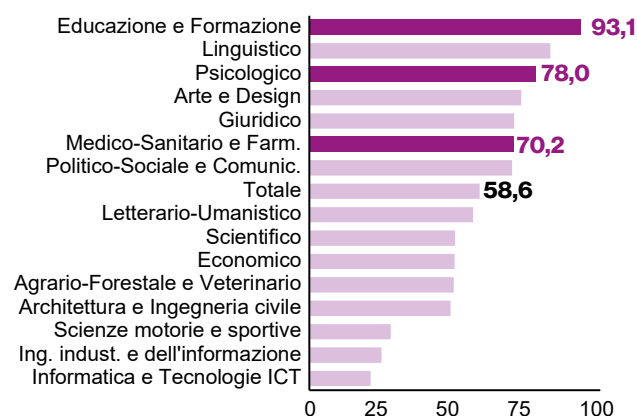
Nell'anno accademico 2024/25, negli Atenei veneti il 58,6% degli iscritti è donna, ma tale quota raggiunge il 93% nel gruppo educazione e formazione, il 78% nel gruppo psicologico e il 70% in quello medico-sanitario e farmaceutico. Dal lato opposto, ingegneria industriale e dell'informazione, nonché il gruppo informatico, presentano una percentuale di donne molto limitata che non supera il 25%.

All'interno dei gruppi disciplinari il rapporto di genere si mantiene per lo più costante fra i corsi di laurea, tranne che per l'ambito sanitario. Innanzitutto, è evidente la differenza rispetto alla tipologia di corso:

fra le lauree triennali la quota femminile supera il 76%, mentre per le lauree magistrali o a ciclo unico si ferma al 64%. Ma questa prima distinzione non basta per descrivere chiaramente il quadro: è necessario scendere ulteriormente nel dettaglio. Ecco allora che emerge come le donne raggiungano circa il 95% per il corso di laurea in servizio sociale (sia triennale che magistrale), l'81% per il corso triennale di professioni sanitarie, infermieristiche e professione sanitaria ostetrica e il 78% per il corso magistrale in scienze infermieristiche e ostetriche. Vicini alla parità di genere si collocano i corsi magistrali in odontoiatria e protesi dentaria e quello in scienze delle professioni sanitarie della prevenzione, dove le donne rappresentano rispettivamente il 55 e il 53%. Sull'altro piatto della bilancia troviamo, invece, la laurea in scienze e tecniche delle attività motorie preventive e adattate, dove la presenza femminile supera di poco il 40%.

La laurea in medicina e chirurgia si conferma a prevalenza femminile (59%), situazione che rimane stabile negli ultimi anni (la quota era pari al 56% nell'anno accademico 2010/11). Tuttavia, le differenze di genere sono evidenti nelle scelte delle scuole di specializzazione, ossia quei corsi universitari 'post lauream' che hanno lo scopo di formare specialisti e che rilasciano il Diploma di specializzazione nel settore prescelto. A livello nazionale⁶, negli ultimi cinque anni (2020-2024) il 58% di chi ha ottenuto un diploma di scuola di specializzazione in uno degli Atenei italiani è donna: tale valore spazia però dall'86% di neuropsicologia infantile, al 21% di ortopedia e traumatologia. Oltre a questi due corsi appena citati, altri ambiti dove si registrano forti gap sono genetica medica, ginecologia e ostetricia, pediatria a favore delle donne, urologia, chirurgia plastica e medicina dello sport a favore degli uomini.

Fig. 4.1.12 - % di donne fra gli iscritti ai corsi di laurea per gruppo disciplinare. Atenei del Veneto - Anno Accademico 2024/25



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Università e della Ricerca

Il profilo dei laureati e i percorsi occupazionali

Concludiamo questa panoramica sui percorsi di studio dei professionisti della cura presentando alcuni risultati delle indagini sui profili dei laureati e sulla loro condizione occupazionale che annualmente vengono condotte dal Consorzio Interuniversitario Almalaurea.

Il peso del background culturale.

Facendo riferimento ai laureati magistrali o a ciclo unico del 2022 in uno dei quattro Atenei del Veneto, i dati Almalaurea confermano i rapporti di genere già ampiamente descritti. Aggiungono, invece, interessanti informazioni sul background di questi giovani: se il 55% del totale laureati proviene da famiglie di classe sociale elevata o media impiegatizia, fra chi sceglie un percorso educativo/formativo tale quota scende al 43%, rimane attorno al valore medio regionale fra chi opta per una laurea del gruppo psicologico e raggiunge il 60% nel gruppo sanitario: emerge, quindi, non solo un gap di genere, ma anche culturale che vede avvantaggiati

⁶ Non sono disponibili i dati per singolo Ateneo

i giovani che provengono da determinati contesti familiari e sociali. A riprova di ciò, il 34% degli aspiranti medici ha almeno un genitore laureato rispetto al 17% di chi ottiene una laurea del gruppo educativo.

Altre differenze sono, invece, riscontrabili nella capacità dei nostri Atenei di attrarre studenti provenienti da altre regioni: si osserva che le lauree in psicologia sono attrattive, accogliendo il 64% di studenti residenti fuori Veneto (rispetto al 18% delle lauree in ambito educativo). I laureati in questa materia sono anche quelli che valutano meglio il corso appena concluso: oltre la metà si dichiara decisamente soddisfatta dell'esperienza universitaria, mentre i colleghi aspiranti medici sono più moderati nei giudizi (28% di molto soddisfatti). Inoltre, il 79% dei laureati in psicologia sceglierebbe di iscriversi nuovamente allo stesso corso nello stesso Ateneo e il 12% cambierebbe corso rimanendo tuttavia nella stessa sede universitaria. I medici, invece, rifarebbero lo stesso percorso nel 61% dei casi, mentre il 23% si iscriverebbe comunque a medicina, ma cambiando Ateneo.

Infine, i dati Almalaurea sono importanti anche per capire i percorsi lavorativi dei giovani laureati negli Atenei veneti. Nel 2022, a tre anni dal conseguimento del titolo, il tasso di occupazione supera il 90% tra chi ha concluso un percorso del gruppo medico-sanitario e educativo-formativo, valori superiori alla media di tutti i laureati (88,8%). Si sottolinea che vengono considerati tra gli occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere un'attività, anche di formazione, purché retribuita (inclusi attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Anche il tasso di disoccupazione è molto limitato e non supera il 2% (4,1% il valore medio). La situazione è meno favorevole per i laureati di psicologia: il loro tasso di occupazione a tre anni dall'ottenimento del titolo si ferma al 79,6% e il tasso di disoccupazione è pari al 9%. Svantaggio che si rileva anche nelle retribuzioni: in media i laureati in Veneto dopo tre anni guadagnano 1.555 euro netti al mese, importo che scende a 1.213 euro per gli psicologi e sale a 1.790 per i medici e gli altri sanitari.

Oltre ai titoli di studio terziari, ci sono altri percorsi che formano il personale addetto all'assistenza e alla cura, come, ad esempio, i corsi professionali per operatore sociosanitario. Queste figure operano fra due diverse dimensioni, quella sociale e quella sanitaria, rispondendo in modo più adeguato all'evoluzione dei servizi alla persona, intesa nella globalità dei suoi bisogni. La loro attività è rivolta alla persona, al *caregiver* e agli ambienti di vita e di cura: sono finalizzate a soddisfare i bisogni primari e a favorire il benessere e l'autonomia delle persone assistite, in collaborazione con i professionisti sanitari o sociali di riferimento e in integrazione con gli altri operatori. L'ambito di intervento è poliedrico: rientra nei contesti sanitari, socio sanitari e socioassistenziali, presso i servizi e le strutture ospedaliere e distrettuali, territoriali, residenziali, semi-residenziali, presso le strutture scolastiche, le strutture penitenziarie, in strutture psichiatriche e setting ambulatoriali, a domicilio dell'assistito nonché presso ulteriori contesti dove è richiesta la loro presenza.

Tab. 4.1.1 - Tasso di occupazione e retribuzione dei laureati magistrali o a ciclo unico in Veneto a tre anni dal conseguimento del titolo. Anno 2022

	Educazione e Formazione	Psicologico	Medico-sanitario e farmaceutico	Totale laureati
Tasso di occupazione (*)	90,9	79,6	91,5	88,8
Tasso di disoccupazione	2,0	9,0	1,3	4,1
Retribuzione mensile netta	1.365 €	1.213 €	1.790 €	1.555 €

(*) Vengono considerati tra gli occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere un'attività, anche di formazione, purché retribuita (inclusi attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Consorzio Interuniversitario Almalaurea

Fra gli operatori socio-sanitari ci sono molte donne e quasi la metà ha superato i 40 anni.

Per diventare operatore socio-sanitario (OSS) è necessario frequentare un corso organizzato da un ente di formazione accreditato, cioè autorizzato dalle Regioni e dalle Province autonome, al termine del quale, superato positivamente l'esame finale, viene rilasciato l'attestato di qualifica professionale. Solamente i certificati rilasciati da enti di formazione autorizzati consentono la partecipazione ai pubblici concorsi nonché l'accesso all'impiego nelle strutture sociali e socio-sanitarie private e accreditate. Questi percorsi di studio hanno durata di 9-18 mesi e comprendono un modulo base e un modulo professionalizzante dove sono previste ore di teoria, laboratori e un tirocinio in contesti sociali, sanitari e scolastici.

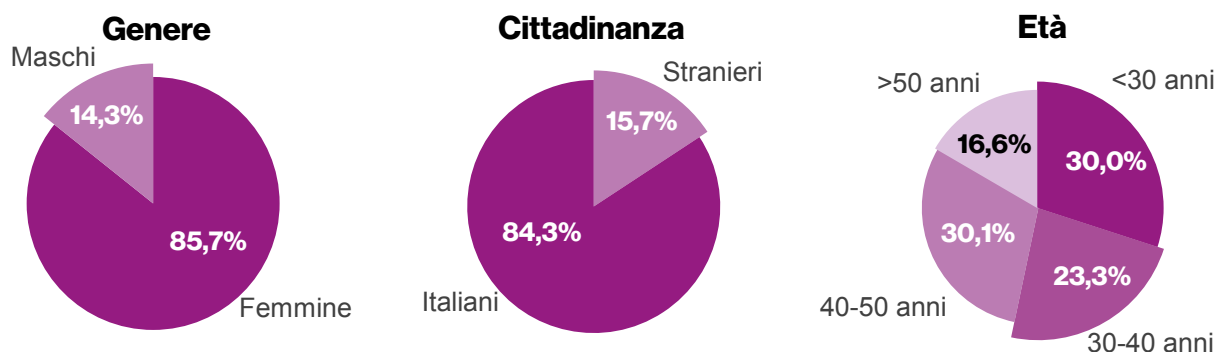
In Veneto, fra il 2020 e il 2025 sono stati attivati circa 400 corsi, per un totale di 9.488 allievi, di cui 8.487 sono arrivati al termine degli studi ottenendo la qualifica. Non tutti i posti disponibili vengono effettivamente coperti: si stima che il tasso di copertura sfiori l'80%.

Il 2022 è stato l'anno di maggiore partecipazione con 81 percorsi e poco meno di 2mila partecipanti.

La distribuzione di genere conferma la tradizionale suddivisione dei compiti di cura, nella quale la componente femminile gioca un ruolo predominante: su 100 allievi 86 sono donne. Tale dato arricchisce il quadro visto fino a qui, relativo ai percorsi di studio e di lavoro nel settore sanitario: riprendendo indicatori diversi, provenienti da fonti diverse, emerge che la presenza maschile, pur essendo minoritaria, aumenta con l'aumentare delle qualifiche. Ecco che allora fra i lavoratori domestici (in particolare badanti con bassi titoli di istruzione) le donne sono il 98%, fra gli allievi OSS sono l'86%, fra gli studenti delle lauree triennali delle professioni sanitarie infermieristiche l'81%, fra quelli magistrali il 78% e fra gli iscritti a medicina e chirurgia il 59%.

Fra gli allievi OSS la percentuale di stranieri è pari al 15,7%, provenienti per la maggior parte dall'Est Europa e dall'Africa: Romania, Moldavia, Marocco, Camerun, Nigeria, Ucraina sono le nazionalità più rappresentate. Tornando al dato dei lavoratori domestici, fra i quali gli stranieri sono il 72%, emerge come questa tipologia formativa possa diventare un valido sostegno per le lavoratrici che prestano cura e assistenza nei contesti domestici. Si tratta, infatti, di occupazioni fragili, con basse retribuzioni e poche tutele: partecipare e concludere un percorso di qualifica

Fig. 4.1.13 - Corsi e allievi dei percorsi formativi per Operatore Socio-Sanitario. Veneto - Anni 2020:2025



può essere un'opportunità di accesso ad una fascia di mercato più protetta. Va sottolineato che per favorire la partecipazione ai corsi OSS di persone in difficoltà economica, la Regione mette a disposizione voucher a parziale copertura dei costi dell'attività formativa. Gli stranieri, tuttavia, devono possedere un certificato di competenza linguistica rilasciato da enti certificatori, che può diventare un freno o un ostacolo per alcuni.

Infine, la distribuzione per età di chi segue i percorsi OSS dimostra la diversa valenza assunta da queste qualifiche; il 30% ha meno di 30 anni, il 23% ne ha dai 30 ai 40, un altro 30% appartiene alla fascia successiva dai 40 ai 50 anni e il rimanente 17% ne ha 50 e più. Da una parte rappresentano, dunque, per i giovani uno strumento di ingresso nel mercato del lavoro, dall'altra, per gli over 40 possono diventare utili per la riqualificazione o per avere nuove opportunità occupazionali.

4.2

/ Prendersi cura del lavoratore: qualità e benessere

Negli ultimi anni, l'ingresso nel mercato lavorativo delle nuove generazioni ha portato ad un forte cambiamento nelle prospettive e nelle aspettative delle persone: il lavoro non è più considerato LA parte centrale della vita, ma UNA delle sue tante parti. Questo ha portato nei più giovani una ricerca non solo della sicurezza economica, ma anche del benessere reale e della coerenza con i propri valori. Quando una di queste tre dimensioni manca, aumentano i fattori di stress, la disaffezione e il turnover, cioè il ricambio di personale all'interno di una organizzazione. Le aziende sono state messe di fronte a questo cambio di paradigma, nel quale la remunerazione a fronte di una prestazione non è più l'unica leva per il benessere dei propri dipendenti.

I lavoratori chiedono soddisfazione.

La chiedono anche in termini di coerenza fra l'impegno richiesto per il raggiungimento degli obiettivi rispetto a ciò che ottengono in cambio dal lavoro svolto; vogliono essere motivati, ossia sentirsi coinvolti nello svolgimento dei propri compiti e nell'accettarne di nuovi; e, soprattutto, chiedono che tutto questo non diventi fonte di stress e di *burnout*.

Ecco che allora il benessere non si misura solamente con lo stipendio a fine mese: benessere significa, ad esempio, flessibilità e possibilità di scegliere autonomamente gli orari di inizio e fine della giornata lavorativa, per andare incontro agli impegni personali e alle proprie esigenze; benessere significa avere a disposizione forme ibride di lavoro, con la possibilità di alternare la presenza in sede per costruire relazioni personali con colleghi e *team*, e lo *smart working* anche nell'ottica di ridurre i tempi di spostamento che incidono sui livelli di stress; benessere significa una *leadership* collaborativa e in grado di creare attorno a sé un ambiente sano, in cui ci si possa sentire liberi di esprimersi, sentendosi allo stesso tempo ascoltati e presi in considerazione; benessere significa possibilità di mantenersi aggiornati, di essere formati e pronti per cogliere le dinamiche professionali; benessere significa trovarsi in un posto di lavoro dove venga tutelata l'integrità fisica e psicologica delle persone, prevenendo infortuni e malattie professionali.

La qualità del lavoro, componente fondamentale per il benessere

Nell'edizione 2025 del Rapporto Statistico sono stati rappresentati i cambiamenti intercorsi nel mercato del lavoro negli ultimi anni. Riprendendo velocemente quanto era emerso, gli ultimi vent'anni si sono caratterizzati da un processo di terziarizzazione, ossia da uno spostamento dell'economia verso i settori dei servizi: gli occupati dell'industria, e in particolar modo le costruzioni, hanno registrato un *trend* negativo, mentre le attività dei servizi di informazione e comunicazione e le attività immobiliari, i servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali vedono una crescita importante. La prima conseguenza di questo progressivo processo di terziarizzazione riguarda la diminuzione degli occupati indipendenti, figure tradizionalmente caratteristiche dell'economia italiana, basata sull'attività autonoma e la piccola impresa. Per i lavoratori dipendenti aumenta la mobilità: nonostante gli occupati a tempo indeterminato siano tornati a crescere dopo le crisi economiche e sanitarie, si osserva una diminuzione della durata media dei contratti a termine, rendendo i precari ancora più precari, specialmente in alcuni settori. Anche l'orario di lavoro è cambiato nel corso degli ultimi anni con l'aumento degli impieghi a tempo ridotto, in molti casi di carattere involontario, accettato solo perché in assenza di occasioni di impiego a tempo pieno. Ma l'indicatore che forse più di altri rappresenta l'evoluzione del mercato del lavoro italiano è la mancata crescita dei redditi, che sono gli stessi da decenni: questa mancata crescita tende ad impoverire soprattutto chi percepisce uno stipendio fisso e che deve far fronte all'aumento generalizzato dei prezzi.

Vediamo cos'è successo ultimamente⁷. Rallenta, innanzitutto, lo spostamento dell'economia verso il settore dei servizi: nel 2024 in Veneto il peso degli occupati dell'industria raggiunge il 35,5% con un aumento del numero di lavoratori del 2,6%; cresce

⁷ In questo sottocapitolo si presentano i dati del 2024 in quanto ultimo anno disponibile per il tipo di dettaglio delle elaborazioni qui proposte; nel sottocapitolo 2.5 di questo Rapporto si forniscono i dati del 2025 per gli indicatori principali di congiuntura già diffusi da Istat.

soprattutto il settore delle costruzioni, con un incremento in termini assoluti del 6,5%. I servizi registrano una battuta d'arresto (-0,4%), ma risulta più evidente la caduta dell'agricoltura che perde il 15% di occupati.

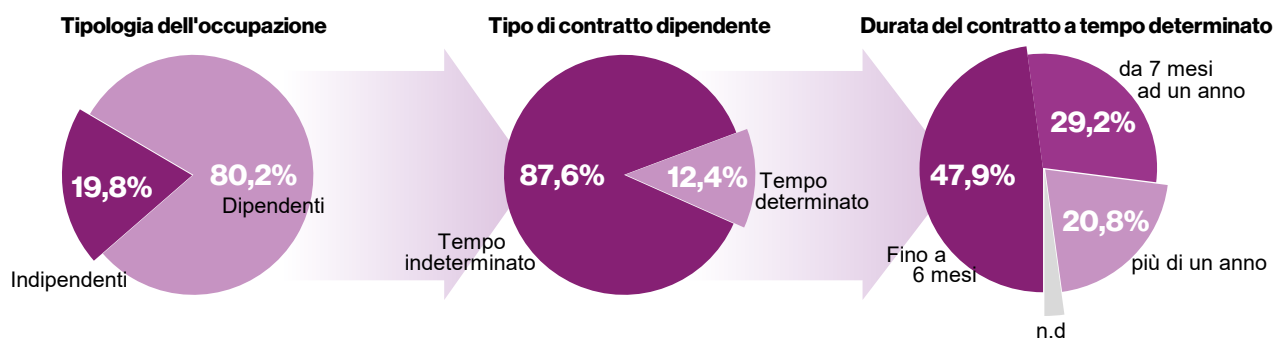
In generale, nella nostra regione nel 2024 si contano 2.230.000 occupati, di cui l'80,2% sono dipendenti, rispetto al 79,3% del 2023: continua, quindi, il ridimensionamento, sia in termini assoluti sia relativi, delle attività autonome, che in un anno perdono altri 18mila lavoratori (-4%). Si rafforza la stabilità dei contratti: aumenta il peso degli assunti a tempo indeterminato (87,6% nel 2024), e fra i precari, aumenta la durata dei contratti. In particolare, il 20,8% degli occupati a termine ha con un contratto di oltre un anno, il 29,2% con contratti da sette mesi ad un anno e per il rimanente 47,9% la durata è inferiore ai sei mesi.

In Veneto si registra un buon livello di stabilità occupazionale.

Queste prime informazioni sono relative ad un aspetto importante nella ricerca del benessere individuale: la nostra regione si colloca al terzo posto nella graduatoria delle regioni con le percentuali più alte di tempi indeterminati, preceduta soltanto dalla Lombardia e dalla Valle d'Aosta. La stabilità lavorativa non significa necessariamente immobilità: i cambiamenti possono rappresentare uno strumento di crescita professionale e personale, ma per essere vissuti in chiave positiva devono avvenire in un terreno sicuro, ossia all'interno di un mercato agile, capace di cogliere le potenzialità delle persone, dove vengono rispettati i diritti e valorizzati i contributi di ciascun individuo.

Un altro fattore importante per il benessere è la flessibilità, ossia la possibilità da parte della persona di avere maggiore controllo sugli orari, sui luoghi e sulle modalità di lavoro per rispondere meglio alle proprie necessità. La flessibilità si può concretizzare attraverso diverse forme, tra cui lo *smart working*, l'adozione di orari flessibili o l'opportunità di lavorare in modalità ibrida. Dal punto di vista degli occupati, il principale vantaggio è chiaramente la migliore conciliazione fra sfera privata e sfera professionale, che favorisce la riduzione dello stress e lo sviluppo di un ambiente più sereno: le persone possono gestire meglio le responsabilità familiari e personali, aumentando la loro capacità di essere presenti sia sul lavoro che fuori senza troppi compromessi.

Fig. 4.2.1 - La stabilità nel mercato del lavoro: alcune caratteristiche. Veneto - Anno 2024



Il part time è uno strumento di flessibilità che nasconde insidie.

Un primo strumento di flessibilità è il ricorso a forme contrattuali a tempo parziale, soprattutto per genitori e *caregivers* che possono trovare un valido supporto per rimanere all'interno del mercato: in Veneto nel 2024, il 18,6% dei lavoratori è in part time, valore solo leggermente superiore al dato nazionale (17%) e in diminuzione rispetto all'anno precedente. Tale strumento nasconde, tuttavia, delle insidie. La prima, nonché la più evidente, è il forte disequilibrio di genere: il part time permane una prerogativa femminile, prova tangibile di quanto i compiti di cura siano ancora affidati alle donne. La nostra regione è fra i territori con la percentuale più alta di part time femminile (35%) e al tempo stesso è fra le regioni con la più bassa quota di part time maschile (6,1%). La seconda insidia è il part time involontario, ossia quello accettato perché non si è trovato un impiego a tempo pieno o perché c'è scarsità di lavoro. Nel 2024 questa condizione riguarda il 6% degli occupati (2% fra gli uomini e 10% fra le donne), nonché il 31% dei part time. A seguito delle crisi intercorse negli ultimi due decenni questa forma di part time ha visto un repentino aumento, crescendo del +143% fra il 2008 e il 2019. Dal 2021 è tornato a diminuire e anche nel corso del 2024 gli occupati in part time involontario sono diminuiti del 12% rispetto all'anno precedente.

Gli occupati assunti con contratto a tempo ridotto lavorano in media 22,6 ore a settimana (Veneto, anno 2024), rispetto alle 39,3 di chi è assunto in full time, valore quest'ultimo superiore alla media nazionale (38,8 ore). Il monte ore dipende strettamente dalla professione svolta: legislatori, imprenditori e alta dirigenza dichiarano di lavorare in media 42,8 ore a settimana (compresi tempi pieni e ridotti), seguiti da artigiani, operai specializzati e agricoltori con 39,4 ore e dai conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli con 38,6 ore. In posizione intermedia troviamo le professioni tecniche (37,1 ore) e le professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (35,3); chiudono l'elenco le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione con 33,7 ore, le professioni esecutive nel lavoro d'ufficio con 33,8 ore e le professioni non qualificate (32 ore). Nove persone su dieci trovano coerenza fra le ore lavorate e le ore desiderate,

ossia dedicano al proprio impiego esattamente il tempo che sono disponibili a dedicarvi. Non va tralasciata, tuttavia, la quota di popolazione che non riesce a trovare questa corrispondenza: il 6% dei full time dichiara che vorrebbe lavorare meno ore, mentre il 9% dei part time ne vorrebbe fare di più. Quest'ultima percentuale si ricollega al part time involontario che rappresenta un fenomeno di sottoccupazione dove la persona non è messa nelle condizioni di poter esprimere a pieno il proprio potenziale.

Pochi occupati hanno flessibilità oraria.

Al di là delle ore effettive e di quelle desiderate, la flessibilità è data dalla possibilità da parte del lavoratore di decidere l'orario, soprattutto per quanto riguarda l'entrata e l'uscita. In Veneto solamente il 16% degli occupati può decidere in piena autonomia, il valore più basso registrato fra le regioni italiane, che tuttavia non si discostano molto dalla media nazionale (17%): quote superiori al 20% si possono osservare solo in Sardegna, Basilicata e Molise. Accanto a questi, una quota limitata di persone ha meno margine di programmazione, pur disponendo di una certa autonomia: il 4,6% dei veneti può decidere l'orario di inizio e di fine della propria giornata, ma con delle limitazioni. Dal lato opposto, il 73% degli occupati dichiara che gli orari sono stabiliti principalmente dal datore di lavoro; anche in questo caso, il Veneto si colloca agli estremi dalla distribuzione: solo il Friuli-Venezia Giulia presenta un valore più elevato pari al 74%. Infine, per alcune professioni, i tempi sono dettati da altre esigenze: per il 5,8% dei veneti l'inizio e la fine della giornata sono stabiliti principalmente dalle esigenze dei clienti o dalla normativa di riferimento, oppure è deciso da una terza parte che può essere rappresentata, ad esempio, dai regolamenti comunali o dal maltempo (0,9%).

Lo smart working richiede un cambio di paradigma.

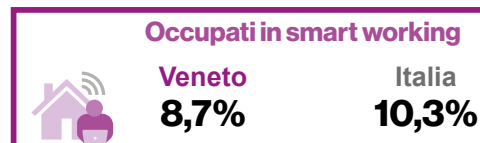
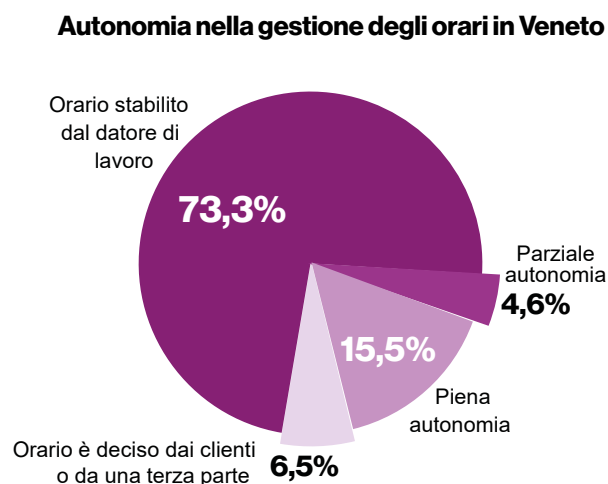
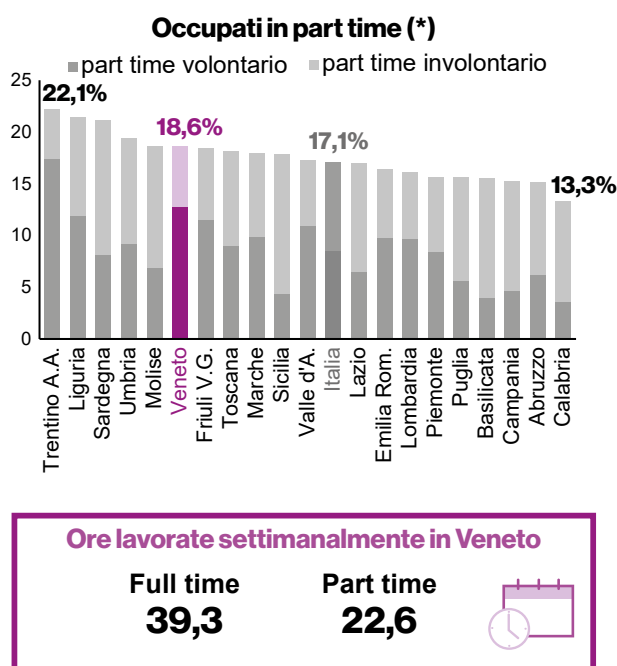
La flessibilità può essere anche spaziale, tramite la possibilità di *smart working*, che prevede l'autonomia delle persone nella scelta degli spazi, degli orari e degli strumenti da utilizzare nel proprio impiego, a fronte di una maggiore responsabilizzazione sui risultati. Tale modello supera nelle intenzioni il precedente telelavoro

che era concepito come una parte di attività svolta fuori dal contesto aziendale, grazie all'utilizzo di tecnologie, ma declinata con lo stesso regime orario e le stesse modalità operative previste per chi è presente in azienda. Il lavoro agile, invece, mette al centro la responsabilità della persona e il rapporto di fiducia tra manager e collaboratori; esso presuppone che questi ultimi possano scegliere l'orario e la sede in base all'attività da svolgere e che siano dotati degli strumenti idonei a questo svolgimento. Per i lavoratori i benefici sono molteplici e si riconducono all'aumento del benessere e al miglioramento della qualità della vita. Per le aziende il vantaggio deriva da un miglioramento della produttività, dell'organizzazione basata sugli obiettivi da raggiungere e delle competenze digitali delle persone. In Veneto nel 2024 l'8,7% degli occupati lavora da casa per una parte del proprio

timetable, sia essa maggioritaria o minoritaria; tale valore comprende anche una piccola quota di occupati impiegati stabilmente presso il proprio domicilio, il quale rappresenta il luogo di lavoro esclusivo (1%).

Chiaramente non tutte le professioni possono essere svolte in *smart working*, perché richiedono una presenza fisica presso la sede aziendale. Altre, invece, si prestano maggiormente a questa flessibilità spaziale: un quarto di chi svolge professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione lavora da casa, come il 17% delle professioni tecniche. Dirigenti e imprenditori utilizzano la modalità agile nel 13% dei casi, valore che si ferma al 9% fra chi svolge professioni esecutive d'ufficio. Nelle altre professioni lo *smart working* non è quasi per nulla diffuso.

Fig. 4.2.2 - Flessibilità e ore lavorate. Veneto - Anno 2024



(*) Le percentuali indicano la somma di occupati in part time volontario e involontario
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Anche la formazione rientra a pieno titolo nel dibattito sulla qualità occupazionale. Le persone devono avere la possibilità di acquisire sempre nuovi strumenti per affrontare le sfide del futuro, di sentirsi valorizzate e di poter progredire nella propria carriera soprattutto in quest'epoca di cambiamento costante, in cui le tecnologie emergenti trasformano radicalmente il mondo del lavoro. Non si tratta più di acquisire una qualifica iniziale, ma di mantenere e aggiornare costantemente le proprie competenze per rimanere competitivi e rilevanti. In Veneto nel 2024, il 13,2% degli occupati ha partecipato ad attività formative o di istruzione nel corso dell'anno, valore in diminuzione rispetto al 2023, ma che si conferma superiore alla media nazionale. Non si registrano grosse differenze di genere, anche se le donne sono più coinvolte nella formazione rispetto agli uomini (14% vs 12%).

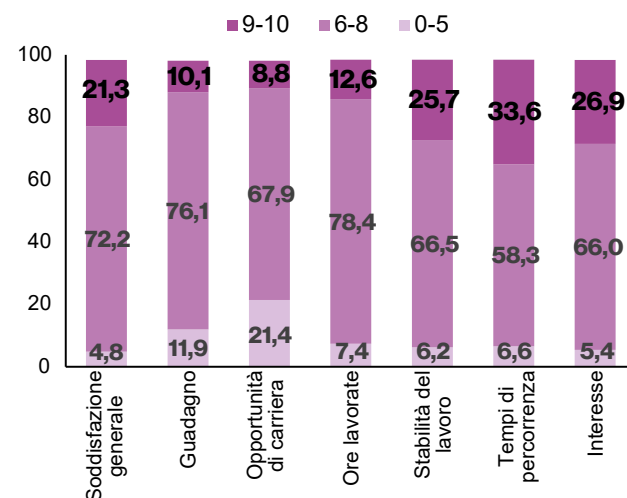
Il punto di vista del lavoratore.

Il benessere professionale è valutabile anche dal punto di visto soggettivo del lavoratore, che può sentirsi più o meno appagato dal proprio impiego declinato nei diversi aspetti che lo compongono⁸. Complessivamente, il 21% degli occupati veneti si dichiara molto soddisfatto del lavoro svolto, assegnando un punteggio di 9 o 10 misurato su scala decimale. Pochi, al contrario, assegnano un giudizio insufficiente: meno del 5% assegna una valutazione inferiore a 6. Il rimanente 72% esprime un voto buono, compreso fra 6 e 8. I valori medi italiani non si discostano molto: la quota di molto soddisfatti è pari al 23,6% e la quota di insoddisfatti al 5,3%. In alcune regioni, i giudizi sono migliori: la percentuale di punteggi alti (9-10) supera il 33% in Abruzzo e sfiora il 30% nelle Marche e in Trentino-Alto Adige. Al contrario i giudizi meno entusiasti si riscontrano in Campania, Calabria e Friuli-Venezia Giulia, con percentuali di 9-10 inferiori al 20%.

Molti occupati esprimono, quindi, un livello di gradimento abbastanza elevato per l'impiego, un livello però che nasconde al suo interno sfumature diverse in base al singolo aspetto di cui si compone l'attività professionale. Ad esempio, il 26,9% dei lavoratori veneti manifesta un elevato interesse per quello che fa (il 66% manifesta un livello buono), così come il 33,6% è altamente soddisfatto per il tempo impiegato nel compiere il percorso casa-lavoro (58,3% assegna un punteggio buono). Soddisfacente anche il giudizio per la dimensione che riguarda la stabilità e sicurezza dell'impiego, per la quale 26 occupati su 100 si dichiarano molto soddisfatti e 66 soddisfatti.

I pareri si fanno più critici per altri aspetti della sfera professionale, primo fra tutti il guadagno: solo il 10% è molto gratificato dal proprio reddito, accanto al 12% che ne è del tutto scontento. Le opportunità di carriera sono valutate ancora più negativamente: meno del 9% ritiene di avere buone possibilità di avanzamento, mentre il 21% è convinto dell'esatto contrario. Anche il carico di lavoro non riscuote giudizi molto positivi: il 13% afferma di sentirsi molto soddisfatto del numero di ore lavorate, il 78% si sente abbastanza soddisfatto e il 7% assegna un voto negativo.

Fig. 4.2.3 - Soddisfazione per il lavoro (distribuzione %). Veneto - Anno 2024 (*)



⁸ La Rilevazione continua sulle forze di lavoro dell'Istat rileva la soddisfazione per il lavoro svolto tramite una batteria di domande formulate con lo scopo di misurare direttamente, sulla base di una scala di punteggio da 0 a 10, il livello di gradimento per l'impiego attuale espresso dai lavoratori. In questo capitolo, si considerano insufficienti i voti inferiori a 6, buoni i punteggi da 6 a 8 e elevati quelli pari a 9 e 10.

(*) Il punteggio è assegnato su una scala da 0 a 10 dove 10 rappresenta la soddisfazione massima
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica delle Regione del Veneto su dati Istat

Prendersi cura di chi si dedica alla cura

Vogliamo ora fare un approfondimento sulla qualità del lavoro e sul benessere dei lavoratori della cura, di cui si è parlato nel paragrafo precedente. Operare in questo settore significa assistere altre persone, in modi anche molto diversi: la multidimensionalità degli interventi deriva dalle diverse necessità manifestate da individui, famiglie, società che spaziano fra bisogni fisici, psicologici, cognitivi, di salute mentale e di sviluppo in tutte le fasi della vita, inclusi i bambini, giovani, adulti, anziani, persone con disabilità. Il fattore comune è la consapevolezza che ogni azione compiuta ha una ricaduta sociale positiva, con un forte potere motivazionale, ma che rischia di avere un effetto usurante.

Il lavoro di cura è motivante, ma può essere usurante.

Durante la pandemia, tale aspetto è stato particolarmente evidente per tutto il comparto sanitario che ha pagato un costo molto alto per garantire a tutti il diritto alla salute. In chi si occupa di sostenere il benessere psicofisico degli altri, si genera una stretta relazione tra chi cura e chi è curato, che può essere sia fonte di grande soddisfazione sia di una progressiva fatica dovuta ad una continua esposizione a condizioni di disagio, sofferenza e dolore. In altre parole, gli stessi fattori che possono produrre appagamento in un professionista in termini di impegno e gratitudine, possono diventare motivo di malessere.

Riprendiamo brevemente quanto descritto in precedenza: per definire i lavoratori della cura secondo una metodologia proposta dell'ILO, sono stati individuati i settori dell'assistenza e le relative professioni. Incrociando queste due informazioni sono state circoscritte quattro tipologie di persone impiegate: gli occupati della cura in senso stretto, quelli a supporto dei servizi di cura, gli addetti alla cura in settori non di assistenza e i lavoratori domestici⁹. Le caratteristiche socio-demografiche all'interno di questi quattro gruppi

sono piuttosto eterogenee: la caratteristica comune è la maggior presenza femminile, ma differiscono per età, titoli di studio e cittadinanza. Inevitabilmente, anche le caratteristiche occupazionali sono molto dissimili: grosse differenze si riscontrano per la stabilità del contratto, gli orari di lavoro e la flessibilità, la formazione ricevuta, la soddisfazione e la retribuzione.

Il primo gruppo di lavoratori è rappresentato dagli occupati della cura in senso stretto, ossia i professionisti che operano in settori dell'assistenza e che svolgono attività strettamente legate alla cura: insegnanti, infermieri e ostetrici, medici, addetti all'assistenza alle persone nei servizi sanitari, altri professionisti nelle scienze della salute e specialisti dell'educazione. Questo collettivo si caratterizza per titoli di studio elevati e una quota molto limitata di stranieri. Nel 90% dei casi sono lavoratori dipendenti: fra questi, l'88% è assunto con contratto a tempo determinato e il 12% è precario. La quota di part time è in linea con la media regionale (19%) e molto limitato il part time involontario (il 23% sul totale di addetti in part time e 4,4% sul totale occupati). Mediamente sono impiegati per 30,6 ore a settimana, valore che passa dalle 32,7 ore del personale in full time alle 22 ore di quello in part time. Non si riscontra una forte flessibilità oraria e nell'82% dei casi l'orario è stabilito principalmente dalla propria azienda. Inoltre, i professionisti appartenenti a questo gruppo si trovano più degli altri a lavorare in orari non standard: il 24% lavora di sera, il 17% di notte, il 38% di sabato e il 25% di domenica. Sono valori che si discostano molto da quelli degli altri occupati, raggiungendo scarti anche di 10 punti percentuali.

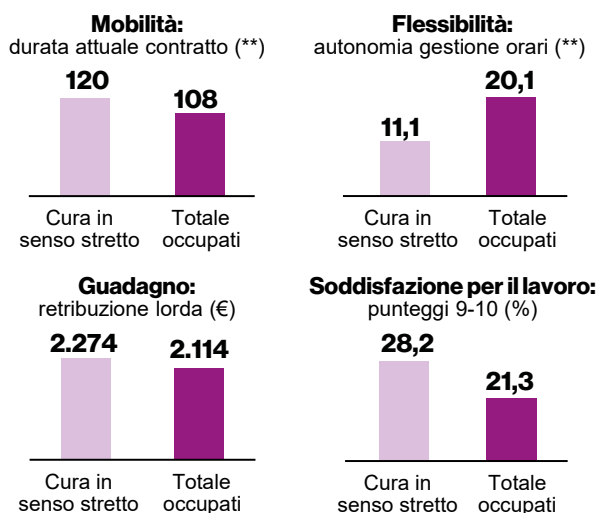
Questi occupati risultano i più coinvolti nella formazione continua: il 21% ha seguito attività formative (formali e non formali) nelle quattro settimane precedenti alla data di riferimento della Rilevazione continua delle forze lavoro. Come ultima informazione sulle caratteristiche dell'attività professionale riportiamo la retribuzione: con un reddito medio lordo mensile di 2.274 euro è il gruppo di addetti della cura meglio retribuito.

⁹ Per una descrizione più dettagliata si veda par. 4.1

Alta la soddisfazione per i lavoratori della cura.

Dal punto di vista soggettivo le persone che si occupano in prima linea dei bisogni psicofisici degli individui e della collettività sono i più appagati dal proprio impiego: il 28% si dichiara molto soddisfatto, rispetto ad una media regionale del 21%. I punti di forza sono l'interesse e la stabilità del posto di lavoro: oltre il 40% delle persone trova molto interessante la propria attività e il 44% la ritiene stabile (percentuale di giudizi pari a 9 e 10 misurati su scala decimale). Al contrario, l'adeguatezza dello stipendio e la possibilità di far carriera raccolgono giudizi modesti, che superano di poco l'8% di molto soddisfatti.

Fig. 4.2.4 - Occupati della cura in senso stretto (*): alcune caratteristiche lavorative. Veneto - Anno 2024



(*) Gli occupati della cura in senso stretto sono i lavoratori con professioni di cura che svolgono la propria attività nei settori dell'assistenza. Si veda fig. 4.11.

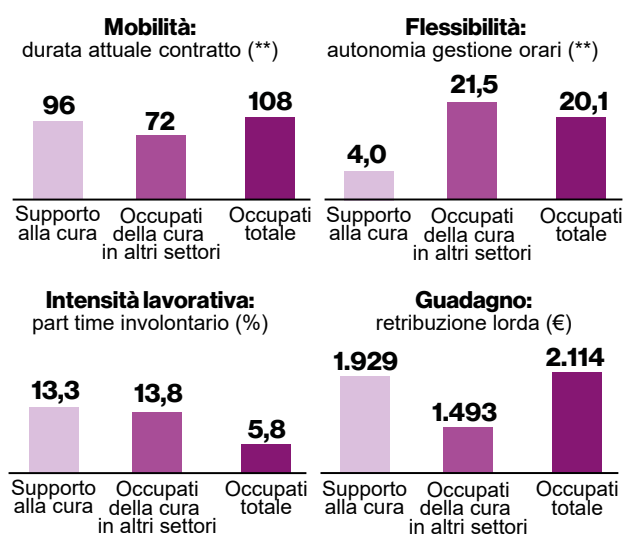
(**) La durata del contratto attuale è misurata in mesi. L'autonomia nella gestione degli orari è la percentuale di occupati che decidono in piena autonomia o con qualche limitazione gli orari di lavoro.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Il secondo e il terzo gruppo di lavoratori si differenziano dal precedente perché operano in settori della cura, ma con professionalità diverse, oppure hanno professionalità legate all'assistenza, ma operano al di fuori di questo settore. In particolare, il collettivo che abbiamo definito a supporto dei servizi di cura

comprende, ad esempio, gli impiegati nei settori dell'istruzione e della sanità, nonché i collaboratori scolastici. Queste figure professionali, che si caratterizzano per titoli di studi medio-bassi, godono di contratti ben tutelati: sono quasi esclusivamente lavoratori dipendenti (99%) assunti a tempo indeterminato (87%). Si registrano però alti livelli di part time (35%), spesso di tipo involontario (13% sul totale occupati e 38% sul totale part time), e la definizione dei tempi di lavoro è piuttosto rigida e stabilita dall'alto nel 95% dei casi. Gli orari sono mediamente standard: limitata la quota di chi deve lavorare di sera, di notte o durante i week end. La formazione continua si attesta attorno alla media regionale, con un 12,6% di personale impegnato in attività formative. La retribuzione media lora mensile è di poco superiore ai 1.900 euro. Questi occupati non si sentono particolarmente soddisfatti del proprio impiego: gli aspetti più critici sono lo scarso interesse per l'attività svolta e le possibilità assai limitate di carriera. Sull'altro piatto della bilancia i punti di forza sono la stabilità del posto e gli adeguati tempi di percorrenza per raggiungerle la sede.

Il terzo gruppo racchiude le persone che svolgono professioni di cura, ma in settori non legati all'assistenza. Si caratterizza per una quota femminile meno marcata, un'età media più bassa e una discreta presenza straniera. Riprendendo alcuni esempi già citati nel paragrafo precedente, si collocano in questo ambito gli specialisti della salute che operano nel commercio al dettaglio di medicinali in esercizi specializzati o i professionisti nell'assistenza alle persone impiegate nelle agenzie di lavoro e gestione delle risorse umane. In questo gruppo è più presente la componente di occupazione autonoma, che raggiunge il 20,3%. Importante la quota di part time volontario e involontario, ma al tempo stesso è più elevata rispetto alla media regionale la percentuale di chi vorrebbe lavorare meno ore: settimanalmente un occupato full time appartenente a questo gruppo svolge 41,3 ore e un part time ne fa 26,4. Per quanto riguarda l'organizzazione dell'orario, che risulta essere più flessibile rispetto agli altri collettivi che si occupano della cura, è di tipo abbastanza standard, con una percentuale contenuta di occupati che lavora di sera, di notte e di domenica. È invece significativa la quota di chi lavora il sabato (48%). La retribuzione media lorda mensile non supera i 1.500 euro. I giudizi sulla soddisfazione sono buoni: il 24% si dichiara molto soddisfatto del proprio lavoro e il 31% giudica molto interessante la propria attività.

**Fig. 4.2.5 - Occupati della cura in senso allargato (*):
alcune caratteristiche lavorative. Veneto - Anno 2024**

(*) Gli occupati della cura in senso allargato comprendono i lavoratori di supporto ai servizi di cura e i lavoratori con compiti di assistenza che operano in settori non propriamente legati alla cura. Si veda fig. 4.1.1.

(**) La durata del contratto attuale è misurata in mesi. L'autonomia nella gestione degli orari è la percentuale di occupati che decidono in piena autonomia o con qualche limitazione gli orari di lavoro.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica delle Regione del Veneto su dati Istat

Per riassumere quanto appena visto, il gruppo di persone che si occupano direttamente della cura ha condizioni di lavoro più favorevoli in quanto stabili, ad alta intensità lavorativa e meglio retribuite; tuttavia, dimostrano una certa rigidità nella gestione degli orari e una scarsa percezione delle possibilità di carriera: questi due aspetti sono in parte legati all'alta quota di occupati dipendenti. Sono, comunque, persone soddisfatte del proprio impiego che considerano molto interessante. La stessa soddisfazione non si riscontra negli addetti a supporto dei servizi di cura, che manifestano uno scarso interesse per l'attività svolta e sentono di avere poche possibilità di migliorare la propria posizione. Sono occupazioni stabili, ma rischiano di essere a bassa intensità, data la quota rilevante di part time involontari. Più alta la quota di lavoratori autonomi fra gli altri occupati della filiera allargata (gruppo 3) che di conseguenza vedono crescere anche la possibilità di gestire in modo più flessibile l'orario. All'interno di questo gruppo convivono due realtà: una prima realtà è data dalla quota rilevante di persone in part time involontario, l'altra da chi lamenta una sovra intensità lavorativa.

Il lavoro domestico è fragile.

Il quarto e ultimo gruppo è composto dai lavoratori domestici impiegati nelle attività di famiglie e convivenze, ossia colf, babysitter e badanti, i più fragili della filiera. Sono quasi tutte donne, straniere e con età maggiori.

Per definizione si tratta di occupati dipendenti, che nel 90% dei casi sono assunti con contratto a tempo indeterminato. Nel caso dei lavoratori domestici, l'assunzione stabile non è sinonimo di stabilità. Dai dati di Veneto Lavoro, infatti, è già stato evidenziato come questa categoria è piuttosto mobile e la durata del contratto è spesso legata alle condizioni di salute della persona presa in cura e delle esigenze delle famiglie per cui si lavora. Anche dai dati Istat emerge questa precarietà celata dietro ad una parvenza di stabilità: la durata media dei contratti in essere è pari a 48 mesi per i lavoratori a domicilio, di 108 mesi per tutti gli occupati veneti; in altre parole, se mediamente una persona lavora per l'attuale azienda da 9 anni, un lavoratore domestico è impiegato presso l'attuale famiglia da 4 anni, segnale di una maggiore mobilità.

Anche l'intensità lavorativa pone questa categoria in una situazione di probabile disagio: oltre la metà degli occupati è in part time, in molti casi di tipo involontario (26% sul totale occupati, 48% sul totale dei part time) con un monte ore lavorate di 18 ore settimanali. D'altra parte, chi ha un contratto full time è impiegato per 44 ore, circa quattro in più della media degli occupati veneti.

Tutto ciò si traduce in una fragilità stipendiale: le retribuzioni medie lorde si aggirano sugli 870€ mensili, valore ben inferiore rispetto agli altri comparti del mercato. Viste queste condizioni, l'appagamento che colf e badanti traggono dal proprio impiego è limitato: meno del 16% è molto soddisfatto del lavoro, valore che, ad esempio come termine di confronto, sale al 28% fra gli occupati della cura in senso stretto. L'unico aspetto positivo rilevato è il tempo di percorrenza casa-lavoro; molte invece le criticità: l'interesse per l'attività svolta è scarso (solo il 13% assegna un voto pari a 9-10), il guadagno non è ritenuto adeguato così come il numero di ore lavorate. Anche la percezione della stabilità dell'occupazione non è positiva, a conferma della forte mobilità rilevata; è anche vero che il 41% dei lavoratori

domestici ritiene facile trovare un impiego simile a quello attualmente svolto, segnale della grande domanda di cura da parte delle famiglie.

Condizioni di lavoro poco riconosciute e valorizzate, spesso svolte in contesti non formalizzati (il lavoro sommerso raggiunge il 47% in questo settore), non generano benessere nella persona, che non si dimostra pienamente soddisfatta del proprio impiego. È necessario riportare dignità a questi lavori di cura per garantire qualità nei servizi offerti.

La sicurezza sul lavoro è di tutti e conviene a tutti

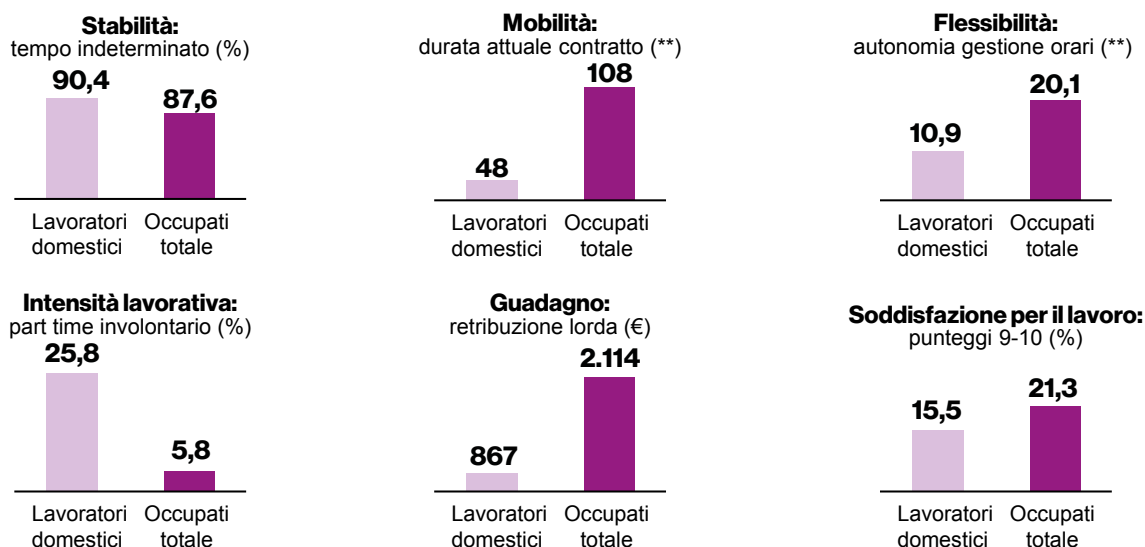
La qualità e la sicurezza sul lavoro sono concetti multidimensionali e strettamente interconnessi, fondamentali per il benessere dei lavoratori e la produttività aziendale. La sicurezza previene infortuni e malattie, mentre la qualità del lavoro riguarda il clima organizzativo, la soddisfazione e il benessere del lavoratore e un ambiente sano aumenta la produttività e l'immagine aziendale.

Investire in sicurezza non è solo un obbligo legale, ma una strategia per migliorare la qualità del lavoro, riducendo i costi associati agli infortuni e aumentando la produttività. Una vera "cultura della sicurezza" implica una responsabilità condivisa per proteggere la vita umana.

Nel particolare, la sicurezza sul lavoro è l'insieme delle misure tecniche, organizzative e procedurali, imposte principalmente dal D.Lgs. 81/2008 in Italia, volte a prevenire infortuni e malattie professionali. Include la valutazione dei rischi, la formazione dei lavoratori e l'uso di Dispositivi di Protezione Individuale (DPI) per garantire la salute dei dipendenti. Ai sensi dell'art. 20 del suddetto decreto legislativo, ogni lavoratore ha l'obbligo di prendersi cura della propria salute, sicurezza e di quella dei colleghi. Ciò comporta il rispetto delle istruzioni aziendali, l'uso corretto di macchinari, attrezzature, utensili e DPI, la partecipazione alla formazione e la segnalazione immediata di pericoli.

La riduzione di infortuni e malattie professionali genera benefici non solo sociali, ma anche economici, è chiaro quindi che la sicurezza sul lavoro non è solo un valore condiviso, ma anche un investimento strategico per imprese, lavoratori e sistema economico.

Fig. 4.2.6 - Lavoratori domestici: alcune caratteristiche lavorative (*). Veneto - Anno 2024



(*) I lavoratori domestici sono impiegati dalle famiglie (colf e badanti). Si veda fig. 4.11.

(**) La durata del contratto attuale è misurata in mesi. L'autonomia nella gestione degli orari è la percentuale di occupati che decidono in piena autonomia o con qualche limitazione gli orari di lavoro.

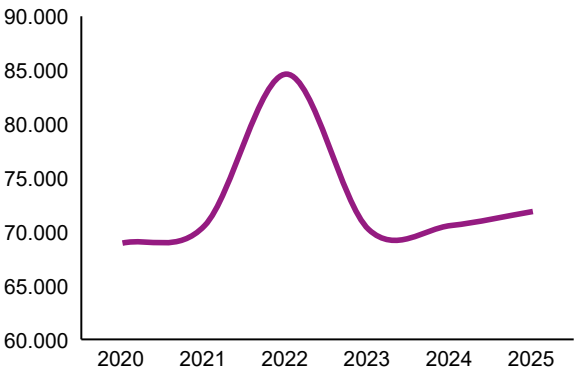
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica delle Regione del Veneto su dati Istat

Nel 2025, il Veneto sfiora le 72mila denunce degli infortuni sul lavoro.

Nel 2025, il Veneto sfiora le 72mila denunce degli infortuni sul lavoro e ne registra un aumento del 2,4% rispetto all'anno prima, posizionandosi come una delle regioni a più alto rischio in Italia (zona arancione), con 111 vittime totali e un incremento significativo anche dei casi mortali rispetto al 2024 quando se ne contavano 79, specialmente nel settore manifatturiero, delle costruzioni e del commercio.

Di questi 71.867 incidenti denunciati all'Inail, 60.237 sono avvenuti in occasione di lavoro, mentre 11.630 in itinere¹⁰. L'aumento è di 1.681 rispetto all'anno precedente (+ 2,4%) e di 2.935 rispetto al 2020 (+ 4,3%). Se si esclude il picco del 2022 (84.593 casi), peraltro ancora fortemente influenzato dal virus pandemico, si tratta del dato più elevato nel quinquennio. Dopo una fase di calo tra il 2013 e il 2015, gli infortuni in Veneto registrano una risalita fino al 2019, per poi tornare a diminuire nel periodo della pandemia. Dal 2023, invece, cresce nuovamente, anche se va notato che tale incremento è almeno in parte collegato all'estensione della tutela Inail agli studenti, a partire proprio da settembre 2023.

Fig. 4.2.7 - Denunce d'infortunio. Veneto - Anni 2020:2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

¹⁰ L'infortunio in itinere è un incidente che colpisce il lavoratore durante il tragitto normale e diretto tra casa e luogo di lavoro; si intende, quindi, che la strada deve essere quella abituale o più rapida, senza deviazioni per interessi personali.

Gli infortuni degli under 15 pesano l'11,2% e significativa la crescita degli incidenti per gli ultrasessantenni.

Degli incidenti sul lavoro, il 66% coinvolge uomini e il 34% donne. Ben più marcato lo scarto per i mortali: il 92,8% riguarda lavoratori a fronte del 7,2% di lavoratrici. Rispetto al 2024, salgono maggiormente gli infortuni tra le femmine, +4,1% contro l'1,5% tra i maschi.

Tab. 4.2.1 - Denunce di infortunio per genere e modalità di accadimento. Veneto - Anni 2024 e 2025

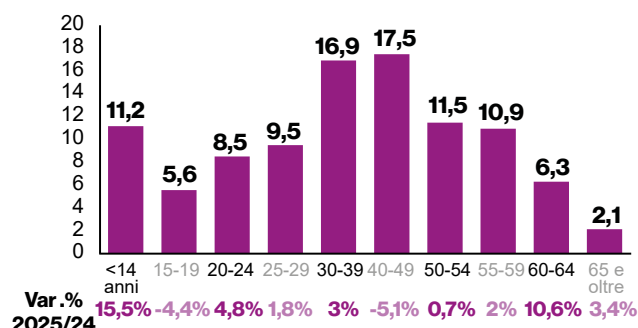
	2024	2025	Var % 2025/2024
In occasione di lavoro			
Femmine	18.178	19.066	4,9
Maschi	40.540	41.171	1,6
In Itinere			
Femmine	5.281	5.366	1,6
Maschi	6.187	6.264	1,2
Totale			
Femmine	23.459	24.432	4,1
Maschi	46.727	47.435	1,5
Totale denunce	70.186	71.867	2,4

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

Gli infortuni tra gli under 15 aumentano del 15,5%, influenzati dalla recente estensione alle scuole delle tutele assicurative, e pesano sul totale incidenti per l'11,2%. Significativa, poi, la crescita registrata nella fascia d'età ultrasessantenne che è pari al 14%, seguono i casi per i giovani 20-24 anni (+4,8%). La tendenza all'invecchiamento demografico dei lavoratori coinvolti aumenta la necessità di formazione e attenzione alla sicurezza. La formazione degli occupati, in particolare di quelli senior, ed ora anche quella obbligatoria per i datori di lavoro è la strada maestra per rafforzare senso di responsabilità, consapevolezza dei rischi e presidio dei sistemi di sicurezza.

È chiaro che la quota maggiore di infortuni si concentra tra gli adulti lavoratori.

Fig. 4.2.8 - Denunce di infortunio per età. Veneto - Anno 2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

Agli stranieri è riferito il 26,5% delle denunce di infortunio. Tuttavia, non ha nazionalità italiana il 40,5% dei morti sul lavoro: nel 2025 hanno perso la vita 45 lavoratori e lavoratrici stranieri a fronte dei 20 dell'anno precedente. Inoltre, rispetto ad un anno prima, i casi tra gli italiani salgono dell'1,9%, mentre fra i cittadini UE o extra UE del 3,7%.

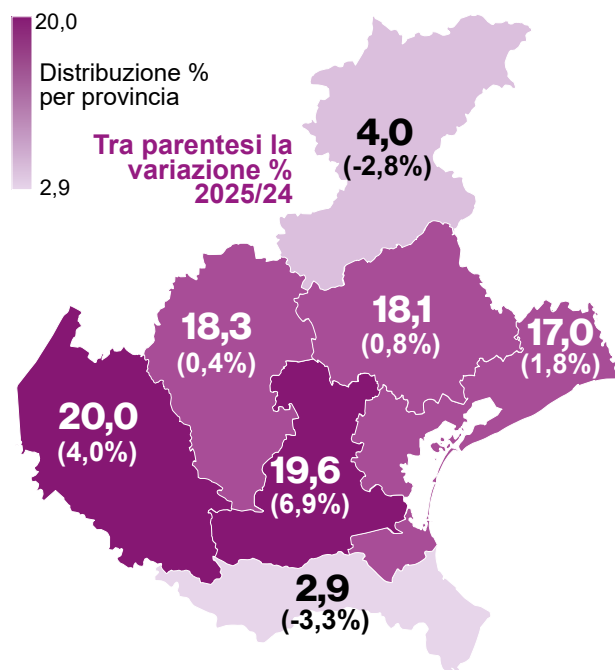
L'80,6% degli incidenti avvengono nel settore dell'industria e servizi, 16,2% nell'ambito per conto dello Stato¹¹ e 3,2% in attività agricole. L'incremento maggiore si presenta nel campo per conto dello Stato (+6,4%).

Le attività con l'incidenza maggiore sul totale degli infortuni sono i lavori di costruzione (9,7%), il commercio (8,8%), il trasporto e magazzinaggio (7,6%), la sanità e assistenza sociale (7,2%) e la fabbricazione di prodotti in metallo (6,6%). Tra gli ambiti con la più alta concentrazione di infortuni, la sanità e l'assistenza sociale è anche il comparto ad aver registrato la crescita più consistente nell'ultimo anno, con 236 denunce in più (+7,4%), segue il commercio (+5,1%).

Le province più colpite sono Verona e Padova.

Le province più colpite sono Verona e Padova con il maggior numero di denunce e infortuni mortali. Gli infortuni denunciati registrano un considerevole aumento soprattutto a Padova e Verona: rispettivamente + 6,9% e + 4,0% tra il 2024 e il 2025. Uniche aree in controtendenza, Belluno (- 2,8%) e Rovigo (- 3,3%). Riguardo ai sinistri con esito letale, invece, proprio Rovigo presenta un'escalation da 1 a 8 morti, mentre Vicenza passa da 8 a 19.

Fig. 4.2.9 - Distribuzione percentuale degli infortuni di lavoro per provincia di accadimento. Veneto - Anno 2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

Spostando l'analisi territoriale delle denunce di infortuni a livello regionale, gli incidenti avvenuti in Veneto pesano per il 12% sul totale nazionale (la regione che assorbe più incidenti è la Lombardia con il 18,5% dei casi in Italia). Rispetto al 2024, a livello nazionale si assiste ad un incremento di infortuni sul lavoro dell'1,4%, le situazioni

¹¹ Per l'INAIL riguarda i dipendenti delle amministrazioni statali.

peggiori si registrano nel Lazio dove la crescita è pari al 7,2%, segue la Sicilia con il 3,5%. Le denunce esclusivamente degli studenti, in Veneto, superano le 10mila unità, l'8,7% in più dell'anno prima, si tratta del terzo aumento più alto fra le regioni italiane, prime Valle d'Aosta e Liguria con, rispettivamente, il 18,8% e il 13%. Tali incidenti in Veneto si dividono tra il 96,7% avvenuti in occasione di attività scolastiche e il rimanente in itinere.

Gli infortuni sul lavoro mortali colpiscono di più gli uomini stranieri.

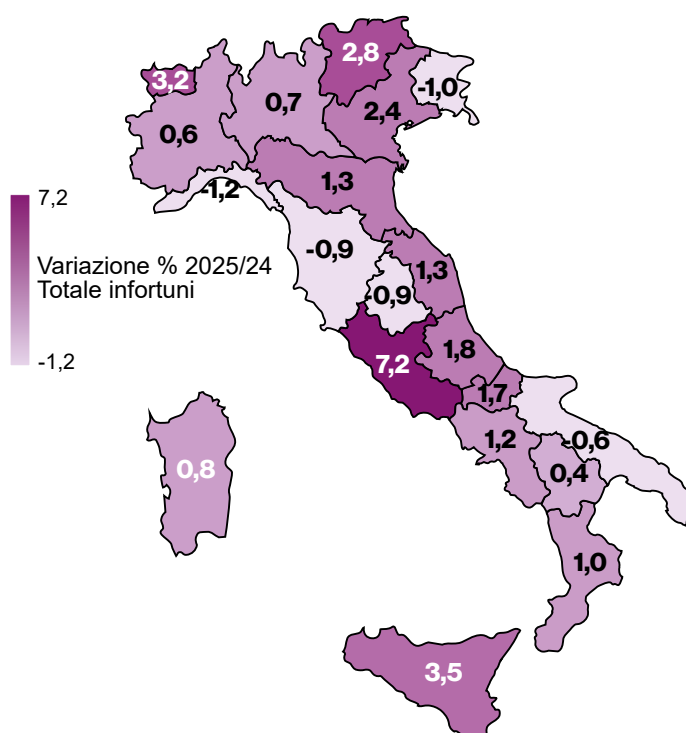
Per quanto riguarda gli infortuni con esito mortale in Veneto, dei 111 casi il 68,5% sono avvenuti in occasione del lavoro e il 31,5% in itinere; le province con più casi

sono Verona (24) e Venezia (22). Colpiti soprattutto gli uomini (il 92,8% dei casi) e in particolare quelli in età 45-54 anni, un discreto numero di casi si registrano anche tra i 60-64enni (13,5%). Infine, si mette in luce che in proporzione con il numero di lavoratori sono di più gli stranieri che gli italiani: 24 ogni 10mila contro 12,5 ogni 10mila.

Prendendo in esame gli infortuni sul lavoro mortali e con inabilità permanente, disponibili però all'anno 2022, il valore è più elevato nel Mezzogiorno, 13 per 10 mila occupati, segue il Centro Italia (11,9) mentre il Nord si ferma a 9,6 (il Veneto è pari a 10,4).

Fig. 4.2.10 - Infortuni di lavoro per regione di accadimento. Variazione % 2025/2024 sul totale infortuni e solo studenti e distribuzione % dell'anno 2025 sul totale nazionale

	Distribuz. % 2025	Var. % 2025/24 solo studenti
Piemonte	7,3	6,7
Valle d'Aosta	0,2	18,8
Lombardia	18,5	5,9
Liguria	3,1	13,0
Trentino Alto Adige	4,1	-4,8
Veneto	12,0	8,7
Friuli Venezia Giulia	2,6	-0,2
Emilia Romagna	12,9	5,0
Toscana	7,8	-0,8
Umbria	1,7	4,7
Marche	2,8	5,5
Lazio	7,4	-3,3
Abruzzo	2,0	6,7
Molise	0,3	-1,1
Campania	3,6	2,0
Puglia	4,7	-3,3
Basilicata	0,6	-6,2
Calabria	1,5	-4,7
Sicilia	4,6	1,5
Sardegna	2,0	4,0
Italia	100,0	3,8



In forte aumento le denunce di malattie professionali.

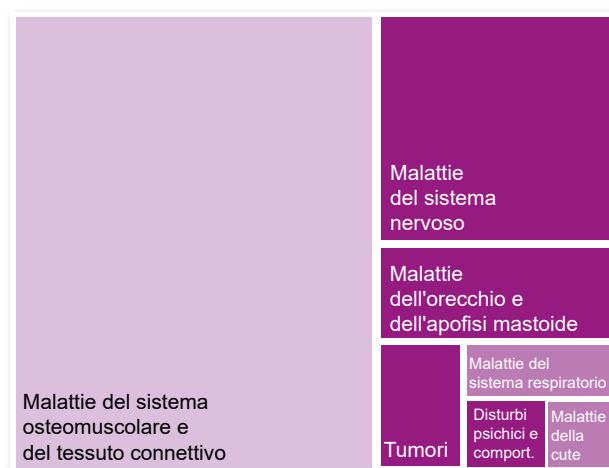
A differenza degli infortuni che hanno la caratterizzazione di essere improvvisi, le malattie professionali insorgono nel tempo e sono indennizzate dall'INAIL se il rischio è ricollegabile al lavoro. Sono latenti e lente nella loro manifestazione, pericolose e spesso sottovalutate. Una definizione generale può essere: "qualsiasi stato morboso che possa essere posto in rapporto causale con lo svolgimento di una qualsiasi attività lavorativa".

Questa caratteristica di graduale progressiva azione di fattori presenti nell'ambiente di lavoro, che possono compromettere la salute dei lavoratori, da un lato diversifica le malattie professionali dagli infortuni - che hanno appunto caratteristiche opposte di traumaticità immediata - dall'altra è alla radice di una storica sottovalutazione dovuta anche alle difficoltà di individuazione e accertamento del nesso causale e ad un significativo fenomeno di sotto denuncia da parte dei lavoratori. L'aumento delle denunce riscontrato negli ultimi anni va senz'altro ricondotto ad una più matura consapevolezza raggiunta da lavoratori, datori di lavoro e medici.

In questo contesto il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, l'Inail, il Ministero della salute e le Regioni e le Province Autonome, in collaborazione con le Parti sociali, hanno dato avvio ad un Piano nazionale di prevenzione sulle malattie professionali per favorire la crescita delle conoscenze e competenze finalizzate ad incidere sui comportamenti di tutti i soggetti coinvolti.

Nel 2025 in Veneto sono state presentate quasi 6mila denunce di malattia professionale, l'8,7% in più rispetto all'anno precedente. La grande maggioranza riguarda malattie del sistema osteomuscolare che assorbono il 76,2% del totale dei casi (4.565, + 7,8% rispetto al 2024), seguite da quelle del sistema nervoso (616, +15,6%). In diminuzione, ma comunque nel podio, le malattie dell'orecchio e dell'apofisi mastoide (245, -12,2%).

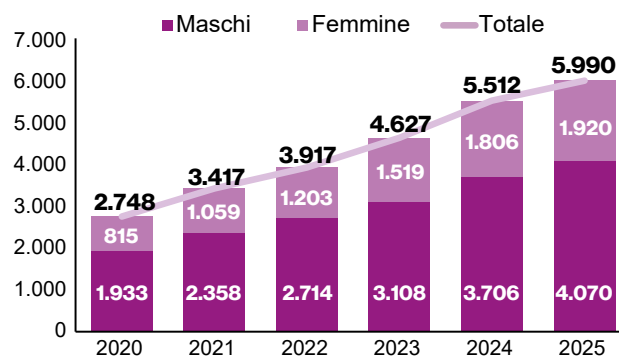
Fig. 4.2.11 - Denunce di malattie professionali per settore ICD-10 denunciato. Veneto - Anno 2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

Il 67,9% delle malattie riguarda uomini, mentre il 32,1% donne. Rispetto all'anno precedente, le denunce femminili aumentano del 6,3% mentre quelle maschili del 9,8%. Se si confrontano, poi, i casi rispetto al 2020 si nota che sono più che raddoppiati sia nel complesso che per genere.

Fig. 4.2.12 - Denunce di malattie professionali per genere. Veneto - Anni 2020:2025



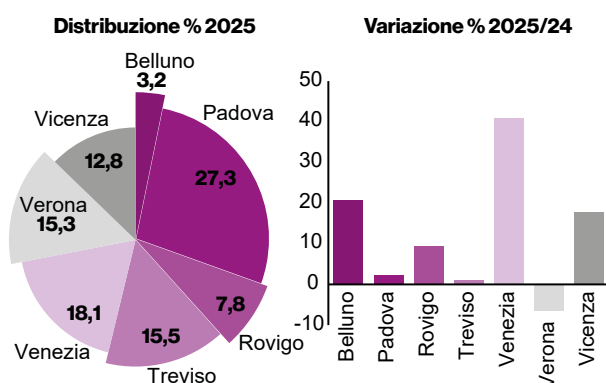
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

Il 27,3% delle denunce all'Inail si collocano a Padova, 18,1% a Venezia, sopra al 15% a Treviso e Verona. Padova e Venezia ospitano un elevato numero di imprese manifatturiere, industriali e logistiche.

Queste attività comportano un'esposizione maggiore a rischi lavorativi tradizionali, come la movimentazione manuale dei carichi, vibrazioni e rumore. Oltre all'industria, la presenza di un importante settore agricolo (soprattutto nel padovano) e di servizi (compreso il settore sanitario e portuale a Venezia) contribuisce all'elevato numero di denunce, spesso legate a patologie dell'apparato muscoloscheletrico.

Venezia è anche la provincia veneta con la maggiore crescita di casi rispetto al 2024: +40,8%. La seconda provincia è Belluno con un dato del +20,8%, mentre a Padova le denunce salgono del 2,3% e a Verona si registra l'unica diminuzione tra le province venete.

Fig. 4.2.13 - Denunce di malattie professionali per provincia. Veneto - Distribuzione % sul totale 2025 e Variazione % 2025/24



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inail

In Italia le denunce all'Inail nel 2025 sono 98.463, l'11,3% in più dell'anno prima. La regione con la più alta incidenza è la Toscana che assorbe il 16,7% del totale nazionale, a seguire la Puglia con la quota dell'11,4%. Quasi tutte le regioni rilevano un aumento ad esclusione di Sardegna, Umbria e Lazio.

4.3 / Benessere in Cattedra: la scuola, spazio fondamentale di cura

“Mura che Ascoltano:” progettare la cura per il benessere di chi vive la scuola

La scuola gioca un ruolo fondamentale nel promuovere lo sviluppo delle capacità dei bambini di comprendere, ma anche di essere, di vivere assieme e di fare. È, dopo la famiglia, il luogo principale di socializzazione e formazione della personalità del bambino e del ragazzo. È conoscenza, cultura, apprendimento dei saperi, ma è anche educazione, teatro di crescita civile e di cittadinanza; è luogo in cui nascono e crescono affetti, sentimenti e si affermano le prime amicizie. Negli anni i ragazzi sono guidati lungo percorsi formativi sempre più articolati così che, entrati a scuola piccoli e non ancora autonomi, ne escono adulti e responsabili, capaci di mettere a frutto le conoscenze acquisite e di partecipare attivamente nella società. Avere cura e investire quindi sulla scuola e sui bambini e i ragazzi significa investire sul futuro del Paese. La spesa in istruzione sul Pil è uno dei principali indicatori dello sviluppo civile di un Paese e permette di valutare le *policies* attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano. L'Italia investe circa il 3,9% del PIL nell'istruzione posizionandosi come terzultimo paese nell'Unione Europea, ben al di sotto della media UE del 4,7%. Questa quota colloca il Paese tra i fanalini di coda in Europa, spesso superando solo nazioni come Bulgaria, Romania e Irlanda. Solo il 7,3% della spesa pubblica italiana totale è destinato all'istruzione, rispetto a una media UE del 9,6%, altri paesi europei investono proporzionalmente di più, con percentuali sulla spesa totale che arrivano all'11,3% in Finlandia o al 14,6% in Svezia.

La centralità dell'educazione è l'esito di un progressivo e sostanziale cambiamento che ha caratterizzato i decenni successivi al secondo dopoguerra, facendo maturare la consapevolezza che i grandi mutamenti economici, sociali e culturali richiedevano una profonda trasformazione dei processi educativi e del sistema scolastico. Dopo gli anni Cinquanta l'Italia ha compiuto sforzi significativi per debellare l'analfabetismo e per l'inclusione sociale, per l'inserimento dei disabili e l'integrazione dei figli degli immigrati. E oggi lavora fortemente per ridurre l'abbandono scolastico precoce

e accrescere l'accesso all'università, ma perché questo succeda bisogna contrastare le situazioni di oggettivo svantaggio che molti bambini vivono e che mettono a rischio il loro futuro: povertà economiche, abitative, di salute ed educative.

L'istruzione è un tema centrale delle politiche europee e internazionali. All'interno dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, il Goal 4 punta ad assicurare un'istruzione di qualità equa ed inclusiva e a promuovere opportunità di apprendimento permanente per tutti. In questa prospettiva, le scuole svolgono un ruolo cruciale nell'assicurare che tutti gli studenti possano raggiungere il loro pieno potenziale di crescita, indipendentemente da fattori personali, familiari e socio-economici ed esperienze di vita. Le istituzioni scolastiche dovrebbero offrire, quindi, un ambiente di apprendimento sicuro, accogliente che stimoli il coinvolgimento degli alunni e permetta a bambini e giovani di crescere e svilupparsi come individui e membri della società, sentendosi rispettati, apprezzati e riconosciuti nei propri talenti e esigenze specifiche. Il fallimento di questi propositi porta come conseguenza diretta l'abbandono scolastico, problematica che si ripercuote sul futuro degli individui e sulla società in generale: i giovani che lasciano gli studi avendo conseguito al più un'istruzione secondaria inferiore incontrano maggiori difficoltà nella ricerca di un lavoro e hanno prospettive occupazionali limitate; hanno una minore partecipazione alle attività sociali, politiche e culturali; sono a maggior rischio di povertà e cattiva salute.

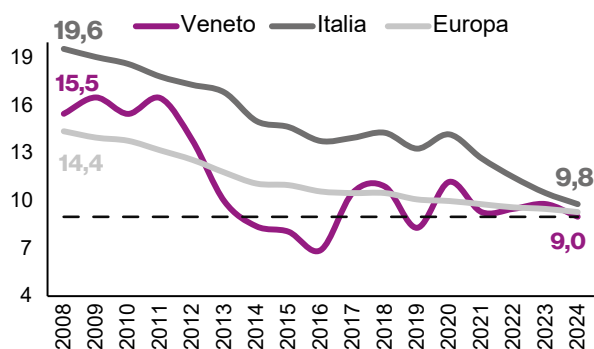
In forte calo l'abbandono scolastico.¹²

Nel 2024, il tasso di abbandono scolastico precoce in Italia è sceso al 9,8% tra i giovani di 18-24 anni, segnando un minimo storico e avvicinandosi all'obiettivo UE del 9% per il 2030 (la media UE27 è pari al 9,3%). Nonostante il miglioramento, persistono forti divari territoriali (Sud e Isole oltre la media) e sociali, con un impatto maggiore sui maschi e studenti con background migratorio.

¹² Il tasso di abbandono è calcolato come la quota 18-24enni con al più la licenza media e che non frequentano altri corsi scolastici o di formazione

Nella nostra regione, il cammino è stato più accidentato: a partire da un valore iniziale di 15,5%, il tasso di abbandono è cresciuto ulteriormente fino al 16,5% nel 2011, per poi scendere al 6,9% nel 2016. Un ulteriore picco negativo è stato registrato nel 2020 (11,2%) per poi attestarsi al 9% nel 2024 e raggiungere così già il target europeo.

Fig. 4.3.1 - Tasso di abbandono scolastico (*). Veneto, Italia e Ue27 - Anni 2008:2024



(*) Tasso di abbandono scolastico = $(18-24\text{enni con al più la licenza media che non frequentano corsi di studio o di formazione}) / (18-24\text{enni}) \times 100$
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat e Istat

Il tasso di abbandono scolastico, così come altri indicatori legati al mondo della formazione, è strettamente legato all'ambiente socio-economico di riferimento. È stato più volte sottolineato come i ragazzi che provengono da contesti sociali più difficili, da famiglie in difficoltà economica o povere culturalmente hanno più probabilità di cadere nella trappola della dispersione. La scuola quindi, si deve fare garante soprattutto nei confronti della cura dei più fragili: deve essere in grado di ridurre le disparità sociali per permettere a tutte le ragazze e a tutti i ragazzi di autorealizzarsi, a prescindere dal luogo di nascita, dal background familiare e dalle risorse a disposizione.

Bisogna avere cura di garantire le giuste competenze a tutti.

Accanto alla dispersione esplicita¹³, vi è la "dispersione implicita", intesa come l'inadeguatezza del bagaglio di conoscenze e competenze posseduto dagli studenti al termine del ciclo di studi. Acquisire competenze è necessario sia a livello individuale, per crescere e sviluppare le relazioni con gli altri, coltivare i propri talenti e realizzare le proprie aspirazioni, sia a livello collettivo, per sentirsi parte di una comunità, per esercitare con consapevolezza il diritto di cittadinanza attiva e per contribuire positivamente al benessere del Paese.

I risultati conseguiti dagli studenti delle scuole del Veneto sono tra i più brillanti in Italia, ma il risultato non è uguale per tutti, si differenzia per sesso, indirizzo di studio, background migratorio e contesto socio-economico e culturale della famiglia di provenienza, nonché anche per caratteristiche dell'ambiente sociale in cui si vive. Mediamente le ragazze conseguono un punteggio molto più alto in italiano rispetto a quello dei ragazzi e viceversa in matematica. Chi frequenta il liceo classico, scientifico o linguistico consegue mediamente nel 2024 un risultato nell'apprendimento dell'italiano più elevato di 57 punti rispetto a uno studente dell'Istituto professionale e di 66 nelle competenze scientifiche; tale vantaggio si riduce, rispettivamente a 31 e 33 punti verso un coetaneo del tecnico. È evidente che i ragazzi con background migratorio accusano maggiori difficoltà rispetto ai pari italiani. Queste problematiche emergono maggiormente per gli stranieri di prima generazione che raggiungono un esito inferiore di 33 punti in italiano e 24 in matematica rispetto ai compagni non di origine immigrata. L'influenza della famiglia è poi evidente. Uno studente che proviene da una famiglia con un profilo basso raggiunge un punteggio inferiore di 21 punti rispetto ad uno studente che viene da una famiglia favorita (dato del 2023). Infine, vi è una differenza significativa negli esiti tra i diversi territori, a netto vantaggio del Veneto e del Settentrione: i ragazzi veneti ottengono punteggi più alti rispetto a tutte le ripartizioni geografiche. Queste differenze si devono abbattere, occorre creare un sistema in cui ogni studente

¹³ Ovvero la mancata, incompleta o irregolare fruizione dei servizi dell'istruzione e formazione da parte dei giovani in età scolare.

possa prosperare, imparare e raggiungere un livello accademico accettabile, superando disuguaglianze vecchie e nuove.

Con il calo demografico, nelle scuole primarie aumentano le sezioni pluriclasse del 52%.

Il calo demografico ha ripercussioni dirette sull'organizzazione del sistema scolastico. Dall'anno scolastico 2015/16 ad oggi si registra una diminuzione del numero di classi soprattutto nelle scuole primarie e in parte nelle scuole secondarie di primo grado. L'effetto è ancora più evidente e progressivo se viene analizzato congiuntamente all'anno di corso: le classi prime e seconde della scuola primaria registrano le perdite maggiori (-12% e -15% la variazione 2024/2016). Nelle scuole primarie, tra il 2024 e il 2016 aumentano le sezioni pluriclasse del +52%, ossia le classi con alunni di età e anni scolastici diversi tipica delle scuole rurali o di montagna dove il numero di studenti non giustifica la creazione di classi separate. Le pluriclassi, fondamentali per contrastare lo spopolamento, presentano sfide significative legate alla gestione didattica di alunni di età diverse, spesso con programmi ridotti e carenza di formazione specifica per i docenti. Sebbene possano valorizzare la cooperazione tra pari, pongono problemi di efficacia educativa.

La perdita di classi, poi, non è omogenea in tutto il territorio regionale. Concentrando lo studio solo sulle scuole primarie perché la loro presenza è più capillare, il numero di classi è in diminuzione soprattutto nei piccoli comuni delle zone rurali o scarsamente popolate, collinari e montane. Sono proprio i contesti colpiti dallo spopolamento che rischiano di rimanere senza servizi essenziali, quali sono le scuole, aggravando ulteriormente le possibilità di continuare a vivere il territorio e prendersi cura delle persone che vi abitano.

Il problema delle “classi pollaio”: Veneto seconda in Italia per la quota di classi più sovraffollate alle superiori.

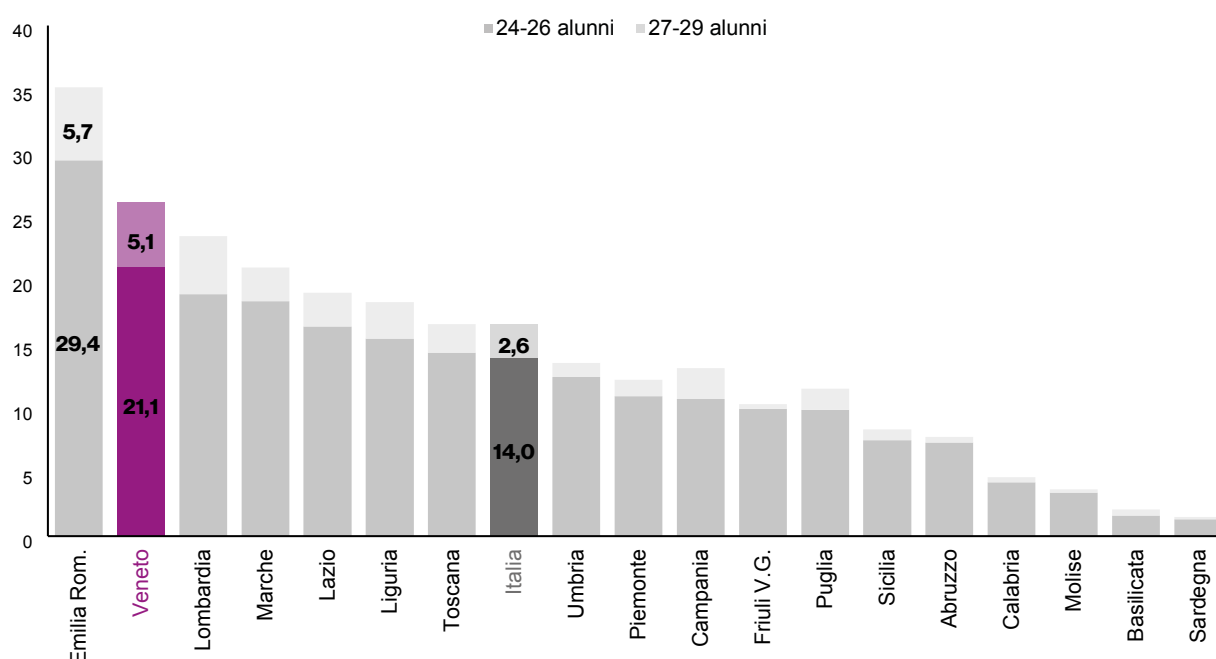
Altro problema nella scuola italiana è quello delle “classi pollaio”, termine ormai entrato nel vocabolario comune che rappresenta una criticità del sistema scolastico italiano per cui è necessario un intervento atto a garantire agli studenti un ambiente di apprendimento dignitoso, nel rispetto delle leggi e del diritto fondamentale all'istruzione. Il termine “classi pollaio” si riferisce a classi scolastiche con un numero di alunni giudicato eccessivo (spesso oltre i 25-27 studenti, arrivando a volte a 30 o più) rispetto agli spazi e alle finalità didattiche.

Classi sovraffollate hanno impatti negativi su didattica, sicurezza e benessere psicofisico di studenti e docenti; con un numero elevato di alunni, per l'insegnante diventa difficile seguire i ritmi di apprendimento individuali, in particolare per gli studenti fragili. Dall'altra parte, gli studenti tendono a partecipare meno attivamente, sentendosi spesso “anonimi” all'interno di un gruppo troppo numeroso.

Nell'anno scolastico 2024/25 in Veneto l'ordine scolastico che presenta un grado di sovraffollamento delle classi più elevato è quello della secondaria di II grado: il 21,1% delle classi ospita dai 24 ai 26 studenti e un altro 5,1% supera i 27. Nelle primarie sono 6,6% le classi con più di 23 alunni e 10,8% alle medie.

Tra tutte le regioni d'Italia, il Veneto si classifica seconda per la quota più alta di classi sovraffollate alle superiori, prima l'Emilia Romagna con il 29,4% delle classi con 24-26 alunni e il 5,7% con ancora più studenti. Viceversa, le regioni del Mezzogiorno presentano i valori più bassi.

Sono principalmente le prime classi a registrare le quote più alte di sovraffollamento, via via con il passare degli anni il numero dei ragazzi in classe diminuisce. Si passa da quasi la metà delle classi con più di 23 alunni in prima superiore al 26,9% al secondo anno fino ad arrivare in quinta al 12,7%. In particolare, in prima il 14,1% delle classi ospita almeno 27 studenti, mentre in seconda solo il 3,3%.

Fig. 4.3.2 - Distribuzione % delle classi con più di 23 alunni alle superiori per regione (numero medio di alunni). A.s. 2024/25

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito

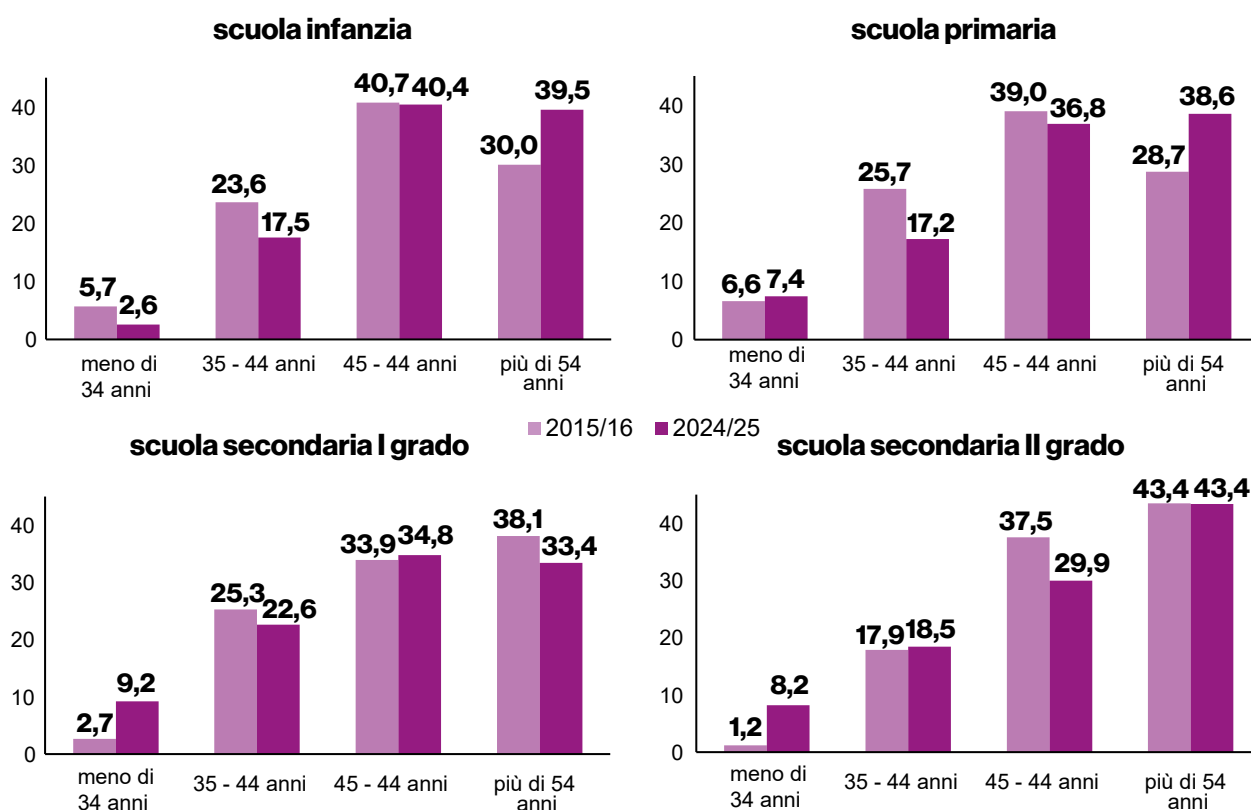
In Veneto il 39% dei docenti ha più di 54 anni.

Prendersi cura degli studenti, ma anche degli insegnanti, anello fondamentale del sistema scolastico a diretto contatto con i giovani, con la loro crescita, con lo sviluppo delle loro potenzialità e competenze. Insegnanti sereni e motivati sono essenziali per trasmettere fiducia ed entusiasmo, trasformando la scuola in un luogo di benessere per tutti. Il benessere degli insegnanti è la base per una didattica efficace, mentre la stanchezza emotiva ostacola l'apprendimento.

Nell'anno scolastico 2024/25, in Veneto, il 39,1% dei docenti di ruolo della scuola statale, dalla primaria alla secondaria superiore, ha più di 54 anni, oltre tre punti in più rispetto a quasi dieci anni prima. Solamente il 7,7% dei docenti è under 35, ma si tratta di un dato in crescita dal momento che nel 2016 tale valore era pari a meno del 4%. La situazione cambia al variare dell'ordine scolastico: se la quota di insegnanti giovani è residuale alla scuola

dell'infanzia (2,6%), questa cresce alle scuole secondarie (alle medie 9,2% e alle superiori 8,2%). In particolare, rispetto al 2016, nel 2025 si assiste ad un aumento di 7 punti percentuali della percentuale di docenti giovani negli ordini scolastici adolescenziali, mentre alle primarie e all'infanzia gli insegnanti over 54 salgono di 10 punti. Per quanto riguarda il rapporto di genere, la presenza femminile diminuisce all'aumentare del grado scolastico: nella scuola primaria e dell'infanzia la percentuale di donne sfiora il 100%, valore che diminuisce al 63% nella scuola superiore.

Un aspetto che può influenzare il benessere di un insegnante è quello di essere precario: in Veneto nel 2025 sono il 26,4% gli insegnanti che lavorano a tempo determinato e ben il 34,2% sono over 45 anni.

Fig. 4.3.3 - Distribuzione % dei docenti a tempo indeterminato per età e ordine scolastico. Veneto - A.s.2015/16 e 2024/25

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito

Prendersi cura significa avere una scuola inclusiva per tutti

“Prendersi cura” significa non perdere nessuno, specialmente i ragazzi più fragili o con comportamenti complessi, in coerenza con l'ideale della scuola come comunità. La cura educativa verso gli alunni con disabilità in Italia si fonda sull'inclusione scolastica, sancita dalla Costituzione e perfezionata dalla Legge 104/92. Essa prevede un approccio olistico che integra il Piano Educativo Individualizzato (PEI), la corresponsabilità del Consiglio di Classe, figure specializzate (docenti di sostegno, assistenti) e metodologie didattiche attive.

Chiaramente la cura richiede ai docenti di essere preparati, supportati (counselling) e in grado di gestire le emozioni nell'interazione con alunni sofferenti in un'ottica di formazione continua.

L'inclusione delle persone con disabilità inizia sicuramente sui banchi di scuola.

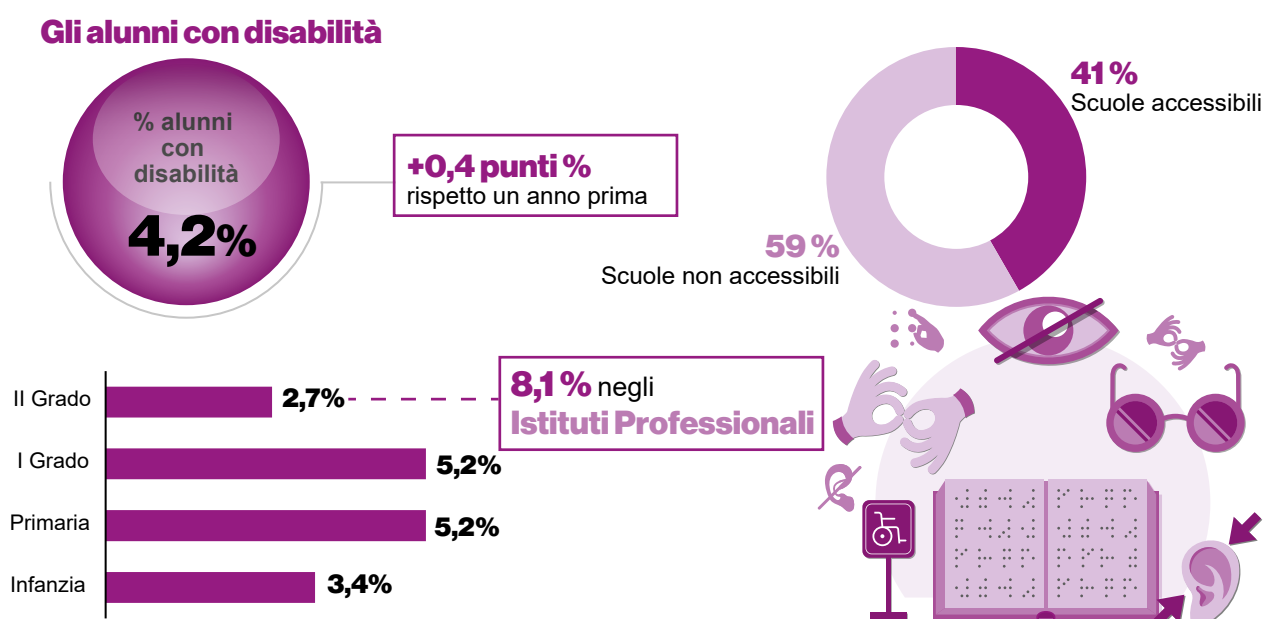
Secondo il monitoraggio dell'Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, nell'anno scolastico 2024/25, complessivamente, le scuole venete accolgono quasi

23mila alunni con certificazione di disabilità, che rappresentano il 4,2% degli alunni totali. La distribuzione degli alunni con disabilità varia a seconda del grado scolastico: 3,4% nella scuola dell'infanzia, 5,2% nella scuola primaria, 5,2% nella scuola secondaria di primo grado e 2,7% nella scuola secondaria di secondo grado. Il confronto con gli anni scolastici precedenti evidenzia nel Veneto una crescita moderata, ma costante degli alunni con disabilità: +0,3% tra il 2022/2023 e il 2023/2024, +0,4% tra il 2023/2024 e il 2024/2025.

Aumentano gli alunni con necessità di sostegno elevato.

La necessità di sostegno elevato o molto elevato è particolarmente marcata: riguarda l'80% sul totale degli alunni con disabilità nella scuola dell'infanzia, il 57,1% nella scuola primaria, il 45,1% alle medie e il 50,7% alle superiori. Le province con valori al di sopra della media regionale (53,3%) per richieste di sostegno elevato sono Treviso (65,6%), Venezia (59,8%) e Padova (59,1%). Un altro aspetto significativo riguarda la tipologia degli istituti. Nei licei si registra l'incidenza più bassa di disabilità (1,3%), mentre gli istituti professionali presentano il valore più alto, pari all'8,1% (negli istituti tecnici 1,8%), con un picco del 10% nella provincia di Rovigo. Nonostante l'incidenza più contenuta, nei licei il 72,4% degli alunni con disabilità necessita di sostegno elevato o molto elevato, tale quota scende al 52,7% negli istituti tecnici e al 41,9% nei professionali.

Fig. 4.3.4 - Gli alunni con disabilità in Veneto - A.s. 2024/25 (*)



(*) Il dato sulle scuole accessibili è di fonte Istat e si riferisce all'a.s. 2023/24

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e Ufficio scolastico regionale per il Veneto

Rispetto ad un anno prima, la percentuale degli alunni con disabilità con necessità di sostegno elevato o molto elevato aumentano: in particolare, si registra, sul totale veneto, una variazione percentuale maggiore nella scuola primaria con un incremento dell'11,6% e, a seguire, quella della scuola secondaria di primo grado che registra un aumento dell'8%. Aumentano anche nella scuola dell'infanzia (+5,9%) e nella scuola secondaria di secondo grado (+3,1%). Complessivamente, come per lo scorso anno, la tipologia di disabilità che ricorre maggiormente è il disturbo del comportamento esternalizzante, a seguire i disturbi del linguaggio e la disabilità intellettiva.

In Veneto i docenti per il sostegno senza una formazione specifica sono il 37% e l'11% viene assegnato in ritardo.

Secondo i dati Istat relativi all'indagine sull'inclusione scolastica degli alunni con disabilità, in Italia la percentuale di docenti per il sostegno con una formazione specifica cresce: dal 63% al 73% in quattro anni, ma sono ancora molti gli insegnanti non specializzati, 27% la media nazionale che si suddivide tra il Nord che conta ben il 38% e il Mezzogiorno dove il numero cala al 13%. In Veneto gli insegnanti senza una formazione specifica sono ben il 37% e l'11% viene assegnato in ritardo (stesso valore registrato in Italia); la quota di insegnanti specializzati cresce, però, di nove punti percentuali in quattro anni.

Altra figura importante per la cura dell'alunno è l'AEC (Assistente Educativo Culturale), di competenza degli enti locali, che lavorano in sinergia con i docenti di sostegno per supportare l'autonomia e la comunicazione degli alunni con disabilità, favorendo la relazione del ragazzo con gli altri. Il rapporto alunni-assistenti in Italia, cruciale per l'inclusione scolastica, presenta una media nazionale di circa 4 alunni per assistente. Il Veneto mostra maggiori criticità con un valore più alto pari a 6,9, il terzo valore più elevato fra le regioni italiane (primo Bolzano e

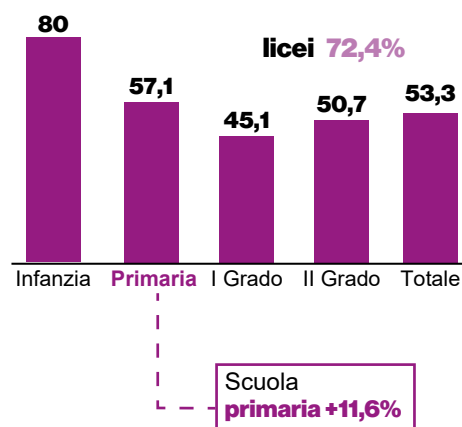
Fig. 4.3.5 - Scuola e sostegno in Veneto - A.s. 2023/24 e 2024/25

La scuola e gli insegnanti di sostegno in Veneto

A.s. 2023/24



% alunni con necessità di sostegno elevato o molto elevato - A.s. 2024/25

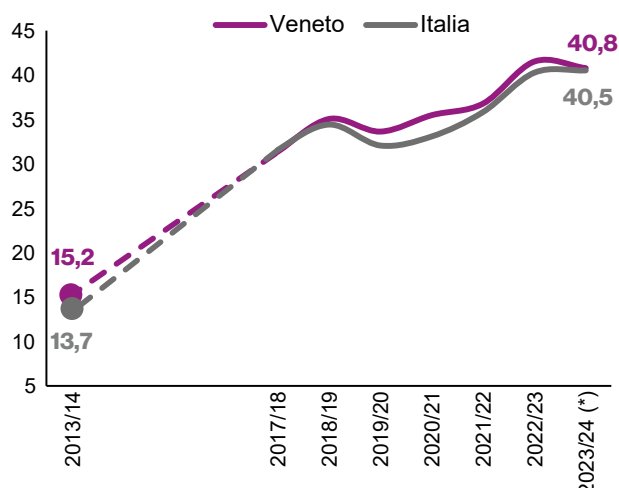


secondo Campania); questo indica generalmente una minore disponibilità di supporto individuale, una qualità dell'inclusione scolastica potenzialmente inferiore e un carico di lavoro più intenso per l'operatore.

Ancora molte le barriere fisiche presenti nelle scuole.

Sono ancora molte le barriere fisiche presenti nelle scuole italiane: a livello nazionale nell'anno scolastico 2023/24 solamente il 40,5% degli istituti risulta accessibile per gli alunni con disabilità motoria. Si considerano accessibili le scuole che possiedono tutte le caratteristiche a norma (ascensori, bagni, porte, scale) e che dispongono, nel caso sia necessario, di rampe esterne o servoscala. Il Veneto si mantiene in linea con la media italiana, con un valore di 40,8% delle scuole accessibili; c'è, quindi, margine di miglioramento per raggiungere il livello di altre regioni più virtuose: in molte regioni la percentuale di scuole accessibili è superiore (76% in Valle d'Aosta, 48% in Molise e 47% in Lombardia). Buono il percorso verso l'inclusione registrato negli ultimi anni: nell'anno scolastico 2013/14 nella nostra regione solamente il 15% delle scuole risultava accessibile.

Fig. 4.3.6 - Percentuale di scuole accessibili (assenza di barriere fisiche). Veneto e Italia - A.s. 2013/14 e 2017/18:2023/24



(*) A seguito di alcune modifiche apportate ai quesiti che rilevano la presenza di barriere nelle scuole, la quota di scuole accessibili non può essere confrontato con quello calcolato negli anni precedenti.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Infine, per quanto riguarda le barriere sensoriali per ciechi/ipovedenti e per sordi/ipoacusici, in Veneto le scuole che dispongono di mappe a rilievo e percorsi tattili sono l'1,3%, in linea con il dato nazionale, e quelle con segnalazioni sono il 22,6% rispetto al 16,7% dell'Italia.

L'ambiente scolastico: "Terzo Educatore"

La scuola come "spazio di cura" fonde educazione e ambiente, trasformando gli spazi comuni in luoghi accoglienti e funzionali che favoriscono l'apprendimento e il benessere psicofisico. Questo approccio, basato su ambienti educativi progettati e condivisi, trasforma la scuola in un luogo di vita e relazione, sostenendo l'autonomia e l'inclusione. Nel contesto scolastico l'ambiente può avere importanti ripercussioni sui livelli di soddisfazione, concentrazione e partecipazione degli studenti. In Italia, sono state condotte alcune delle più importanti ed innovative ricerche in questo ambito, dall'approccio di Maria Montessori che ha evidenziato l'importanza di rendere l'ambiente fisico delle scuole d'infanzia accessibile a tutti i bambini (Montessori, 1970), ai contributi del pedagogo reggiano Loris Malaguzzi che ha messo in luce la necessità di progettare un ambiente educativo in grado di facilitare la libera espressione delle potenzialità del bambino, un ambiente considerato come "terzo educatore" la cui influenza è paragonabile a quella dell'insegnante e ai pari (Malaguzzi, 1984).

Il concetto di ambiente come "terzo educatore" (i primi due sono i coetanei e gli adulti) è un pilastro della pedagogia moderna, in particolare dell'approccio *Reggio Emilia Approach* di Malaguzzi, secondo cui la qualità degli spazi influisce direttamente sulla qualità dell'apprendimento. Tra i concetti principali su cui si basa il suo pensiero vi è anche quello, appunto, di considerare lo spazio fisico della scuola come un vero e proprio educatore, strutturato per favorire l'apprendimento, la socializzazione e il piacere di fare insieme, in una visione partecipativa dell'educazione.

Lo spazio parla: l'attenzione ai luoghi è fondamentale per garantire un apprendimento sano, sereno ed efficace.

La disposizione degli arredi, la scelta dei colori, la luminosità, la pulizia, l'ordine, l'attenzione ai particolari, l'ampiezza delle aule, la temperatura, l'accessibilità di oggetti e materiali raccontano a chi vi entra una realtà contraddistinta da attenzione, impegno, considerazione verso chi quello spazio vive tutti i giorni per tante ore.

Lo spazio deve essere strutturato in modo da poter rispondere adeguatamente alle diverse esigenze dei bambini e ragazzi, come la necessità di sentirsi sicuri e protetti, il bisogno di essere stimolati ed attivi mentalmente, la necessità di stabilire una relazione emotiva. Per rispondere a questi bisogni l'ambiente deve fornire sicurezza, privacy, senso di identità ed essere accessibile a tutti. Deve essere un ambiente sano, illuminazione e qualità dell'aria sono aspetti fondamentali: uno studio, condotto in sette scuole italiane, ha dimostrato che un'adeguata ventilazione della stanza, aprendo le finestre per un tempo sufficiente a diminuire i livelli di anidride carbonica, incideva positivamente sulle prestazioni degli alunni (De Giuli, Da Pos, De Carli, 2012).

L'attenzione ai luoghi e agli edifici scolastici è quindi fondamentale per garantire un apprendimento sano, sereno ed efficace.

Scuole vicine a fonti di inquinamento atmosferico, edifici scolastici situati in prossimità di strade trafficate, zone industriali, inceneritori o parcheggi, dove la qualità dell'aria è compromessa da concentrazioni elevate di particolato e altri inquinanti, rappresentano un rischio per la salute degli studenti. In Veneto solo il 2% degli edifici scolastici (una scuola può essere formata da più edifici) si trova vicino a fonti di inquinamento atmosferico, il 9,1% si trova in contesti ambientali critici, soprattutto perché in prossimità di fonti di inquinamento acustico (il 4,4%) o di sorgenti di radiazioni elettromagnetiche (il 2,7%),

ed il 6,4% presenta criticità nell'area di pertinenza per assenza di piazzola di adeguate dimensioni o perché in prossimità di percorsi di grande traffico.

Quasi 8 edifici scolastici su 10 sono dotati di accorgimenti per ridurre i consumi energetici: fra le voci più rilevanti troviamo i doppi vetri o doppi infissi (63%) e la zonizzazione dell'impianto termico (58%). A seguire, circa 4 edifici su 10 hanno provveduto all'isolamento della copertura e circa 2 su 10 all'isolamento delle pareti esterne.

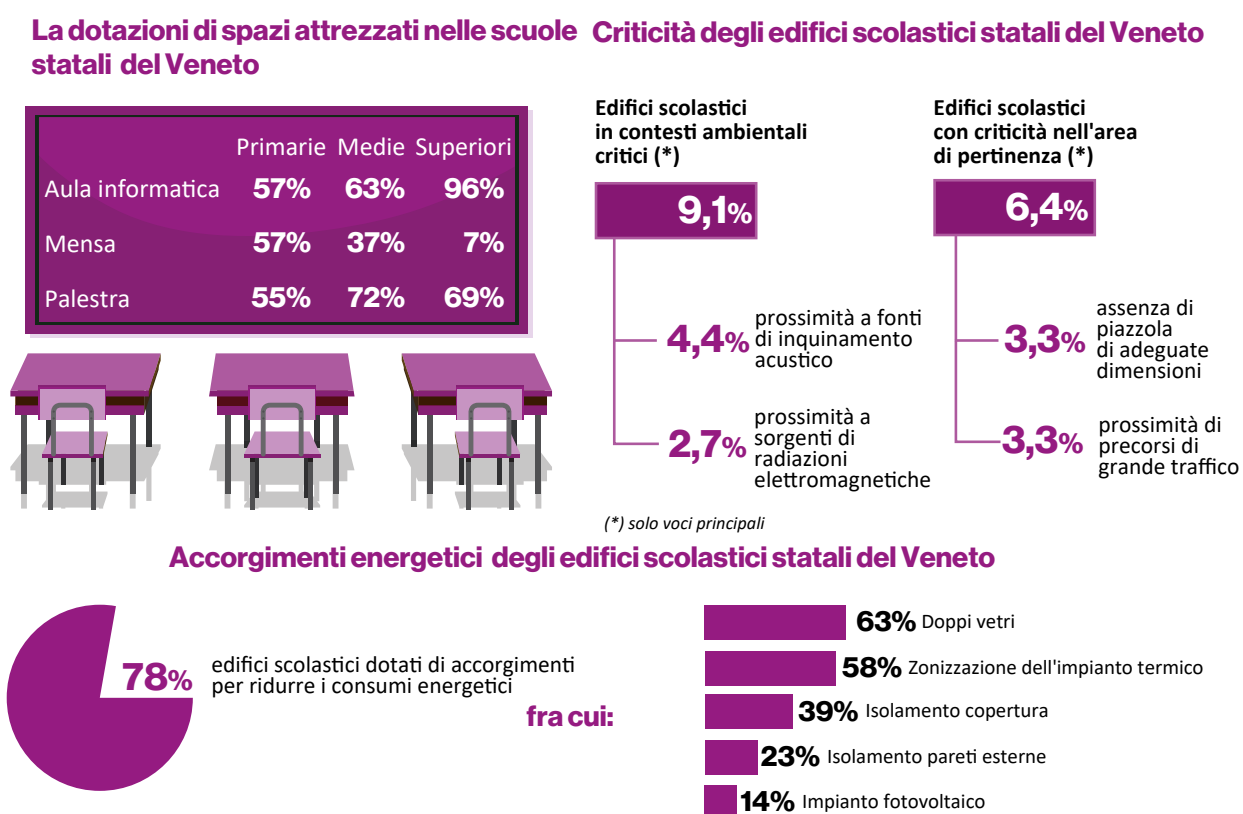
Oltre la classe.

Aule per laboratori, palestre e mensa sono, poi, spazi fondamentali per favorire il benessere olistico degli studenti, promuovendo salute fisica e mentale, educazione alimentare e socializzazione. Sono tutti luoghi che facilitano l'inclusione, migliorano la socializzazione, nonché l'integrazione anche di studenti con disabilità. Inoltre, il movimento migliora la concentrazione, riduce lo stress, favorisce la disciplina e insegna valori come il rispetto e la lealtà, permettendo ai ragazzi di scaricare le tensioni accumulate durante le ore di studio.

In Veneto, il 55% delle scuole statali primarie è dotato di una palestra, valore che sale sia nelle scuole medie che superiori (rispettivamente, 72% e 69%), mentre la mensa è presente nel 57% delle scuole primarie e scende chiaramente negli altri ordini scolastici. La presenza di una aula informatica è quasi totalitaria nelle scuole di secondo grado, è diffusa al 63% per i ragazzi delle medie e scende al 57% alle elementari. Questi luoghi scolastici risultano importanti anche per il territorio, perché possono diventare luoghi di riferimento per la comunità anche fuori dall'orario scolastico.

Accanto alle dimensioni relazionali ci sono gli aspetti cognitivi e pedagogici: risulta centrale progettare ambienti che siano in grado di rispondere alle esigenze di tutti gli studenti, che riescano a trasformare la scuola in un luogo familiare, in cui è possibile sperimentare, apprendere e crescere ogni giorno in un clima sereno. Attraverso il dialogo e la partecipazione di tutte le parti coinvolte è necessario ripensare all'ambiente scolastico come importante agente di cambiamento e facilitatore piuttosto che semplice contenitore.

Fig. 4.3.7 - I numeri dell'edilizia scolastica in Veneto



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ministero dell'Istruzione e del Merito





5. Territorio, benessere e sport: dalla cura dell'ambiente alla cura di sé

VENETO
Superficie su terra
delle aree protette
Natura 2000
2026

4.143 km²

VENETO
Impianti sportivi
2025

7.870

VENETO
Moltiplicatore economico
e sociale dello sport
2024

4,7¹

Cura del territorio significa tutelare le risorse naturali, preservare il paesaggio e intervenire in modo sostenibile per garantire un equilibrio tra sviluppo umano e natura. In questo capitolo vengono analizzati i risultati dell'attività antropica sul suolo e alcuni aspetti connessi alla fragilità fisica del Veneto, ma anche le azioni attualmente in messe in campo per proteggere il territorio. Le attenzioni alle aree protette e all'ambiente urbano rappresentano risposte importanti ai cambiamenti climatici, ma contribuiscono anche a migliorare la salute e la socialità. La cura per il verde cittadino, la presenza di infrastrutture sportive e il ruolo dello sport come strumento di crescita personale e sociale rappresentano tre elementi strettamente connessi, capaci di incidere in modo significativo sulla qualità della vita. Investire in questi elementi, così come è stato calcolato per la filiera dello sport, porta benefici generalizzati.

¹ Complessivamente 1 euro investito nello sport genera 4,7 euro in Veneto.

5.1 / Cura del territorio e sostenibilità

Negli ultimi decenni, il rapporto tra attività umane e ambiente naturale è diventato sempre più critico, evidenziando i limiti dei modelli economici tradizionali basati su una crescita illimitata.

In questo contesto, la cura del territorio assume un ruolo centrale non solo come pratica tecnica di gestione dello spazio fisico, ma come vero e proprio paradigma culturale ed economico. Essa implica la capacità di amministrare in modo responsabile le risorse naturali, prevenire il degrado ambientale e garantire la resilienza degli ecosistemi nel lungo periodo.

Parallelamente, si è sviluppata una riflessione teorica che mette in discussione gli indicatori economici convenzionali, come il PIL, ritenuti insufficienti a rappresentare il benessere reale delle società. Tra le proposte più rilevanti e innovative dell'ultimo decennio, si distingue quella dell'economia della ciambella elaborata da Kate Raworth, esposta nel volume *Doughnut Economics* (2017).

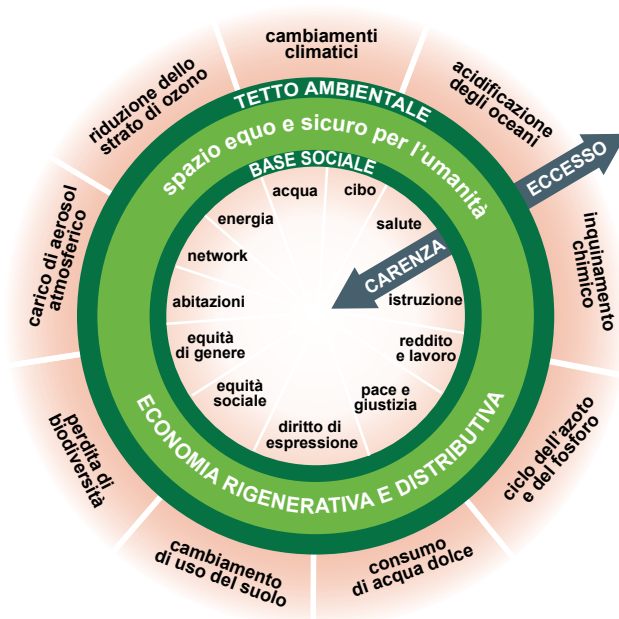
L'economia della ciambella si basa su due confini concentrici.

Il nome di questo modello deriva dalla forma grafica che lo rappresenta. L'anello interno della ciambella rappresenta i bisogni essenziali dell'umanità – come cibo, acqua, istruzione, sanità e diritti sociali – al di sotto dei quali nessuno dovrebbe scendere. L'anello esterno, invece, segna i limiti planetari da non superare per garantire la stabilità ecologica della Terra. Finché l'umanità opera all'interno di questo *spazio sicuro* riesce a garantire a ogni individuo il livello minimo di benessere senza sottoporre le risorse della natura a una pressione eccessiva.

Questo modello propone quindi una visione integrata in cui lo sviluppo economico deve collocarsi all'interno di uno "*spazio sicuro e giusto*" delimitato da due soglie: una sociale, sotto la quale si generano condizioni di povertà e disuguaglianza, e una ecologica, oltre la quale si verificano danni ambientali irreversibili. In questa prospettiva, la gestione e la cura del territorio diventano strumenti fondamentali per mantenere l'equilibrio tra queste due dimensioni, traducendo in pratica i principi teorici del modello.

L'economia della ciambella è un modello di economia sostenibile che si pone come obiettivo principale il benessere per la fascia di popolazione più larga possibile; in quest'ottica, l'incremento del PIL è semmai un mezzo e non più un fine. Se il paradigma classico vede il mercato come motore dell'economia e l'uomo come attore razionale e individualista, la teoria della ciambella valorizza le comunità, il bene comune e la cooperazione. Invece di competere per accaparrarsi risorse scarse, dunque, gli attori economici collaborano per valorizzare al meglio le risorse esistenti, con un approccio circolare e rigenerativo².

Fig. 5.1.1 - L'economia della ciambella



Fonte: Doughnuteconomics.org (Raworth, 2025)

Uno degli aspetti più rilevanti del modello di Raworth è la sua applicabilità a diverse scale, in particolare a quella urbana. La città rappresenta infatti il luogo in cui si concentrano sia le pressioni ambientali sia le opportunità di innovazione. Un caso emblematico è quello di Amsterdam, che ha adottato il modello della ciambella come guida per le politiche pubbliche.

² Valentina Neri (*Wise society*, 3 aprile 2025).

Il Comune di Amsterdam ha sviluppato strategie orientate all'economia circolare, alla riduzione dei rifiuti e alla sostenibilità degli edifici, dimostrando come sia possibile tradurre principi teorici in azioni concrete.

Queste esperienze evidenziano come la cura del territorio, se integrata in un quadro economico innovativo, possa contribuire a costruire sistemi urbani più resilienti e inclusivi.

L'impatto antropico sul suolo

Il Veneto per anni è stato riconosciuto come uno dei motori economici dell'Europa. Una regione che ha saputo trasformare una tradizione rurale in un impero industriale e turistico. Tuttavia, questa crescita prodigiosa ha lasciato in eredità un territorio profondamente segnato e intrinsecamente fragile. Oggi, la vera sfida del Veneto non è più soltanto la produzione di ricchezza, ma la salvaguardia di un suolo che appare sempre più vulnerabile di fronte ai cambiamenti climatici e all'intervento da parte dell'uomo.

La situazione attuale non è solo una questione geologica, ma la conseguenza di un modello di sviluppo che per decenni ha considerato il suolo come una risorsa infinita e sacrificabile. L'eccessiva cementificazione e la frammentazione del paesaggio hanno ridotto la capacità del territorio di rispondere agli stress ambientali.

Alcuni sostengono che la fragilità sia un prezzo inevitabile da pagare per il progresso economico e che le grandi opere ingegneristiche (come il MOSE o i bacini di laminazione) siano sufficienti a proteggere la regione.

Tuttavia, è necessaria una visione più ampia, non basta gestire l'emergenza, bisogna curare i sintomi affrontando il problema del consumo di suolo e del riscaldamento globale con un approccio sia tecnologico che sociale ed ecologico destinato a produrre effetti duraturi nel tempo.

Si possono individuare tre caratteristiche del territorio veneto:

- il consumo di suolo elevato: il Veneto è costantemente ai vertici delle classifiche nazionali per la perdita di terreno naturale. Ogni ettaro cementificato è un ettaro

che perde la capacità di assorbire l'acqua piovana, aumentando esponenzialmente il rischio di alluvioni lampo e allagamenti urbani;

- lo spopolamento di zone montane e collinari: l'abbandono delle pratiche agricole tradizionali e la manutenzione carente dei boschi rendono i pendii instabili. Eventi come la tempesta Vaia hanno dimostrato che il patrimonio forestale è fragile di fronte a venti e piogge di intensità inedita;
- il delicato equilibrio lagunare: Venezia e il suo litorale combattono una battaglia quotidiana contro l'innalzamento del mare e la subsidenza (abbassamento del livello del suolo). Qui la fragilità è strutturale: l'ecosistema lagunare è un organismo vivente che soffre per l'inquinamento e il moto ondoso.

I dati confermano queste tendenze, infatti, per l'impermeabilizzazione del suolo i dati aggiornati al 2025 mostrano che, con oltre 216.000 ettari di suolo consumato, la regione ha raggiunto l'11,8% del territorio regionale (la media nazionale è circa il 7,1%).

Nel 2024 il Veneto ha aggiunto circa 654 ettari di nuove coperture artificiali (al netto dei ripristini).

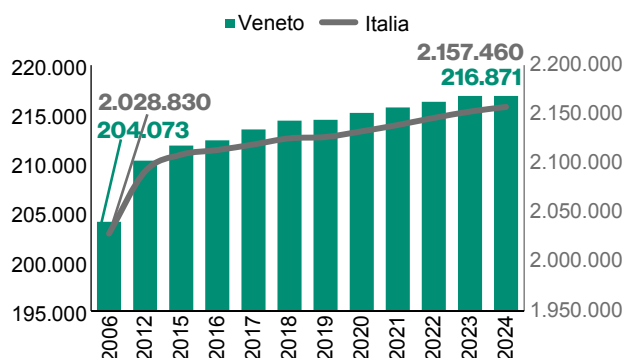
In alcune province come Venezia e Treviso, la superficie impermeabilizzata supera il 14%, mentre per quanto riguarda l'andamento Padova e Verona guidano la classifica, con incrementi annui che superano rispettivamente i 120 e i 190 ettari.

I dati più recenti confermano l'importanza del percorso avviato per il contenimento del consumo di suolo. A fronte di una pressione territoriale ancora significativa, la Regione del Veneto ha definito una strategia sostenuta dall'attuazione della L.R. 14/2017 e dalla complementarità con la L.R. 14/2019 "Veneto 2050", orientata al riuso, alla riqualificazione e alla rigenerazione urbana. Il monitoraggio evidenzia

un avanzato livello di adeguamento degli strumenti urbanistici comunali e una riduzione del suolo programmato al 2050, passato da 21.323 a 9.433 ettari. Si tratta di elementi che indicano un progressivo riallineamento della pianificazione agli obiettivi regionali di contenimento del consumo di suolo.

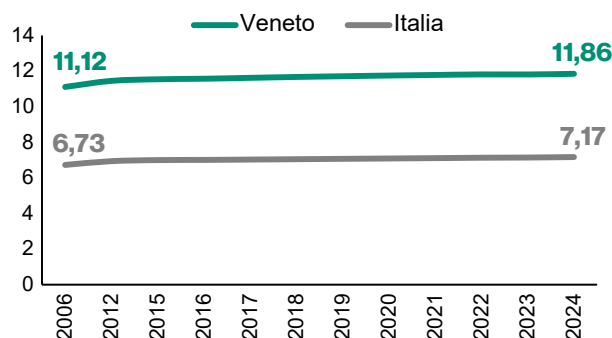
In questo quadro, la Regione prosegue nel rafforzamento di un modello di governo del territorio fondato sul recupero del patrimonio esistente, sulla demolizione delle opere incongrue, sulla rinaturalizzazione e sulla riqualificazione ambientale, quali leve per orientare le trasformazioni territoriali verso una maggiore sostenibilità.

Fig. 5.1.2 - Suolo consumato complessivamente (ettari). Veneto e Italia (asse dx) - Anni 2006:2024



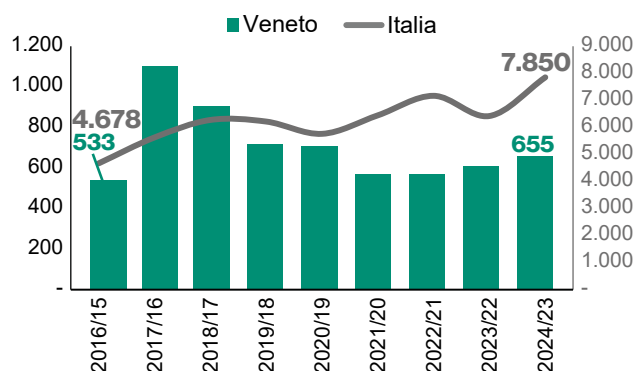
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

Fig. 5.1.3 - Suolo consumato complessivamente (incidenza % sulla superficie totale). Veneto e Italia - Anni 2006:2024



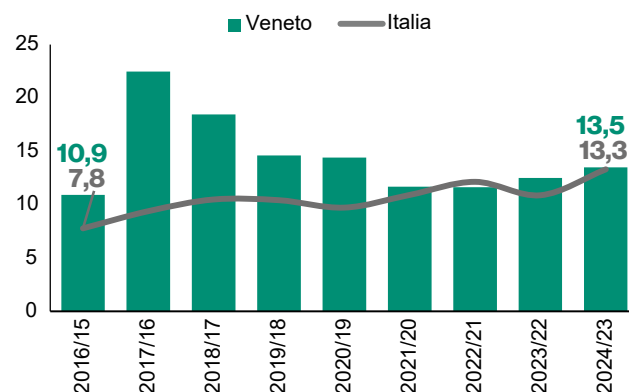
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

Fig. 5.1.4 - Consumo di suolo netto assoluto annuo (ettari). Veneto e Italia (asse dx) - Anni 2015:2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

Fig. 5.1.5 - Consumo di suolo procapite (ettari per 100.000 abitanti). Veneto e Italia - Anni 2015:2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

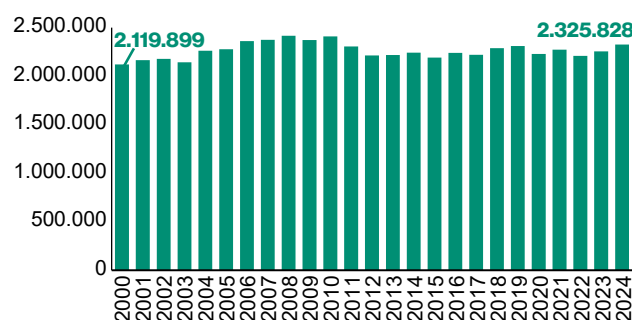
Un ulteriore impatto dell'attività antropica sul territorio è dato dalla produzione di rifiuti e dalla relativa gestione degli stessi.

Sotto questo profilo il Veneto già da alcuni anni mantiene un buon livello nella gestione dei rifiuti continuando ad interpretare un modello di gestione efficace, seppure non si riesca ancora a ridurre la quantità prodotta.

Dal 2004 la Regione Veneto si è dotata del Programma Regionale di Gestione Rifiuti (PRGR) e, nel 2015, ha approvato il "Piano Regionale di Gestione dei Rifiuti Urbani e Speciali" che si concentrava, relativamente ai rifiuti urbani, sull'obiettivo del raggiungimento entro il 2020 dell'obiettivo del 76% di raccolta differenziata a livello regionale, contenendo la produzione di rifiuti urbani sotto i 420 kg/abitante e mantenendo residuale il ricorso alle discariche. Successivamente tale piano è stato aggiornato nel 2022 fissando nuovi obiettivi al 2030 relativamente alla raccolta differenziata e alla riduzione dei rifiuti residui: rispettivamente l'84% per la prima e non oltre 80kg/abitante all'anno per la seconda.

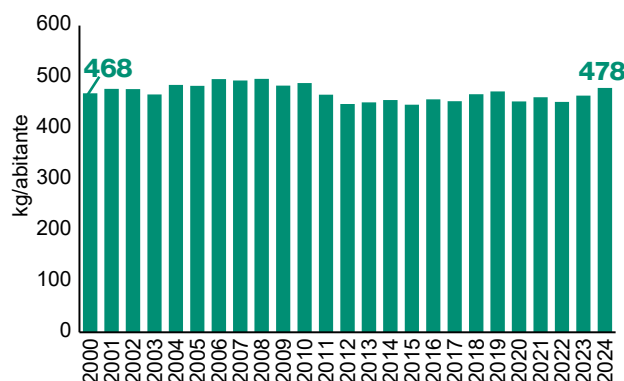
Dal 2000 al 2024 il rifiuto urbano pro capite si è mantenuto più o meno costante nonostante il Veneto presenti un PIL e un numero di attività produttive elevate e importanti flussi turistici. I numeri indicano che nel 2024 la produzione di rifiuti urbani si attesta sui 2.325.000 di tonnellate, pari a 478kg per abitante, valore inferiore ai 508kg per abitante che rappresenta la media nazionale. Nello stesso periodo la percentuale di raccolta differenziata (RD) è aumentata progressivamente passando dal 28% al 78,2% permettendo così alla Regione di raggiungere non solo gli obiettivi di legge previsti ma di andare anche oltre gli stessi, attestandosi da diversi anni al primo posto nel panorama nazionale.

Fig. 5.1.6 - Produzione di rifiuti urbani (tonnellate). Veneto - Anni 2000:2024

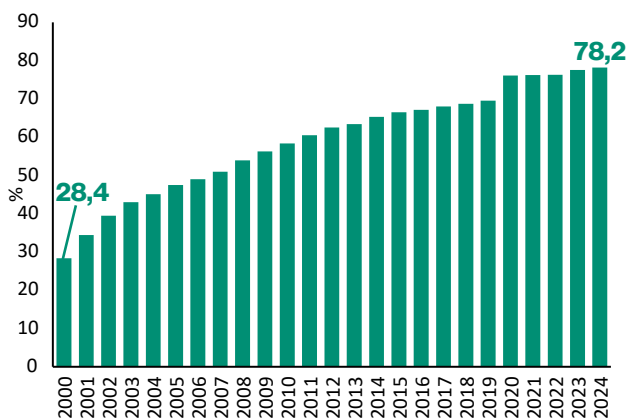


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

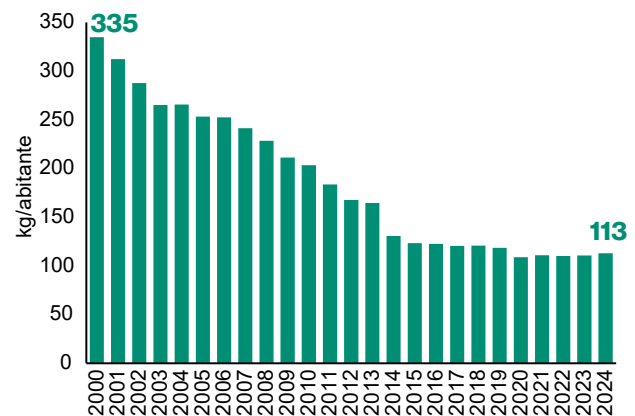
Fig. 5.1.7 - Andamento rifiuto urbano pro capite (kg pro capite). Veneto - Anni 2000:2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Fig. 5.1.8 - Andamento della percentuale di raccolta differenziata - Anni 2000:2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Fig. 5.1.9 - Produzione di rifiuti urbani residui (RUR) (kg pro capite). Veneto - Anni 2000:2024

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Il Veneto risulta virtuoso nella differenziazione dei rifiuti, nel ricorso alla discarica e nel riciclo dei rifiuti.

La raccolta differenziata tuttavia non è il fine ultimo, bensì uno strumento utile a massimizzare il recupero di materia e sviluppare un sistema di economia circolare. E' per questo importante lavorare sulla diminuzione della frazione secca residua (RUR) attraverso il contenimento della produzione dei rifiuti a monte e la riduzione del ricorso alla discarica.

A fronte di un notevole incremento delle raccolte differenziate si osserva anche la riduzione del rifiuto residuo (RUR), passato da 335 kg del 2000 a 113 kg del 2024.

Infine, sempre in un'ottica di economia circolare, un ruolo fondamentale viene giocato dal recupero dei rifiuti ed il loro riutilizzo in un nuovo ciclo produttivo. Questo viene monitorato attraverso l'indice di riciclo, che viene calcolato come percentuale di rifiuti urbani riciclati rispetto al totale dei rifiuti urbani. I dati del Veneto mostrano come già da anni la regione abbia superato anche l'obiettivo del 65% fissato dalla Direttiva 2018/852/UE per il 2035, anche se risulta comunque fondamentale migliorare la qualità delle frazioni raccolte al fine di ottenere tassi più alti. Nel 2024, ultimo anno disponibile, la percentuale di riciclaggio in Veneto si attese sul 69%, pressoché stabile rispetto all'anno precedente.

Tab. 5.1.1 - Il tasso di riciclo dei rifiuti urbani per tipo di materiale. Veneto - Anno 2024 e differenze percentuali 2024/23

Frazioni	Rifiuti urbani	Rifiuti urbani avviati a riciclaggio (Direttiva 2018/851/UE)		
	(t)	tonnellate	% sul totale	Differenza % 2024/23
Organico*	722.449	708.573	98,1	1,1
Vetro	143.302	141.277	98,6	0,1
Carta e cartone	295.637	291.830	98,7	0,2
Plastica	25.057	18.993	75,8	-16,2
Metalli	23.257	22.792	98,0	0,0
Multimateriale	270.155	215.313	79,7	-2,3
Raee	26.529	23.876	90,0	0,0
Altro recuperabile	101.386	97.330	96,0	0,0
Tessili	15.715	14.301	91,0	0,0
Rifiuti particolari	7.958	7.640	96,0	0,0
Ingombranti a reupero di materia	85.959	12.894	15,0	0,0
Spazzamento a recupero di materia	50.925	49.397	97,0	0,0
Residuo a recupero	2538	0	0,0	-5,0
Ingombranti a recupero di energia	2.265	0	0,0	0,0
Spazzamento a recupero di energia	185	0	0,0	0,0
Ingombranti a smaltimento	2.935	0	0,0	0,0
Spazzamento a smaltimento	320	0	0,0	0,0
Residuo a smaltimento	549.256	0	0,0	0,0
Totale rifiuti urbani	2.325.828	1.604.216	69,0	-0,2

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

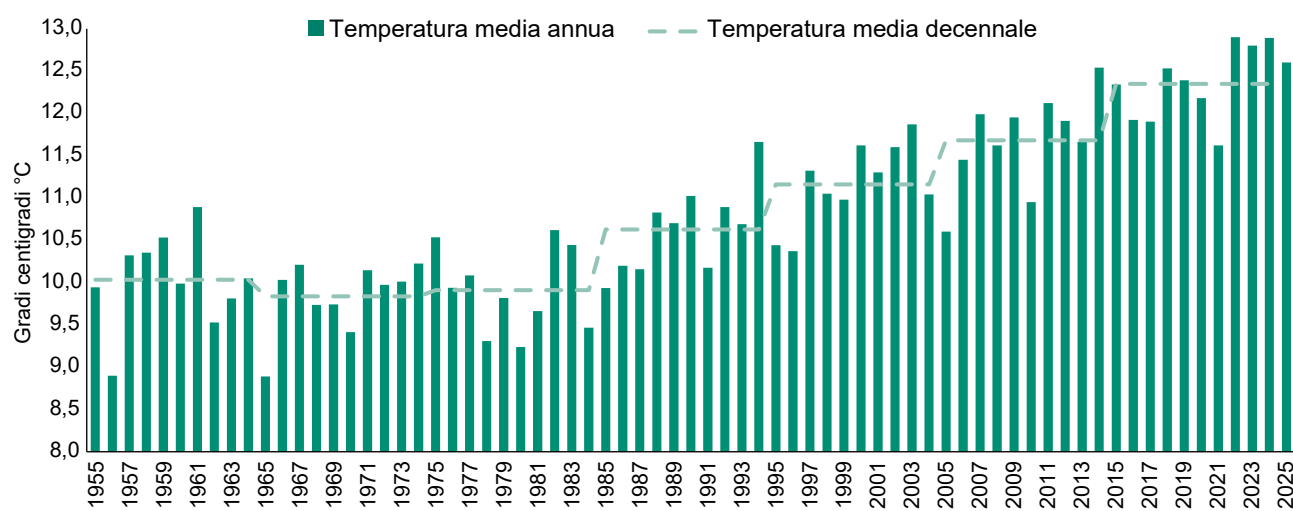
La fragilità del territorio passa attraverso i cambiamenti climatici

Tra le cause importanti che determinano la fragilità di un territorio, unitamente agli impatti antropici, vi sono sicuramente i cambiamenti intercorsi negli ultimi decenni sulle temperature e sulle precipitazioni.

Dal punto di vista climatologico i dati ARPAV (Agenzia Regionale per la Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto) mostrano come la regione registri un aumento della temperatura media nell'ultimo trentennio pari a 0,6°C ogni 10 anni. Il 2025 con 12,6 °C di temperatura media su scala regionale, presenta un'anomalia rispetto al periodo di riferimento 1991:2020, in quanto l'aumento è stato pari a +1 °C, collocandosi al quarto posto come anno più caldo dal 1955.

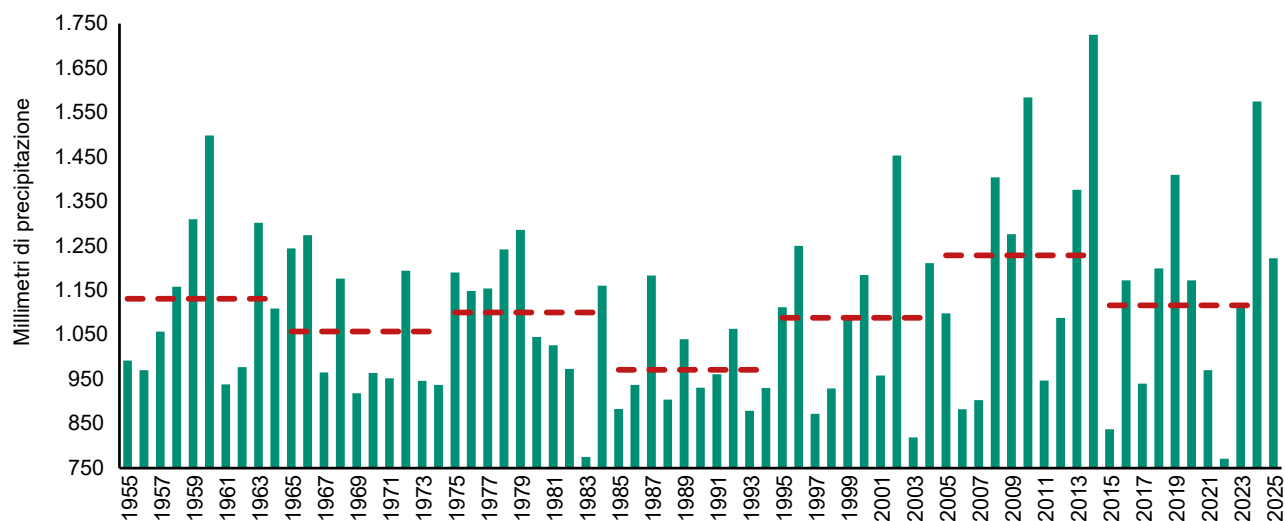
Le maggiori variazioni nel tempo si osservano sulle temperature minime, che infatti presentano un incremento medio decennale di 0,7 °C, contro gli 0,4 °C delle massime. Anche nel 2025 le temperature minime sono quelle che presentano il conto più alto con +1,2 °C rispetto al periodo di riferimento, a fronte di +0,7 °C delle massime.

Se per le temperature si nota un trend ben delineato, questo non avviene relativamente alle precipitazioni. Per queste ultime, le medie annue oscillano di anno in anno senza definire alcun tipo di andamento. Scendendo più in profondità, si osserva tuttavia nel corso degli ultimi anni un passaggio da piogge stratiformi verso sistemi convettivi a mesoscala, che scaricano in poche ore la quantità d'acqua di un intero mese. Le serie storiche ARPAV confermano questo fenomeno, infatti in Veneto si sta osservando un cambio di regime pluviometrico: meno giorni di pioggia, ma fenomeni intensi più frequenti. Il 2025 è stato un anno abbastanza piovoso, con una media regionale superiore dell'8.7% rispetto a quella del periodo di riferimento 1991:2020.

Fig. 5.1.10 - Andamento delle temperature medie annue sul Veneto nel periodo 1955:2025*

(*) Valori annuali regionalizzati in °C. I segmenti tratteggiati indicano le medie decennali calcolate a partire dall'anno 1955

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Fig. 5.1.11 - Andamento delle precipitazioni annue sul Veneto nel periodo 1955:2025*

(*) L'istogramma indica i valori annuali regionalizzati in mm. I segmenti tratteggiati indicano le medie decennali calcolate a partire dall'anno 1955.

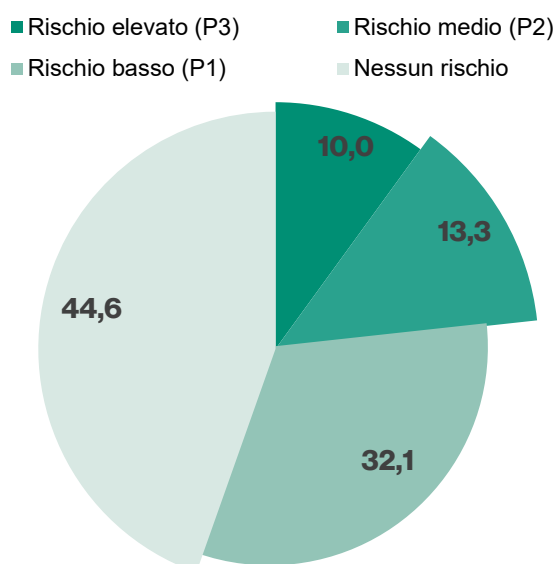
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Arpav

Il risultato dei cambiamenti in atto è l'incremento dei rischi di frane e inondazioni.

Si assiste ad un aumento del territorio potenzialmente esposto agli stessi. Si osserva come, complessivamente, in Veneto, nel 2020, il 10% del territorio presenti un rischio idrico (alluvione o allagamento) elevato³, ossia con tempi di ritorno compresi tra 20 e 50 anni, il 13% medio e il 32% basso. È importante sottolineare come queste tre percentuali non siano complementari in quanto ci sono zone di sovrapposizione, ossia contemporaneamente esposte a più categorie di rischio idrico.

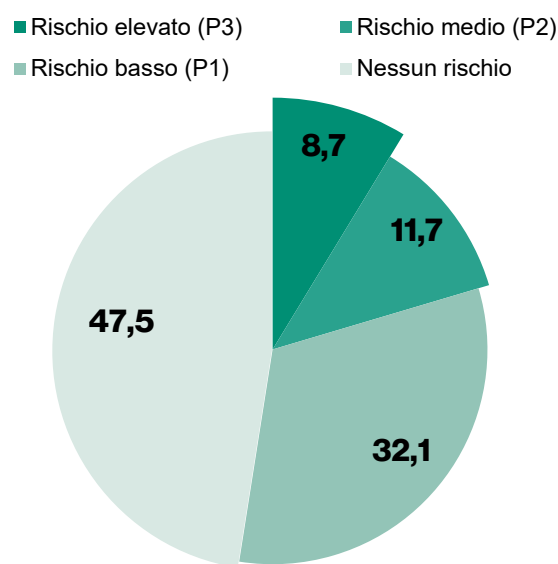
A livello più locale, emerge come in Veneto 46 comuni abbiano un terzo del proprio territorio esposto al rischio idraulico elevato e 27 di questi oltre il 50%. La popolazione esposta al rischio idraulico, relativamente al livello elevato, rappresenta l'8,7% di quella totale e 26 sono i comuni con oltre un terzo degli abitanti esposti al medesimo rischio. Oltre alla superficie e alla popolazione, vanno considerati anche il patrimonio immobiliare, le imprese e i beni culturali, a loro volta sotto al rischio di alluvioni: in Veneto il 7,8% degli edifici, il 9,3% delle unità locali di imprese e il 21,2% dei beni culturali sono a rischio in aree a pericolosità idraulica elevata.

Fig. 5.1.12 - Superficie esposta al pericolo idraulico per livello di rischio (valori %). Veneto - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

Fig. 5.1.13 - Popolazione esposta al pericolo idraulico per livello di rischio (valori %). Veneto - Anno 2020



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

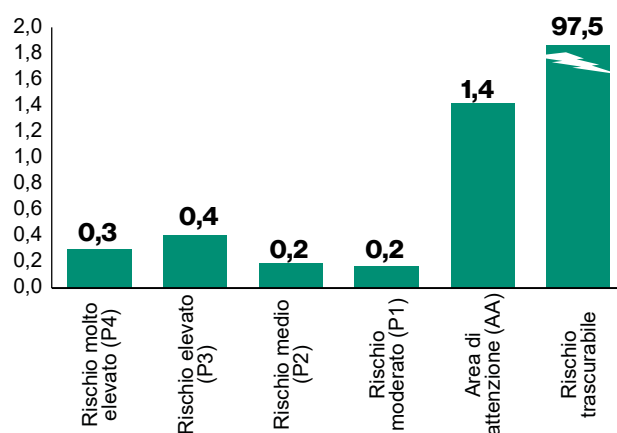
³ La Mosaicatura nazionale ISPRA delle aree a pericolosità idraulica è relativa ai 3 scenari: pericolosità idraulica elevata con tempo di ritorno fra 20 e 50 anni (alluvioni frequenti); pericolosità media con tempo di ritorno fra 100 e 200 anni (alluvioni poco frequenti); pericolosità bassa (scarsa probabilità di alluvioni o scenari di eventi estremi).

Parallelamente al pericolo idraulico, c'è quello legato ai fenomeni franosi. Le cause più importanti per l'innescio dei fenomeni franosi sono le precipitazioni brevi e intense, quelle persistenti e i terremoti. Negli ultimi decenni i fattori antropici, quali gli scavi per la costruzione di strade, l'eccessiva cementificazione, hanno assunto un ruolo sempre più determinante nella formazione delle frane. Inoltre, l'abbandono delle aree rurali montane e collinari ha determinato un mancato presidio e manutenzione del territorio peggiorando la situazione. I cambiamenti climatici in atto stanno determinando, alle nostre latitudini, un aumento della frequenza degli eventi pluviometrici intensi, e come conseguenza un aumento della frequenza delle frane superficiali e delle colate detritiche. In alta quota l'aumento di temperatura ha effetti sulla riduzione del permafrost, con un incremento dei fenomeni di instabilità.

Complessivamente in Veneto nel 2024 la superficie di aree a pericolosità di frana molto elevata, elevata, media, moderata o comunque da tenere sotto osservazione ammonta a 454 km², pari al 2,5% del territorio regionale.

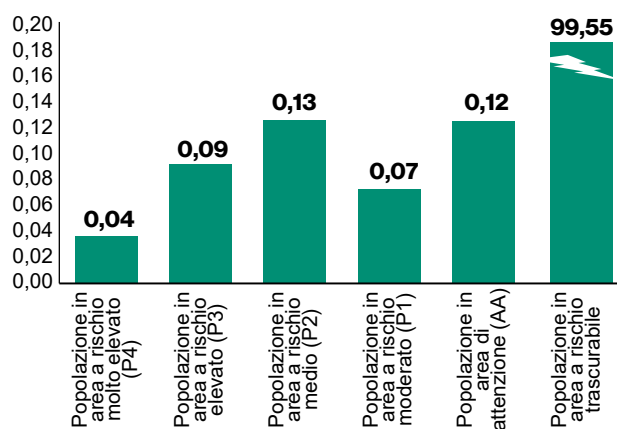
Nelle valutazioni sulla criticità del fenomeno si prendono normalmente in esame le zone che presentano pericolosità molto elevata ed elevata e, in questo caso la superficie è pari a circa 128 km², lo 0,7% rispetto al totale della regione. Tale dato non indica una particolare criticità del territorio preso nel suo complesso, tuttavia, diversi comuni hanno parte del loro territorio esposto ad un rischio frane molto elevato o elevato e vanno pertanto monitorati. In particolare, vanno monitorate le persone in aree esposte al rischio frane: si contano 20 comuni con oltre il 20% della popolazione che abita in zone che presentano qualche rischio di frana, 33 con il 10% della popolazione a rischio e 66 considerando tutti i comuni che hanno almeno l'1% della popolazione esposta al medesimo rischio. Restringendo l'attenzione alla popolazione che vive in aree con un rischio frane elevato o molto elevato, sono 46 i comuni con almeno l'1% dei residenti esposti a tale rischio, e 11 quelli dove tale percentuale è superiore al 10%, per lo più concentrati nel bellunese, in prossimità delle Dolomiti e nelle province di Verona e Vicenza nelle zone pedemontane.

Fig. 5.114 - Superficie esposta al pericolo frane per livello di rischio (valori %). Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

Fig. 5.115 - Popolazione esposta al pericolo frane per livello di rischio (valori %). Veneto - Anno 2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Ispra

L'Indice composito di Fragilità Comunale

I numeri fin qui presentati mostrano l'importanza di un'attenta e capillare azione di controllo e cura del territorio da parte delle istituzioni attraverso politiche mirate a mitigare i fenomeni avversi e a rendere più resiliente il territorio stesso.

Allo stesso fine, dall'unione di diversi elementi di impatto con le caratteristiche del territorio è stato costruito un indicatore sintetico descrittivo del livello di fragilità di una determinata zona: l'Indice composito di Fragilità Comunale (IFC). Tale indice consente di individuare le aree maggiormente esposte a determinati fattori di rischio e di facilitare l'analisi territoriale del fenomeno in serie storica. La costruzione dell'indice avviene tramite la combinazione di 12 indicatori elementari riguardanti ciascuno le principali dimensioni territoriali, ambientali e socioeconomiche dei territori comunali⁴.

Il concetto di fragilità dei comuni è inteso come l'esposizione di un territorio ai rischi di origine naturale e antropica e alle condizioni di criticità connesse con le principali caratteristiche demo-sociali della popolazione e del sistema economico-produttivo. La costruzione dell'indice composito ha richiesto una preliminare definizione dello schema teorico, condotta attraverso la scomposizione del fenomeno nelle sue principali componenti, individuate sulla base dei fattori che possono maggiormente determinare condizioni di fragilità dei territori:

- fattori di rischio e di marginalità collegati con le caratteristiche geomorfologiche e infrastrutturali di un territorio (presenza di aree protette, accessibilità ai servizi essenziali, tasso di motorizzazione ad alta emissione);
- esposizione delle risorse ambientali e naturali ai fattori di pressione antropica sulla salute dell'ecosistema (esposizione a frane, consumo del suolo, raccolta rifiuti indifferenziata);

- condizioni di debolezza del capitale umano che limitano la capacità di affrontare situazioni critiche e shock avversi, descritte nelle principali declinazioni relative alla struttura per età e dinamica della popolazione, al livello di istruzione e all'occupazione (indice di dipendenza della popolazione, incidenza delle migrazioni nette, quota di popolazione con bassi livelli d'istruzione);
- fattori di criticità derivanti dalla struttura del sistema produttivo, con riferimento alla bassa densità del suo tessuto produttivo e a bassi livelli di performance in termini di produttività nominale del lavoro, con riferimento ai macrosettori dell'industria e dei servizi (tasso di occupazione, densità delle unità produttive, percentuale di addetti in unità a bassa produttività).

Per ogni comune si attribuisce un valore dell'indice con caratteristiche di confrontabilità nel tempo e tra diversi territori, utilizzando come parametro di riferimento il valore Italia al 2018 posto uguale a 100. Ciò permette di osservare la tendenza nel tempo del territorio e il confronto con l'andamento medio nazionale.

I valori dell'Indice di Fragilità Comunale (IFC), vengono categorizzati in 10 classi (decili), la prima corrispondente ad un indice di fragilità minimo, la decima al massimo. I comuni appartenenti all'area più critica individuata dagli ultimi due decili (9° e 10°), e coincidenti con i valori più alti dell'indice, sono stati classificati rispettivamente in condizioni di fragilità "molto alta" e "massima".

Dai dati emerge come nel 2022 circa 1.200 comuni italiani, ossia il 14,9% del totale, presentino livelli di fragilità molto elevata o massima; in essi vive il 7,9% della popolazione. Per contro sono circa 2.100, pari al 26,8%, i comuni con livelli di fragilità molto bassa o minima e in questi risiede il 44,8% della popolazione complessiva. Rispetto al 2018, primo anno nel quale è stato calcolato l'indice di fragilità, la situazione è tendenzialmente migliorata, con il 46,3% dei comuni e il relativo 47,8% della popolazione che sono passati ad un livello di fragilità inferiore.

A livello territoriale emerge un divario tra Nord e Sud Italia: le più alte concentrazioni di comuni e popolazione soggetti ad elevati livelli di fragilità si trovano al Sud e nelle Isole, mentre il Nord-est presenta i valori migliori.

⁴ Per la nota metodologica fare riferimento al sito Istat: https://esploradati.istat.it/databrowser/#/it/dw/categories/IT1,Z0930TER,1,0/CFL_MUN.

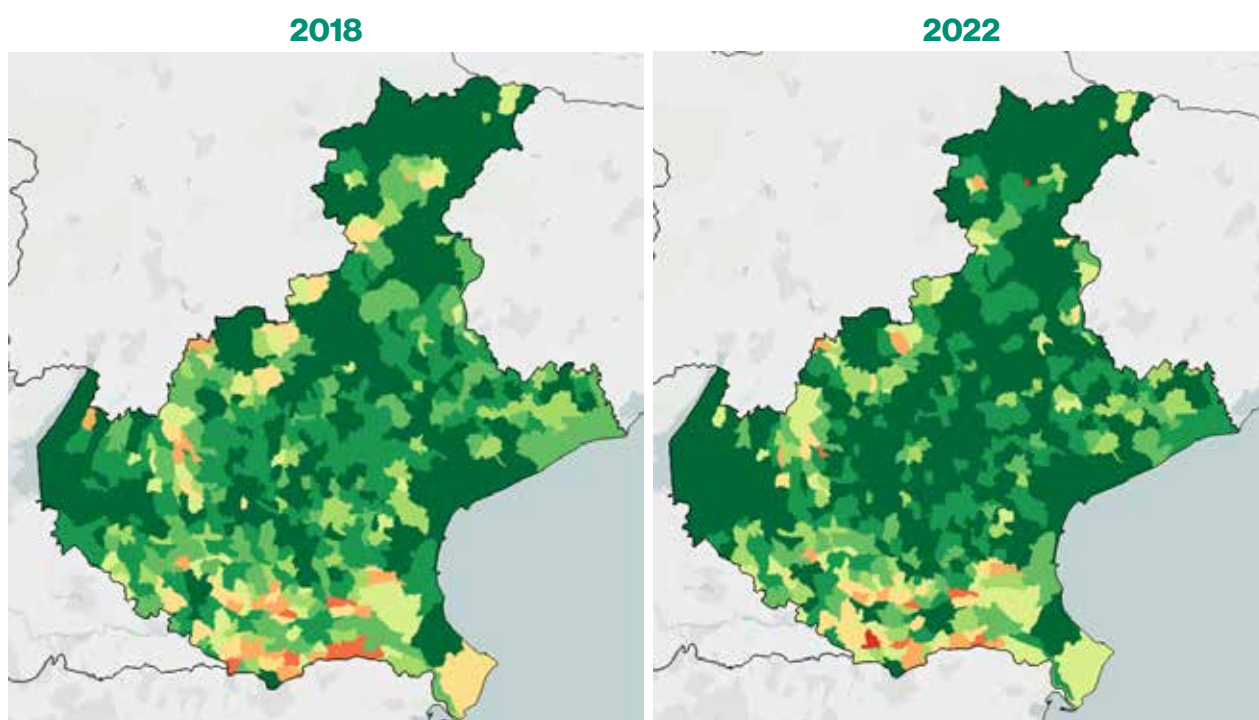
In Veneto solo lo 0,1% della popolazione vive in comuni con indice di fragilità massimo.

A livello regionale, in Veneto i comuni con un livello di fragilità minima o molto bassa nel 2018 erano il 58,1% del totale e non se ne registravano con livello massimo o molto alto. Nel 2022 i primi salgono a quasi il 66%, i secondi crescono lievemente allo 0,4% del totale. In termini di popolazione, nel medesimo periodo, per le classi di fragilità minima o molto bassa si passa dal 73,3% a quasi l'83%, mentre le persone residenti in comuni con indice di fragilità massimo o molto elevato non arrivano mai allo 0,1%.

La lieve alterazione dei comuni con livello di fragilità molto alta o massima riguarda due comuni che, dal 7° decile a cui appartenevano nel 2018, arrivano al 9° nel 2022, confermando comunque l'assenza di territori con il livello di fragilità massimo (10° decile). Si tratta dei comuni di Zoppè di Cadore e Bagnolo di Po. Per quanto riguarda il primo, analizzando gli indicatori elementari, si nota un peggioramento nella raccolta non differenziata (in termini di kg/abitante, che crescono nel tempo anziché diminuire), nell'indice di dipendenza della popolazione, nell'incidenza delle migrazioni nette (calano, a indicare uno spopolamento del territorio) e negli addetti nelle unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi che aumentano, indicando una sorta di impoverimento economico e culturale del territorio.

Per quanto riguarda Bagnolo di Po il peggioramento è dovuto all'indice di dipendenza della popolazione che

Fig. 5.1.16 - Indice di fragilità comunale (IFC) in Veneto - Anni 2018 e 2022 (il verde scuro indica valori di fragilità minima, il rosso massima)



cresce, al tasso di occupazione che diminuisce e ancora una volta agli addetti in unità locali a bassa produttività che, aumentando, portano ad un peggioramento.

L'indice composito fornisce una fotografia generale, ma dallo studio dei singoli indicatori elementari che lo compongono si possono meglio comprendere le diverse dinamiche territoriali.

Uno degli indicatori è la percentuale di aree protette rispetto alla superficie totale: in Veneto, tale valore rimane costante nel tempo, le aree protette includono parchi e zone che rientrano nella rete Natura 2000. Non sempre un valore "negativo" dell'indicatore, costituisce una reale criticità del territorio, va infatti considerato che la definizione di tali aree è legata alla conformazione territoriale e alla presenza di specificità del territorio stesso.

L'indice di accessibilità ai servizi essenziali indica il tempo medio di percorrenza su strada per raggiungere il comune più vicino considerato centro di offerta dei servizi essenziali, in base alla presenza contestuale dei tre servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità), così come definito nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)⁵. Si evidenzia la forte polarizzazione dei servizi essenziali e la difficoltà di raggiungerli per le aree montane da un lato e per l'area del delta del Po dall'altro. La Regione del Veneto, in accordo col Dipartimento di Coesione Nazionale, ha definito ben 6 aree interne che coinvolgono complessivamente 52 comuni: Unione montana Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, Unione montana Cornedo, Contratto di foce - Delta del Po, Unione montana Agordina, Unione montana Alpago Zoldo, Unione Montana Cadore.

Il tasso di motorizzazione ad alta emissione misura la numerosità di autovetture a più alta emissione inquinante (categorie Euro da 0 a 3) in rapporto alla popolazione residente. Questo evidenzia come gli unici comuni che presentando dati non del tutto positivi sono concentrati nella zona prealpina del vicentino e del veronese oltre a quella a sud, nel rodigino, sul confine con l'Emilia-Romagna e la Lombardia.

Un altro indicatore elementare che contribuisce al calcolo della fragilità del territorio è la raccolta indifferenziata dei rifiuti urbani, in kg per abitante. Si può notare come i risultati migliori siano concentrati in tutta la fascia centrale della regione, con delle criticità che emergono nei capoluoghi di provincia e nelle zone più periferiche dell'area prealpina ed alpina, oltre che in tutta la costa adriatica.

Per quanto riguarda il rischio frane, come già osservato in precedenza, le uniche zone che presentano alcune criticità sono concentrate nella fascia alpina e prealpina, con l'unica eccezione nella parte centrale della regione data dai colli Euganei in provincia di Padova.

Relativamente all'indicatore sugli addetti in unità locali a bassa produttività di settore per l'industria e i servizi si evidenzia come la produttività in Veneto sia più elevata nella fascia centrale, lungo la direttrice da est a ovest. Per contro, in maniera simmetrica, nella stessa area risulta peggiore l'indicatore relativo al consumo di suolo, proprio perché lungo questa direttrice si distribuiscono la maggior parte delle imprese, della popolazione e delle infrastrutture. Ciò è confermato anche dall'indicatore sulla densità delle unità locali dell'industria e dei servizi che, inoltre, è consistente nelle aree montane, attorno al lago di Garda e sulla costa per la forte presenza di servizi legati al turismo. Tale indicatore è visto in modo positivo per la creazione di ricchezza in un territorio.

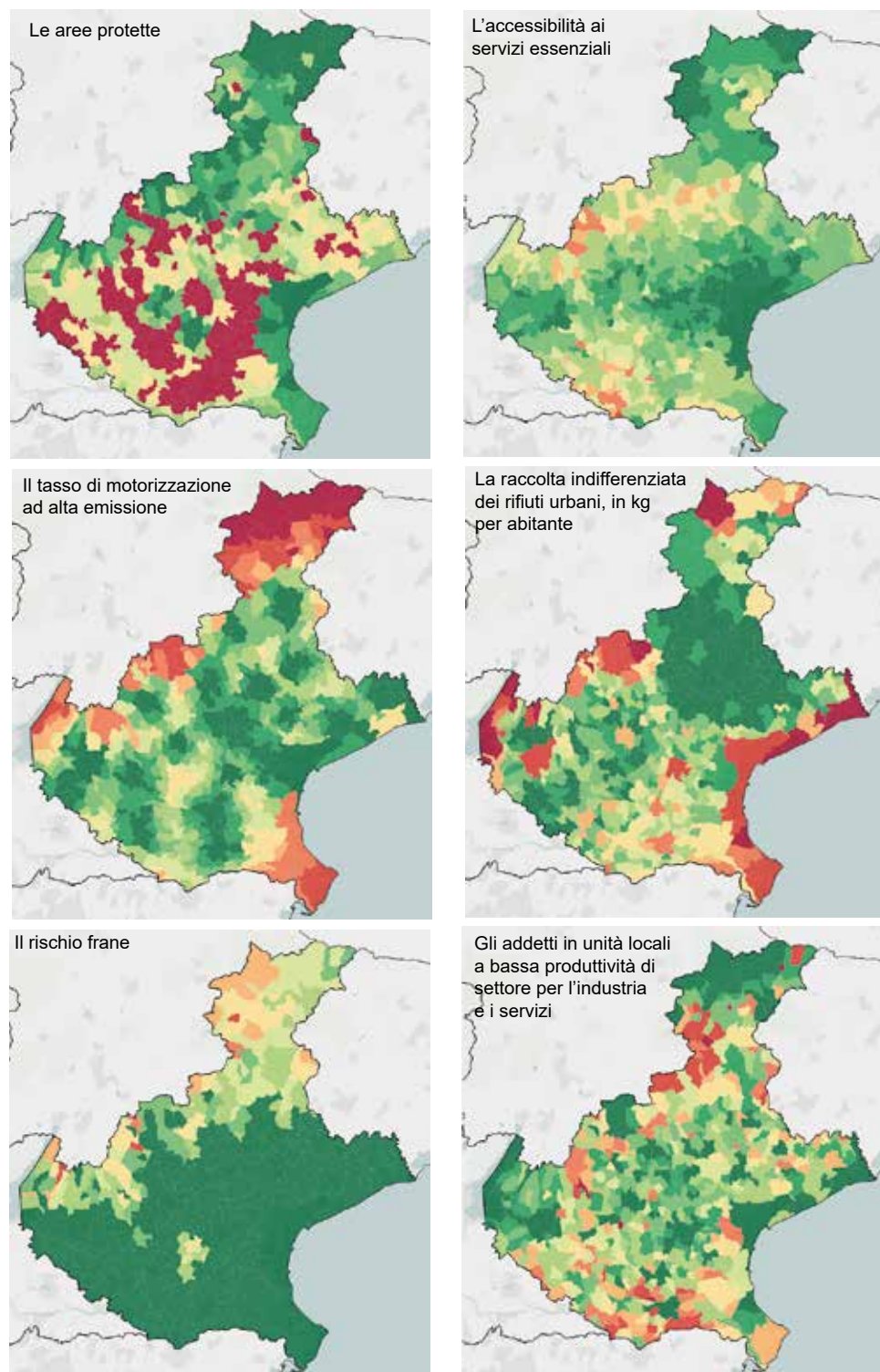
Per il tasso di occupazione (20-64 anni) il Veneto si colloca per lo più nei decili "migliori", con le uniche eccezioni concentrate nella zona più a nord del bellunese e alcune zone della costa adriatica.

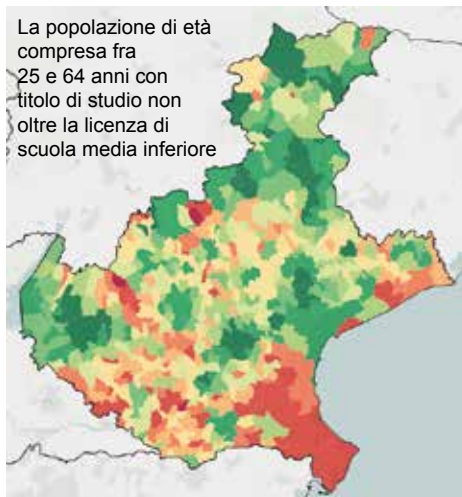
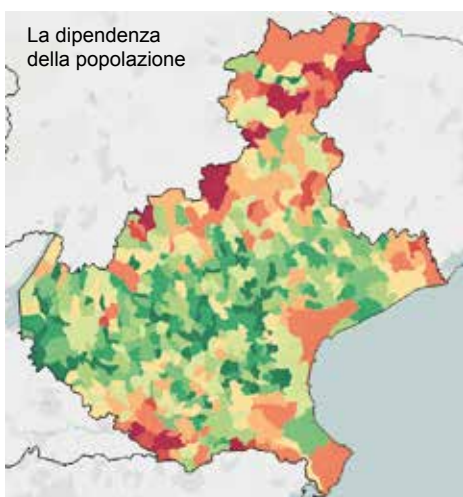
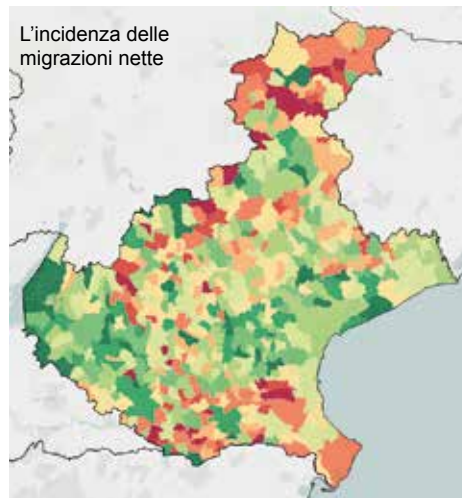
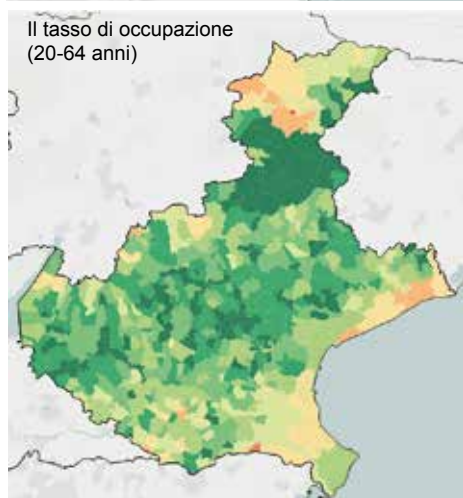
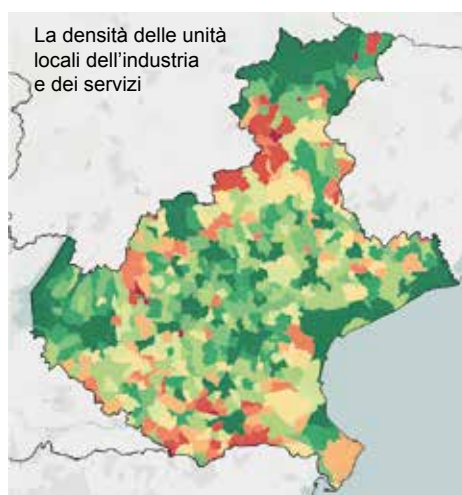
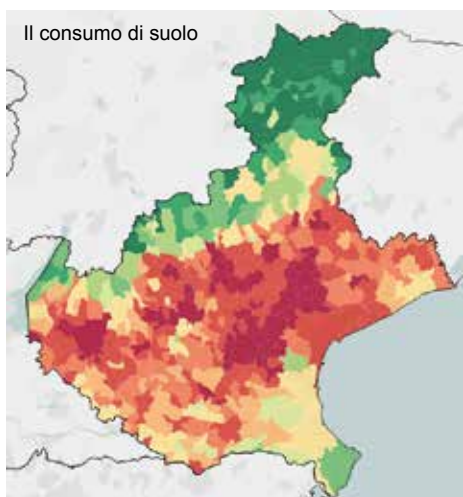
Per quanto riguarda l'incidenza delle migrazioni nette, che indica il livello di spopolamento di un territorio, troviamo i valori più critici nel bellunese e nel rodigino.

L'indice di dipendenza della popolazione, che misura il carico sociale ed economico della popolazione non attiva (0-14 anni e over 65) su quella attiva (15-64 anni), conferma quanto già detto con l'indicatore precedente, con l'aggiunta di ulteriori comuni, tra cui Venezia e il suo entroterra.

L'indice relativo alla quota di popolazione di età compresa fra 25 e 64 anni con titolo di studio non oltre la licenza di scuola media inferiore presenta una distribuzione piuttosto eterogenea. Si segnala una più elevata scolarizzazione nei comuni capoluogo e nelle prime cinture.

⁵ Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento per le politiche di coesione nucleo di valutazione e analisi per la programmazione. Criteri per la Selezione delle Aree Interne da sostenere nel ciclo 2021-2027. Gennaio 2022.

Fig. 5.1.17 - Gli indicatori elementari di fragilità (il verde scuro indica valori di fragilità minima, il rosso massima)



Le risposte all'impatto dell'attività antropica che fanno bene all'ambiente e alla persona

All'interno dell'indice di fragilità, troviamo alcuni indicatori elementari che rappresentano anche una risposta agli impatti. Tra questi abbiamo le aree protette che rappresentano particolari zone la cui valorizzazione e protezione contribuisce all'ottima gestione del territorio e delle sue risorse. Queste possono essere di diverse tipologie, dalle riserve naturali ai parchi nazionali o regionali, oltre alle zone umide di interesse internazionale, le aree di reperimento terrestri e marine e le altre aree naturali protette.

In Veneto è presente un parco nazionale, quello delle Dolomiti, con una estensione di oltre 150 km², oltre a 5 parchi regionali: quello del fiume Sile, il parco naturale della Lessinia, il parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, il parco dei Colli Euganei e quello del Delta del Po, per un totale complessivo di 567,3 km².

Inoltre, si contano 14 riserve naturali statali, tutte ubicate nel bellunese, per un totale di quasi 195 km² e 6 riserve naturali regionali per 21 km² totali.

Accanto a queste l'Unione Europea ha istituito la Rete Natura 2000 per la conservazione della biodiversità, ovvero una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" finalizzata al mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati o rari a livello comunitario.

Compongono la rete Natura 2000 i Siti di Interesse Comunitario (SIC), e le Zone di Protezione Speciale (ZPS) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli" concernente la conservazione degli uccelli selvatici.

I SIC sono identificati dagli Stati Membri secondo quanto stabilito dalla Direttiva Habitat e, successivamente, designati quali Zone Speciali di Conservazione (ZSC).

In Veneto Natura 2000 copre 4.143 km² a terra e 264 km² a mare.

I SIC, le ZSC e le ZPS vanno in parziale sovrapposizione tra loro e con le aree protette e i parchi naturali nazionali e regionali citati precedentemente. Complessivamente, a gennaio 2026, al netto delle sovrapposizioni tra SIC/ ZSC e ZPS, in Italia, si contano 2.649 siti appartenenti alla Rete Natura 2000, per circa 58.449 km² di superficie interessata, pari al 19,4% del territorio terrestre nazionale e per 23.449 km² di superficie marina pari al 6,5%. In Veneto gli stessi siti coprono rispettivamente 4.143 km² di superficie terrestre, 22,6% del totale, e 264 km² di quella a mare, ossia il 7,5%

Oltre a queste aree tutelate, tra azioni da attuare a contrasto dei rischi legati allo sfruttamento del suolo, ma anche a tutela della socialità e del benessere della persona, risulta fondamentale la gestione dell'ambiente urbano.

L'eccessiva cementificazione deteriora il tessuto comunale, mentre i servizi ecosistemici forniti dalle aree verdi, soprattutto da quelle in cui la componente arborea è predominante, non solo sostengono l'integrità ecologica delle città, ma proteggono la salute pubblica dei cittadini filtrando l'aria, rimuovendo l'inquinamento, attenuando il rumore, riducendo l'escursione termica, limitando l'effetto battente della pioggia e favorendo l'infiltrazione graduale delle precipitazioni. Accanto allo sviluppo urbano, è più che mai utile l'ampliamento e la cura delle aree verdi all'interno delle città.

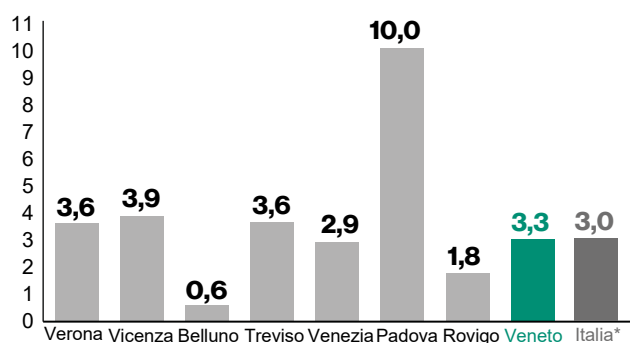
Le aree verdi all'interno delle città si dividono in due macrocategorie: le aree protette (di cui si è parlato in precedenza) ricadenti nel territorio urbano e le aree verdi urbane in senso stretto, ossia tutte quelle superfici naturali o create appositamente che non rientrano necessariamente all'interno dell'elenco ufficiale EUAP o dei siti Natura 2000. Da notare che in alcuni casi possono tuttavia esserci delle sovrapposizioni.

Le aree protette all'interno dei comuni capoluogo nel 2023 rappresentano il 16,9% del territorio comunale in Italia (inteso come somma di tutti i comuni capoluogo e città metropolitane). In Veneto tali tipologie di aree sono

piuttosto eterogenee all'interno dei comuni capoluogo, per via delle differenti caratteristiche territoriali degli stessi: Belluno, trovandosi a ridosso delle Dolomiti, ha oltre il 21% della propria superficie attraversata dal parco nazionale delle Dolomiti, Venezia, circondata dalla Laguna, rientrando all'interno della rete Natura 2000, ha ben il 62,6% del territorio che è area protetta. Anche a Treviso oltre il 10% del territorio appartiene ad un'area protetta (il parco naturale del Sile).

L'incidenza delle aree verdi in senso stretto, all'interno dei comuni capoluogo italiani, è pari al 3%, valore pressoché stabile dal 2011 al 2023. In Veneto i 7 comuni capoluogo presentano valori compresi tra lo 0,6% di Belluno e il 10% di Padova anch'essi piuttosto costanti nel tempo.

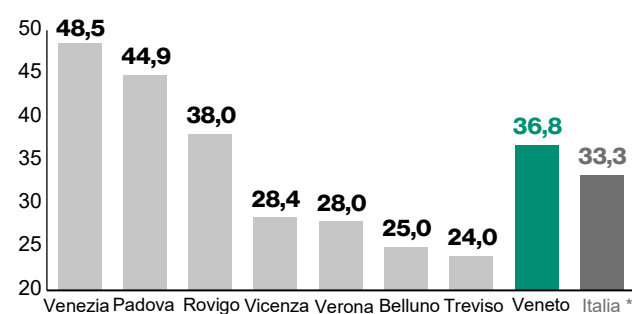
Fig. 5.1.18 - Densità di verde urbano nei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana (incidenza percentuale sulla superficie comunale). Veneto e Italia - Anno 2023



(*) Valori riferiti all'insieme dei comuni capoluogo. Per l'Italia non è incluso il comune di Cesena.
Fonte: elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

In termini di disponibilità di verde urbano, ovvero metri quadrati per abitante ($m^2/ab.$) in Italia il valore medio dei comuni capoluoghi è passato dai 31,8 $m^2/ab.$ del 2011 ai 33,3 del 2023. Anche in Veneto c'è stato un generale miglioramento, con la media dei comuni capoluogo che passano da 34,1 $m^2/ab.$ a 36,8 nel medesimo periodo. I valori sono eterogenei, compresi tra i 24 $m^2/ab.$ di Treviso e i 48,5 di Venezia.

Fig. 5.1.19 - Il verde urbano per abitante nei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana ($m^2/ab.$). Veneto e Italia - Anno 2023



(*) Valori riferiti all'insieme dei comuni capoluogo. Per l'Italia non è incluso il comune di Cesena.

Fonte: elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Le tipologie di verde urbano sono molteplici, dal verde storico ai parchi urbani, dalle aree di arredo urbano e forestazione urbana ai giardini scolastici, gli orti botanici e quelli urbani, passando anche per i cimiteri, le aree sportive all'aperto, quelle boschive ed il verde incolto. Tutte queste diverse tipologie contribuiscono a creare il patrimonio di verde urbano delle città e incidono, ciascuna, in percentuale diversa a seconda del territorio comunale.

Presenza e accessibilità degli spazi verdi sono requisiti fondamentali per città sane, sostenibili ed inclusive. Vivere vicino a spazi verdi riduce i problemi di salute e migliora lo stato fisico e psichico. Diversi studi⁶ dimostrano come la disponibilità di aree verdi, di percorsi sicuri per passeggiare e andare in bicicletta e di aree gioco, si associano a una maggiore propensione a fare attività fisica e quindi a limitare il rischio di obesità.

Se nell'immaginario collettivo, le città del futuro sono centri in cui la tecnologia plasmerà ogni aspetto della vita urbana, è anche vero che la comunità chiede una sempre maggiore sostenibilità e presenza di verde: percorsi pedonali e ciclabili e nuovi luoghi di infrastrutture verdi dove poter praticare sport.

⁶ Economia & Finanza Verde.

Tab. 5.1.2 - Le tipologie di verde urbano (incidenze percentuali rispetto al verde urbano totale). Comuni capoluogo veneti e Italia - Anno 2023

	Verde storico	Parchi urbani attrezzati	Verde attrezzato	Aree di arredo urbano	Forestazione urbana	Giardini scolastici	Orti botanici**	Orti urbani	Cimiteri**	Aree sportive all'aperto	Aree boschive	Verde incolto	Altro
Verona	17,9	12,1	15,9	5,7	3,5	14,1	0,5	1,9	2,1	20,0	0,0	6,2	0,0
Vicenza	9,3	3,5	19,9	18,0	6,0	8,1	0,0	0,2	1,9	10,1	10,3	11,0	1,8
Belluno	10,8	9,7	21,5	0,7	0,0	9,0	17,2	0,3	8,4	22,4	0,0	0,0	0,0
Treviso	8,3	23,2	19,9	10,9	5,0	11,9	1,0	1,1	9,0	7,8	0,0	1,9	0,0
Venezia	41,3	17,7	5,1	3,7	20,4	2,8	0,0	0,1	0,4	2,2	0,0	5,5	0,9
Padova	1,7	35,7	9,6	10,1	3,9	5,3	0,3	0,6	3,4	8,7	1,1	5,3	14,3
Rovigo	18,7	11,5	13,1	3,1	2,4	3,8	0,0	0,1	1,3	17,1	16,4	0,2	12,4
Italia ***	10,6	15,2	10,6	8,9	2,8	3,7	0,2	0,4	2,5	4,5	29,9	7,0	3,6

(*) Vincolato ai sensi del D.lgs 42/2004 e s.m.i.*

(**) Gli orti botanici e i cimiteri presi in esame non ricadono nelle aree del verde storico e delle ville, giardini e parchi che abbiano interesse artistico, storico, paesaggistico e/o che si distinguono per la non comune bellezza (ai sensi del d.lgs. 42/2004 e successive modifiche) gestiti da enti pubblici.

(***) Valori riferiti all'insieme dei comuni capoluogo. Per l'Italia non è incluso il comune di Cesena.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

5.2 / Gli impianti sportivi

La presenza di aree verdi all'interno del tessuto urbano rappresenta un elemento importante per lo sviluppo sostenibile, in grado di intervenire sul benessere psico-fisico delle persone. Avere a disposizione parchi e zone attrezzate può favorire la pratica sportiva all'aperto, con vantaggi apprezzabili a tutte le età: i bambini possono sviluppare competenze fisiche grazie alla presenza di strutture adatte alla loro età, gli adolescenti hanno la possibilità di trovare spazi di aggregazione, adulti e anziani sono stimolati in attività fisiche regolari.

Adottare uno stile di vita attivo facendo sport o esercizio fisico è fondamentale per promuovere e mantenere la salute e il benessere individuale. Non solo riduce il rischio di malattie cardiovascolari e di altre malattie croniche, ma contribuisce anche a contenere il declino delle funzioni cognitive. L'esercizio migliora l'umore, rilasciando endorfine che contrastano stress, ansia e depressione, con effetti positivi sul benessere psicologico e sulla salute mentale.

Alla pratica sportiva si riconosce anche una valenza sociale ed educativa, in quanto può creare legami tra le persone, favorire l'integrazione nelle comunità e rafforzare quelle reti sociali che rendono più vivibile un territorio. Fin da bambini formarsi e apprendere attraverso lo sport, al pari di altre attività extrascolastiche sono opportunità fondamentali per ampliare il proprio mondo, socializzare, rafforzarsi emotivamente e acquisire autostima.

La pratica sportiva è elemento essenziale per il benessere individuale e collettivo.

Lo sport è riconosciuto come diritto fondamentale nella nostra costituzione: all'art. 33 "La Repubblica riconosce il valore educativo e di promozione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme". La costituzione promuove la cultura del movimento e rafforza l'impegno a rimuovere gli ostacoli economico-sociali che impediscono l'accesso all'attività sportiva: la possibilità di fare sport dipende spesso dalla presenza di strutture adeguate e dal supporto della famiglia e

della comunità. La disponibilità economica diventa un discriminante decisivo: chi ha maggiori risorse economiche può scegliere attività strutturate e costose, mentre chi vive situazioni di svantaggio si orienta più frequentemente verso pratiche informali o finisce nella sedentarietà. L'istruzione incide altrettanto, perché conoscere i benefici dello sport e avere gli strumenti per gestire il proprio tempo e la propria salute facilita la continuità dell'attività fisica. Anche la cultura ha un ruolo decisivo: valori, modelli e stili di vita influenzano la motivazione e la scelta dello sport, con grandi differenze tra i contesti in cui il movimento è incoraggiato e quelli in cui resta ai margini. Pesano, inoltre, le differenze di genere, con le donne che ancora incontrano ostacoli culturali e organizzativi, che limitano la loro partecipazione e si riflettono sulla salute. Per promuovere la pratica sportiva è quindi necessario garantire alla popolazione luoghi e spazi adeguati alle diverse esigenze: vediamo, quindi, la dotazione di impianti sportivi nella nostra regione.

Impianti, spazi fisici e spazi di attività

Innanzitutto, secondo le definizioni del CONI, viene definito impianto sportivo un insieme costituito da uno o più spazi fisici dello stesso tipo o di tipo diverso; in uno spazio fisico possono essere presenti uno o più spazi di attività in funzione delle segnature e delle attrezzature presenti. Per fare un esempio esplicativo, una palestra scolastica rappresenta un impianto sportivo formato da un unico spazio fisico; tuttavia, tale palestra può essere predisposta per la pallacanestro e per la pallavolo poiché sono presenti le segnature per i due tipi di campo da gioco, nonché i canestri e gli attacchi per la rete: in questo caso si tratta di un impianto sportivo con un unico spazio fisico, ma con due spazi di attività. Tali definizioni sono importanti per andare a quantificare le strutture presenti in Veneto, così come sono rilevate dal Censimento nazionale degli impianti sportivi, condotto da Sport e Salute, una società dello Stato che promuove lo sport e i corretti stili di vita. Tale progetto nasce dall'esigenza di disporre di un quadro completo e aggiornato delle strutture sportive esistenti ai fini di una corretta pianificazione territoriale e di una mirata destinazione degli investimenti disponibili.

In Veneto risultano presenti 7.860 impianti sportivi.

Di questi, il 93% è funzionante, mentre il 3% lo è solo parzialmente. Il rimanente 4%, che corrisponde a 311 impianti, non è operativo. Fra le cause del non funzionamento, il 29% è dovuto allo stato di conservazione insufficiente, seguito da lavori di ristrutturazione-adequamento o manutenzione in corso (13%) e alti costi di gestione (12%). Fra le altre cause che registrano percentuali minori si segnalano la non agibilità, il danneggiamento per eventi eccezionali e la non adeguatezza alle norme di sicurezza/igiene.

Poco meno della metà degli impianti funzionanti sono di tipo sportivo, ossia strutture che svolgono propriamente questa funzione.

Ma sono diversi i contesti in cui è possibile praticare un'attività sportiva: un esempio sono le palestre scolastiche, che possono essere aperte alla comunità al di fuori degli orari scolastici e che rappresentano il 21% degli impianti. Va ricordato che il Piano Nazionale

di Ripresa e Resilienza (PNRR) si pone come obiettivo il potenziamento dello sport a scuola, con la costruzione di nuove palestre, la ristrutturazione di quelle esistenti e l'acquisto di attrezzature adeguate. Ciò servirà sia ad ampliare l'offerta didattica complessiva sia ad aumentare la diffusione di queste strutture sul territorio e di renderle accessibili alla popolazione. Un'altra categoria di impianti censiti sono i playground (17%), strutture all'aperto, generalmente di proprietà pubblica, privi di servizi a supporto e con accesso libero, collocate all'interno di parchi e giardini, purché fisse e ben identificabili. Rientrano in questa tipologia le piste ciclabili, i percorsi vita e tutti i campi da gioco ad accesso libero.

Anche gli oratori parrocchiali rappresentano un buon punto di riferimento nel panorama sportivo: con il 13% delle strutture rilevate, essi promuovono un'idea di sport accessibile a tutti, spesso gratuito, fungendo da luogo di aggregazione oltre che sportivo. Residuali sono gli impianti inseriti in contesti turistici - alberghieri (1,4%) e militari (0,1%). Si sottolinea che, come per le altre categorie, sono state censite solo le strutture che sono accessibili anche da soggetti esterni e non sono riservate solo a particolari gruppi di persone come i clienti degli alberghi e i militari.

Fig. 5.2.1 - Impianti sportivi per funzionamento e motivi del non funzionamento. Veneto - Anno 2025

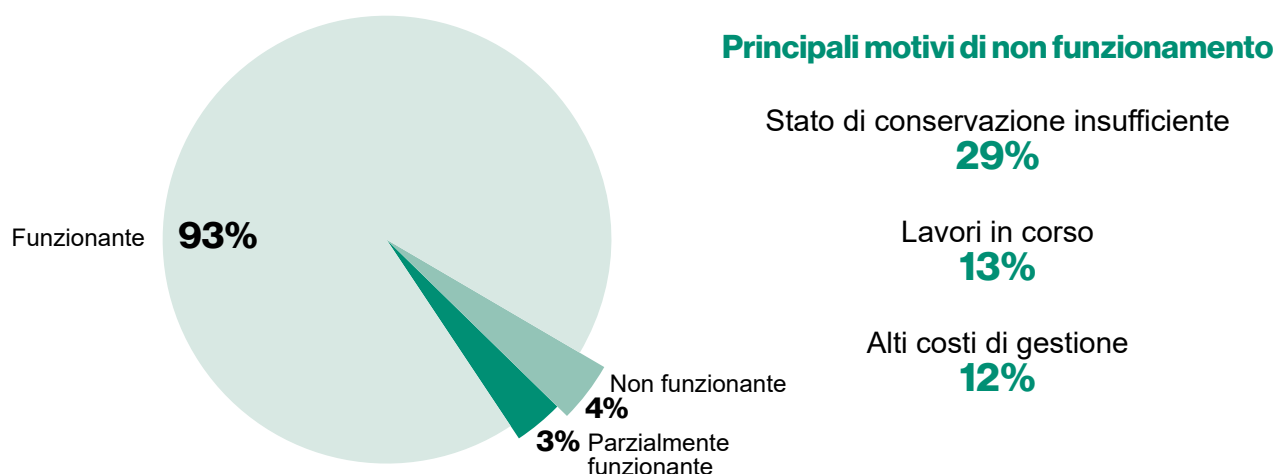
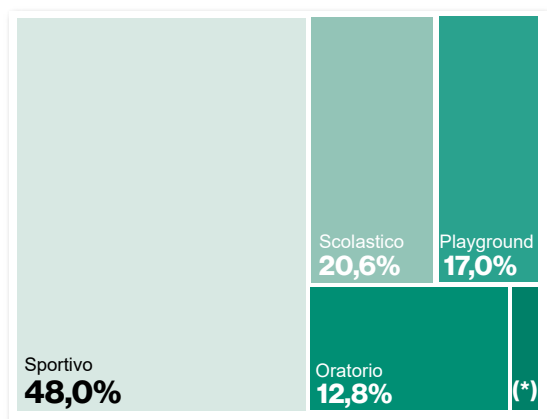


Fig. 5.2.2 - Impianti sportivi funzionanti o parzialmente funzionanti per contesto. Veneto - Anno 2025

(*) Turistico - alberghiero 1,4%.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Sport e Salute - Censimento nazionale degli impianti sportivi (aggiornamento dati 15 ottobre 2025)

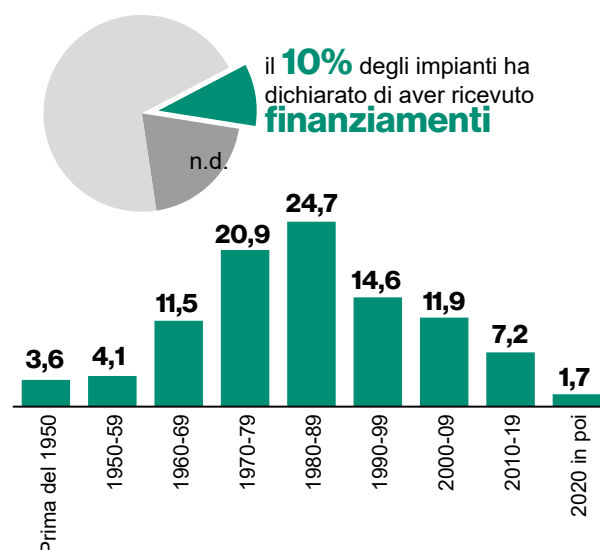
Per quanto riguarda la proprietà degli impianti sportivi, il 63% appartiene alle Amministrazioni Comunali, mentre un ulteriore 6% è di proprietà di un altro ente pubblico. Il 16% appartiene ad enti morali e istituzioni religiose e solo il 3% a qualche società o associazione sportiva. Il rimanente 12% è di proprietà di altri soggetti privati.

Il 35% degli impianti sportivi è di tipo monovalente all'aperto.

Diverse sono le caratteristiche degli impianti censiti; poco più della metà (54%) sono strutture polivalenti, ossia composti da uno o più spazi fisici conformati per la pratica di più discipline. Al contrario, il rimanente 45% è rappresentato da impianti monovalenti, dove è possibile praticare un'unica stessa disciplina (es. campo da calcio). A seconda, poi, della copertura dei singoli spazi di attività che compongono l'impianto è possibile distinguere fra strutture - polivalenti o monovalenti - al chiuso, all'aperto o con entrambe le coperture. Considerando tutte le combinazioni possibili, si rileva che il modello più diffuso nella nostra regione è quello monovalente all'aperto (32%), seguito dal polivalente all'aperto (23%) e dal polivalente al chiuso (19%). Scendendo nel dettaglio, il 56% degli impianti

è formato da un unico spazio (polivalente o monovalente), mentre un ulteriore 22% ha due spazi. Minoritarie le strutture con 3 o 4 spazi (rispettivamente l'11% e il 5%) e quelle con 5 spazi o più (6%). Complessivamente, poco più di un terzo delle strutture ha una superficie minore di 3.000 m², mentre il 29% è compreso fra i 3.000 m² e i 9.000 m². Il rimanente 28% degli impianti ha una superficie maggiore di 9.000 m².

Un'altra caratteristica utile al fine di descrivere il patrimonio impiantistico è l'anno di costruzione. Circa un quarto degli impianti che riportano l'informazione sull'anno di costruzione è stato edificato negli anni '80, quindi ad oggi si tratta di strutture di quarant'anni. Nei decenni successivi la costruzione di nuovi impianti si è rallentata fortemente, con il 15% di strutture risalenti agli anni '90 e il 12% ai primi anni 2000. Solo l'1,7% degli edifici censiti è stato costruito dopo il 2020. Molto rappresentate anche le strutture inaugurate prima del 1980: il 21% è stato ultimato negli anni '70 e l'11% negli anni '60. Inoltre, il 10% degli impianti ha dichiarato di aver ricevuto finanziamenti di vario tipo, come ad, esempio, per l'adeguamento normativo, il miglioramento e la ristrutturazione.

Fig. 5.2.3 - Impianti sportivi funzionanti o parzialmente funzionanti per epoca di costruzione e finanziamenti ricevuti. Veneto - Anno 2025

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Sport e Salute - Censimento nazionale degli impianti sportivi (aggiornamento dati 15 ottobre 2025)

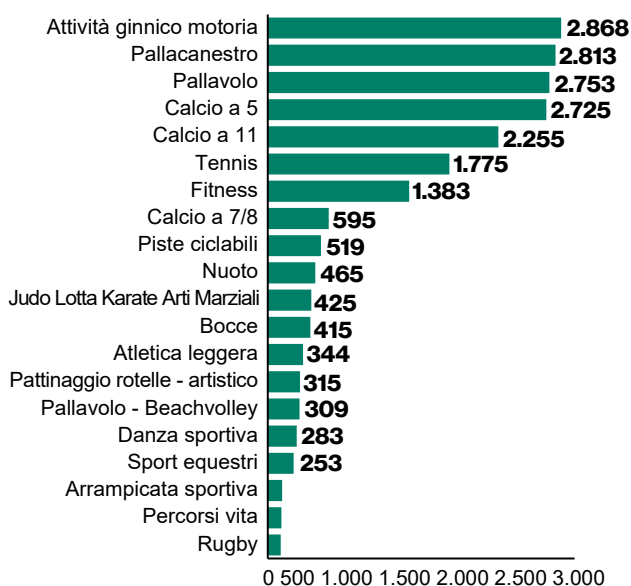
Presentando altre caratteristiche che ben descrivono gli impianti e la loro diffusione sul territorio, si rileva la presenza di 15,5 strutture ogni 10.000 abitanti, valore che non è costante nelle sette province del Veneto: le quote più elevate si riscontrano a Belluno (21,2), Rovigo (20,9) e Vicenza (17,2), mentre all'estremo opposto troviamo Venezia (11,6) e Padova (14,5). Le strutture risultano nel complesso accessibili: lo sono il 70% degli impianti relativamente ai disabili motori. Circa la metà delle strutture è dotata di defibrillatore, mentre ancora limitato l'utilizzo delle energie rinnovabili (7,5%).

Proseguendo nell'analisi, nei 7.860 impianti sportivi funzionanti presenti in Veneto, si contano 14.586 spazi fisici e 22.658 spazi di attività. Il 24% di questi spazi è omologato, ossia in possesso dell'attestazione CONI di idoneità a ospitare competizioni ufficiali e pratiche sportive, garantendo il rispetto delle norme tecniche delle Federazioni Sportive Nazionali (FSN) o Discipline Sportive Associate (DSA), in termini di misure, attrezzature e sicurezza.

Gli spazi di attività più diffusi nella nostra regione sono per l'attività ginnico-motoria, la pallacanestro, la pallavolo, il calcio a 5 e il calcio a 11. Superano le 1.000 unità anche il tennis e gli spazi per il fitness.

La tipologia di attività cambia a seconda del contesto. Negli oratori sono presenti soprattutto i campi da calcio a 5 e da calcio a 11. Nei playground, ossia le strutture all'aperto con accesso libero, si trovano piste ciclabili e campi da pallacanestro, mentre nelle palestre scolastiche ci sono spazi per l'attività ginnico-motoria e pallavolo. Nei contesti turistici sono diffuse le piscine e i campi da tennis e nei contesti sportivi troviamo ancora i campi da tennis a cui si aggiungono i campi da calcio a 11.

Fig. 5.2.4 - Spazi di attività per tipologia negli impianti funzionanti o parzialmente funzionanti. Veneto - Anno 2025



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Sport e Salute - Censimento nazionale degli impianti sportivi (aggiornamento dati 15 ottobre 2025)

5.3

/ Prendersi cura di sé

Prendersi cura di sé attraverso lo sport significa adottare uno stile di vita attivo che unisce benessere fisico e mentale, prevenendo malattie e riducendo lo stress. Praticare regolarmente attività fisica migliora l'umore, aumenta l'autostima, favorisce la socializzazione. Lo sport rappresenta quindi uno dei pilastri fondamentali per lo sviluppo sociale, educativo ed economico del Paese. Non è soltanto attività fisica o competizione, ma un fattore di benessere, inclusione e coesione sociale, capace di incidere in modo significativo sulla qualità della vita delle persone e sulla vitalità dei territori. Partendo da ciò, l'Unità Organizzativa Sistema Statistico regionale della Regione del Veneto ha deciso di avvalersi della collaborazione dell'Istituto di Ricerca Prometeia per valutare l'impatto sia sociale che economico dell'attività sportiva e motoria in Veneto. Lo studio ha permesso da un lato di mettere a fuoco la natura dei benefici (economici, psicologici, fisici) e le tipologie di beneficiari (diretti e indiretti), dall'altro di quantificare l'impatto in termini monetari per stimare il valore economico generato rispetto alle risorse investite.

L'impatto economico e sociale dello sport nel Veneto⁷

La valutazione dell'impatto dello sport in Veneto è stata effettuata da Prometeia secondo due differenti prospettive: quella sociale, che enfatizza il ruolo della pratica sportiva nel migliorare la qualità della vita, e quella economica, che analizza il ruolo della filiera dello sport nel generare valore aggiunto per il territorio. L'analisi, basata su un set informativo che ha integrato fonti diverse fa riferimento al 2023, anno più recente sulla base della disponibilità dei dati.

La misurazione dell'impatto in ambito sportivo.

Tra i settori che più frequentemente ricorrono ad analisi d'impatto, lo sport riveste un ruolo di primo piano per la sua capacità di generare effetti positivi trasversali in ambiti quali la salute, la coesione sociale, l'inclusione, l'istruzione e il benessere soggettivo. Lo sport rappresenta, infatti, una leva fondamentale per la generazione di impatto sociale in molteplici ambiti: in ambito sociale, la pratica sportiva, oltre a promuovere il benessere fisico e psicologico degli individui, svolge un ruolo propedeutico nella creazione di legami interpersonali, rafforzando il senso di appartenenza e la coesione all'interno delle comunità. Tali dinamiche relazionali contribuiscono all'accrescimento del capitale sociale, favorendo la diffusione di relazioni di fiducia, collaborazione e reciprocità, e creando le condizioni per una maggiore inclusione sociale. L'attività fisica, inoltre, contribuisce a ridurre la rischiosità di numerose patologie, generando risparmi per il sistema sanitario e benefici per la salute degli individui.

La crescente attenzione verso gli impatti sociali dello sport si accompagna a una domanda di evidenze strutturate e misurabili che rendano visibile il contributo concreto delle politiche e dei programmi sportivi alla qualità della vita. A livello internazionale, numerosi soggetti tra cui enti pubblici, fondazioni, club e associazioni sportive, hanno integrato la valutazione dell'impatto sociale nei propri strumenti di programmazione e rendicontazione, al fine di migliorare la capacità decisionale, rafforzare la trasparenza e dimostrare il valore generato.

All'interno di questo quadro, la quantificazione monetaria degli impatti sociali assume un'importanza sempre maggiore in quanto facilita l'accessibilità e la comprensione dei risultati parlando un linguaggio comune a stakeholder anche molto diversi tra loro. Le evidenze raccolte in contesti geografici eterogenei confermano che l'investimento in attività sportive e motorie è in grado di generare ritorni significativi, con impatti positivi che si estendono oltre l'ambito sanitario, coinvolgendo anche le dimensioni educative, occupazionali, relazionali e psicologiche. Per la sua natura intrinsecamente territoriale e relazionale, lo sport costituisce un ambito privilegiato e sfidante per l'analisi del valore sociale generato, contribuendo in modo rilevante allo sviluppo di metriche innovative orientate al benessere collettivo e alla coesione sociale.

⁷ Il sottocapitolo si basa sull'approccio metodologico e sui risultati del capitolo 1 del volume di Regione del Veneto "Lo sport nel Veneto - Anno 2026", a cura di Livia Simongini, Luca Casanova e Bianca Barbaro di Prometeia.

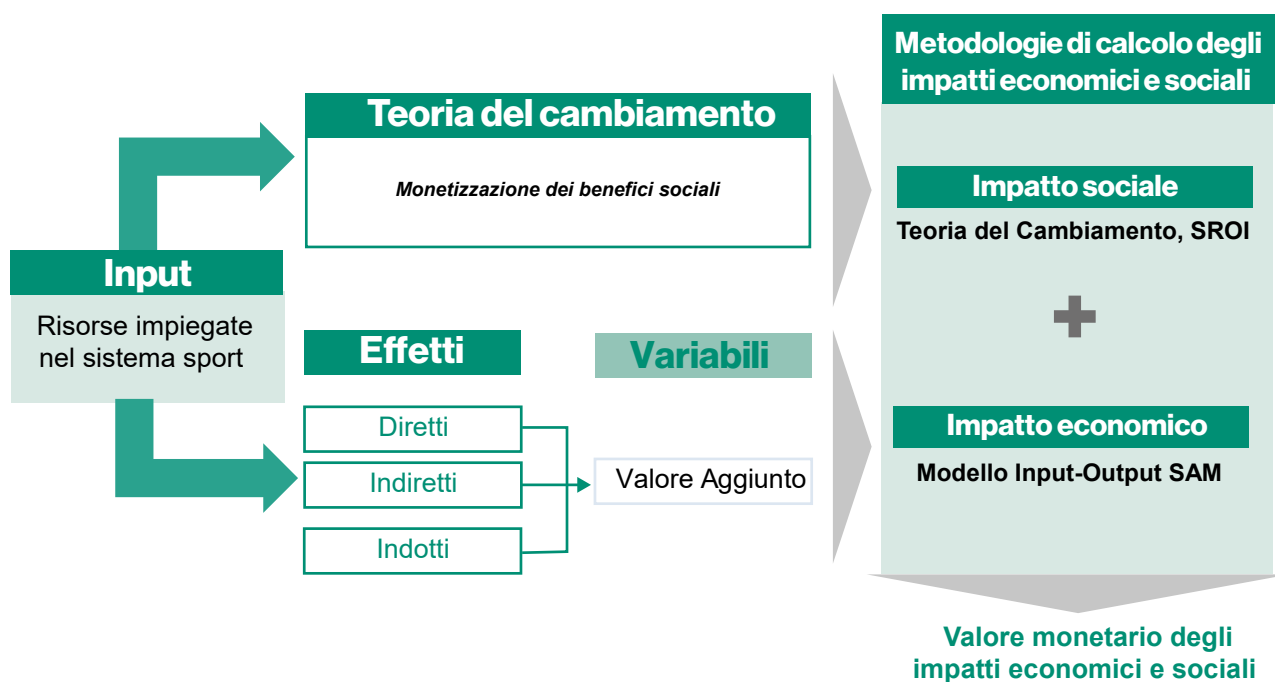
Alle valutazioni di impatto sociale si affiancano le più tradizionali misurazioni di impatto economico. Lo sport, infatti, non rappresenta soltanto un ambito di pratica sociale, educativa e culturale, ma costituisce un settore economico, in grado di generare di attivare una filiera complessa che coinvolge numerosi comparti, dalla manifattura ai servizi, dal turismo alla pubblica amministrazione. A dimostrazione della rilevanza economica del fenomeno, negli ultimi anni si è rafforzato l'interesse della Commissione Europea verso la quantificazione armonizzata dell'economia dello sport. In questo contesto si colloca il filone di studi coordinato da Eurostat che ha condotto allo sviluppo dei Conti Satellite dello Sport (CSS), un framework statistico coerente con il Sistema Europeo dei Conti (SEC) e analogo a quelli già adottati per altri ambiti di policy, quali il turismo o l'ambiente. I CSS consentono di isolare e misurare in modo sistematico il contributo dello sport al valore aggiunto, distinguendo tra effetti diretti e indiretti lungo la catena del valore e permettendo confronti robusti tra paesi e nel tempo (Eurostat, 2025). A tal fine, nell'ambito dei lavori europei sulla statistica dello sport, è stata

elaborata la definizione di Vilnius, che fornisce criteri condivisi per l'identificazione delle attività economiche "caratteristiche" e "connesse" allo sport, superando approcci settoriali ristretti e garantendo maggiore coerenza metodologica nella costruzione dei conti satellite.

L'analisi di impatto.

Il punto di partenza della valutazione per entrambe le dimensioni, sociale ed economica è rappresentato dalle risorse impiegate da tutti gli attori, pubblici e privati, nel sistema sport del Veneto. La valutazione d'impatto sociale è stata effettuata seguendo un approccio in linea con la Teoria del Cambiamento che individua i passaggi logici dal momento dell'impiego delle risorse fino alla realizzazione del cambiamento per gli stakeholder e per la collettività. La valutazione di impatto economico è invece basata sugli effetti generati dalla filiera dello sport, stimati a livello regionale, utilizzando un modello basato sulla regionalizzazione delle tavole Input/Output nazionali.

Fig. 5.3.1 - Due canali di generazione degli impatti



L'impatto sociale

La metodologia adottata per la misurazione degli impatti sociali dell'attività sportiva in Veneto si fonda sulla Teoria del Cambiamento come schema di riferimento per la ricostruzione dei nessi causali che collegano l'impiego delle risorse nel sistema sportivo alla generazione degli impatti sociali. Il processo si articola in quattro fasi:

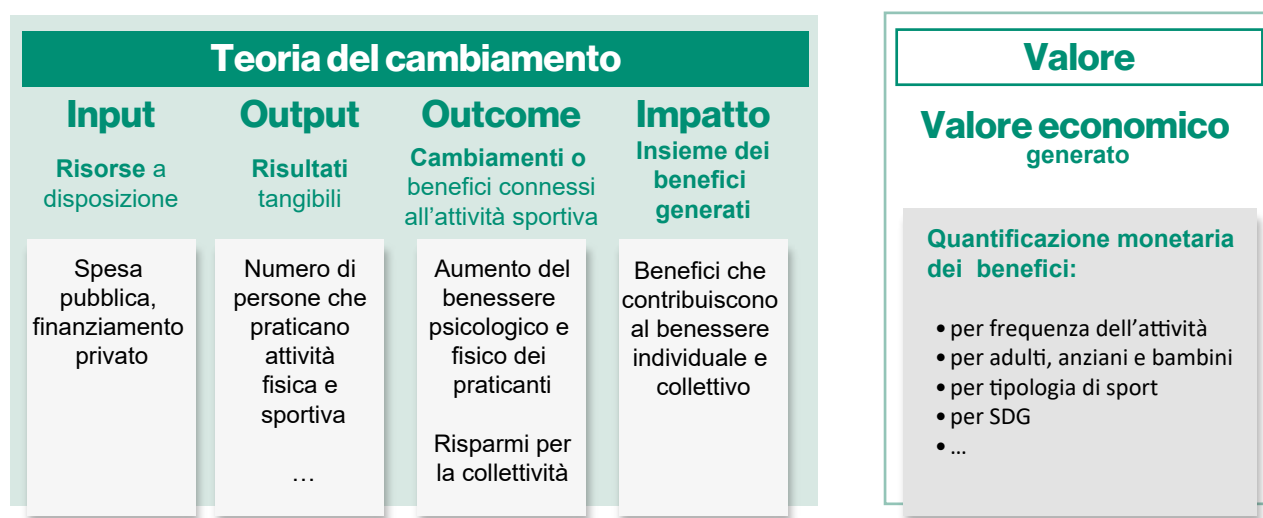
- **Input:** l'insieme delle risorse impiegate.
- **Output:** i prodotti immediati, tangibili e misurabili delle attività svolte (ad esempio, il numero di persone che praticano attività sportiva).
- **Outcome:** i cambiamenti (o benefici) che si verificano nei beneficiari diretti e negli altri stakeholder coinvolti.
- **Impatto:** insieme dei benefici che contribuiscono al miglioramento del benessere sociale, economico e relazionale della società nel suo complesso.

Parte integrante della Teoria del Cambiamento è la definizione delle categorie di beneficiari o stakeholder coinvolti in relazione ai quali vengono identificati output, outcome e impatto. In particolare, per le attività sportive sono identificate le seguenti categorie:

- individui che svolgono attività sportiva o motoria (al cui interno si considerano categorie specifiche in base all'età, alla frequenza della pratica sportiva, al tipo di sport -individuale o di squadra- praticato);
- volontari o professionisti del settore (dirigenti e tecnici delle società sportive, volontari e docenti);
- collettività.

La Figura 5.3.2 mostra la catena di generazione dell'impatto sociale in uno schema che muove dalle risorse impiegate (input), le quali supportano sia la pratica sportiva delle persone sia lo svolgimento delle attività connesse da parte delle figure che operano all'interno

Fig. 5.3.2 - La Teoria del Cambiamento



delle società sportive (dirigenti, tecnici, volontari) e dei docenti. Tali attività generano cambiamenti positivi (outcome), che producono benefici per una pluralità di stakeholder: non solo i soggetti direttamente coinvolti nelle attività, ma anche la collettività nel suo complesso. L'impatto è l'insieme dei benefici complessivamente generati o ripartiti per dimensioni differenti (ad esempio insieme di benefici per categoria di stakeholder). Una volta mappate tutte le informazioni in base alla Teoria del Cambiamento si passa alla quantificazione monetaria dei singoli outcome e degli impatti ad essi associati.

Gli stakeholder beneficiari e gli outcome sono identificati sulla base delle evidenze emerse dalla letteratura di riferimento e dall'analisi dei casi studio disponibili. La loro ricostruzione tiene inoltre conto delle informazioni di contesto a disposizione, quali la tipologia di attività sportiva praticata e le caratteristiche demografiche dei praticanti. Dall'analisi emerge un quadro articolato dei benefici connessi all'attività sportiva e motoria. In particolare, fattori quali la frequenza della pratica e l'età dei partecipanti svolgono un ruolo determinante. Ad esempio, l'attività fisica svolta in maniera continuativa ha effetti positivi maggiori sul benessere delle persone e può avere impatti sulla produttività, sia scolastica (migliorano le performance) che lavorativa (cala l'assenteismo). Anche la tipologia di sport praticato gioca un ruolo rilevante: gli sport di squadra, infatti, tendono a favorire maggiormente il benessere psicologico e la creazione di legami sociali. Oltre a impatti diretti su lavoratori e volontari, che possono sperimentare maggiore soddisfazione personale e sviluppo di competenze (Sport England 2025; UEFA, 2020), la letteratura evidenzia la generazione di benefici per la collettività, quali il risparmio di costi per il sistema sanitario, legati alla minore incidenza di varie patologie,

e per quello giudiziario, connessi alla riduzione della probabilità di commettere un reato.

Di seguito uno schema riassuntivo sull'intensità dei benefici considerati per frequenza della pratica sportiva e il tipo di sport praticato.

La Figura 5.3.3 offre un esempio della mappatura degli outcome che si generano nel caso dei giovani che praticano sport di squadra in maniera continuativa. È interessante notare che:

- si generano benefici non solo per i praticanti, ma anche per altre categorie di stakeholder;
- ci possono essere benefici che coinvolgono sia l'individuo sia la collettività. Il miglioramento delle prestazioni scolastiche, ad esempio, favorisce non solo il singolo, ma, attraverso l'aumento della produttività, anche la società nel suo insieme.
- Alcuni fattori rivestono un ruolo chiave nella generazione dei benefici. Il fatto di praticare uno sport di squadra, ad esempio, rafforza le relazioni, incrementando il capitale sociale, con un impatto positivo sulla coesione sociale. Inoltre, per coloro che, all'interno della categoria in esame, sono anche atleti, si genera un beneficio aggiuntivo legato alla migliore gestione dell'autostima in relazione alla performance realizzata (Competence and achievement based self-esteem, Von Rosen et al. 2019).

Tab. 5.3.1 - Matrice dell'intensità degli impatti stimati per frequenza dell'attività e tipologia di sport praticato

	Praticanti in modo continuativo		Praticanti in modo saltuario	
	Individuale	Squadra	Individuale	Squadra
Benessere fisico	alta	alta	bassa	bassa
Benessere psicologico	medio	alta	bassa	medio bassa
Aumento di produttività	si	si	no	no
Coesione sociale	no	si	no	si

Fig. 5.3.3 - Processo di mappatura degli outcome per i giovani che praticano sport di squadra in maniera continuativa

stakeholder	Categoria di beneficio	outcome
Praticanti	Fisico	Sentirsi fisicamente bene
	Psicologico	Riduzione di ansia e depressione
Praticanti	Economico	Miglioramento prestazioni scolastiche
Collettività		
Collettività	Psicologico	Rafforzamento della coesione sociale
Collettività	Economico	Risparmio per SSN
		Risparmio per il sistema giudiziario
Praticanti atleti	Psicologico	Migliore gestione dell'autostima
Volontari e professionisti	Formazione	Acquisizione competenze
	Psicologico	Soddisfazione personale

Fonte: Prometeia

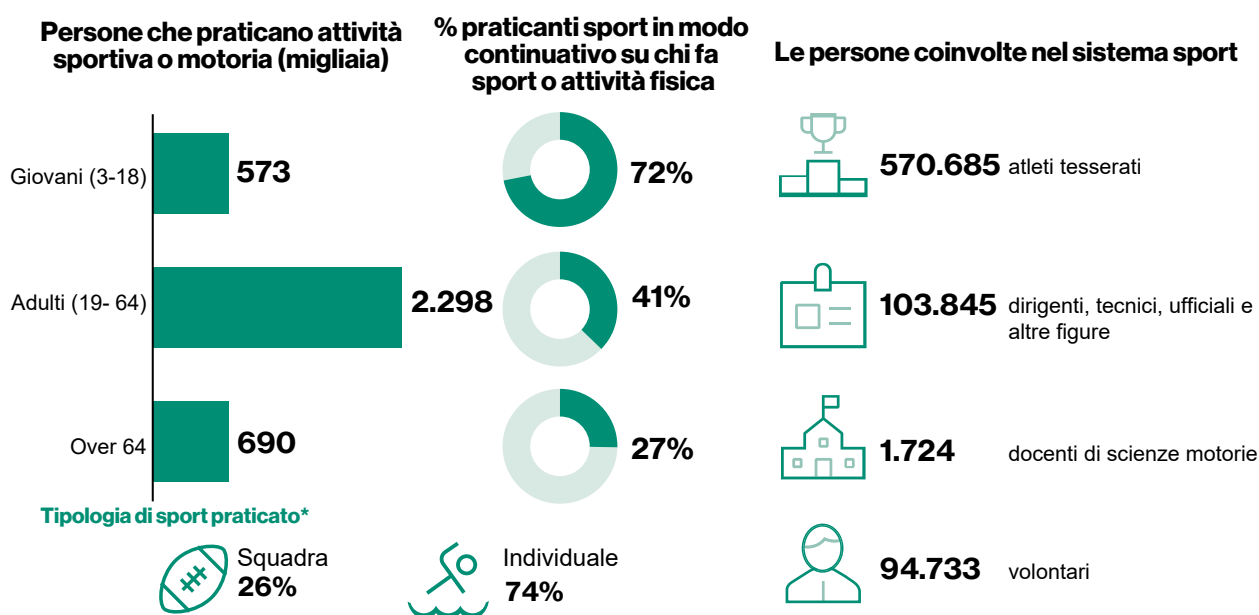
A ciascun outcome è stata associata una proxy finanziaria, ossia un valore che conferisca una dimensione monetaria ai benefici mappati. L'identificazione delle proxy è stata realizzata in base alle strategie di quantificazione riportate dalla letteratura specifica di riferimento, in linea con il framework SROI (Social Return on Investment)⁸. La quantificazione monetaria degli outcome offre una rappresentazione dei benefici generati dalle risorse considerate e fa riferimento, in modo coerente con il perimetro dell'analisi, a un anno di attività sportiva (2023). I benefici che producono effetti su un orizzonte temporale più lungo sono comunque identificati e valorizzati, ma la loro stima è ricondotta alla quota di beneficio attribuibile a un singolo anno di attività.

⁸ Lo SROI è una metodologia di valutazione dell'impatto sociale che consente di stimare in termini economici gli effetti sociali generati da un'attività, un intervento o un progetto, mettendoli in relazione con le risorse impiegate per produrli. Lo SROI si calcola come rapporto tra i benefici sociali generati (o impatto sociale) e le risorse investite, e misura quanti euro di beneficio sociale vengono prodotti per ogni euro investito. Negli input, oltre ai costi sostenuti, sono conteggiati anche i contributi in-kind come le ore dei volontari impiegate, anche queste espresse in termini monetari.

$$SROI = \frac{\text{Impatto sociale}}{\text{Input}}$$

Il 79% della popolazione in Veneto pratica sport, di cui il 43% lo fa in modo continuativo.

La figura 5.3.4 riporta le persone coinvolte nel sistema sport in Veneto nel 2023 (output), siano essi praticanti l'attività sportiva e motoria o figure coinvolte a vario titolo nel mondo dello sport. Il 79% della popolazione in Veneto pratica sport o fa attività fisica (3,5 milioni di persone), tra questi il 43% dedica tempo e impegno allo sport in modo continuativo. L'attività regolare è più diffusa tra i giovani (72%) mentre tra gli over 64 scende al 27%; la preferenza è per gli sport individuali piuttosto che di squadra.

Fig. 5.3.4 - Persone coinvolte nell'attività sportiva in Veneto - Anno 2023

*stima Prometeia su dati CONI e Istat

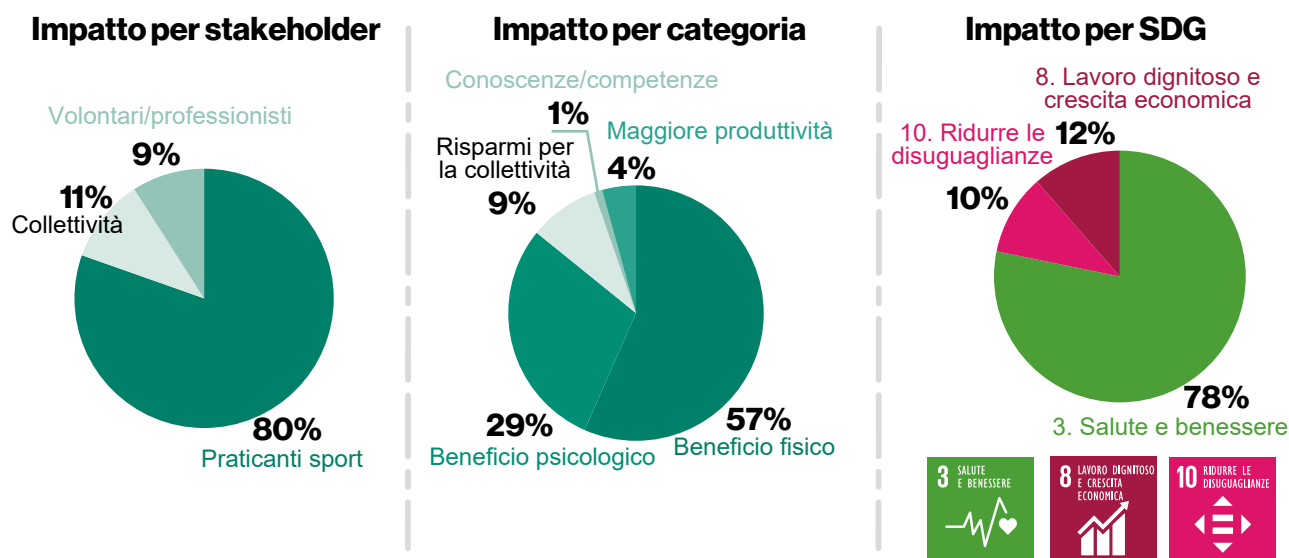
Fonte: Elaborazioni Regione Veneto su dati CONI, Istat e Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

Gli impatti sociali generati dall'attività sportiva in Veneto si stimano in 6,2 miliardi di euro.

Gli impatti sociali complessivamente generati dall'attività sportiva in Veneto nel 2023 sono stimati in 6,2 miliardi di euro. Se i benefici coinvolgono in larga parte coloro che praticano attività sportiva, è importante notare come una quota non irrisoria, prossima al 20%, spetti ai beneficiari indiretti, a riprova del fatto che l'impatto non resta circoscritto agli individui più direttamente coinvolti, ma include una più ampia platea di soggetti, compresa la collettività. L'attività sportiva genera benefici soprattutto in termini di benessere fisico (57% dell'impatto sociale generato) e psicologico (29%). Inoltre, contribuendo alla riduzione dei costi dei sistemi di welfare, lo sport genera benefici per la collettività stimati pari al 9% dell'impatto complessivo.

Tale componente include i risparmi per il sistema sanitario nazionale, il sistema giudiziario e il sistema previdenziale, riconducibili alla pratica sportiva mediante: la riduzione dell'incidenza di specifiche patologie; la riduzione dei tassi di criminalità e la diminuzione delle giornate lavorative perse per malattia. All'interno di questa categoria, la voce più significativa è rappresentata dalla riduzione della spesa sanitaria pubblica.

Fig. 5.3.5 - Impatti sociali generati dallo sport per stakeholder, categoria e SDG



Fonte: Elaborazioni Prometeia su dati CONI, Istat, Sport e Salute, Regione Veneto

Il 78% dell'impatto sociale contribuisce all'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 3 -Salute e benessere- dell'Agenda 2030.

Attraverso il raccordo tra gli outcome mappati e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) emerge che il 78% dell'impatto complessivo contribuisce all'SDG 3 – Salute e benessere. Tale risultato è coerente con la natura degli interventi analizzati, in quanto in questo ambito rientrano tutti gli outcome legati al miglioramento del benessere fisico e psicologico dei praticanti, inclusa la promozione di stili di vita attivi, la prevenzione delle patologie e il rafforzamento del benessere mentale. Un'incidenza più contenuta, ma comunque significativa, riguarda l'SDG 8 – Lavoro dignitoso e crescita economica. A questo obiettivo afferiscono gli outcome relativi all'aumento della soddisfazione personale e allo sviluppo di competenze trasversali e professionali per volontari e operatori sportivi, nonché gli effetti indiretti della pratica sportiva sul miglioramento della produttività lavorativa

e delle performance scolastiche degli studenti. In questo senso, lo sport contribuisce al rafforzamento del capitale umano, incidendo positivamente sulla capacità individuale di partecipazione ai percorsi educativi e lavorativi. Infine, una quota significativa degli impatti si collega all'SDG 10 – Riduzione delle disuguaglianze, attraverso effetti che incidono sul funzionamento dei servizi pubblici e sulle condizioni di accesso agli stessi. La riduzione dell'incidenza delle patologie e dei costi sanitari contribuisce ad alleggerire la pressione sul Servizio Sanitario Nazionale, con benefici potenziali sull'accesso e sulla qualità dei servizi pubblici, che ricadono in misura maggiore sulle fasce di popolazione a basso reddito, maggiormente dipendenti dall'offerta pubblica. Allo stesso modo, gli effetti di prevenzione e di riduzione del ricorso al sistema penale incidono in modo differenziato sui diversi gruppi sociali. Le persone esposte a maggiori fattori di vulnerabilità socio-economica risultano infatti sovra-rappresentate nei percorsi giudiziari e detentivi; la diminuzione dell'ingresso nel circuito penale contribuisce pertanto a ridurre disuguaglianze strutturali nei percorsi di vita e nell'accesso ai diritti, in coerenza con gli obiettivi dell'SDG 10. In conclusione, l'attività sportiva svolge un ruolo centrale anche nel rafforzamento della coesione sociale, promuovendo processi di inclusione e partecipazione che accrescono il capitale sociale delle comunità. Tali dinamiche producono effetti positivi di

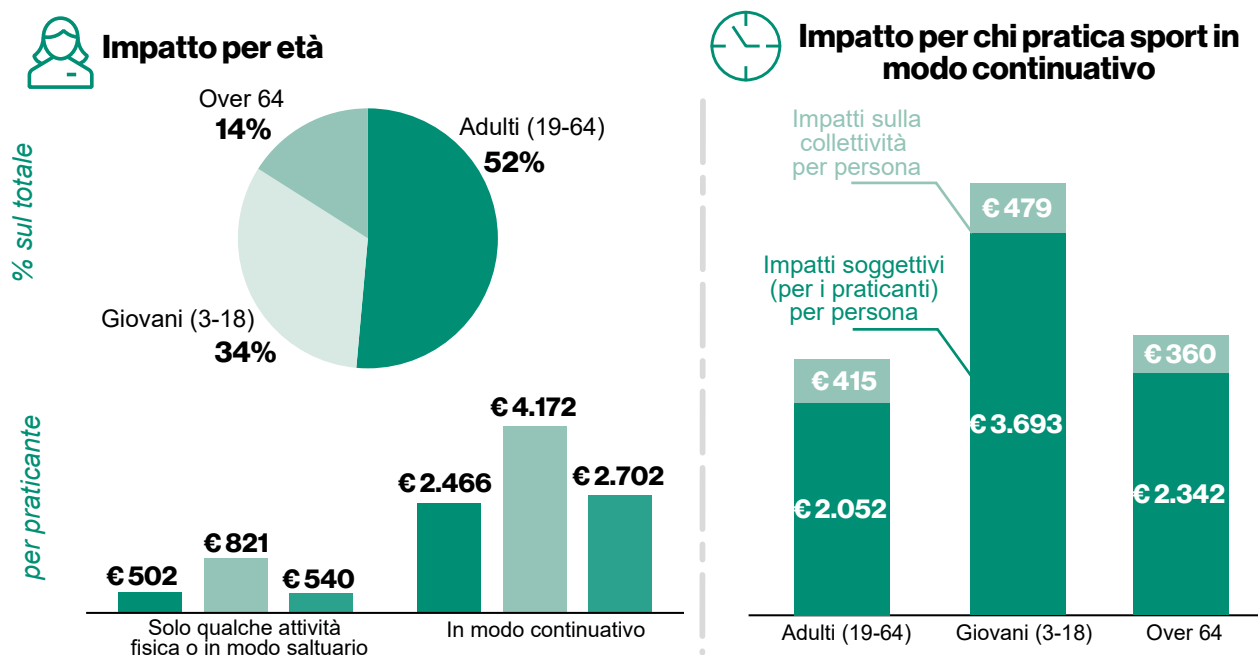
lungo periodo sulla riduzione delle disuguaglianze sociali UNESCO (2024).

Le Figure 5.3.6 e 5.3.7 analizzano gli impatti sociali generati dall'attività sportiva, considerando l'età dei praticanti, la tipologia di sport e la frequenza della pratica sportiva. Nelle figure vengono riportati esclusivamente gli impatti per gli individui e la collettività (5,7 miliardi), ossia al netto dei benefici goduti da volontari e professionisti del settore. Analizzando i benefici in base all'età, emerge che circa il 52% dell'impatto complessivo riguarda la popolazione adulta (19-64 anni). È interessante notare che il beneficio medio per praticante risulta più elevato tra i giovani e gli over 64. In particolare, tra coloro che praticano sport in modo continuativo, l'impatto stimato è pari a 4.172 euro per un giovane e 2.702 euro per un over 64, mentre risulta relativamente più contenuto per gli adulti (2.466 euro). Su questo risultato incide il diverso valore soggettivo attribuito alla pratica sportiva dai diversi gruppi di età, come suggerito dalla letteratura sulla misurazione

del benessere percepito. Rispetto a quanto accade per un adulto, nei giovani lo sport riveste un ruolo più rilevante nell'aumento di benessere legato agli elementi ludici e aggregativi, mentre per gli over 64 emerge il peso dello sport come strumento per contrastare l'isolamento sociale e per favorire l'invecchiamento attivo.

Per gli adulti, tra le persone che praticano sport in modo continuativo, l'impatto sociale medio è pari a 2.466 euro; di questo valore, 2.052 euro rappresentano l'impatto per il singolo individuo, mentre 415 euro corrispondono a quello generato a favore della collettività. Per quanto riguarda i giovani, si osserva una componente più marcata di benefici collettivi: la pratica sportiva, infatti, impatta positivamente le performance scolastiche e contribuisce a ridurre il rischio di abbandono scolastico, generando effetti positivi sull'intera comunità.

Fig. 5.3.6 - Impatti sociali per i praticanti sport per età e frequenza dell'attività

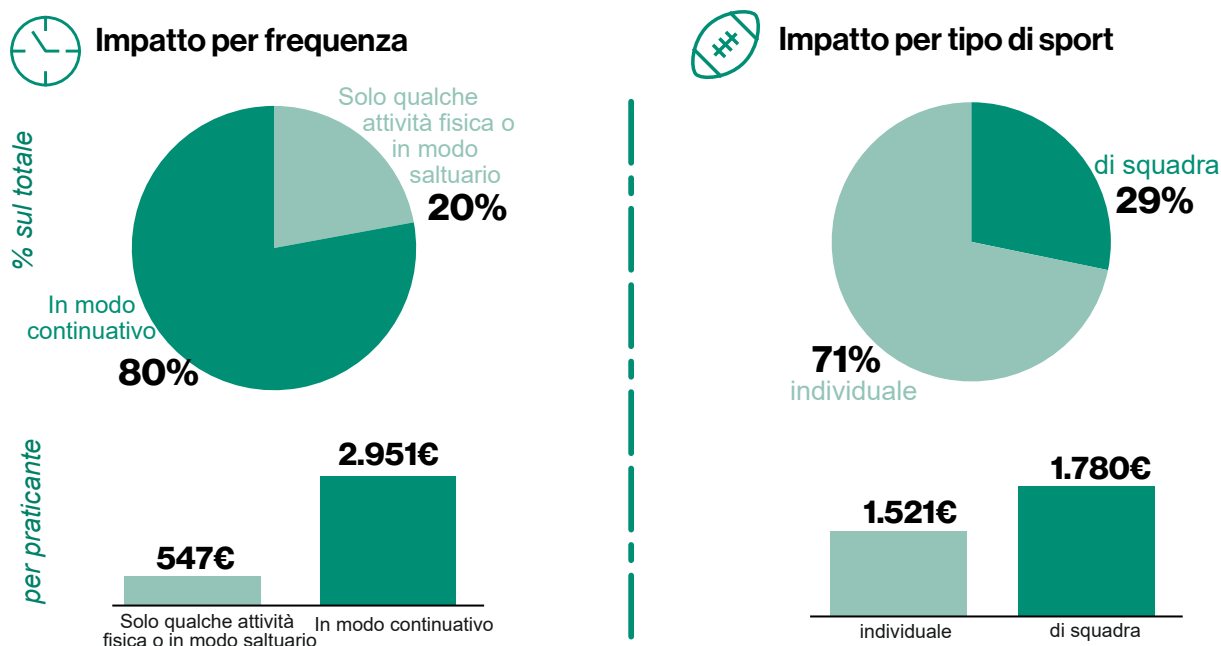


Come già accennato, anche la frequenza con la quale si pratica sport influisce sulla generazione degli impatti, poiché molti benefici, in particolare quelli legati alla salute e alla produttività, si manifestano pienamente solo per effetto di una partecipazione regolare e protratta nel tempo. Pertanto, alla pratica dell'attività sportiva in maniera continuativa è associato l'80% dell'impatto sociale generato e un beneficio pro capite decisamente più elevato rispetto a quello sperimentato da chi svolge attività fisica o sportiva in modo saltuario (2.951 euro rispetto a 547).

Infine, osservando le differenze tra tipologie diverse di sport, si evidenzia che gli sport di squadra hanno un impatto per praticante più elevato, in virtù della maggiore capacità di favorire la creazione di legami sociali e la riduzione dello stress; tuttavia, essi contribuiscono complessivamente solamente al 29% dell'impatto totale, dato che in Veneto oltre tre quarti dei praticanti svolgono attività sportive di tipo individuale.

Gli sport di squadra hanno un impatto per praticante più elevato.

Fig. 5.3.7 - Impatti sociali per i praticanti sport per frequenza dell'attività e tipologia di sport praticato



L'impatto per provincia.

Un'ulteriore analisi ha riguardato la distribuzione territoriale degli impatti a livello provinciale. La stima è stata condotta tenendo conto di una pluralità di fattori (il numero di atleti tesserati, la diffusione della pratica sportiva stimata sulla base della popolazione per classi di età, il numero di dirigenti, tecnici e altre figure operative, la dotazione e la superficie degli impianti sportivi, il numero di addetti delle imprese attive nel settore).

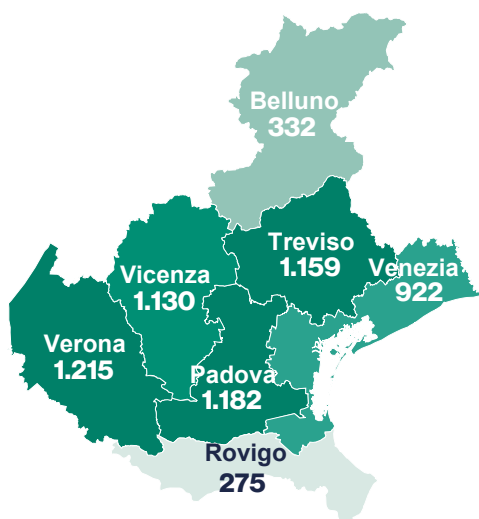
Poiché tali dimensioni risultano in larga misura correlate alla popolazione residente, le province più popolate presentano anche i livelli più elevati di impatto sociale complessivo, in particolare Verona e Padova. L'analisi dell'impatto sociale pro-capite mette invece in evidenza

la provincia di Belluno, che si distingue per valori superiori alla media, riconducibili all'elevata incidenza di atleti e alla significativa disponibilità di superfici impiantistiche. Questi elementi risultano fortemente influenzati dalla morfologia del territorio e dalla consolidata vocazione agli sport invernali.

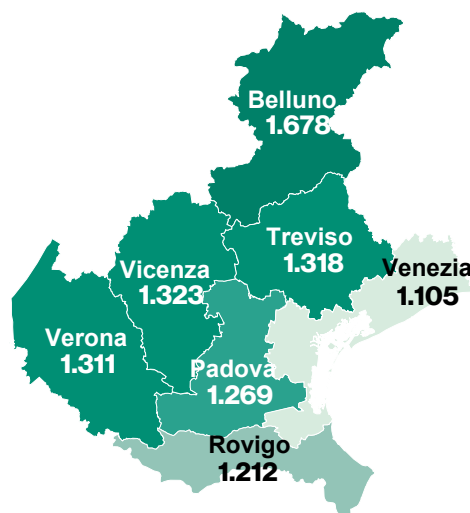
Al contrario, le province di Rovigo e Venezia mostrano un impatto sociale per abitante inferiore alla media. Nel caso di Rovigo, il risultato è principalmente legato al minor numero di atleti, dirigenti, tecnici e altre figure professionali sportive in rapporto alla popolazione; per Venezia, invece, il valore risulta penalizzato da una dotazione impiantistica pro capite più contenuta e da un numero relativamente inferiore di addetti occupati nel settore sportivo.

Fig. 5.3.8 - Impatti per provincia

Impatto sociale dello sport nelle province del Veneto (milioni di €)



Impatto sociale dello sport nelle province del Veneto (€ per abitante)



L'analisi di impatto economico

L'analisi di impatto economico è finalizzata a stimare il contributo della filiera dello sport al sistema economico regionale, misurando gli effetti attivati dalla domanda associata allo svolgimento e alla pratica delle attività sportive. In particolare, l'analisi considera gli effetti che si generano attraverso la spesa per beni e servizi necessari al funzionamento della filiera, che si trasmette lungo la struttura delle interdipendenze settoriali regionali. In questo contesto, gli effetti diretti corrispondono al valore aggiunto generato nelle attività direttamente riconducibili allo sport, gli effetti indiretti derivano dall'attivazione dei settori fornitori di input intermedi lungo la catena produttiva, mentre gli effetti indotti sono associati alla spesa per consumi attivata dai redditi generati lungo la filiera. L'approccio adottato consente di stimare tali effetti in modo coerente con il framework dei Conti Satellite dello Sport (CSS) e con la struttura delle tavole Input-Output regionali, fornendo una valutazione complessiva dell'impatto economico dello sport, complementare rispetto all'analisi dei benefici sociali.

In linea con la definizione Vilnius 3.0, adottata a livello europeo nell'ambito dei CSS, la filiera sport viene ricostruita distinguendo tra prodotti caratteristici e prodotti connessi all'attività sportiva.

I prodotti caratteristici, che compongono la filiera core, comprendono l'insieme delle attività economiche in cui la partecipazione sportiva diretta rappresenta l'elemento core, ossia centrale e qualificante. Rientrano in questa categoria le attività di gestione e funzionamento degli impianti sportivi e delle palestre, le attività svolte dai club e dalle associazioni sportive (Attività sportive), nonché i servizi di istruzione e formazione sportiva, inclusi l'insegnamento, l'allenamento e la preparazione atletica (Istruzione).

Il valore aggiunto della filiera core è pari a 577 milioni di euro.

La dimensione della filiera core in termini di valore aggiunto viene stimata pari a 577 milioni di euro (393 nel settore Attività sportive, 184 nel settore Istruzione).

Accanto ai prodotti caratteristici, la filiera allargata include quelli connessi allo sport. Si tratta di beni e servizi non tipicamente sportivi, ma collegati alla pratica sportiva, alla fruizione di eventi o al funzionamento complessivo del sistema sportivo. In questa categoria rientrano, ad esempio, la produzione di articoli sportivi e abbigliamento, le costruzioni e la realizzazione di infrastrutture sportive, le attività di commercio all'ingrosso e al dettaglio, i servizi di trasporto, il turismo sportivo, nonché i servizi legati all'organizzazione e alla fruizione di eventi sportivi. Questi comparti, pur non avendo lo sport come attività principale, risultano attivati dalla domanda generata dalla filiera sport e ne amplificano l'impatto economico lungo la catena del valore.

Il valore aggiunto della filiera allargata è pari a 3.568 milioni di euro.

La filiera sportiva così definita include sia le attività direttamente sportive sia quelle a monte e a valle che contribuiscono alla produzione e alla diffusione dei beni e servizi sportivi, in linea con una definizione estesa dello sport.

La stima degli impatti economici è effettuata mediante un modello regionale di tipo RSUT (Regional Supply and Use Tables) riferito al Veneto, costruito sulla base delle tavole Input-Output regionalizzate, che consente di raccordare la domanda finale di prodotti sportivi con la struttura produttiva regionale.

Per quanto riguarda la filiera core, al valore aggiunto generato direttamente dalle attività sportive (577 milioni di euro), si aggiungono 1.698 milioni di euro di effetti indiretti e indotti, per un impatto complessivo pari a 2.275 milioni di euro. Questo risultato evidenzia come anche le sole attività strettamente sportive siano in grado di attivare una quota significativa di valore aggiunto nel resto dell'economia regionale.

Sommando gli effetti indiretti e indotti, l'impatto complessivo della filiera sportiva allargata è pari a 7.926 milioni di euro.

L'estensione dell'analisi alla filiera dei prodotti connessi consente di cogliere pienamente la dimensione economica dello sport nella regione. In questo caso, il valore aggiunto diretto sale a 3.568 milioni di euro, mentre gli effetti indiretti e indotti raggiungono 4.358 milioni di euro, portando l'impatto complessivo della filiera sport a 7.926 milioni di euro. L'inclusione dei prodotti connessi evidenzia quindi il ruolo determinante della domanda sportiva nel generare ricadute economiche diffuse, in particolare attraverso i settori del commercio, dei trasporti e dei servizi.

Nel complesso, la filiera sport presenta un moltiplicatore del valore aggiunto pari a 2,2: per ogni euro di valore aggiunto generato direttamente dalle attività sportive (attività caratteristiche e prodotti connessi) se ne attivano ulteriori 1,2 nel resto dell'economia, a conferma di una forte capacità di attivazione economica, superiore sia a quella dell'Italia che alla media europea⁹.

⁹ Il moltiplicatore calcolato da Eurostat e quello calcolato nello studio sono confrontabili. Anche nella metodologia applicata al Veneto il moltiplicatore scaturisce dal rapporto tra impatto totale ed impatto diretto. Eurostat stima gli effetti diretti e indiretti tramite una scomposizione contabile ex post basata sulle tavole supply-use, senza applicare shock di domanda o simulazioni controfattuali. Il presente studio, a partire da un vettore di domanda (uno shock di spesa esogeno), utilizza invece un modello input-output per ricostruire le interdipendenze settoriali e stimare l'impatto complessivo sul valore aggiunto, includendo gli effetti generati lungo la filiera e sulle altre filiere dell'economia.

Fig. 5.3.9 - La filiera dello sport: l'impatto del valore aggiunto

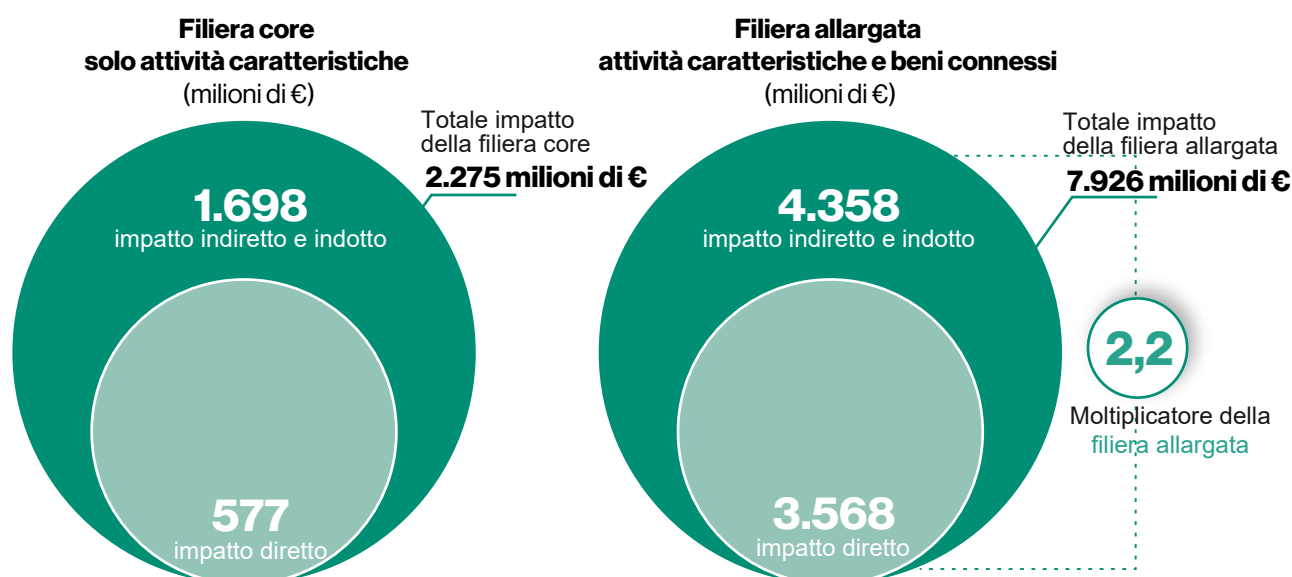
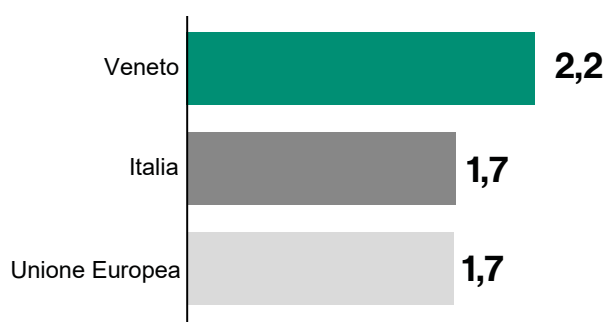


Fig. 5.3.10 - I moltiplicatori del valore aggiunto (filiera allargata)



Fonte: Elaborazioni Prometeia su dati Istat e Eurostat (2025) Research into estimating the economic value of sport in the EU

Dal punto di vista della composizione settoriale, il valore aggiunto della filiera sport risulta distribuito su un insieme variegato di comparti, a conferma della natura trasversale dello sport e del suo ruolo di attivatore di domanda in diversi segmenti del sistema produttivo regionale.

L'analisi delle principali branche per contributo al valore aggiunto consente di individuare i settori che intercettano in misura maggiore la domanda sportiva, pur senza esaurire la complessità complessiva della filiera.

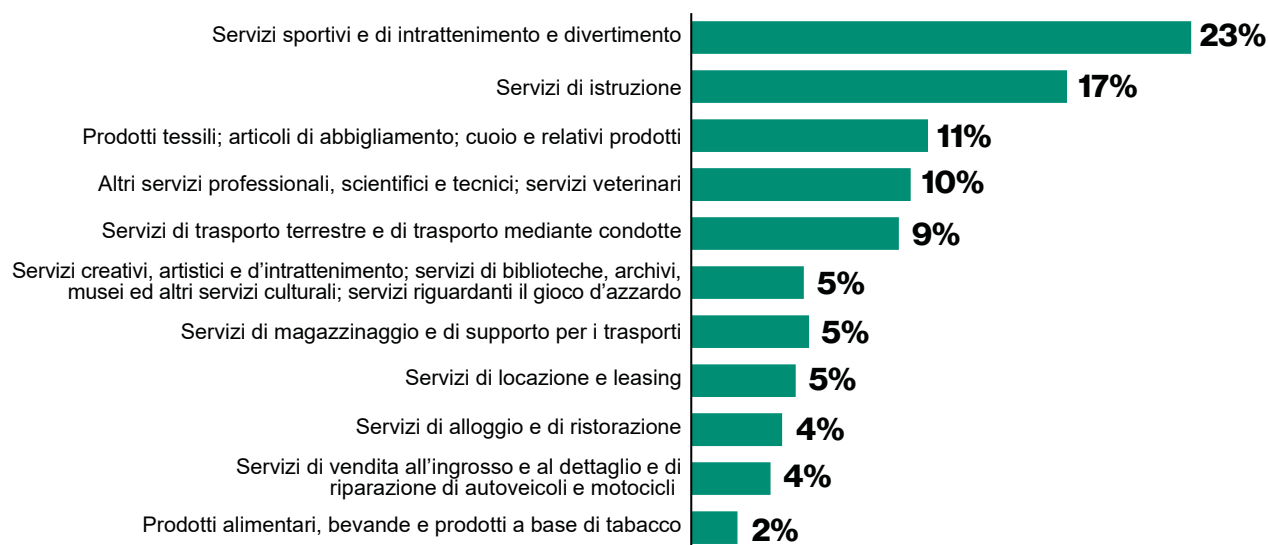
Il contributo più rilevante proviene dalle attività sportive, di intrattenimento e di divertimento, che coprono circa il 23% del valore aggiunto complessivo della filiera.

Tale risultato conferma il ruolo centrale nella generazione di valore delle attività sportive in senso stretto e ne sottolinea la funzione di elemento centrale nell'attivazione economica complessiva. Accanto a queste, il comparto dell'istruzione contribuisce per il 17%, a testimonianza del peso delle attività formative e educative connesse alla pratica sportiva e alla diffusione dello sport sul territorio. Oltre alle componenti *core*, si osserva un contributo rilevante delle attività manifatturiere, in particolare dei prodotti tessili, dell'abbigliamento e dei prodotti in cuoio (11%), che intercettano la domanda di beni sportivi e riflettono l'integrazione della filiera sportiva con il sistema produttivo regionale. Più contenuto, ma comunque significativo, è il contributo dei prodotti alimentari e delle bevande (2%), riconducibile alla domanda legata alla nutrizione sportiva e alla fruizione di eventi.

Un ruolo non marginale è svolto dai servizi a supporto della filiera: gli altri servizi professionali, scientifici e tecnici (10%), i servizi di trasporto terrestre (9%) e le attività di magazzino e di supporto ai trasporti (5%) evidenziano l'importanza delle funzioni organizzative, distributive e logistiche nella diffusione dei beni e servizi sportivi sul territorio. A questi si affiancano i servizi creativi, artistici e di intrattenimento (5%), che comprendono anche il settore delle scommesse sportive. Completano il quadro i servizi di locazione e leasing (5%), funzionali all'utilizzo di impianti e attrezzature, i servizi di alloggio e ristorazione (4%), legati in particolare al turismo sportivo e alla fruizione di eventi, e il commercio all'ingrosso e al dettaglio e la riparazione di autoveicoli (4%), che intercettano la domanda finale e le attività di distribuzione dei beni sportivi.

Nel complesso, la distribuzione del valore aggiunto mostra come la filiera sportiva si articoli tra un nucleo centrale di attività sportive e formative e un insieme di comparti manifatturieri e di servizi che contribuiscono in modo significativo alla generazione di valore lungo l'intera catena economica regionale.

Fig. 5.3.11 - Valore aggiunto delle prime 10 branche della filiera dello sport



Fonte: Elaborazioni Prometeia su dati Istat

In Veneto per ogni euro investito nel sistema sportivo si generano 3,3 euro di benefici sociali.

Per il calcolo dei moltiplicatori è stata realizzata una stima delle risorse complessivamente impiegate dal sistema sportivo veneto nel 2023, sostenute congiuntamente da soggetti pubblici e privati. Tali risorse ammontano complessivamente a circa 1,9 miliardi di euro, rappresentando la base di riferimento per il calcolo dei moltiplicatori d'impatto¹⁰.

Il rapporto tra il valore monetario degli impatti sociali generati (6,2 miliardi di euro) e le risorse complessivamente impiegate colloca il Social Return on Investment (SROI) su 3,3: in Veneto per ogni euro investito nel sistema sportivo si generano 3,3 euro di benefici sociali.

$$SROI = \frac{6,2 \text{ mld impatti sociali}}{1,9 \text{ mld euro risorse impiegate}} = 3,3$$

Infine, si procede al calcolo del moltiplicatore complessivo che tiene conto sia degli impatti complessivi (sociali ed economici¹¹).

1,4 euro di benefici economici ogni euro investito.

Per quanto riguarda la parte economica, il moltiplicatore da utilizzare è quello della spesa¹².

¹⁰ In particolare, il finanziamento pubblico è stato stimato in 224 milioni di euro, sulla base delle elaborazioni dei bilanci degli enti locali e dell'amministrazione regionale del Veneto per la voce "sport e tempo libero", nonché della spesa statale regionalizzata (MEF). Il finanziamento privato è stimato in 1.424 milioni di euro, considerando i contributi alle istituzioni non profit con attività prevalente sportiva e il fatturato delle imprese private del settore (ISTAT). A tali risorse si aggiunge la stima del valore economico del tempo messo a disposizione dai volontari, stimato in 244 milioni di euro sulla base dei dati regionali sul numero di volontari e delle retribuzioni medie del settore privato (ISTAT).

¹¹ Nel calcolo del moltiplicatore complessivo per gli impatti economici si è tenuto conto della sola filiera core per garantire omogeneità con la parte relativa agli impatti sociali.

¹² Nel calcolo degli impatti economici alla spesa è stata sottratta la

Tale indicatore, per la filiera core, è pari a 1,4: per ogni euro investito nel sistema sportivo si generano 1,4 euro di benefici economici (misurati in termini di valore aggiunto). La capacità dello sport di generare valore aggiunto emerge dal confronto con la media del settore dei servizi, che presenta un moltiplicatore pari a 1,2.

Moltiplicatore dell'impatto economico =

$$\frac{2,3 \text{ mld euro impatti economici}}{1,6 \text{ mld euro risorse impiegate}} = 1,4$$

Complessivamente 1 euro investito nello sport genera poco meno di 5 euro in Veneto.

Il moltiplicatore economico e sociale dello sport in Veneto è pari a 4,7, indicando che ogni euro investito nel sistema sportivo genera poco meno di 5 euro di benefici complessivi per il territorio regionale.

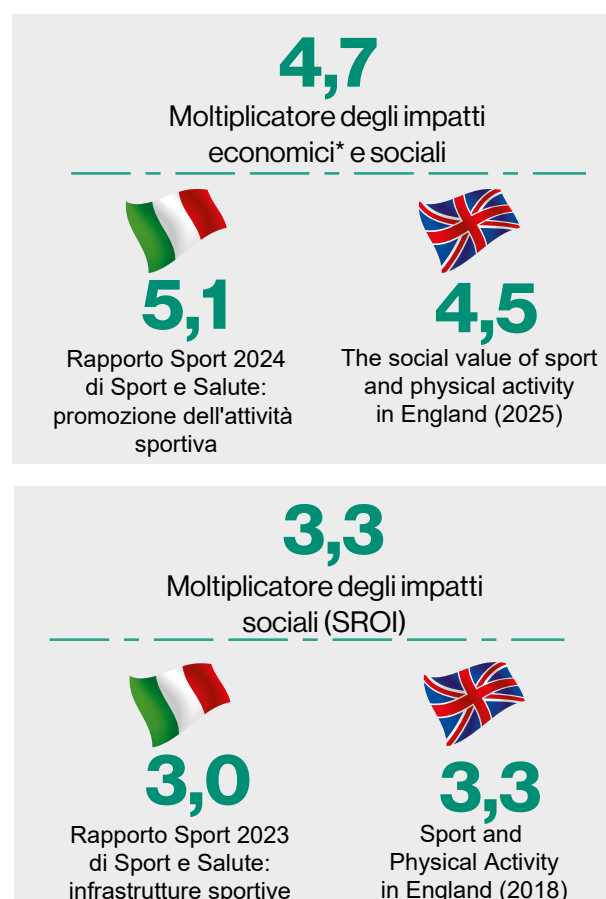
I valori stimati per i moltiplicatori calcolati risultano coerenti con le evidenze disponibili nella letteratura sugli impatti economici e sociali dello sport, collocandosi in linea con studi comparabili per perimetro di analisi e orizzonte temporale e confermando la rilevanza dell'attività sportiva come leva di creazione di valore sociale ed economico.

In particolare, lo SROI pari a 3,3 risulta coerente con analisi condotte su casi italiani, come il Rapporto Sport e Salute 2023, che stima uno SROI pari a 3,0 e con studi internazionali, tra cui l'analisi condotta nel Regno Unito da SIRC (Sport Industry Research Centre), che calcola un valore pari a 3,3 per il periodo 2017-2018.

Anche per quanto riguarda le valutazioni integrate di impatti economici e sociali in ambito sportivo, la letteratura restituisce risultati simili. Il recente studio

The Social Value of Sport and Physical Activity in England (2025) stima un moltiplicatore complessivo pari a 4,5, mentre analisi analoghe sviluppate nel Rapporto Sport di Sanità e Salute (2024) confermano ordini di grandezza coerenti con quelli emersi dalla presente valutazione.

Fig. 5.3.12 - Moltiplicatori degli impatti e confronto con la letteratura



*Solo filiera core

Fonte: Prometeia

quantificazione del lavoro volontario. Mentre nella logica dello SROI tale componente è inclusa nel denominatore, nel caso dell'impatto economico da un punto di vista strettamente tecnico il lavoro volontario non è direttamente associato alla generazione di valore aggiunto e, pertanto non va considerato.



BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

ANAS, Bollettino Osservatorio del
Traffico, mesi vari 2025 e 2026

Arpav, *Inverno 2025/26 in Veneto.*
Il report meteo-climatico, 2026

Arpav, *Meteo e Clima 2025, Rapporto*
annuale, Febbraio 2026

Arpav, *Rapporto Rifiuti Urbani*
– Edizione 2025, Produzione e
Gestione 2024, Padova, Dicembre
2025

Autorità di Sistema Portuale del
Mare Adriatico Settentrionale,
Comunicato stampa, Gennaio e
Aprile 2026

Banca Centrale Europea, Bollettino
economico, numeri vari 2025 e 2026

Banca d'Italia, *Bollettino economico*,
numeri vari 2025 e 2026

Banca d'Italia, *L'economia del Veneto*
– aggiornamento congiunturale,
Novembre 2025

Brunetti I., Ricci A., *Professioni*
nella Care economy e occupazione:
evidenze su dati amministrativi,
Sinapsi, XIV, n.1, pp.66-83, 2024

Cappadozzi T., Rosas G.,
Le condizioni del lavoro di cura in
Italia. Dinamiche e strategie del lavoro
in ambito domestico, ILO 2025

Comins-Mingol I., *Refoundation*
of the equality agenda from
the philosophy of caring, in
Convergencia, Revista de Ciencias
Sociales, vol.29, 2022

Commissione europea, *European*
Economic Forecast. Spring 2025,
Maggio 2026

Commissione europea,
EU road deaths drop by 3% in 2025,
Comunicato stampa, Marzo 2026

Comune di Amsterdam – Strategia
Doughnut, 2020

Consiglio dell'Unione Europea,
Council Recommendation
8/12/2022, n. 2022/C 484/01, 2022

CNEL, *Il valore sociale del caregiver*,
Ottobre 2024

EIGE, *Disparità di genere*
nell'assistenza e nella retribuzione
nell'Unione europea, 2020

Eurobarometro, *Work-life balance*,
Flash Eurobarometer 470, June-July
2018

EuroHealthNet, *Disuguaglianze*
sociali nella salute nell'UE, settembre
2025

Fasano A., *Famiglia e welfare tra*
cambiamenti e nuove sfide, Rivista
delle Politiche Sociali, 2, 2017

FMI, *World Economic Outlook*, Aprile
2026

Fondazione Cariplo, *Professionalità*
qualificate nei servizi di cura. Sfide
per la reperibilità e il trattenimento nel
Terzo Settore, Quaderni fondazione
Cariplo - Approfondimenti 52, 2025

GIMBE, *8° Rapporto GIMBE sul*
Servizio Sanitario Nazionale, 2025

Heckman, J. J., Moon, S. H., Pinto,
R., Savelyev, P. A., & Yavitz, A. (2010).
The rate of return to the HighScope
Perry Preschool Program. Journal of
Public Economics, 94(1-2), 2010

Il Corriere della Sera, articoli vari,
2025 e 2026

Il Sole 24 Ore, articoli vari, 2025
e 2026

INL, *Relazione annuale sulle*
convalide delle dimissioni e risoluzioni
consensuali delle lavoratrici madri e
dei lavoratori padri – Anni 2023-202"

INPS, *Osservatorio lavoratori*
domestici, Statistiche in breve,
Giugno 2025

INPS, *Rapporto annuale ed. XXIII e*
XXIV, Settembre 2024 e Luglio 2025

INPS, *Rendiconto di genere Anni*
2024 e 2025, Roma, Febbraio 2025
e 2026

Isfort, *22° Rapporto sulla mobilità*
degli italiani. Eppure si muove,
Dicembre 2025

ISPRA, *Rapporti sul consumo di*
suolo, 2022

Istat, *Ambiente urbano – Anno 2023*,
Statistiche report, Roma Luglio 2025

Istat, *Aspetti di vita degli over 75*,
Statistiche Today, Aprile 2020

Istat, *Commercio al dettaglio*,
Statistiche flash, mesi vari 2025 e
2026

Istat, *Conti economici territoriali*.
Statistiche report, Anni 2022-2024,
Dicembre 2025

Istat, *Conti economici trimestrali*,
I trimestre 2026, Statistiche flash,
Maggio 2026

Istat, *Conto trimestrale delle Amministrazioni Pubbliche, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società. IV trimestre 2025*, Statistiche flash, Aprile 2026

Istat, *Fatturato dell'industria e dei servizi*, Statistiche flash, mesi vari 2025 e 2026

Istat, *Fiducia dei consumatori e delle imprese*, Statistiche flash, mesi vari 2025 e 2026

Istat, *Flussi turistici IV trimestre 2025*, Statistiche flash, Marzo 2026

Istat, *Gli anziani e la loro domanda sociale e sanitaria Anno 2019*, Giugno 2021

Istat, *I conti nazionali per settore istituzionale*, Statistiche report, Anni 1995-2025, Aprile 2026

Istat, *Incidenti stradali in Veneto. Anno 2024*, Statistiche focus, Dicembre 2025

Istat, *Incidenti stradali. Stima preliminare Gennaio-giugno 2025*, Novembre 2025

Istat, *La fragilità nei comuni italiani – Anno 2022*, Statistiche focus, Roma 17 dicembre 2025

Istat, *La situazione del Paese*, Rapporto Annuale 2026, Maggio 2026

Istat, *Le aree di specializzazione intelligente italiane: imprese e territori*, comunicato stampa, 19 Maggio 2024

Istat, *L'economia dello spazio in Italia – Anno 2021*, nota informativa, 9 Dicembre 2025

Istat, *Le condizioni di salute della popolazione anziana in Italia Anno 2019*, Statistiche Report, 2021

Istat, *Le esportazioni delle regioni italiane. IV trimestre 2025*, Statistiche flash, 11 Marzo 2026

Istat, *Le spese per consumi delle famiglie – Anno 2024*, Ottobre 2025

Istat, *L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità – Anno 2023/2024*, Marzo 2025

Istat, *Nota sull'andamento dell'economia italiana*, mesi vari 2025 e 2026

Istat, *Prezzi al consumo*, Statistiche flash, mesi vari 2025 e 2026

Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi* - Edizione 2026

Istat, *Turismo e pandemia. Un'analisi integrata degli effetti dell'emergenza sanitaria sul settore turistico*, Roma, 2025

Istat, Università Ca' Foscari, *Report. I servizi educativi per l'infanzia in Italia. Anno educativo 2023/24*, Maggio 2025

Lallo C., *Come la demografia curva lo spazio ed il tempo – una proposta di indicatore*, Atti del Workshop "Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale, 2024

Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento Programmatico di Finanza Pubblica 2025*, Deliberazione del Consiglio dei Ministri, Ottobre 2025

Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Documento di Finanza Pubblica 2026*, Deliberazione del Consiglio dei ministri, Aprile 2026

Ministero dell'Economia e delle Finanze, *Monitoraggio della spesa sanitaria 2025*, Novembre 2025

Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, *Osservatorio sulle tendenze della mobilità di passeggeri e merci*, Febbraio 2026

Ministero dell'Istruzione e del Merito, Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto, *Le tipologie di disabilità - Rilevazione dati anno scolastico 2024 - 2025*

OECD/European Observatory on Health Systems and Policies, *Profilo della sanità 2025: Italia, State of Health in the EU*, 2025

ONU, *Contribution of the care economy to sustainable development*, 2025

ONU - United Nations Economist Network, *New Economics for Sustainable Development - Purple Economy (Care Economy+)*, 2023

Osservatorio Domina sul lavoro domestico, *6° Rapporto annuale sul lavoro domestico*, 2024

Osservatorio Talents Venture, *L'irresistibile richiamo della Psicologia*, Luglio 2024

Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per le politiche di coesione nucleo di valutazione e analisi per la programmazione. *Criteri per la Selezione delle Aree Interne da sostenere nel ciclo 2021 – 2027*, Gennaio 2022

- Prometeia, *Brief*, mesi vari 2025 e 2026
- Prometeia, *Rapporto di previsione*, mesi vari 2025 e 2026
- Prometeia, *Scenari per le economie locali*, mesi vari 2026
- Raworth, K., *Doughnut Economics: Seven Ways to Think Like a 21st-Century Economist*, 2017
- Ref. Ricerche, *Congiuntura REF. Periodico di analisi e previsione*, mesi vari 2025 e 2026
- Regione del Veneto, *Atto di programmazione regionale per gli interventi e i servizi sociali di contrasto alla povertà 2024-2026*, Allegato A DGR n. 1127, 2025
- Regione del Veneto, *Lo sport nel Veneto – Anno 2026*, 2026
- Regione del Veneto, *Rapporto Statistico*, anni vari
- Regione del Veneto, *Relazione Socio Sanitaria della Regione del Veneto Anno 2025*, 2026
- Rockström, J. et al., *Planetary Boundaries Framework*, 2009
- Sport e Salute, *Censimento e monitoraggio degli impianti sportivi sul territorio. Progetto 2015-2020 - Istruzione per la compilazione*, 2020
- Sport e Salute, *Censimento e monitoraggio degli impianti sportivi sul territorio. Progetto 2015-2020 - Risultati Regione Veneto*, 2020
- Stockholm Resilience Centre – aggiornamenti 2023
- The Care Collective, *The Care Manifesto: the politics of interdependence*, 2020
- Unioncamere Veneto, *Barometro dell'economia regionale*, numeri vari 2025 e 2026
- Unioncamere Veneto, *Veneto congiuntura*, trimestri vari 2024 e 2025
- Università Cattolica del Sacro Cuore, *Rapporto Osservasalute 2025*, 2025
- Valentina Neri, *Wise society*, 3 Aprile 2025
- Valentini A. Paradisi. F., *Statistica ufficiale ed esigenze informative del territorio. Buone pratiche dal protocollo d'intesa tra Istat, Regioni e province autonome, Anci e Upi*, Roma: Istituto nazionale di statistica, 2024
- Veneto Lavoro - Osservatorio regionale Mercato del Lavoro, *Lavoro domestico, processi di emersione e percorsi occupazionali*, Misure/126, Dicembre 2025
- Vignoli D., De Santis G., *Age-it e la promessa di una demografia positiva*, Associazione Neodemos, 2025
- World Health Organization, *Una vita sana e prospera per tutti in Italia - Rapporto sullo stato dell'equità in salute in Italia*, 2022
- WTO, *Global Trade Outlook*, Marzo 2026
- Zanasi F., Bei E., Graziosi R. e Lallo C., *Curarsi di chi cura: le sfide per i caregiver informali in una società che invecchia*, in "Age-It e la promessa di una demografia positiva", Associazione Neodemos, 2025

Responsabili del progetto:

Michele Pelloso,

Direttore della Direzione Sistema dei Controlli, SISTAR e Documenti di Programmazione Generale

Francesco Alberti,

Direttore dell'Unità Organizzativa Sistema Statistico Regionale (SISTAR)

Responsabili analisi e testi:

Carla Pesce,

E.Q. Coordinamento statistiche economiche e programmazione

Nedda Visentini,

E.Q. Coordinamento statistiche demografiche, socio-sanitarie e metodologia statistica

Massimiliano Baldessari,

E.Q. Statistiche imprese, internazionalizzazione e acquisizione dati

Desirè Molin,

E.Q. Statistiche lavoro, istruzione e diffusione

Responsabile editoria e diffusione:

Desirè Molin,

E.Q. Statistiche lavoro, istruzione e diffusione

Responsabile amministrativo:

Stefano Porcari,

E.Q. Coordinamento amministrativo e giuridico

Responsabile informatico:

Diego Gasparini,

E.Q. Applicazioni informatico – statistiche

Contenuti realizzati dall'Unità Organizzativa Sistema Statistico Regionale con contributi esterni

Capitolo 1

Carla Pesce, Giorgia Faggian e contributo di:

sottocapitolo 1.5 “Ricchezza, liquidità finanziaria e indebitamento delle famiglie venete”, Divisione Analisi e Ricerca Economica Territoriale della Sede di Venezia della Banca d'Italia: Mariano Graziano

Capitolo 2

Massimiliano Baldessari, Giorgia Faggian, Desirè Molin, Carla Pesce, Susanna Rossi, Elena Santi, Patrizia Veclani, Nedda Visentini e contributo di:

sottocapitolo 2.8 “La congiuntura agricola”, Veneto Agricoltura: Nicola Severini, Chiara Mondin e Giulia Gastaldello

Capitolo 3

Nedda Visentini, Stefano Maccarrone, Patrizia Veclani e contributo di:

sottocapitolo 3.4 “La sfida dei servizi: la rete”, paragrafo “La centralità della persona: il sistema integrato dei servizi sociali”, Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto: Elisa Casson; Banca Mondiale: Paolo Tomasin;

sottocapitolo 3.4 “La sfida dei servizi: la rete”, paragrafo “I servizi sanitari e la cura nel territorio: un cambio di paradigma”, Direzione Programmazione Sanitaria della Regione del Veneto: Marco Nardin; Azienda Zero - Servizio Epidemiologico Regionale: Michele Pellizzari;

sottocapitolo 3.4 “La sfida dei servizi: la rete”, paragrafo “I servizi residenziali e semi residenziali nel territorio”, Direzione Servizi Sociali della Regione del Veneto: Federico Braga, Alessandra Zapparoli.

Capitolo 4

Desirè Molin, Elisa Mantese

Capitolo 5

Carla Pesce, Elisa Mantese, Lorenzo Mengotti, Desirè Molin e contributo di:

sottocapitolo 5.3: “Prendersi cura di sé”, Prometeia: Livia Simongini, Luca Casanova, Bianca Barbaro

Supporto grafico:

Federico Bonandini

Supporto informatico e accessibilità:

Claudio Rumonato, Fabio Salerno

Supporto operativo:

Marco De Bianchi, Matteo Rigo

Si ringraziano:

ACI, Anas, Assaeroporti, Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Settentrionale, Banca d'Italia, Commissione europea, CONI, Consorzio Interuniversitario Almalaura, Eurostat, Fondo Monetario Internazionale, Inail, Infocamere, Inps, Invalsi, Isfort, Istat, Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Ministero dell'Economia e delle Finanze, Ministero dell'Istruzione e del Merito, Ministero dell'Università e della Ricerca, Prometeia, Ref ricerche, Sport e Salute, Unioncamere Veneto, WTO

Regione del Veneto:

ARPAV; Veneto Agricoltura -
Agenzia veneta per l'innovazione
nel settore primario, Veneto Lavoro,
Direzione Servizi Sociali, Direzione
Programmazione Sanitaria,
Direzione Formazione - Ufficio
Attività Riconosciute

In attuazione alla Legge Regionale
n. 8 del 2002, l'Ufficio di Statistica della
Regione Veneto raccoglie, analizza
e diffonde le informazioni statistiche
di interesse regionale. I dati elaborati
sono patrimonio della collettività e
vengono diffusi con pubblicazioni e
tramite il sito Internet della Regione
Veneto all'indirizzo **[www.regione.
veneto.it/web/statistica](http://www.regione.veneto.it/web/statistica)**.

Si autorizza la riproduzione di testi,
tabelle e grafici a fini non commerciali
e previa citazione della fonte.

La presente pubblicazione
viene chiusa con i dati disponibili
al 5 giugno 2026.

Piazza Editore

Via chiesa, 6 - 31057 Silea (TV)

info@piazzaeditore.it

www.piazzaeditore.it

ISBN 978-88-6341-394-6





Tecnica Kintsugi, o "riparazione con l'oro", che valorizza la ceramica rotta unendo i frammenti con polvere d'oro, trasformando l'oggetto in un'opera d'arte unica e più preziosa e insegnando ad accettare l'imperfezione, la fragilità e il passare del tempo come elementi di bellezza.



SISTAN
SISTEMA STATISTICO
NAZIONALE



Regione del Veneto
- Presidenza della Giunta regionale
- Segreteria Generale della Programmazione
- Direzione Statistica, analisi di impatto policy, programmazione strategica
- **U.O. Sistema Statistico Regionale (SISTAR)**
Rio dei Tre Ponti - Dorsoduro 3494/A
30123 Venezia
tel.041/2792109 fax 041/2792099
e-mail: statistica@regione.veneto.it
<http://www.regione.veneto.it/web/statistica>